Rom. 1. 469

I MISERABILI
DI MILANO
DI
PAOLO VALERA
Società Edilrice "LA MILANO"
Via S. Pietro all'Orto 12 - Milano

Rom
1
469

Gli Editori ai Lettori

Il nome di Paolo Valera non ha bisogno di presentazione. Tutti sanno ch'egli è sulla piattaforma del giornalismo naturalista da venti e più anni. I suoi *Miserabili di Milano* non hanno nulla di comune con quelli del celebre demolitore di Napoleone il piccolo. In questi che presentiamo ai lettori non c'è fantasia. Sono tipi veri e umani, cresciuti e vissuti fra noi. Lo stile valerano è noto. E' uno stile ambientale. Lascia gli uomini e le donne con i loro vizii, con le loro abitudini, con il loro linguaggio. Essi passano dal tugurio o dal salotto, dall'angiporto o dalla via signorile, dalla casa della prostituzione o dall'alcova degli amori bestiali nella *dispensa* senza perdere la loro fisionomia e le loro caratterisiche individuali e di classe. I personaggi del lavoro che pubblichiamo piangono o ridono, soffrono o gavazzano, precipitano o salgono, si voltano nel lezzo o imbestialiscono nell'orgia, compiono atti iniqui o fatti eroici, muoiono con la risata pazza o con l'imprecazione impotente come hanno vissuto o vivono nei loro ambienti. Con loro, in mezzo a loro, intorno a loro noi proviamo le stesse sensazioni che provavamo prima che uscissero dalla stamperia. Ora ci sentiamo commossi, ora tristi, ora disgustati, ora violentati da scene che non avremmo voluto rivedere. Il lettore delle nostre dispense finisce per avere sul tavolo una collezione umana che gli permette di conoscere intimamente le popolazioni della zona del suo tempo.

Anche quando le descrizioni sono rudi, anche quando la terminologia è esatta, anche quando i colori sono brutali con le loro chiazze rossastre o giallastre, anche quando la pagina ci demolisce qualche cosa di caro o ci indemonia i pensieri, lo scopo della pubblicazione è altamente sociale. In essa c'è nulla della pornografia che vellica i sensi per una turpe speculazione. L'autore è un purificatore. Rovescia tutta la luce a sua disposizione sulle immondizie comuni perchè la società inorridita si pulisca.

GLI EDITORI.

I.

Dove dormono i pezzenti

Milano, la bella, la simpatica Milano, la igienica, la splendida Milano, è decantata dai borghesi per il suo Duomo, per la sua Galleria, per i suoi monumenti, per i suoi palazzi alti e magnifici, per il suo ridente e sempre fiorito giardino, per i suoi corsi spaziosi, per le sue luminarie, per le sue vie lunghe e larghe e spettacolose.

Nessuno immaginerebbe di trovare in questa capitale *morale* viottoli ove non scende mai raggio di sole, vicoli cosparsi di detriti, crocicchi dove si respira un'aria graveolente di miasmi micidiali, angiporti che vi costringono a rimboccarvi i calzoni tanto sono coperti di immondizie e di escrementi nauseabondi

Nessuno penserebbe di rinvenire nella città che dà la dote alla Scala e sciupa migliaia di lire per una trachea o due gambe di ballerina; nella città dove il ceto privilegiato profonde milioni per i suoi gusti lussuosi e per le sue residenze principesche, catapecchie tutte a crepacci, umide, scrostate, diroccate, buie, puzzolenti; con scale di legno, con ballatoi tenuti insieme dalla fune, con stanzacce dalle pareti bituminose e dal suolo immelmato, dove i sorci, i ragni, gli scarafaggi, le cimici, le pulci, i pedicelli, gli scorpioni, i pidocchi, le mosche, le zanzare hanno il loro costante domicilio.

Quando c'ingolfammo in quelle bolge infernali, quando aspirammo la putredine pestilenziale di quelle morte gore, quando ci trovammo negli stambugi calcati di miseria e di carnaccia plebea, ci sentimmo affluire il sangue al cervello, mentre una imprecazione ci erompeva dal petto esasperato!

Dalla via Gian Giacomo Mora, alla via Vetraschi, dal corso di Porta Ticinese in Viarena, e da questa alla Conca di Viarena, abbiamo visitato, esplorato tutti quei bugigattoli che il linguaggio comune chiama *locande*.

Che squallidezza! Che orrore!

Stambergacce basse, tetre, ora lunghe e larghe, e ora angustissime; umide e sporche sempre.

Letti o meglio canili fetenti, cariati, adossati, accavallati, senza materasse, senza lenzuola, con pochi cenci che celano a mala pena i corpi ammonticchiati!

Ah! bisognava vederli aggruppati a due, a tre, a quattro, su ogni saccone; senza distinzione di sesso.

E' là, che il flagello omicida raccoglie larga messe...

E' là, tra il russare affannoso e le flatulenze delle digestioni, tra le esalazioni cutanee, e le fetide traspirazioni, tra la voce catarrosa del vecchio e i gas delle spazzature, che credemmo rimanere asfissiati.

Che tanfate di puzzo!

E' in quelle mude della nequizia sociale che la gentaglia, la marmaglia, la popolaglia, la bordaglia, la disprezzata, la ripudiata, la maledetta, la vituperata canaglia passa le notti nella cruda stagione.

Quante volte avranno invidiato la cuccia al cane di un borghese, lo strame in cui s'adagia il locc, la cella in cui geme il condannato!

Noi li abbiamo finalmente veduti questi figli della sventura, questi poveri reietti, là, sprofondati nel sonno, sul gramo giaciglio, sul giaciglio immondo. Abbiamo udito il loro gergo, veduti i loro visi macilenti, i loro occhi appannati dai patimenti, le loro fronti profondamente solcate dalla miseria...

E' là, tra quella mefite, in quell'afa opprimente, tra quella confusione di sessi, che noi dall'imo del cuore insorgemmo col grido dello strazio contro tutto il presente e gridammo, in nome dell'avvenire, ingiustizia! ingiustizia!

Ah, per cristo! Ci vuole del fegato a vituperarli, a chiamarli miserabili, irreligiosi, superstiziosi, inumani, orribili per la loro condizione bestiale.

Che cosa volete aspettarvi dalla miseraglia che punite dalla culla alla tomba e dalla ragazzaglia che odiate, esecrate e condannate agli orrori di tutte le privazioni? Al loro posto noi saremmo già in galera da tanti anni!

Che cosa volete esigere da una plebe cresciuta in mezzo alla

prostituzione e al carcere, in mezzo alle oscenità e ai digiuni? Che cosa volete aspettarvi da coloro ai quali negate perfino il mezzo di guadagnarsi il pane col lavoro? Ringraziate il vostro dio che non hanno letto Vittor Hugo e ignorano come si fanno le barricate!

II.

In giro con la squadra volante

Confesso di avere imparato molte cose. Abituato a diguazzare nella libertà inglese, in giro di notte con i questurini in borghese, mi pareva di avere risalito il fiume dei secoli e di aver messo i piedi in una città di ammoniti. Più andavo qua e là con loro e più le mie illusioni di cittadino libero venivano brutalizzate dagli ordini imperiosi del capo del nostro drappello e qualche volta dalle ingiunzioni vittoriose dei suoi subalterni. Ero coi rappresentanti del vecchio sistema di prevenire, di coercizzare la stramaglia umana a subire la violenza legale delle prescrizioni poliziesche.

Siamo usciti dal palazzo di San Fedele, dove è la sede della direzione della questura — verso mezza notte. Il cielo era abbrunato da un tessuto molle e agitato e la temperatura settembrina dava di tanto in tanto qualche brivido. Io e il capo del drappello notturno indossavamo il soprabito. La piazza del Duomo incominciava a spopolarsi, i trams correvano furiosamente verso le rimesse e la prostituzione, che discende sui selciati quando la gente che non ha tempo da perdere è già addormentata, incominciava a formicolare per i portici settentrionali e meridionali.

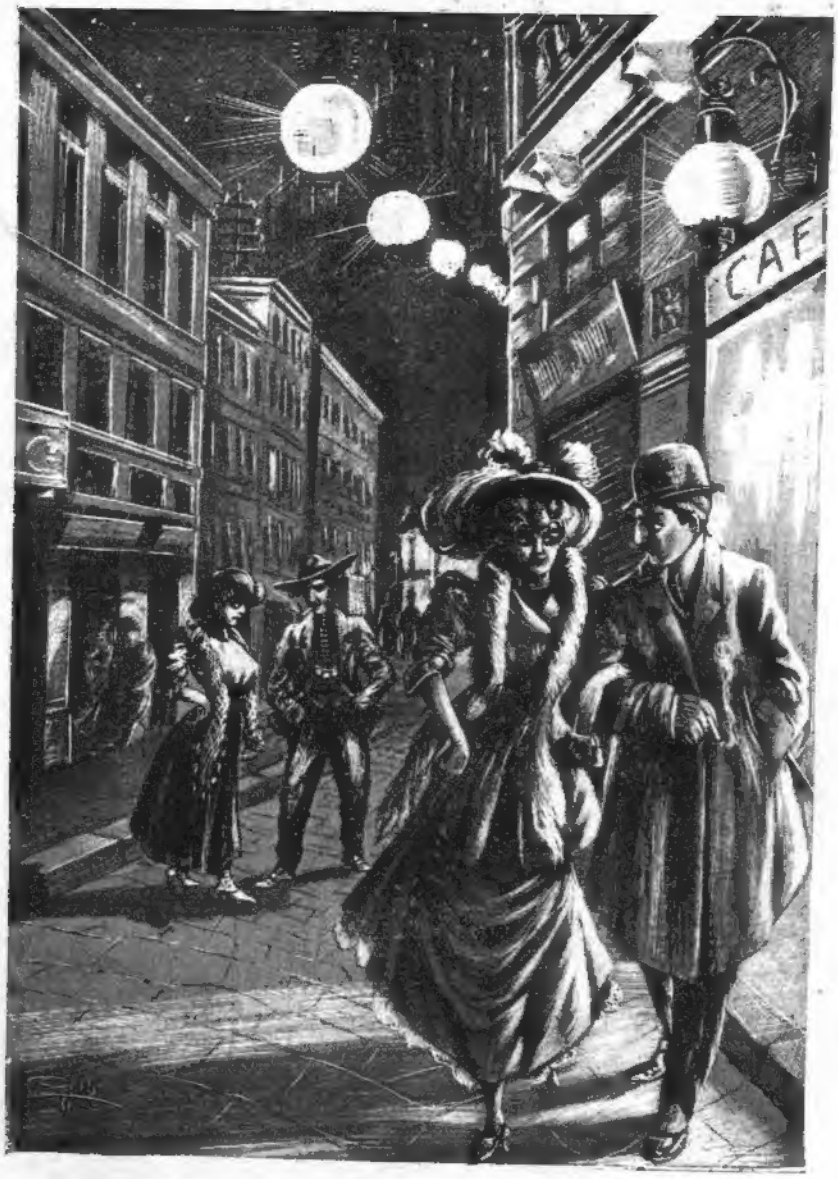
L'ispettore che mi accompagnava è un uomo grasso, grasso, con un ventre turbolento su gambacce leggermente divaricate o sgangherate. Ha tutti i movimenti del pachiderma. Passi lenti, voce lenta, mosse lentissime. Pensava, si fermava, si voltava, riaccendeva il toscano e aspettava che i suoi agenti adempissero alle loro funzioni di mantenitori d'ordine pubblico. La sua testa voluminosa era un magazzino di fatti. Egli avrebbe potuto sciorinarmi tutta la mala vita milanese facendomi passare attraverso la documentazione. Ma la sua voce faticosa e il suo cervello poltrone gli impedivano di diventare il mio cicerone del mondo criminale. A ogni momento il filo della sua narrazione

si rompeva e il suo sigaro riprendeva l'acceso alla punta. I suoi uomini ci precedevano. Traducevano la forza senza spavalderia. Alti e spalluti, con facce svegliate e mani da lottatori. Abituati a pedinare e ad agguantare la delinquenza, costeggiavano i marciapiedi e cercavano con gli occhi le figure condannate alla vitaccia che si svolge crudelmente nella zona della sorveglianza.

La prima nostra operazione fu quella di entrare nel trani sull'angolo di via Pesce, di faccia alla farmacia, con aperture anche in via del Bottonuto e sulla piazzetta dello stesso nome. Era sabato. Tutti i tavoli erano pieni. C'era in aria il fumo delle pipe e dappertutto si aspiravano odori ambientali. Odori di rutti, odori di flautulenze, odori di pietanze povere, odori di vini violenti e maldigeriti, odori di piedi che non si lavano mai, odori di scaracchi sbattuti in terra come accidenti verbali, odori di strutto, di grasso, di olio che friggevano là in fondo, a sinistra, dove è la cucina. Alla nostra entrata cinque o sei giovani con una giovine se la sono svignata dall'uscita al dorso. Avevano fiutata la *gaffa*. Ma non erano ancora giù dal gradino che uno degli agenti ha detto loro ad alta voce:

— Andate pure, vi conosco.

Tutti i commensali, uomini e donne, si sono alzati, sono rimasti in piedi, guardando gli agenti che giravano gli sguardi su tutta quella gente che ha interrotta la conversazione, interrotti i gesti, interrotta la cena, interrotto il vuotamento dei bicchieri. Il silenzio era tale che si poteva udire svolazzare una mosca. Nessuno ha osato dire una parola. In mezzo a tanta ubbidienza io ero stupefatto. Fu un attimo tragico. Un Griso del nostro tempo non avrebbe ottenuto maggiore sommissione. L'ispettore percorreva con gli occhi l'ambiente, con le mani al dorso, come il direttore di un reclusorio che terrorizza con la sola presenza. Ho cercato la classe. Vi ho trovato la miscela. Un po' di tutto. Operai, facchini, venditori ambulanti, persone a spasso, individui che squattrinano in qualche modo, vecchi disfatti dalla vita più forte di loro. C'erano qua e là delle donne. Qualche visetto birichino, qualche sottana inamidata, qualche camiciuola che spandeva intorno il rosso, qualche fichu che coloriva il collo. Facce affumicate dal lavoro, facce frustate dalle fatiche, facce pezzate da gli anni e dalla miseria, con facce fiorenti di giovinezza popolana. Ne ho veduta una superba. Era con dei giovinastri del sottosuolo. Con la sua testa tutta nera di capelli, con i suoi occhioni che le illuminavano il volto, con la sua bocca del colore della carne fresca, con il suo seno più che



Le sgonnellatrici del marciapiede.

incipiente in una camicetta azzurra, puntata sotto la gola da una spilla che luccicava, poteva concorrere al premio di regina del Verziere. Il suo corpo era pieno di grazie.

Prolungando l'indugio saremmo divenuti per tutti loro un incubo Ce ne siamo andati senza una parola di scusa, senza salutarli, senza toglierci il cappello, come padroni entrati per l'ispezione Il trani è scomparso in quest'ultimi mesi. Ora è una latteria Il tafferuglio è avvenuto subito dopo svoltati in via Bottonuto. Veniva alla nostra volta un giovanotto dalla cravatta scarlatta e dalle guance avvinazzate Egli si è rivoltato alle interrogazioni dell'agente Non voleva dire nè dove era stato nè che cosa aveva fatto nè dove andava L'agente lo ha invitato a non fare del chiasso E siccome si scalmanava e diventava riottoso, gli hanno messo le *castagnole* le cordicelle con i due legnetti di noce duro ai capi che attorcigliavano gli avambracci degli arrestati Legato, strepitava Tentava di svincolarsi, di scuotersi, di sottrarsi alla coercizione degli stringimenti, di gridare con improperii slabbrati Hanno vinto gli agenti A strappi e a urtoni, e a giri di cordicella sono riusciti ad avviarlo e a condurlo fino a san Fedele Questa inezia del giro notturno ci è costata un'ora buona I questurini che lo avevano arrestato non ritornavano mai. Aspettando sul marciapiede vedevo le donne che facevano il *trottoir*. Per capire quegli esseri della decadenza fisica e morale, bisogna ricordarsi che il Bottonuto è un angolo fognoso della Milano che sta per scomparire Ha ancora i vicoli chiusi, le topaie tutte screpolate, tutte sucide, tutte melmose, tutte piene di luridume vivo e morto La piazzetta solcata di pozzanghere e di cacherie, gli angiporti che ricevono tutto quello che gli inquilini rovesciano dalla finestra Ciò che si vede è lercio, è brutto, è sudicio, è nauseabondo Le donne sono del luogo Sono le Gervais stagionate, a sbrendoli, che patiscono la fame e vendono l'amore al primo o all'ultimo passante che ha gli occhi inaffiati di vino Le loro alcove sono antri, buchi, bugigattoli, stambugi odiosi e puzzolenti Siamo andati di sopra a vederle Si riducevano a qualche scranna spagliata, a un letto fatto di un pagliericcio e di un materasso stracciato, a un catino e a un portacatino di ferro, a uno specchio losco di venti centesimi alla parete ammaccata e sporca, a una salvietta gualcita, negra, chiazzata da far venire il vomito Le lenzuola del letto sono del colore della salvietta. La coperta damascata è sfiorita, stinta, imbrattata, pezzata con strappi da ogni parte. Vi si soffoca Vi si sente l'odore di chiuso, di muffa, di salnitro, di acqua, di la

vatura invecchiata nei secchi e si va via guardando il candelliere di legno con il moccolo di sego sgocciolato sui fili di ferro inorriditi che ci sia ancora la bestia umana che si sdrai sullo sdraio della pezzente per baciare carne screpolata e indurita dalle malattie e dalla vecchiaia, per gioire negli immondi abbracci e addormentarsi avvitacchiato alla carcassa con la bocca sulla bocca fetente come una latrina spalancata.

Giunti i nostri uomini abbiamo infilato il vicolo delle Quaglie, un vero budello di carname vendereccio è l'intestino del Bottonuto, ove s'ammucchiano e s'ostruiscono tutti i rifiuti della notte il giorno. Una volta la polizia non vi andava che con la mano al griletto dell'arma da fuoco. Il tempo ha modificato la ferocia, ma non vi ha mutato i tipi. E' gente sotto l'ultimo gradino della scala sociale. E' zavorra umana senza risurrezione Rasentando l'alto edificio a destra, dal fianco tutto imbrattato, si cammina fino in fondo al *cul de sac* sempre sulle pisciatte dei frequentatori del lupanare. Non si sbaglia A destra non c'è che la sua entrata. Le imposte del 1. piano semichiuse o non del tutto aperte sono la caratteristica esteriore della casa di piacere Le donne tra l'una e l'altra adescano gli uomini con i sorrisi o col *pst* o con qualche parola birichina Al pian terreno c'è l'entrata, la cucina e la sala da pranzo. Si vede tutto dalle inferriate A certe ore il bordello è tutto dei soldati. Tra l'uscita e la ritirata in caserma è preso d'assalto Nelle ore del tramonto è un viavai di fanteria, di cavalleria, d'alpini, d'artiglieri Tutte le armi, dotte e indotte, vi sono rappresentate. Sovente la ressa è così grande che i militari sono obbligati a fare anticamera alla entrata dello sfogatoio Il posto di portinaia è occupato da una vecchia sopravvissuta alla professione. Gli anni non l'anno svigorita Sa ancora menare le mani e sgolare ingiurie contro i riottosi o i bevuti o gli sporcaccioni che vogliono salire a fare flanella A coloro che discendono ella dice sempre con grazia:

— Non c'è niente per la povera portinaia?

Chi le dà un ventino, chi dieci centesimi, chi un soldino, chi niente e chi magari un crepa, ruffiana! Le parole offensive non le fanno più male. Non si arriva alla sua seggiola senza averne udite di tutti i colori. Nei momenti in cui i buli inferociscono al cancello che non si apre compare il drudo della padrona, un pezzaccio d'uomo con tanto di spalle e di braccia che rompe le teste coi pugni e sfigura le facce degli sbracioni indemoniati dalla foia.

Alla sera il pubblico si cambia. Dopo le nove la sala a specchi

si popola di « borghesi ». Non è lussuriesca come quella di San Pietro all'Orto S'intende. E' una sala che si potrebbe dire una stanza quadrata senza calunniarla Le pareti sono coperte di lastre di specchi appannati e il soffitto è così basso che lo si può toccare con la mano In giro sono canapè e divani di velluto smuntato, le cui molle lasciano qualche volta toccare il fondo Il luogo è sempre pieno. Tra le nove e le undici non c'è posto che in piedi Sabato o lunedì è lo stesso Pare che non ci sia che il vicolo delle Quaglie. Per studiare l'ambiente ho dovuto andarvi saltuariamente. E saltuariamente ho dovuto constatare che il pubblico si muta rapidamente senza che la folla della sala sfolli Nei momenti in cui il lavoro di stanza ferve le ragazze esposte alla vendita non perdono tempo. E' molto se vi concedono una stretta di mano.

La palpeggiatura è respinta come un insulto.

Il basso lupanare è gia stato riprodotto dal De Gongourt Ma per coloro che non hanno letto devo dire che fra le donne di una lira c'è una moralità più alta che non in quelle di cinque o di dieci Nelle sale della sciccheria che bagorda col *champa*ne di una lira c'è una moralità più alta che non in quelle di cinque o di dieci. Nelle sale di sciccheria che bagorda col *champagne* e con la carne profumata e satinata assistete alle smancerie, alle sdolcinature, alle pose plastiche e al *flirtage* lungo e sapiente Vedete donne aggomitolate nelle trine, femmine affondate nei mucchi di neve, dentro i quali scorgete lembi di carne rosata, vedete code lunghe di seta trascinate per i tappeti soffici da donne alte, formose, con il *decoltage* che lascia nuda la parte più bella del tronco E' un ambiente di raffinatezze internazionali, dove udite il francese, l'inglese, il tedesco, il magiaro infarcito di *polissoneries* italiane Qui, no Qui le donne non sono incanaglite Sono rimaste ai vizii della loro classe, al vizio unico della gente alla buona, alle volgarità dialettali che non inchiudono il tossico afrodisiaco, all'abito che non ha tagli o larghi per l'impudicizia Talune sono così casalinghe che non hanno ancora smessa la veste colorata con il grembiale macchiettato di piselli allacciato dal bindello intorno ai fianchi Le altre, dei lupanari della *devergoudage* ricca, salgono con gli uomini e ridiscendono quando ridiscendono Nel basso postribolo del vicolo delle Queglie tutto è a vapore. Le donne, belle o brutte, fascinose o antipatiche, appena colta la strizzatina d'occhi dell'aspirante filano seguite dall'avventizio che sosta nella prima stanza a pagare la tariffa di una lira e poi l'un e l'altro scompaiono per la scala e ri-

fanno gli stessi gradini qualche minuto dopo. Non scrupano più di dieci minuti. *Time is money.*

Per vedere il mobilio della stanza ho pagato anch'io il prezzo d'entrata. La camerella non è disgustosa come quelle del vicolo di faccia al vicolo e i letti non sono sui cavalletti come quelli di via Vetraschi Sembra la stanza di un'operaia che esca alla mattina e rientri alla sera C'è un letto a due, una scranna lisciata, un attaccapanni inverniciato, un orinale sotto il letto, un comò coi cassettoni per la biancheria e le cianfrusaglie, sul quale è lo specchio mobile col cassettino per i pettini, una brocca, un lavamano di metallo nell'angolo e un asciugatoio di poca spesa al chiodo

grafia. Non leggevano prima di passare nell'esercito della prosti-

Nelle alcove coi cortinaggi, con i soffitti pieni di baiadere nude e con i pavimenti intarsiati o lucidi, trovate spesso sul comodino da notte qualche romanzo dove è agitata la vita dei sagrifici e degli eroismi Nelle stanze delle donne di una lira non si legge. Non c'è passione nè per il romanzesco nè per la pornorafia. Non leggevano prima di passare nell'esercito della prostituzione e non leggono neanche adesso. Consumano l'ozio sdraiate, fumando virginia e sigarette, calzettando come buone donne di casa, chiacchierando intorno a cose di nessun interesse. Ciascuna di loro ha il permesso del drudo e ciascuna di loro lo mantiene.

Il mantenuto del bordello è un tipo che meriterebbe una pagina accesa nella vita postribolare Monsieur Alphonse è conosciuto Non ha relazione con lui. E' al piano superiore. Il Lantier non è suo pari Egli è agli uncini della donna che si rompe le braccia per mantenerlo nella *bombace* Il mantenuto del basso postribolo discende E' già dove l'opinione pubblica non ha più influenza e dove le deviazioni morali non sono più avvertite. A lui è mancato lo scrittore che gli desse un nome e lo mandasse nelle gallerie delle mostruosità immortali E' un uomo che bisogna creare, fondere, chiudere nella cloaca della sua esistenza « *Magnaccia, rocchettee, souteneur, macreau* » sono nomi della specie Noi abbiamo bisogno il tipo che lo rappresenti

La letteratura si è occupata di tutti, tranne che di lui.

Entrati che fummo la megera chiuse il cancello a chiave perchè nessuno uscisse o entrasse durante la visita e noi salimmo al primo piano Era passata la mezzanotte. La nostra entrata deve avere commosso la casa, perchè si sentivano qua e là piedi affrettati e gonne che andavano e venivano senza essere vedute. In sala

c'era una trentina di persone dai diciotto ai trentacinque Tra loro c'erano le ragazze rimaste sulla fiera della nottata Si alzarono in piedi senza che il nostro capo desse alcun ordine. Ci fu come una pausa di ricognizione.

— Fuori le tasche e in alto le braccia.

Non ci fu nè disubbidienza nè meraviglia Ciascuno si è vuotate le saccocce, ha alzato le mani e si è lasciato frugare sulla persona dall'agente senza irritazione. I coltelli e i temperini vennero esaminati e annotati con i nomi e cognomi dei loro possessori.

— Parecchi di loro sono nostre conoscenze.

Ritornati all'aria ci siamo avviati lemme lemme, a zig zag, di qua e di là, girando per le vie traversali che lambiscono via Larga, alzando gli occhi sulle case equivoche, passando via dai postriboli senza degnarli di un'occhiata, lasciando passare pi tocchi, vagabondi, senzacasa, donne alla ricerca d'uomini come stufi delle eterne figure del sottosuolo. Si cercava assieme la ragione per cui la donna pubblica del postribolo fa la vita che fa per dare tutto al ludro che la ricompensa con potenti ceffoni e con sputacci sul viso e pedate nel sedere. E' una psicologia tutta speciale Il postribolo non basta, non dà loro che una agiatezza che finisce quando se ne vanno La lotta per la vita non le spaventa ma l'ostracismo a cui sono condannate le demolisce Hanno paura dell'isolamento. Gli uomini che passano sul loro corpo non sono tipi del loro poliorama. L'uno succede l'altro e tutti scompaiono senza che resti di loro nè una occhiata, nè un baffo nella memoria delle donne L'anima delle Elise, l'anima delle Giovanne, l'anima delle Faustine è con l'uomo che parla loro delle sue affezioni, con l'uomo che non arrossisce di sedere al loro desco e dividere con loro i pasti, con l'uomo che è orgoglioso di dar loro il braccio in istrada e passare dovunque con loro in carrozza E' un'anima che sente, che ha bisogno di essere di qualcuno Elisa vive lieta nei giorni in cui il viaggiatore la percuote a sangue e le porta via il frutto del suo lavoro. E il giorno che se ne disfa è malinconica, è tetra, è nevrastenica Guarisce e rifiorisce solo il giorno in cui un soldato prende il posto del viaggiatore. E' così Studiate i libri di Claude, i libri del Macè, i libri del Goron, i tre personaggi della polizia parigina, e vedrete che dove è la prostituta è il *souteneur* L'uno è indispensabile all'altra Uniti si aiutano L'uomo protegge la donna e la donna salva l'uomo.

In via del Fieno avevamo voglia di turbare una casa fre

quentata dagli *habitués* che non introducono che amici fidati. Al primo piano è l'appartamento di una cosidetta signora che ha tutte le apparenze della donna onesta In anticamera o nel salotto non si capisce nulla Vi pare di essere nell'appartamento di una persona per bene E' quando ella è sicura dei nuovi venuti che si scioglie il mistero Allora vi si presentano belle ragazze, pezzi di statuaria viva, giovani che non sono mai state sui mercati della prostituzione pubblica o clandestina Sono cresaie, sono sarte, sono maritate, sono malmaritate che dedicano il tempo libero all'alcova che dà loro un pò di benessere.

Non voglio esagerare Di queste case Milano ne conta più di quattrocento La questura le conosce, ma è impotente a sopprimer il ruffianismo Ha le radici nella vita D'altronde il mercato del proprio corpo è libero. La soppressione di certe case non migliorerebbe nulla Le ragazze e le donne si snuderebbero altrove

- Tiriamo diritti, dissi all'ispettore, la conosco.

Con la stessa mollezza, con gli stessi incidenti della strada siamo giunti in via Arena — una via tipica, ingorgata di miserabili sulle braccia della Congregazione di Carità, rigurgitante di abitudinarii delle carceri e delle galère, piena di tane dove mangiano e dormono gli irregolari, i naufraghi, i battuti, i vinti, coloro che non hanno diritto nè al sonno nè al lavoro nè al pasto quotidiano Vivono come vivono Loro stessi sarebbero impacciati a dirlo Un giorno sono andato per le casacce di via Arena con un delegato della assistenza pubblica il signor Tempini Ho trovato bimbi che non potevano uscire dai cenci in cui dormivano perchè non avevano più nè vestine nè scarpine nè nulla Le donne ci rincorrevano sulle ringhiere con voce piagnucolosa, misericordiosa, supplicandoci di non abbandonarle, di aiutarle, di ricordarsi di loro alla scadenza degli affitti

— Tutti i soccorsi della Congregazione di Carità finiscono nelle tasche dei padroni di queste casacce inabitabili, insalubri, popolate di ogni infezione — mi diceva il delegato della miseria

Non ha potnto discendere senza dare del proprio per vestire i piccini.

— La punizione ai ragazzi è intollerabile! mi ha detto commosso.

Cogli agenti sono andato nella locanda più spaventosa del quartiere. E' al numero 34. L'entrata è come un budello Il buio ci ha obbligati a accendere un pezzo di cerogene. Siamo entrati senza bussare Il locandiere si è alzato dalla sua nicchia tutta fatta di stracci ha preso in mano la lanterna fumosa che nascon-

Troppo concorso

deva il fosco luccicore nell'angolo e ci ha preceduti per le sette stanze, dove dormivano quaranta o cinquanta fra pregiudicati, ammoniti, sorvegliati e ricercati. Ci vuole una tavolozza carica di nero per dipingere tutta quella popolazione di vecchi e di giovani che hanno incespicato negli articoli del codice. L'aria era pestifera. I letti non erano letti. I dormitori dormivano avvolti in coperte stracce o coperti dei proprii abiti o completamente vestiti, con la testa sulle braccia incrociate o giù affondata in modo da farci vedere tutta l'eminenza del cannone della gola. Il suolo delle stanze è sbiveliato, qua e là molle di sputacchi, qua e là con i rialzi delle sudicerie incrostate. Le travi del soffitto sono negre, con corde che penzolano dai chiodi, con ragnatele che si distendono da tutte le parti. Pareti scalcinate, fuligginose, piene di scaracchi assecchiti e di ditate che fanno venire la nausea. Fra una cuccia e l'altra non c'è spazio. Le ginocchia vi passano a mala pena. Il calore dela respirazione rumorosa ci metteva vomito. Con la lanterna si rischiaravano i visi. Taluni venivano svegliati per dir loro che erano aspettati in questura. Gli altri li lasciavano russare pur riassumendomi con poche parole la loro carriera deluttuosa.

Poi adagio adagio siamo riusciti in porta Genova e un passo dopo l'altro ci siamo trovati al Carrobbio — dove vivono e convengono quasi tutti i *rochettee* della metropoli lombarda. Di notte spaventa. Da ogni parte sbuca una faccia patibolare, una faccia che ha raggiunto il massimo grado della scelleratezza. C'è tutta la calluvie dei bassi fondi. Uomini e donne si criminalizzano a vicenda. Le prostitute del Carrobbio passano da una giovinezza all'altra senza mai cambiare quartiere. Vivono e lavorano nelle casacce delle vie lurghe e strette che lambiscono il corso e discendono tutte le volte a dissetarsi col ludro nel caffè che rimane aperto tutta notte. Quando siamo entrati nel caffè del teppismo, del locchismo, del rochettismo, tutti gli avventori e le avventrici si sono alzati come nel casotto. E' avvenuta la stessa scena e si è compiuta la stessa operazione.

— E' tutta gente, mi disse il capo della squadra, che ha più di un soprannome.

III.

Le signorine e le signorone del marciapiede razziate

La prostituzione è fra noi come tema proibito. In Francia la campagna per la libertà di scrivere si può dire finita. Il naturalismo che si completa col socialismo ha piantate le sue bandiere sugli edificii di tutte le grandi case editoriali. Chi ha ingegno, chi ha idee, chi ha stile può sfangare per gli strati sociali e rimestare le turpitudini della vita senza paura che intervenga il doganiere della morale governativa. Da noi l'esattezza descrittiva nella prosa lievitata o geniale è considerata ancora una vergogna o un vizio o una speculazione oscena. Il cervello del magistrato involuto e cocciuto s'impenna davanti l'immondizia umana e dichiara che la pagina che si svolge tutti i giorni sotto i suoi occhi è delitto d'invenzione personale. Passano gli anni e l'esperienza non muta i suoi odii. Egli è sempre in agguato per i violatori della cosidetta moralità pubblica. Non sa distinguere. Confonde il *ragût* indecente delle penne inadatte alla produzione intellettuale con i lavori pensati, studiati, composti nella officina dove si è convinti che una frase ben fatta è una buona azione compiuta. Le sentenze non emendano alcuno. La ghigliottina non ha diminuito i sanguinari, come la carcere non ha corretti i delinquenti. Si è come si è e non come si vuole che si sia. Lo scrittore cosciente non rinuncia alla terminologia che scolpisce perchè spiace al giudice. Flaubert è rimasto Flaubert. Egli è un pornografo che corre i secoli. I lavori che non sono bacheche di carne bestiale non hanno dighe. Rompono gli ostacoli. Madame Bovary passa sulle condanne dei tribunali e diventa un capolavoro immortale. La *Fille Elisa*, *Nana*, *Là Bas*, a *Rebours*, la *maison Tellier* , *Boule de Suif*, *Yvette*, *Le demi-vierges* possono ur-

tare l'opinione pubblica, ma finiscono tutti sul comò da notte dei lettori che vogliono rifocillarsi di vita vera, di vita che si consuma intorno a noi

La prostituzione librettata o slibrettata è la peste in casa E' la nostra eterna epidemia. Ci deturpa e ci avvelena Con le sue crapule, con le sue orge, con le sue follìe, con le sue infezioni corrompe e sifilizza il sangue nazionale e conduce gli individui alle aberrazioni carnali e al manicomio. Disfiamoci di questa abbominazione di origine borghese La donna che espia per la libidine degli uomini e la società che espia per tutti! E' orribile Tutti vedono dove è la salute Il santuario della famiglia e divenuto l'inferno dei litigi coniugali e la cloaca della prostituzione privata. Eleviamoci. Nel libero amore è la cessazione del commercio più vituperevole sul mercato delle abiezioni sociali.

* * *

Eccoci in piena prostituzione. E' l'ora in cui i signori si alzano da tavola e si mettono in giro con la sigaretta per la chilificazione Le donne di tutti discendono, sbucano dalle porte delle case della malavita femminile in ogni stagione, d'inverno e d'estate, se piove o se fa bello, e si rovesciano per le vie con molto bianco indosso sicure che il bianco è un eccitante è colore che adesca e solleva il vespaio dei sensi e attira gli uomini come la calamita l'ago. Il bianco è una bandiera. Una balzana candida e incannettata che fronfroneggi intorno le gambe, una manica di mussolina chiara che disperda il candore lungo la corsa alla ricerca dell'uomo, un seno fatto dal busto lungo e bombeggiato coperto di stoffa floscia e bianca come l'ostia, una veste che spanda il biancastro della neve sul marciapiede che percorre, una coda ricca e raccolta nella manina come un grosso mazzo di garofani ammantati della vivezza della calcina sono sempre mezzi di seduzione. Le loro abitazioni sono dovunque è una zona abitata. Il lenonismo si è inferocito ed è penetrato in tutti i quartieri, nelle case nuove e nelle case vecchie. Dappertutto sono affittacamere che non hanno mai sentita o che hanno perduta la ripugnanza per gli alti mensili delle donne pubbliche Sono tristacce, del mestiere, vedove o false vedove maturate negli intrighi della bassa alcòva o avariate che ingrassano nel lenocinio, come il porco nel brago. Le loro facce sono insegne, volumi di

sfrontatezza. Facce di bronzo e facce bollite, e facce lucide come una oleografia, che fingono di ignorare gli andirivieni delle ragazze, il casaldiavolo notturno, il disordine delle stanze che affittano, i bagordi che si consumano nei loro appartamenti. Le più basse della loro specie, quelle che non hanno più rapporti col pudore, quelle che sono entrate nella insensibilità morale, sono accasate in via Pattari, in Santa Radegonda, in Soncino Merati, in via Passerella, in via Visconti, in via Armorari e nelle anfrattuosità della Milano vecchia o in demolizione. Le infime del letamaio della prostituzione sono della via San Pietro all'Orto — l'arteria più ingorgata di carne vendereccia della capitale lombarda. Sono le più pericolose. Esse non dormono. Vegliano dietro una fiomba, un assito, nello stanzino attiguo o in un buco qualunque, sdraiate su quattro stracci con il cane — un cane cresciuto con i vizii dell'ambiente. Sovente è il lenone con loro — sempre pronto ad accorrere in aiuto della meretrice che esige un prezzo che l'altro non vuol pagare

Nessuno capisce l'acquiescenza della opinione pubblica con le donnacce del lenonismo. Nelle loro abitazioni avviene di tutto. Scene violenti, alterchi che finiscono in una sfuriata di pugni, furti di un'audacia inaudita, delitti che passano impuniti perchè tutti, comprese le vittime, hanno interesse a tacere Udite. E' una zuffa per il pagamento. Si grida, si scambiano ingiurie postribolari, si odono voci che si aggrediscono, corpi che si urtano alle pareti, piedi che si rincorrono, trafelate, turgide, come se l'uno si staccasse dall'altra dopo una lotta disperata Ecco, vedete, l'uomo che non ha voluto metter fuori tutto il denaro, esce gualcito e ammaccato, con la faccia spruzzata di sangue La prostituta gli ha fatto sentire il godimento con colpi di attizzatoio sulla testa Non faccio che riprodurre quello che capita tutte le notti a migliaia di persone reduci dalle baldorie o in cerca di avventure. Di solito la corritrice alla ricerca d'uomini sale più volte di notte nella propria stanza Ma nelle ore piccine, quando l'ombra è infittita, quando non ci sono più aperti che i caffè, e i restaurants, e i bars dei ritardatarii, dei viveurs, dei viziosi, dei pervertiti, dei giocatori ai tappeti verdi, dei reduci dalle gozzoviglie, dei bagascieri in cerca di lascivia essa si appaia più facilmente a quelli che hanno la foscaggine alcoolica negli occhi, i cervelli alticci, le gambe lente e la raucedine e il balbettìo nella voce. La perduta si fa pagare da mangiare e da bere e scarrozzare a domicilio, intasca il prezzo convenuto per la nottata e nel sonno lo svaligia. Milano è piena d'uomini che si

sono svegliati trasecolando nei letti sporchi degli avanzi del sifilicomio, e sono ritornati nella strada, nell'aria mattinale, senza orologio, senza la *boite* delle sigarette, senza il cannocchiale, senza qualche anello, senza il portafoglio, senza gli spiccioli per rincasare in vettura. Se gli agenti della squadra incaricata di tener dietro alle donne del mercato della prostituzione notturna irrompessero simultaneamente nelle loro stanze, non una si salverebbe dall'arresto. Sono tutte ladre. Potrei citare nomi, cognomi., additare questa o quella ragazza, narrare episodii risevoli e tragici, ma finirei per annoiare Perchè è la storia di tutte le notti, di tutti gli individui, di tutte le case del traffico che nausea E' inutile. Io non dico nulla di nuovo Le donne delle abitazioni senza controllo padronale sono più sozze, più sguaiate, più svergognate, più rapaci, più pericolose Tanto più l'uomo ha qualche cosa da perdere rivelando alla polizia il suo momento di debolezza, quanto più la sgualdrina se ne vale.

Ritorno sulla via. Sugli angoli lungo il corso si vedono le ragazze alla conquista del pane che sostano per degli attimi obbligate come uno al passeggio eterno Sono come *rendez vous* di giovinette in vendita Si parlano, s'interrogano, si confidano i successi o la iettatura e poi si sciolgono per riprendere l'atroce movimento gambatorio di andare in su e in giù e ritornare allo stesso punto del marciapiede a ricominciare la conversazione interotta Vedute riunite nei loro abiti vistosi, sotto i grandi cappelli dalla tesa larga, carica di penne e di fiori artificiali riproducono la scena di un cinematografo osceno. Inondate di luce i loro gioielli si coloriscono e i loro vetri assumono lo scintillio del diamante. Ma avvicinandosi a loro, mettendosi fra loro, vivendo un minuto della loro vita, precipita tutto La nuca perlacea bruneggiata dalla massa dei capelli neri diventa sbiadita e coriacea. Gli occhioni caldi di voluttà lattiginosa si spengono. Di vivo non rimane che il rossastro del profumiere. La tinta della camelia da vicino è della biacca che respinge. Anche quando il *décoltage* lascia all'aria il largo della schiena e le alture delle spalle, anche quando negli svolti di luce la loro carne sembra lucida e fumante di sensualità, la poesia si dissolve alla prima guardata Senza la *mise en scene* non varrebbero due soldi. Il loro *flirt* si riduce a una frase commerciale, al negozio della stretta da consumarsi. Non ci sono pensieri in loro e fra loro. Tutto è banale. Nessun sentimento che non si perda fra le gonne. Il loro cuore è di rame La loro testa è vuota Il loro corpo è un ordigno.

Non hanno affetti, non hanno emozioni, non hanno aspirazioni Non sognano, non vanno al di là del momento, lontano dall'uomo che vogliono accalappiare con il lusso artificioso delle loro carni e dei loro abbigliamenti. Una volta era facile trovare fra le cacciatrici d'uomini un romanzo patetico, un dramma circondato dai rovesci di tutta una famiglia, una pagina femminile tutta ricoperta di lacrime. Adesso non c'è più la catastrofe. C'è la specie. C'è la femmina C'è un temperamento, un cervello, un desiderio, una gola, un ventre. Nessuna disuguaglianza. Escono tutte da una porta, hanno tutte una sola mèta, vanno tutte per una strada. Pigre poltrone, senza risorse, senza energia Uscite dall ignoranza prima di essere donne, hanno trovato sul selciato quello che non avrebbero trovato con la fatica delle braccia in una sartoria, in una modisteria, in una legatoria, in una occupazione qualunque.

Ho provato a chiacchierare con quelle che frequentano i caffè-chantants e i teatri dirò così mondani. Non imparano nulla, sono disattente, disinteressate, incapaci di seguire una *pochade* fino alla fine. Le loro occhiate, i loro movimenti cerebrali, il loro linguaggio, hanno tutto un intento: il *business l'affaire*, il mestiere,, il contratto.

Sono tutte *détraquées*. Siamo sotto i portici della Galleria V. E Pediniamo quelle che filano e sgomitano fra la gente a passeggio e quelle sul marciapiede esterno, in margine alle colonne Sembrano affaccendate, ansiose di raggiungere il santuario domestico. Di tanto in tanto qualcuna si ferma per riavere nella mano l'ondata delle vesti chiassose e lasciar vedere una spanna di polpacci nelle calze colorate e qualche altra legge sul viso di un uomo la voglia di conoscerla. Si scambiano qualche parola Se ritorna indietro, il maschio è uncinato. Se continua la via, non sono andati d'accordo sulla tariffa violenta Chi svolta in via Santa Margherita, percorre tutto il marciapiede fino all'angolo di via Monte Napoleone la via fiancheggiata dalle vie piene dei palazzi dei signori di nascita poi piega. Si restituisce al Corso, occhieggia, bisbiglia parole alle compagne che fanno il marciapiede come lei, rompe i capanelli delle amiche sugli angoli con un petardo verbale, passa, sfolla, è di nuovo in Santa Margherita, e così via, fino magari a mezzanotte, quando le vie si spopolano e la zona viva è quella che inchiuda i restaurant, i caffè e i bars in Galleria, a fianco della Galleria, in faccia alla Galleria, al dorso della Galleria, a pochi passi dalla

Società Editrice « LA MILANO » di G. Corsi e S. Guerrini.

Alla città di Trani

Galleria, nei vicoli, nelle piazzette, nelle viuzze che circondano la Galleria.

L'itinerario delle venditrici del proprio corpo a ore, varia Chi percorre le adiacenze di via Torino e che seguita per la linea retta di piazza Mercanti, di via Dante — la via nuova degli industriali e dei professionisti ricchi — e svolta a destra o a sinistra per fare il corso Garibaldi o San Giovanni sul Muro e ritornare in piazza dalla via Meravigli Queste eterne figure che passano e ripassano, che vanno e vengono, che scompaiono per ricomparire, che offrono ai passanti lo stesso sorriso, la stessa occhiata, la stessa smorfia lasciva, percorrono automaticamente chilometri senza irritazione, senza disprezzo per il sesso che non le vuole, senza rimpianti, senza scoppiare in un pianto dirotto che le spinga a romperla con la camicia infiorettata della inseguitrice di nomini.

A mezzanotte la stanchezza le vince tutte Sono tutte affrante, tutte spossate, tutte sfinite, tutte voglìose di adagiare sè stesse sulla scranna, sul divano, sulla seggiola, sul tabouret per i restaurants, e per i caffè, e per i bars Chi va alla fiaschetteria, cena Chi va al Campari, sorseggia lentamente una consumazione Obbligate dal regolamento poliziesco a conservare il « decoro », hanno perduto quel po' di follìa che piaceva ai *noceurs* Sono immusonite. Non sanno mangiare L'orizzontale di una volta faceva spendere con piacere La prostituta d'oggi ha conservato il gusto plebeo dell'intingolo comune e non sa stare a tavola Beve con la bocca piena, non si copre il petto col tovagliolo, sovente rovescia il bicchiere, qualche volta si caccia la punta della forchetta fra i denti e spesso si insudicia le dita con quello che mangia. Prende il caffè frugandosi la bocca continuamente con lo stuzzicadenti Un tempo — ai tempi del Franzetti — capitavano alla Fiaschetteria ragazze che sapevano indossare la toilette, e rimanevano fra gli intellettuali del libro, del giornalismo, della drammatica, della pittura, della scultura, dell'industria, del commercio, della conversazione senza annoiare e senza annoiarsi. Se i frequentatori d'allora avessero avuto il gusto del diarista, noi avremmo acqueforti di femmine seducenti, pastelli di fanciulle graziose, figure abbozzate nella simpatia, ritratti di mondane divenute famose col tiro a due, cocotte passate dal fasto alla miseria, con la stessa celia spiritosa, con lo stesso garbo, con la stessa bontà, con la stessa parola spiritualizzata. Io porto nella testa tutta una medagliere di testoline adorabili. Sapevano dire sciocchezze geniali, fumare una

sigaretta con la signorilità della mantenuta reale, cucchiainare il gelato come la vergine e bere la chartreuse con la boccuccia che faceva fortuna. Adesso tra il *demi-monde* della strada o del resturant non c'è più personalità. Tutte si confondono e nessuna può essere veduta la seconda volta senza provare un disgusto indicibile. Con quelle di oggi bisogna pensare alle saccocce e turarsi le orecchie. L'ho già detto: non sono che della carne. Della carne modellata più o meno bene, e, dei fianchi più o meno pieni, dei seni più o meno scultorii, delle manine più o meno grassocce, più o meno bianche, più o meno pozzettate, ma carne, carnaccia.

In questi ultimi mesi ho dovuto rifrequentarle per il mio studio ambientale. Le mie note sono cariche di schifezze e di nausee. I loro parlari non escono dal soggetto della loro vitaccia e più di una volta stomacano. Le loro acconciature fanno sentire il mestiere. Il loro alito puzza di stomaco alcoolizzato. La loro compagnia lascia ricordi spiacevoli. In mezzo a loro sale per le nari l'odore della carne mal lavata Si ubbriacano di rado o per lo meno conservano l'atteggiamento delle persone che possono rincasare senza carrozza o senza essere sorrette. Se si ubbriacano è uno spettacolo. Sbraitano, vomitano, cadono, si rialzano, menano le braccia e ringraziano coloro che rimettono a posto il loro cappello o tengono il loro parasole o ombrello, o le aiutano verso il domicilio, con i vocaboli del truogolo Se letigano è per il lenone. E' allora, che il loro io s'impenna, che piantano i pugni sui fianchi che si guardano in cagnesco, che digrignano i denti e che finiscono la collera con i manrovesci o collo acciuffarsi, o col cadere nelle convulsioni.

Io sono per la libertà sconfinata. Chi è giunto all'età della ragione protegga la propria salute come gli pare e piace. Non voglio la schiavitù della donna. Faccia del suo corpo quel diavolo che vuole. Il governo mezzano, il governo regolatore del traffico più immorale, il governo che si mischia in tutto questo affare di gonne sui mercati della prostituzione prende il posto del lenone, si mette al livello del proprietario del casino di San Pietro all'Orto. Ma il governo che ci rappresenta, che rappresenta un po' tutti, ha l'obbligo di non aiutare ad allargare la piaga — di non prestarsi alla diffusione di un male che spaventa tutti, senza che alcuno sappia trovarne il rimedio Perchè il rimedio non può esistere nella società che esige la separazione dei sessi fino al matrimonio, che si ostina a negare la prepotenza del bisogno fisiologico e a considerare l'unione della donna e degli uomini del libertinaggio, del concubinaggio. E allora Siamo

dominati dalla ipocrisia. Bisogna aspettare che la collettività rinsavisca e viaggi verso la morale scientifica. Ma intanto io, governo, adotterei il sistema inglese della chiusura generale alle dodici e alle dodici e mezzo. E' una coercizione che non fa male che agli speculatori della vita disordinata.

Sono loro che arricchiscono sulle orge degli altri. E per convincersene studiate la popolazione in giro dopo mezzanotte. Non c'è penuria. Il danaro pare rubato. Tutti spendono. Tutti sciupano. Tutti pagano a occhi chiusi. Anche gli spilorci della famiglia o quelli che all'indomani dovranno grattarsi il capo saldano i conti senza badare ai prezzi, senza occuparsi dell'addizione, lasciando magari tutto il « resto » per mancia. E' una frenesia generale. E' gente eccitata, gente avariata, gente affamata di donne, gente sbornata o a mezza sbornia, gente che fa della notte giorno come le stradaiuole, gente abituata a rincasare a mattina fatta, gente riottosa, composta di accattabrighe, gente che stravizia adescata dai luoghi aperti lungo la strada o gente che gioca negli angoli o nei retrobottega o nei mezzanini rovinandosi e rovinando fino allo spuntare dell'aurora. Non faccio nomi. Li ammucchio. Il bar vale il restaurant, il restaurant vale il caffè. Il perchè della loro apertura è identico. I loro proprietarii, se non sono invisi alla polizia dei costumi, a poco a poco diventano tutte persone per bene, persone che hanno del bene di dio da tappare la bocca ai malviventi, persone che posseggono e corrono per i luoghi mondani in automobile.

Il caffè che si distingue dagli altri è il Carini — forse il più vecchio della speculazione notturna. E' il caffè che non si chiude mai, come quello al Carrobbio. E' il ritrovo del « vaia - nismo » e del « rocchettismo » delle fogne in giro. Se gli artisti del pennello dessero la preferenza alla vita invece che alle pecore, ai cavalli, ai monti, ai boschi, ai pezzi di cielo e ai lembi di mare, al Carini troverebbero una vera *pepinière*. Alle due del mattino è un emporio di *crappe* e di locchi e di camerieri e di guatteri che hanno finito di lavorare o che sono a spasso e di individue senza occupazione o con un'occupazione saltuaria e di operai che hanno sbevacchiato e di facce che non vedi che di notte e di signori venuti dagli altri luoghi aperti a completare la nottata con un caffè o con un cognacchino e con due uova al latte o con quattro fette di salame coi panini caldi del forno. Nelle ore piccine c'è sempre ressa. Gli avventori sono coi gomiti sugli avventori. Si è pigiati, si è soffocati, si respira l'aria fumosa. Chi non è dell'ambiente è pieno di apprensioni. Si tocca il porta-

foglio, mette le dita sull'orologio e cerca col pollice se ci sono gli spiccioli nel taschino Al sabato c'è il *rabadan* Rigurgita di tutti i tipi. Il sottosuolo è sempre il più rappresentato. Tu vi vedi facce che sono state in prigione, facce che stanno per andarvi, facce che hanno fatto la fame, facce che si sono rincarnate, facce che si sono prostituite e si prostituiscono. Qualche volta il caffè pare il rifugio degli insorti. Capelli scarmigliati, baffi sottosopra, occhi stralunati o incendiati dal trani, dai liquori dai caffè, da tutta la bottiglieria. Cravatte smorte, cravatte rosse, cravatte gialle, cappelli ammaccati o gualciti o stati in terra più di una volta. Giacche di lavoro, giacche unte, giacche sfilacciate, giacche stralucide La conversazione rumorosa produce il pandemonio Ci sono parecchi tentativi di intonare il coro, ma la voce del cameriere fa tacere tutti Qualche sbaiaffone che minaccia di suscitare il disordine vien preso per le spalle e buttato di fuori dove ci sono sempre questurini. Se arriva la squadra volante si chiudono le uscite e tutti si alzano, vuotano le tasche e presentano gli arnesi da taglio agli agenti senza farseli domandare: Se c'è l'ammonito lo si conduce a S Fedele o gli si dice:

— Domani ci vedremo.

La prostituta del Carini è degli ultimi strati. E' la *mome* italiana Ha il ganzo sempre in giro alla sua zona di lavoro, è senza cappello, ha la testa monellizzata, indossa la veste colorata, chiusa fino al collo, calza stivali dal tacco che si fa sentire, ha le buccole o le stellette o i cerchi ai lobi, l'anello d'argento al dito e non di rado le vedi la spilla al petto. E' più ladra che prostituta Non si sveste mai. Il suo uomo ridiscende in cinque minuti Abita altrove. E' di porta Genova, di porta Ticinese, di via Arena. Al centro non ha che la stanza per la quale paga un tanto per cliente Se le capita un *miscèr* gli lascia il segno Va via derubato.

La crappa giovine è la bula della prostituzione milanese. Sbuca dal sottosuolo C'è in lei qualcosa di selvaggio. E' una pulledra maldomata. I suoi occhi sono birichini Coi suoi abiti a piombo, aderenti, chiusi fino al collo ha l'aria di una vergine scappata dal casone o dagli antri della miseria. Alta, diritta forte, bella, con la fierezza sparsa per il viso, con le eminenze sode del seno che abbozzano la donna, con i fianchi della ragazza in pieno sviluppo, con i garretti saldi come l'acciaio, con i tacchi delle scarpine a bottoniera che fanno chiasso, tradisce l'aristocrazia fisica della sua razza. Talune potrebbero concor-

rere ai premi delle regine di bellezza Non è quasi mai sola. Lavorano in due e difficilmente si separano. I loro guadagni hanno più del furto che del carnimonio. Sono la *gourmandise* dei vecchi che loro chiamano *miscer*. Sono sempre pedinate dai *marlous* o dai *petits marlous*, i giovinastri o i pivelli cresciuti negli stessi viottoli delle crappe, trascinati o iniziati da loro a vivere alle loro spalle I piccoli mantenuti della prostituzione incipiente indossano l'abito del *fort* - una giacca alla vivadio con calzoni che lasciano vedere tutta la giovanilità di cosce possenti. Le crappe ne sono affascinate e li temono. Spesso sono graffiate, morsicate, con neracci al collo e intorno al collo e intorno agli occhi I *marlous* sono la loro gioia e la loro disperazione. Le domeniche sono per loro. Si perdono per le osterie suburbane dove si balla Di queste coppie ne ho trovate a Loreto, a Greco Milanese, al Pilastrello, nei paraggi di porta Vittoria, e in molte osterie che costeggiano il naviglio fuori di porta Ticinese. Le ultime due in fiore che ho veduto a tavola con i loro ganzi potevano essere scambiate per due educande o due fanciulle che avessero fatta la comunione alla mattina. C'era in loro qualche cosa di angelico Erano bianche come il lattemiele. Solo negli occhi era la loro vita. Leggevano il menù, sceglievano le vivande e ordinavano il vino, di quel buono. Ciascuna coppia aveva il proprio brumista a pranzo, un altro pivello che pareva avesse smesso il mestiere del mantenuto la sera prima Uno degli amanti aveva la testa bendata e i segni di alcuni pugni sotto gli occhi e intorno al naso Mantenuti, crappe e brumisti erano conosciuti, perchè di tanto in tanto passava qualcuno che diceva: Ciao Biscela. Ciao Negra Addio morettina. Crappe e mantenuti conoscono il cellulare e il sifilicomio e, quando l'uno c'è l'altra l'aiuta.

Alcuni confondono la crappa con la *scaia* E' un errore La *scaia* è del basso postribolo un nome ormai passato di moda

La razzia non ha bisogno di descrizione Avviene in tutte le città popolose Quando il numero delle slibrettate è in aumento, quando la stampa porta in piazza i loro orrori, quando qualche vittima denuncia l'incognita perchè si è svegliato nel letto di tutti solo e senza un centesimo la squadra dei buoni costumi pacifica l'opinione pubblica con le razzie. Retate che giovano a nulla Ho assistito a Genova a una razzia di centocinquanta. Al solo porto ne agguantarono cinquantacinque Portate via dai vagoni coi fogli di via, sono ritornate alla cheticbella nei vagoni, senza fogli di via. Ho veduto la stessa scena a Torino. Avviene

dappertutto la stessa cosa Si mandano ai loro paesi e dai loro paesi ritornano dove sono state razziate

E' inutile: o scaricarle in alto mare o rassegnarsi a vedersele in casa a demolire i buoni costumi e ad appestare l'ambiente.

IV.

In via Vetraschi

Via Vetraschi.

Paneropoli digerisce.

L'inno degli stomachi soddisfatti si ripercuote di quartiere in quartiere.

Le case di piacere s'aprono.

I caffè-concerti si affollano.

La Galleria Vittorio Emanuele si popola.

Cinedi e megere sono in moto.

Milano esulta!

Fuggiamo il chiasso delle vie spaziose e il frastuono dell'esercito tripudiante, ed entriamo diffilati nella fogna degli abbracciamenti popolari di Via Vetraschi.

Che chiassauolo!

E' proprio una fogna.

Case alte e basse, decrepite, smattonate, sudice

Botteguccе alte un uomo. Botteguccе luride, immonde, piene di cacherie.

Laddentro il cuore ti si stringe!

Tramezzo a quella fuga di case, non tocche ancora dal martello demolitore, si respira a disagio.

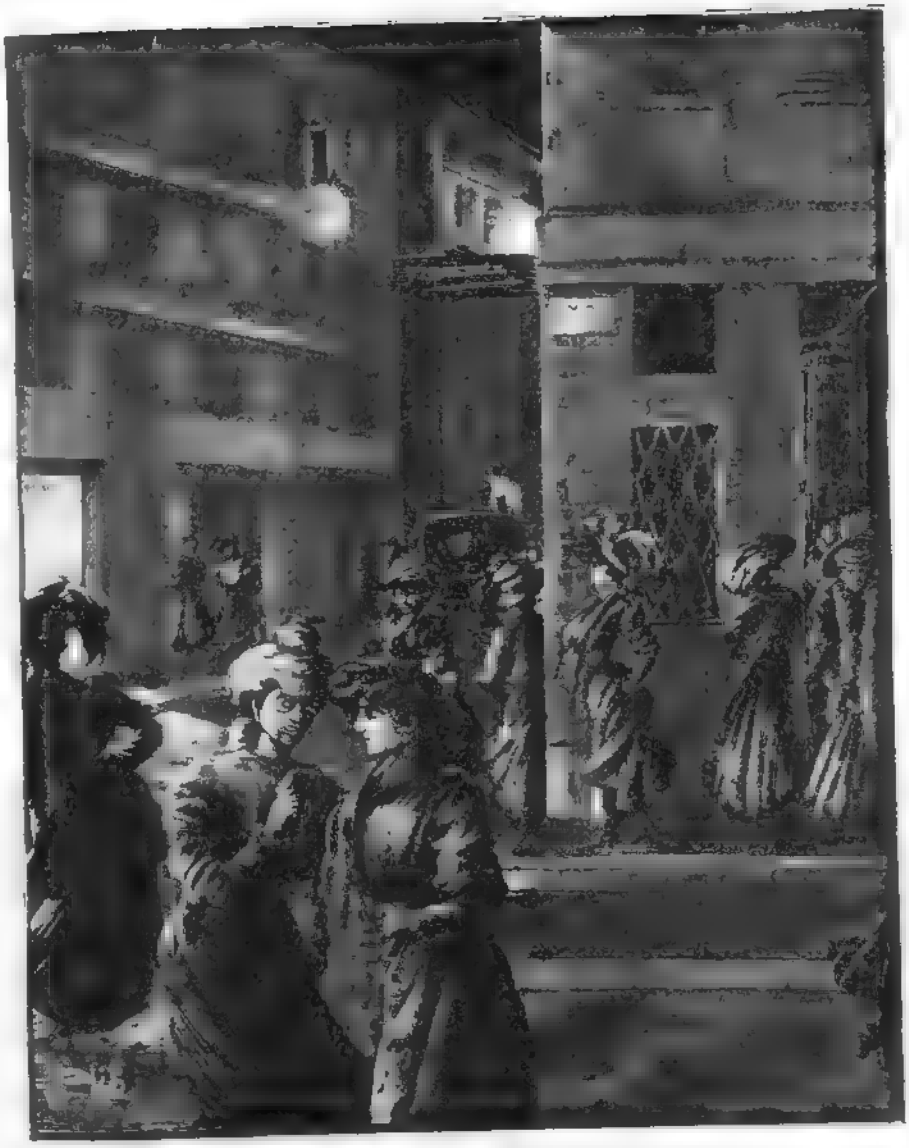
E' là che hanno il loro domicilio le *forline* e le donne perdute

Soffermiamoci al N. 13.

Una vecchia gibbosa, dagli occhi affondati nelle larghe occhiaie cispose, dagli zigomi olivastri, dalle guance pezzate, dalle labbra protuberanti, seduta, con lo scaldino sulle ginocchia, ti invita a salire.

E' la megera.

Dodici gradini e ti trovi sul limitare di una stanzaccia, il cui fumo t'impedisce di vederla in tutta la sua orridezza.



Ultima ora, confidenze di risultato.

Un tavolaccio zoppo, bucherellato, con due panche intorno alle pareti, è il mobiglio.

Quattro donnacce dell'abito allacciato al collo, brutte come non avete vedute mai, e sguaiatamente sdraiate - ti la sciano vedere gambacce che muovano a schifo.

Dieci o dodici *lòcch* col tradizionale *gessino* in bocca, fanno loro corona.

Quelle donne e quei giovani non hanno più bisogno di dissimulare.

I loro volti dicono tutto.

Con cinquanta centesimi puoi saziarti su uno di quei corpi chiazzati di sudiceria; puoi sprofondare le tue labbra nelle mammellacce dai capezzoli contorti su sè stessi o inghiottiti dalle rughe; puoi satollarti di carne.

Ah! la sfacciata, la mostruosa degradazione!

Eppure, chi lo crederebbe! Sotto quelle vesti di cotone rigato e multicolore batte ancora un cuore!

Voi vedete la *quanquana* (sgualdrina) amare perdutamente il *lòcch* ed essere riamata.

S'abbracciano con l'effusione e coi trasporti delle persone per bene.

Quando lei giace al *babi* (ospedale), è lui che la soccorre, dovesse vendere la *lima* (camicia) che ha indosso

Quando il *fort* poltrisce nella *santina* (prigione), allora è la donna che gli fornisce un po' di *pilla* (danaro), dovesse darsi in braccio a un reggimento di Cosacchi, per una *carella* (lira)

I *cirlinn* (ragazze) non vanno mai a far visita ai *merlinn* (ladri) che col *brasc tiraa*, frase che significa, in linguaggio furbesco, portar copiosi soccorsi ai carcerati.

Usciamo da un bordello per rivederne un altro

Voi che coprite di cipria i vizi eleganti della vostra classe, voi che non avete che insulti o disprezzo per la donna caduta, voi che non avete per questi *cosi* che castighi e fame, voi infine che non vi commovete dinanzi a quei volti distrutti dalle astinenze, seguiteci nei ricettacoli dell'abbominazione

Venite con noi.

Prima di infilare il carnaio numero 10 vediamo un *rasco* (signore) che parla con la ruffiana.

— Che ti diceva? le domandammo passando

— Cercava, ci disse, col risolino professionale, del selvaggiume proibito! Mi inalberai, gli diedi del porco, e gli feci capire

che qui non si fanno porcherie. No, no, qui, ridisse, non si fanno porcherie!

Ci curvammo alla virtuosa mammelluta, sorridendo e salimmo con sollecitudine.

Le stesse griglie semi-chiuse, la stessa ruffiana, la stessa stanza, lo stesso carname bollato, gli stessi frequentatori, lo stesso fetore.

Tutto è uguale.

Uguale perfino la tassa che il governo esige per il traffico infame.

Le donne, sedute o sdraiate sulle panche in giro, sembrano istupidite Hanno più della donna di servizio che delle venditrici di piaceri: Non è in loro una linea ardita o muliebre o qualche cosa che possa affascinare chi è in cerca di gonnelle vendereccie. Sulle loro teste non è abbondanza di capelli. E' una capellatura bipartita, giù, piatta, per le pareti craniche. I loro avventori sono soldati, pitocchi, *buli* e pivelleria degli strati limacciosi. Alla sommità del fottitoio è il cartello dell'ambiente *Si paga prima*. Non c'è una di loro, per quanto laida, che non abbia l'amante La polputa in fondo, colla faccia bullettata di macchioline nere, è la padrona o la *scaia* – amante del Pin Rochett — il terrore del bordello. Guai a chi non paga! Lo sfigura con un semplice manrovescio Le donne si ubbriacano di tratti più di una volta al giorno col vino alla gola, ingiuriano col linguaggio pornologico e si sbattono fuori i denti a pugni Ma *el pacell* (l'amante), sbollita la sbornia, ricomincia a considerarla, onestamente, le sua *marca* (moglie.

Numero 9.

Dal pandemonio all'inferno.

Dal casino alla *baita* (locanda).

Due scale e siamo sur un pianerottolo fatto a pezzi, per modo che ogni momento ti sembra di cadere.

Bussiamo colle nocche e s'apre un uscio

Un'aria velenosa ci risospinge indietro.

Avanti!

E una stamberga dalla cui parete pende un crocefisso, appeso a testimoniare la sua impotenza innanzi a tanta ingiustizia umana.

Cenci e immondizie da tutte le parti.

Sucidi sacconi di paglia trita, l'uno rasente l'altro, su cia scuno dei quali dormono due esseri

Sul terzo pagliericcio vediamo un coso aggomitolato e coperto di indumenti stracciati.

— Chi è?

— Una suonatrice d'organetto, ci risponde la vecchia sdentata che ci fa lume.

Sempre colla fiala sotto il naso, ci cacciamo nella seconda stanza.

Orrore! orrore!

Uomini, donne e fanciulli si stringono in un nauseante amplesso.

Il loro alito pestifero si bacia.

Oh! nel vedere quelle gambe spolpate, quelle braccia secche quelle facce luride e scarne, in mezzo ai teneri fanciulli che scontano un delitto che non hanno commesso, ti senti straziato e ti si rimescola il sangue.

Dinanzi a quello spettacolo senza nome ci sentimmo il bisogno di piangere

Non è possibile, dicevamo, che la gente sia tanto scellerata Forse ignora, forse non sa che qui, in via Vetraschi, le necessità urgenti della vita hanno soppresso i sessi e ammontichiato la pueria colla adolescenza e colla vecchiaia!

Spalancate le porte e chiamate gente!

V.

I precedenti della Gildona

Mi occupo dei primi passi della Gildona, perchè nella sua esistenza so o i precedenti di molte ragazze che giungono in mezzo agli uomini con la bellezza in fiore, senza un mestiere che le protegga e senza un po' d'istruzione che susciti in loro il disgusto per la vitaccia di passare da un letto all'altro senza che alcuni entri nel loro cuore.

La Gilda è il prototipo delle sue compagne. E' venuta al mondo come sua sorella in un tugurio E come sua sorella è cresciuta come è cresciuta Fra le sculacciate, mangiando la minestra condita di lardo quando c'era, sbocconcellando il pane stantio che portava a casa la mamma, andando per i cortili e per gli angiporti a piedi nudi, qualche volta con le zoccole, di rado con gli stivaletti, indossando sovente vestine pezzate o lacere e sudi-

ce. E' figlia di straccioni · ecco la sua scusa : ecco il suo albero genealogico.

Belloccia prima di svilupparsi ha iniziato la carriera come *piscinina* di stiratora. Andava per le stanze degli scapoli con la cesta della biancheria e ritornava alla scuola più maliziosa. Molte intisichiscono nelle fatiche e nella penuria. La Gilda più pativa e più il suo corpo assumeva forme opulenti I maschi non la lasciavano passare senza pizzicottarla e buttarle nelle orecchie parole scollacciate. Finito il tempo di portare i ferri della stiratrice dai fornelli ai tavoli è divenuta essa stessa tavoliera come sua sorella, nata un anno o due dopo. A venti anni era un boccone reale con le carni affinate dalla vita galante. Cercata, piaciuta, corteggiata contesa, i ferri non si movevano più che di rado per la biancheria e a poco a poco vennero dimenticati. Una volta uncinata dagli amori a pagamento o dalla vita della mantenuta a periodi non ebbe più la forza nè di resistere nè di fermarsi.

I tempi della Gilda e di sua sorella erano propizi alle cadute. Eravamo in un periodo di disfacimenti coniugali, di vizii supremi, di corruzione inaudita, di vigliaccherie atroci e di turpitudini senza nome. Cito a caso e senza ordine di data. Crispi aveva ripudiato pubblicamente Rosalia Montmasson, l'ex stiratrice che tutti credevano sua moglie per sposare una Lina Barbagallo la cui fedeltà è nel biglietto che Felice Cavallotti le ha restituito col consenso dei colleghi della commissione parlamentare Ella aveva scritto al suo ganzo · « Vieni Vieni. Spaccami pure il... ma fammi godere ». Giuseppe Luciani aveva dormito con l'Emilia moglie di un potente giornalista ch'egli doveva rappresentare poche ore dopo come padrino sul terreno di un duello Emma Ivon — dell'alto *demi-monde* — giuocava al Silvestri, divenuto poi rappresentante della Nazione, la turpe commedia della sostituzione d'infante per andare alla ricchezza sfondata e condannata dopo molte scene drammatiche, durante le quali si è constatata la sua arte criminosa di simulatrice, a tre anni di prigione è morta senza scontare la sentenza.

Un capitano dei bersaglieri, figlio di un celebre ministro di grazia e giustizia, è rincasato una sera che aveva cenato con alcuni amici *en garcon*, ha messo le mani a tentoni nel letto e lo ha trovato vuoto. Senza le confidenze della cameriera egli non avrebbe avuto sospetti La cameriera bruna, ricciuta, con un visino capriccioso, con un corpo tutto coperto di carne fresca e soda era innamorata del padrone. Dopo qualche ora di origliere gli narrava concitata gli adulterii della sua donna legale, dive-

nuta in seguito la contessa Lara con un volume di versi. Si è alzato, è andato al domicilio dell'amante di lei e con la voce e coi pugni e coi calci si è fatto aprire. Il giovine ventenne era in mutande con la rivoltella in mano.

E mentre l'adultera si gettava fra l'uno e l'altro in camicia. l'amante disse:

— Sono in ogni momento ai vostri ordini. Ma badate che se fate un altro passo vi uccido.

Baldracca! disse il capitano, ringuainando la sciabola Vestitevi in fretta. Vi aspetto in istrada

Mi dilungo un po' perchè è tutta una scena tragica

Pochi momenti dopo la futura poetessa discendeva vestita di faglia nera, con la testa ravvolta in un fitto velo di blonda spagnuola ed entrava nella vettura aiutata dal marito. Prima di sorprenderla in casa degli altri egli aveva mandato a chiamare in fretta e in furia alcuni ufficiali, i quali lo aspettavano nel salotto, senza sapere di che cosa si trattasse in una ora così mattutina.

— Signori — disse entrando e presentando loro la moglie come una donna del mercato della prostituzione — scusate se vi ho fatto alzare così presto. Voi mi dovete rappresentare in una questione d'onore Costei — aggiunse urtandola — ha dato la preferenza a un giovine borghese, il quale pagherà per tutti e due Non è più mia. Chi la vuole se la prenda Non fate complimenti.

E subito dopo la mise alla porta con una boccata di aggettivi che scottano la faccia.

Il mio notaio vi restituirà la vostra dote — le disse chiudendo l'uscio come uno schiaffo.

Ventiquattro ore dopo il duello aveva luogo alle porte di Milano. L'arma, la pistola Le condizioni, gravi: trenta passi di distanza, con facoltà ai duellanti di avanzare cinque passi ogni colpo. Dato il segnale ciascuno poteva tirare a piacere, fin che l'uno dei due fosse in terra morto. Alla prima scarica l'amante della bionda signora che aveva cercato le ebbrezze nella incostanza rotolava al suolo con un proiettile nel polmone destro. Il feritore se n'è andato senza stringergli la mano e senza voltarsi indietro.

La Gilda può dirvelo: dopo un finale così tragico e dopo che la cameriera è andata sulla tomba del giovine morto tre giorni dopo a vuotare la fiala del veleno per purirsi delle confidenze che ella aveva fatte a un uomo che aveva gli impeti e le gelosie di

Otello, il pubblico si è impietosito più per la vittima del duello che per la vittima del matrimonio. C'è stato un momento di vera commozione. Le signore piangevano. Si diceva che la infedeltà era un male comune che nessuno che andava al matrimonio doveva ignorare.

Un'altra mondana che ha fatto chiasso in quei giorni è stata Teresina, la fioraia. Aveva tutte le grazie della contessa di nascita. Capelli neri bipartiti e piatti con leggeri rialzi verso l'eminenza cranica, carne bruna, pelle finissima, pupille nere di una lucentezza voluttuosa nella tinta azzurrognola, denti di un candore spento e labbra colorite e tumefatte. Non era di tutti. Ella voleva il diritto di scelta. Un volontario di un anno, piccato dei suoi continui rifiuti le ha fatto sconciare il viso da un soldato che gli serviva di ordinanza, con una rasoiata. Il malvivente se l'è cavata con una condannuccia qualunque e ha trovato subito una bella moglie con una dote vistosa - dalla quale ha però finito di separarsi.

Narro l'ultimo caso. Si discende, ma piano sempre in Milano. Il protagonista è una figura casermaiola. Era un sergente, si chiamava Antonio Renditis. Molti sergenti di carriera sono sulle spalle delle femmine. Guadagnano troppo poco per esigere da loro la dignità personale. Il Renditis faceva bella figura con i proventi della prostituzione. La meretrice Luigia Bruni, di una casa tollerata di via S. Zeno, un po' per abitudine e un po' per bisogno di avere qualcuno, gli dava tuttociò che poteva fare nella giornata. Ma è venuto il momento in cui ha incominciato a essere stufa di un individuo che le era infedele e le mangiava tutti i suoi incassi del lavoro cosciatico. Il giorno ch'ella ha tentato di disfarsene per sopprimergli la biada ch'ella voleva dare ad un altro, il Renditis non ha saputo ritornare al rancio in caserma. E allora è avvenuto quello che doveva avvenire. Ha fatto il geloso. Ha strepitato, ha minacciato e poi in un giorno di bolletta verde l'ha ammazzata sullo sdraio degli amori venderecci come una cagna, come una scrofa. Muori, carne di tutti! Alle assise si è composto un romanzetto. Lo ha difeso l'avvocato Avellone - una celebrità siciliana di quei giorni - venuto fra noi con l'eloquenza rumorosa e calda e il gesto dei grandi attori - due cose che sono passate per dell'arte del grande avvocato.

Lo ha salvato dalla galèra e il Renditis ha voluto una uscita trionfale. Prostitute, mantenuti, adultere, donne del trivio e del quadrivio, razzapaglia dei sotterranei sociali gli hanno dato tutto il loro entusiasmo. Il mantenuto della donna di po-

..... una bellezza regale..... guarnita di pizzi e tempestata di gemme.

stribolo è stato veduto in giro in carrozza con l'avvocato, come se le palle piantate nella testa della poveraccia che si era fatta frustare la pelle per farlo star bene fosse stato un atto eroico

* * *

Rieccomi vicino alla Gildona. Un giorno, come tutte le sue pari, ha avuto il prurito di calcare le scene. Allora era già un pezzo di statuaria. Ampie spalle, collo taurino, seno colmo, fianchi possenti, testa che riassumeva la sua leggiadria e le sue arditezze, bocca sensuale che adescava vecchi e giovani. Abituata al cotone e al percallo, negli abiti vistosi e costosi ella si sentiva impacciata. La si vedeva andar via rigida, con la testa alta, con la gola robusta, con le braccia penzolone, con il passo militaresco. Con la bella bocca di ciliege, la carne afrodisiaca la Gildona era ricercata e rincarava. La notorietà le aveva dato il posto di donna di lusso. I fotografi avevano cominciato a piantarla ritta sulle bacheche come una provocatrice di foia e i mezzanini sontuosi dei ricchi ritrovi serali, dove vi si mangiavano le ostriche inaffiate di chablis e si impazziva col champagne, la ospitavano sovente. Bella, coi capelli di un biondo che arieggiava gini portati all'udienza. La Gildona ne è uscita con dieci mesi di il rosso, con il viso pienotto, con le narici che palpitavano leggermente quando parlava con la bianchezza dei denti fra le labbra dal colore della ciliegia spelata. Aveva la disgrazia della mutabilità.

Si stancava di chi aveva e di chi non aveva. Seguiva gli impulsi e il suo cervello di gallina. Buttava in mare chi le procurava tutto il comfort e raccoglieva dirò così il capriccio — l'uomo che aveva bisogno della sua bontà per andare con lei a pranzo. Ora era l'amante di un artista che faceva la fame, ora di un negoziante di seta e cascami, ora di un giornalista che faceva chiasso e poteva scialarla, ora di qualcuno che maneggiava i biglietti da mille come un banchiere, ora di chi si rovinava per lei come un Muffat qualunque e ora di un bollettista che non aveva neppure l'orologio da portare al Monte.

L'incostanza è forse stata la ragione dei suoi su e giù e delle sue frequenti cadute — cadute che cogli anni sono diventate sempre più gravi — come l'ultima, per esempio. L'ultima che l'ha trascinata nella gozzoviglia delle aberrazioni dei degenerati, delle messe nere consumate col prete Volpi nelle stanze ovattate di porta Venezia. Qui si è perduta. Invece degli amplessi vigorosi vendeva l'erotismo puro e semplice. Quel po' di erre che dava

alla sua pronuncia un *charme* che non si può descrivere era diminuito con la diminuzione della sua bellezza o della sua freschezza.

Il punto ascensionale della sua esistenza è quando è apparsa sul palcoscenico del teatro milanese come un tronco di carne rorida di godimenti per i quadri plastici. I ghiottoni di donne furono suoi E' stato un avvenimento sensuale. Pareva che si rinnovasse l'episodio di Nanà del Varietè. C'era frenesia. Le teste si curvavano, si piegavano, cercavano di cacciare gli sguardi nelle sinuosità di tutta quella bionda esibizione di carne florida di salute e di giovinezza.

Il battimano interrotto dalle grida gioiose ricominciava come se tutti gli uomini fossero ubbriachi della libidine nella maglia color solferino acceso Non c'era in lei la teatralità indispensabile alla calcascene e alla posatrice di quadri plastici. Era goffa, senza grazie, con atteggiamenti risevoli. I suoi movimenti avrebbero provocato delle smorfie se l'applauso non lo avesse impedito. Non sapeva dove mettere le mani, da che parte girare la testa, se stare o cascare sui fianchi. Ma nessuno cercava in lei l'artista. Tutti badavano al suo seno prepotente, alle sodezze delle sue coscie, alle sue braccia che facevano sentire il bisogno di essere cinti e premuti e ai fianchi che nelle curve si arrotondavano e si mettevano nella luce come pezzi anatomici che dànno la vertigine.

Ella è discesa dal palcoscenico all'indomani come un valore. Le sue azioni in Borsa erano contese dai compratori, come quelle delle cavalle che abbandonano il Turf con la vittoria del primo premio.

Non so se sia vero, ma è corsa voce che la sua maglia sia salita al prezzo d'un piccolo tenimento. Mi è stato detto che è andata all'asta come una cosa preziosa o artistica. L'aumento era di un biglietto da mille per volta. Non so a chi sia toccata.

Con un zinzino di giudizio avrebbe potuto andare alla ricchezza. E' diventata la regina dei veglioni, ha viaggiato, è passata per la cronaca mondana - ha goduto il piacere di sdraiarsi nel letto reale ed ha educato il palato al gusto dell'ala di pernice. Ma anche in quel periodo fortunato ella ha dovuto sostare, come nei giorni di penuria momentanea, nelle alcove delle zie, delle ruffiane, delle case clandestine - dove gli uomini e le donne si trovano nella stessa camera per la prima volta.

Ha così provato tutto. La soffitta e l'alcova dei grandi appartamenti — la camicia di batista e quella grossolana di co-

tone — le zoccole e le scarpettine scollate — l'elegante giarrettiera sulla calza di seta e il legaccio volgare, il tiro a due con la villa e la vettura di tutti con il pranzo a due lire, la veste che esce dai Ventura e quella che rifiuta il Monte, il lettaccio che dà la prurigine spasmodica e il letto signorile con la coltre di seta o di filugello greggio, guarnito di pizzi e tempestata di gemme

Adesso è anch'essa una « zia ». Ha un *villino* dove i signori e le signore convengono e si trovano sovente nella stessa camera per la prima volta.

Tutto sommato è una debole aspettata sullo sdraio della sua sorella maggiore.

Morirà anch'essa in un ospedale come Nanà — se il ruffianesimo s'intende non la salverà dal disastro a cui è condannata la sua classe.

VI.

In casa della Gildona

E' una celebrità del budoir — è una venditrice di piaceri passata sulla fortuna degli uomini come un incendio — è una di quelle donne che fanno paura per l'animalità del tronco coperto di carne impregnata di luce per i denti superbi che ridono tra le labbra sanguigne e suscitano passioni accanite, per gli occhi larghi e ammantati di lussuria per il seno audace che suscita nei Muffat la sfrenata pazzia delle turpitudini.

E' una ventosa che sugge e vuota e dimentica sulla spiaggia degli amorazzi nudi e ridicoli. E' una donna che non lascia più illusioni. Una volta nel vortice delle sue gozzoviglie l'uomo non ne esce che per ritornarvi con le voglie acri di essere spinto dal suo piede negli abissi delle voluttà acute e raffinate.

Studiata bene, nel suo ambiente, vi trovate in mano il libro dei costumi del nostro tempo. Essa passa tra noi come una tempesta devastatrice, come una vendetta sociale. Gli uomini che in casa impazziscono per delle centinaia di lire spese per il benessere delle famiglie, che negli stabilimenti lesinano sui salarii degli operai che li arricchiscono, che nella vita comune sono i doganieri della morale, nell'alcova della Nanà diventano libertini impudenti, esseri spensierati che profondono il denaro come se lo avessero rubato, cretini che domandano in ginocchio la grazia

di essere divorati coi campi, con le case, con tutto quello che posseggono!

Io era lì, seduto nella poltrona della sua stanza da letto, che l'aspettavo dal processo per conversare con lei e impadronirmi di un altro documento del truogolo sociale. E aspettando guardavo le fotografie che mi rivelavano la fiumana delle persone passate attraverso l'alcova che conosce i quadri mostruosi e gli accoppiamenti più bestiali delle persone lussuriose. La Gildona è stata di tutti. Intorno a lei hanno perduto la testa uomini coronati, blasonati, artisti, avvocati, banchieri, negozianti. Gente conosciuta, gente sconosciuta, gente celebre. Andando verso il letto matrimoniale, dal fusto di colore cioccolata, per vedere la bella madonna dell'Induno appesa alla parete della testata, le mie pupille nasali erano come titillate dall'odore delle vittime degli appetiti indiavolati.

Fiutavo l'odore delle teste giovani, delle teste attempate, delle teste grigie, dei capelli neri, dei capelli biondi, dei capelli castani. Gli effluvi mi narravano che la donna non aveva predilezioni che per i biglietti di Banca.

Perduto nella penombra, mi si completava la visione delle orge di parecchie generazioni e i miei piedi, nella mollezza del tappetto, provavano la sensazione di essere nel tepore delle inversioni consumate nella baldoria.

Somme ingenti sono passate per le mani della Gildona. Ma la Nanà non arricchisce.

Essa sciupa. Sciupa gli uomini, sciupa il denaro, sciupa i diamanti, sciupa le vesti, sciupa le riputazioni. Dove passa distrugge, incendia, rovina. E' la perversione incosciente. La vertigine la rende sfrontata e insensibile. E' sboccaccionata. Il suo linguaggio è il linguaggio del postribolo.

La Gildona non è una circe intellettuale. E' passata sugli uomini, ma non sui libri. In tutta la sua abitazione non ho trovato che un volume francese, sepolto sotto le fotografie in un cassetto. La libreria della sua stanza da letto è una libreria di liquori. Una cara bacheca che vi dà il cognac di Martell eccellentissimo.

La sua donna si chiama Lenuccia, una bonacciona dalla voce mansueta che accoglieva la clientela con parole rispettose, una specie di Zoe che viveva in mezzo ai disordini della padrona con l'aria della massaia che non si dedica che delle faccende di casa. Per trascinarla sul terreno delle confidenze bisognava accarezzarla con l'elogio, dirle che ella era per la Gildona una mamma che veglia, che sa quieta, che consiglia, che incoraggia,

che sprona continuamente a salire verso la felicità basata sui biglietti di grosso taglio.

— Ah, ci diceva, se la Gildona fosse stata prudente oggi avrebbe centinaia di migliaia di lire!

E con l'esclamazione che racchiudeva il rincrescimento per il suo fiato perduto. Lenuccia con le mani raccolte al seno ci raccontava che una volta era andata con lei a Roma, dove un grande signore, un alto signore, un signore morto tragicamente in una giornata tragicissima, un signore che ve la chiamava di tanto in tanto, telegraficamente, e le dava perfino trenta o quaranta mila lire per volta.

Io non credevo perchè sapevo che l'alto signore non dava che un biglietto da cento e difficilmente uno o due da mille Cinque mila era il massimo Ma allora si trattava di sfiorare, di deliberare, di essere il primo. Tuttavia lasciavo correre.

— Creda, mi diceva Lenuccia con una dolcezza di voce, creda che era una buona persona quel signore, che Dio lo abbia in gloria, una persona che aveva della stima e dell'amicizia per la mia padrona. I buoni, o signore muoiono.

Anche la Gildona mi ha parlato dello stesso personaggio, al la piramide della vita e la cui morte è stata accompagnata da una procella giornalistica e politica finita con una sentenza e con un suicidio.

— Ecco, guardi, è il suo ultimo telegramma.

— Le ha lasciato una pensione

— Una miseria, una miseria di cinque o sei mila lire

Bugie. Con cinque o sei mila lire si vive in un ambiente migliore. Forse voleva dire una volta tanto Io la lasciavo dire, come avevo fatto con la domestica e pensavo alle Nanà che precipitano dallo zenit come sacchi di carne disfatta, come corpi in dissoluzione per il cataletto del becchino.

— Scusi se ho fretta, sono aspettata al Tribunale. Ella era processata per porcaggini compite con il prete don Francesco Volpi Il processo è avvenuto a porte chiuse e io ho riassunta la mia collera con queste parole.

Il processo a porte chiuse è dei deboli. Una società forte non ha paura di guardare i bubboni o le escrescenze sociali che nascono sul suo corpo Perchè una società forte non si cura di coprire le proprie piaghe con pacchetti di cipria profumata. Ma ricorre al coltello anatomico, il solo che possa salvarla dalla cancrena e dalla morte.

Il pubblico ha diritto di sapere quello che avviene in casa sua, in margine alla morale e alla virtù ufficiali. Non abbiate paura di contaminargli le orecchie Tutto ciò che voi credete di avergli sottratto è in un baleno dappertutto.

Il sottovoce è più spietato del documento. Ingrossa ogni cosa e lascia supporre più di quanto sia avvenuto. Ecco la gente che si trasmette di orecchio in orecchio il dialogo turpe fra prete e orizzontale udito davanti i giudici, i carabinieri, gli uscieri e gli avvocati. Lo scandalo che esce dal Tribunale a porte spalancate ci permette di mettere gli occhi sugli abissi della nostra corruzione. Lo scandalo che si vorrebbe soffocare fra le pareti in cui si è svolto, diventa un sottovoce che viene a noi come una pagina proibita che tutti leggiamo avidamente.

Il processo a porte chiuse è immorale. Passate la Manica e andate ai tribunali inglesi. Non ci sono storie purulenti che possano indurre la magistratura delle Corti di Giustizia a escludere dai dibattimenti la folla Ci sono stati processi che hanno fatto venire il vomito a più d'una persona. C'è stato il processo Dilke, l'ex-ministro considerato anche adesso da un numero strabocchevole di persone come il sacerdote della libidine C'è stato il processo di Cleveland Street, dove i personaggi reali e i lordi andavano a indiavolarsi coi fattorini del telegrafo. C'è stato il processo di Oscar Wilde — l'esteta che amava grecamente C'è stata una espulsione di sessanta o settanta studenti da una delle celebri Università del Regno, e nessun giornale si è mai sognato di incitare la nazione a domandare i processi a porte chiuse

Perchè i processi senza spettatori sono una protezione solo per i sudicioni. Se io sono un porco non esito un minuto a prostrarmi ai piedi dei magistrati che mi salvano dalle ingiurie pubbliche.

Il concetto inglese è più alto Lasciando aperte le porte non ci sono equivoci, non ci sono dubbi. Gli svergognati sono appesi agli uncini della gogna e cacciati fuori, dirò così, dal mondo degli onesti a pedate.

Vi manda al patibolo morale inseguiti dalla collera popolare e dopo la esecuzione i giornali quotidiani vi seppeliscono negli articoli di fondo corruscati dall'odio che vi ha ripudiati.

Invece da noi avviene il contrario Con il sottovoce i paltonieri e i bagascieri sopravvivono ai loro disastri e, pochi mesi dopo, ce li troviamo di nuovo in mezzo a noi e con noi e a nostra insaputa.

Per dimostrare la inutilità delle porte chiuse aggiungerò

E colla minaccia lasciava cadere tale randellata....

che pochi minuti dopo la sentenza che ha bollato la coppia vergognosa si sapeva tutto.

Si rifaceva o le scene disgustose — si mettevano a faccia a faccia la perduta e il prete che inveivano l'uno contro l'altra, lacerandosi a vicenda e si citavano i momenti ributtanti in cui il linguaggio bordellesco faceva orrore — e si riassumeva la depravazione di entrambi descrivendo gli ordigni delle loro porcagini portati all'udienza La Gildona n'è uscita con dieci mesi di reclusione e il prete porco, don Francesco Volpi, se ne andato via con quindici.

L'ho veduto condannato ed è venuto da me.

Mi è parso un degenerato.

Egli, parlando, rimestava il materiale della sua abiezione. senza capire che il prete che stava in casa della Gildona nudo tutto il giorno era un maiale che si era liberato da tutti i pudori.

Intorno alle sue labbra sono i segni del vizioso e del pederasta e sulla sua fronte sono le stimmate dei suoi bagordi

Egli è bassotto, con la faccia rotonda e carnosa dell'Oscar Wilde - il sacerdote delle invesioni — il ganrde esteta, signore del suo idioma, che si coricava nei letti del Savoy Hotel di Londra con gli strilloni dei giornali di Fleet street, morto nel lezzo di una locanda parigina, senza sapere che la gente che lo aveva condannato alla fama rifiutando i suoi lavori drammatici e i suoi romanzi, si sarebbe all'indomani del suo sfacelo contesa la sua produzione letteraria, multiplicandone le edizioni e le rappresentazioni.

VII.

Vicolo cieco

Vicino al dazio di Porta Ticinese è un antro ignorato da quasi tutta Milano.

Si chiama stretta Calusca o vicolo Calusca

E' un angiporto lungo 60 metri. illuminato da due lampade

E' una tana famigerata, piena di memorie sanguinose, di intrighi furfanteschi, di sozzure senza nome .

Cercheresti invano la sua origine nella caligine dei tempi o sulle pareti ammantate di tenebre e insudiciate di parole incomprensbili.

E' sotto quell'arco che *el bulo de porta Ticina* faceva la *nona* (guardia) per dare il segnale ai compagni di *lavoro*.

E' laddentro che i *borlacatt* (guardie di finanza) sequestravano *malnatt* (vitelli immaturi), *olir* (buoi), *saltador* (capretti), ecc.

E' là che i *trapanant* (contrabbandieri) si davano convegno

E là che tutta la famiglia degli spiantati confabulava ordiva gli agguati.

E' là che le mezzane, i *marconi* (leoni), le *pirelle* (fanciulle), trescavano e trescano.

E' in quell'antro dell suburra milanese che la *ulla* (pattuglia di questurini in borghese) andava sovente a prendere la *ribonza* (merce) *della luna* (rubata) ai *toghi* (ladri) e che più di una volta, senza *el buador* (confidente), se ne va vuota stringendo la terribile ugna.

Pochi anni sono la *Putifai*, una *vivadio* che vuotava dieci litri al giorno e che passava dalla risata convulsa alla collera facendo sussultare i bicchieri sul tavolo, prese la parte dei ladri e venne sbalestrata in un'altra casa di tolleranza.

E' la dove tu vedi ceffi che ti fanno alibire, deformità viventi che ti strappano un singulto, anime natanti nel lezzo, nel vizio, nel delitto, nella abbiezione.

Bordello N. 3.

Pst.. pst. è linguaggio con cui due facce, increspate come un papiro gualcito, eccitano a entrare.

Appena nel cortile, ci si affaccia una lunga grata di legno, dietro la quale tutto è forse possibile.

Il cortile, d'estate, è il loro salotto Mentre entriamo la feccia della prostituzione è seduta sulle scranne liscate. Parecchie lavorano di calze, due giocano a briscola, altre pipano nel gessino. E' un gruppo ignobile. In talune non è neppure la parvenza della donna pubblica Sono nascoste nel percallo sbiadito fino alle orecchie E' nulla in loro di caldo e di afrodisiaco. Il loro seno va giù come un'umiliazione e la nudità delle loro braccia è maculata di patimenti.

La Giulia è la veterana della casa. E' un tronco di delinquenza. E' ingrigiata nel postribolo N 3 del vicolo Calusca. L'ossatura facciale e l'assenza dei canini la rendono ributtante. Le è vicina una criminaloide. Una giovanottona dai capelli scuri spioventi in ciuffetti a punte. E' la ditta della loccheria.

Dinanzi questi orrori femminili ci sale l'interrogazione se noi dobbiamo assistere al naufragio senza aver modo di gettar

loro il salvagente. Ohimè! è della zavorra sociale condannata a calare a fondo.

Un gradino dopo l'altro siamo nella *sala*

Vittor Ugo la direbbe una scatola di mattoni, tanto è angusta.

I nervi olfattori trasaliscono.

Uno sbarbato di uomo da lcappellaccio unto, bisunto, ammaccato: dalla faccia scolorata e bitorzoluta: dall'occhio fulvo e striato di sangue: dalle labbra grosse e paonazze: dall'abito a larghe chiazze: dalle scarpe spellate e ridenti, vomita gli insulti più grossolani.

Vedendolo si rabbrividisce.

– Esci, o brutta schifosa, o ti faccio in gola questa *negrosa* (mano)' vociava, levandola in alto. Poi indemoniava col randello. Svergognata bagascia! figlia di troia! apri o butto giù l'uscio!

E colla minaccia lasciava cadere una randellata sul tavolo che fece traballare tutto il postribolo.

– *Ch'el bera de la lenza* (acqua) un'altra volta, gridò la padrona.

Intanto le *fille de joie* – se tale si può chiamare – comparve.

Coi capelli arruffati, cogli occhi sbarrati, colla destra armata dello zoccolo, si piantò innanzi al beone:

– Batti, o vigliacco, disse ella con la voce squillante, che ti rompo il muso!

Le palme ossute di quell'uomo, la cui libidine trapelava da tutti i pori, piombarono d'un tratto sulla faccia color mattone della perduta che cadde stramazzoni.

La casa fu in un attimo tutta a soqquadro.

— *I formigh de la giusta* (guardia di questura)! disse pronta una donna che spiava dalle fessure delle gelosie.

Due uomini dalle larghe spalle salivano le scale.

Al loro apparire tutto era tranquillo

Dinanzi la *giustà* si ammansano e assopiscono i loro rancori e diventano amici contro il nemico comune.

Lasciamo la *sala* che fu teatro di quanto narrammo in un dialogo bilingue e passiamo in quella attigua, più buia ancora, ancora più spaventevole.

Sette femmine rappresentano tutto il carname di quella casa.

Chi ci aiuta a narrare la sconcezza di quei corpi delibati, sfruttati, gualciti?

Come vi sono beltà di cui è impossibile dare un'idea, scriveva il povero Tarchietti, così vi sono bruttezze che sfuggono ad ogni manifestazione.

Immaginatele sfigurate, dalla grinta bestiale, cogli occhi orlati d'inverecondia, più schifose di quelle di via Vetraschi

Teste senza capelli, bocche senza denti, petti a guisa di vesciche appassite o escoriate.

La plastica non più nulla a che fare su quegli avanzi della immoralità sregolata. Notiamo in loro una vecchiezza precoce

Sono fisonomie che ci rammentano quelle delle infanticide e delle coniugicide che abbiamo vedute nei penitenziarii.

Il loro gusto matto è di fumare e mangiare spesso una ciliegia annegata nello spirito.

Non escono mai che per andare in via Lanzone.

L'ingiuria più grave che tu possa fare a quelle povere *filles de marbre*, come le ha battezzate un celebre drammaturgo, è di chiamarle *donne da quaranta centesimi* Sono capaci di morsicarti via il lobo dell'orecchio.

Le loro stanze sono come quelle di una locanda.

Un pagliericcio due scranne liscate, un catino, un cencio di salvietta, un attaccapanni e un sgorbio di madonna alla parete del letto.

Passando d'una in alra stanza, troviamo una fanciulla che può avere vent'anni, di una bellezza rara, come ne avevamo vedute in tutte quelle tane del delitto sessuale Ha lo scialle che le sdrucciola per le spalle.

— Come ti chiami?

— Mi dicono la *Morettin*, ci rispose con voce quasi velata.

— Sei dunque la *moretin di lader?*

— No, quella è stata arrestata oggi, con ventiquattro sue compagne Poveretta, le volevamo tanto bene!

Cortile del Postribolo di vicolo calusca N. 3

E, come la *courtisane* di Henry Murger, ci racconta *sa vie et sa misère.*

Quella personcina dal taglio elegante, quell'occhio languido e nero come le sopracciglia che lo illustrano, quel volto di cigno, quelle labbra tumide, quella manina bianca e piccina come il piedino che le sbuca dalla gonnella, ci fanno dimenticare per un istante la bolgia in cui ci troviamo.

Quanti presunti virginei ornamenti della *hih life* milanese valgono meno al confronto di questa disgraziata, che espia, mentre tante altre dell'espiazione si fanno le *papillottes* alle trecce.

E' una storia eterna. E' stata deflorata dalla violenza del bisogno, sciupata dalla concupiscenza ubbriaca e caduta nell'ultima casa della carne irredenta come una smemorata.

Addio fanciulla data in pasto per quaranta centesimi: commossi, ti salutiamo.

Carnaio N. 5.

Invece di passare per un cortile, si sale per una scala tetra e umida.

Ci troviamo in una stanzaccia squallida come una prigione, rischiarata a malapena da un becco a gaz, la cui luce tremolante riflette sinistramente sulle pareti.

A destra un mobile tarlato che quarant'anni fa poteva dirsi un *bureau;* accanto ad esso una vecchia sproporzionatamente grassa, con due ganasce lardose che le scendono come i bargigli di un gallo.

E' la mercantessa di carne.

E' colei che lucra sulle puttane.

Lì vicino, quasi cerbero al *bronte* (bordello), è un *pacell* (amante della padrona), dal naso rosso come un peperone, che ci dà una sbirciata provocantissima.

Passiamo oltre.

Nove donne.

Gineceo immondo!

Le labbra sitibonde di baci si rifiutano di perdersi su quelle bocche orribilmente deturpate!

Lo stesso pellame che abbiamo visto altrove, le stesse creature istupidite dal vizio, le stesse fronti solcate e depresse, gli stessi occhi imbecilliti, le stesse cianfrogne svergognate, gli stessi abiti di cotone, gli stessi zoccoli ai piedi.

Gli stessi sorrisi meccanici, le stesse imprecazioni a *Sant'Alto* (Dio), e le stesse maledizioni alla virtù degli uomini

Ah! laddentro sì che è una vitaccia ladra!

Alla mattina, non appena alzate, sorseggiano un bicchierino di acquavite, poscia divorano una *spongosa* (zuppa), o una *misturina* (rotella di pane bigio), con dieci o quindici centesimi di *basletta* (tafferia, su cui i salumai mettono gli avanzi dei salami affettati).

A mezzogiorno una ciotola nera di *sboba* (minestra), non sempre fatta di brodo, con un quintino di vino, comperato alla vicina *pioda* (osteria).

Alla sera un po' di *criolfa* (carne), un po' di pane e un altro quintino di *scabi* (vino).

Veduta del vicolo calusca.

Ecco il dietario che nutre queste grandi *peccatrici* condannate dalla religione e dalle leggi; ecco il lusso di questa melma sociale che invece dell'alfabeto ha imparato l'*infame* gergo dei Cartouche e dei Poulailler.

Rientrandovi, dopo tanti anni, troviamo nulla di cambiato A sinistra dell'entrata a pianterreno, è ancora la cucina che traduce la povertà delle inquiline Dei piatti filettati di cilestre, un caldanino, una padella, due piatti di metallo per gli uovi al tegame e due stoviglie smaltate Sulla màdia vi sono dei quintini vuoti e due candelieri di otto e con candele di sego Al di sopra, sulla parete, è una donna piena di polvere, cacherellata di mosche che vorrebbe essere indecente nella cornice di dieci centesimi.

Il cartello del *si paga prima*, e nello stesso angolo delle due stanze di ricevimento al primo piano La seconda è uno stambugio vuoto, colla finestra verso strada, coi mattoni del suolo solcati dagli anni colle pareti diseredate d incitamenti. La seconda, con le panche in giro e oleografie svestite che s'inseguono sui muri sudici, ti sopprime la liscivia di immergerti nell'orgia degli abbracciamenti della disperazione.

La terrazzuccia, tra il primo e il secondo piano, ha ancora i sedili di pietra coperti di stoffa satura di grassume e imbottita di stoppa. Gli usci delle stanze lungo le ringhiere, ti trasportano in una casupula di pitocchi che si trasmettono, di generazione in generazione, il sedimento degli strazii tragici, senza increspare la superficie della vita collettiva. Sono usci primitivi ingangherati come dio vuole, che cigolano fino al supplizio e che si chiudono a catenaccio.

Tra le donne che abbiamo fotografate, c'è la Corinna, una genovese alta, cogli anelloni alle orecchie e coi capelli pettinati alla bambina e attorcigliati alla superficie cranica come un ciuffo. Veduta in piedi, nella vestaglia accollata, coi nericci sotto le fossette degli occhioni neri, cogli zigomi lisciati di rosso e colla bocca infuocata dal mestiere, può ancora risvegliare il demone del godimento bestiale Abbiamo veduto un uomo che non barcollava, soffermarsi al limitare della cucina, guardarla intensamente e perdersi sulla procacità delle anche col segno di salire.

Tutte le altre si sono lasciate fotografare al sole, colla scodella della minestra che stavano mangiando e coi trasalimenti delle educande.

Il seno del pudore è così atrofizzato in tutte queste donne

discese ove la vita è sfrondata di ogni illusione, che ci volle della fatica per impedir loro di denudarci lo sfacelo delle loro carni La padrona aveva della ripugnanza pel kodah e per la matita Ma poi, quando vide il ritratto della Giulia del numero 3 che la riproduceva tale e quale, prese la scala e salì al sole. E' giunonica. Al tavolo, con le carte in mano, continuava a giocare e a gettarle sul tavolo, dicendo: «Mi ama, non mi ama.» Fotografata, le venne un capriccio materno. Ci pregò di rifarla colla mano sulla spalla nuda di Luigione, un ragazzotto di 14 anni che frequenta la casa come amico. Indossa il panciotto senza camicia ed è tutto nero come chi sta al mantice del maniscalco.

La Pina — Entrata nella « sala » del bordello N. 3 del Vicolo Calusca — La Edvige

E' figlio di qualcuna di queste recluse?

— Che cosa vieni a fare in questo luogo? gli domandammo uscendo.

Ci rispose con una spallata.

Nel cantinone del Trani, vicino, ci si disse che è figlio della donna del *pst*, seduta all'entrata.

Dabbasso, al tavolo della conversazione, si incominciò a dirci che i tempi vanno male. Nessuna di loro ha mai sentito parlare di Crispi. Ma esecrano la sua legge, «perchè è stata una ruina.» Colle bagasce che vanno per la strada ad agguantare gli uomini, le donne che hanno del pudore e aspettano che si vada a cercarle, come una volta, fanno la fame. Per fare delle leggi, ci vuole della gente pratica.

— Vorreste dire che preferite il periodo delle librettate?

Senza dubbio Librettate ci sentivamo, almeno, di qualcheduno La liberta, cari signori, è buona per i ricchi. Pei poveri, è la miseria.

– Siate giuste Col libretto, non eravate qui, incatenate dai debiti?

— E adesso? Le ragazze d'onore non se ne vanno mai senza pagare la padrona di casa.

Prima vi si costringeva a correre al sifilicomio

— Santo Iddio! Adesso la visita è obbligatoria, come un tempo. Il medico viene a vederci a domicilio il lunedì e il venerdì per cinquanta centesimi la visita. Ci trovate della diffidenza? Una volta, quando si andava ammalate in via Lanzone si stava bene. Con dei denari avevamo tutto. Ora che il sifilicomio è diventato un'ala dell'Ospedale Maggiore, si è trattate come cagne e si esce – se si esce — consumate dalla dieta che mantiene nello stomaco il desiderio di un'altra boccata di pane E' vita, questa, da cristiane, per la madonna?

– C'è qui la padrona e non vorremmo offenderla Ma è vero o non è vero ch'essa, oggi, non può più, diremo così, svaligiarvi come quando non potevate assentarvi senza il suo nulla osta?

– Gente che non sapete nulla! Facciamo a metà come prima e come prima paghiamo il vitto e l'alloggio!

Sbucati in piazza sant'Eustorgio, colla schiena al lampione del secondo marciapiede, guardiamo un'altra volta questo bordello spaventoso dove le schiave della prostituzione si stancano le reni per la mercede di quaranta centesimi.

VIII.

Una ruffiana celebre

L'ho conosciuta. Era una ditta postribolare. Il suo soprannome era « Zia ». Tutti i ghiottoni di donne e tutte le donne venderecce si compiacevano di chiamarla « Zia ». E' morta il cinque marzo, alle quattro pomeridiane del 1902, nella sua abitazione carnimoniale di via Disciplini, 4, confortata dalla religione che l'ha assolta di tutte le turpitudini di mercantessa di depravazione. E' spirata come una pia donna che avesse dedicata l'esistenza al culto della preghiera. Nella stanza non c'era

traccia del mestiere infame ch'ella aveva esercitato in una città di mezzo milione di abitanti per tanti anni. Adagiata nel letto di megera, con la faccia assecchita e increspata dagli anni, con la croce d'ebano nero sul petto, con le mani scarne che stringevano i fiori bianchi come per celare le sue nefandezze.

Per scovare la venditrice di femmine bisognava guardarla negli occhi. Gli occhi, pur essendo asciuttiti, avevano conservato il guizzo malizioso della trafficatrice di libidine. Io ho provato ad alzarle la palpèbra che faceva da sepolcro alle sue porcaggini e ho subito un'impressione disgustosa. Intorno la pupilla spenta era rimasto quel suo vezzo di guardare il cliente che le domandava cose sporche, un vezzo che riassumeva tutta la sua bontà nel soddisfare i pervertiti o i superuomini del letto.

La religione ha fatto bene a scaricarla dei peccati che le avrebbero impedito di entrare nelle grazie del Signore. Perchè la « zia » - com'era chiamata Ermelinda Bianchi, vedova Negri - era nè più nè meno che la figuraccia di una società in cui l'amore è merce. Ella trafficava sulle debolezze della carne, sui sensi, sulla concupiscenza, sui godimenti sessuali come gli altri trafficano sulle scarpe, sugli abiti Senza femmine della prostituzione clandestina, senza uomini alla loro ricerca ella non avrebbe potuto esistere La sua atmosfera non poteva essere infocata che dalla lussuria e dalla dissolutezza.

La caratteristica della « zia » è stata la segretezza Nel silenzio si può dire ch'ella continuasse la tradizione della Matteucci, delle Mazzoni e delle Daverie - illustri ruffiane andate alla ricchezza speculando sul megerismo. Anche se turbata o incalzata o martoriata dall'insistenza della polizia la sua bocca non si è mai contaminata con la rivelazione del nome degli altri. La sua clientela, maschia e femmina, è rimasta per tutti anonima. In casa sua primeggiava il pronome - lei - o si veniva chiamati con nomi scelti di comune accordo Così non saprei neanche adesso come si chiama l'adultera che veniva condotta al postribolo clandestino e ricondotta tutti i giorni al domicilio coniugale dal marito, se non mi fossi data la noia di pedinare la coppia che pareva innamorata l'uno dell'altra per convincermi che vi so o creature che discendevano fin dove il puttanesimo perde il nome Al tempo della Negri la maritata dai modi signorili era cercatissima, aveva una clientela quasi fissa e rincasava quasi sempre con cinquanta e più lire. Al domicilio coniugale lui e lei passavano per marito e moglie modelli. Inquili-

ni e portinaia e padrone di casa parlano di loro con grande rispetto.

La Negri aveva finito per credersi circondata dalla stima pubblica. Le si scriveva, le si stringeva la mano, la si salutava con curve e cortesie, le si parlava illustrandola con qualche aggettivo e più di una volta le si confidavano segreti di cuore o di famiglia. Nemica accerrima del chiasso o degli scandali se le capitava la disgrazia di qualche persona che non voleva pagare gli faceva aprire subito l'uscio della scala e metteva mano alla proria borsa, dicendo che non era giusto che la donna perdesse il suo dovuto.

Nella sua prudenza era un cinismo spietato Non aveva più coscienza della sua vergogna. In lei si era sviluppata la mezzana che vive sul libertinaggio o in mezzo agli odori malsani di un ambiente di amorazzi a un tanto all'ora senza ritorni di pudore. La sua casa è stato il teatro di tutti gli accoppiamenti che inorridiscono o di tutte le inversioni carnali, di tutti gli abbracciamenti lubrici, di tutti gli isterismi e di tutti i delirii. Essa ha venduto vergini, semivergini, sedotte, non sedotte, maritate, malmaritate, donne che saccheggiano l'uomo fin nel sangue, donne che ubbricano senza dar tempo alla disubbriacatura, donne che tramettono nell'uomo la febbre della sovraeccitazione, donne che portano dovunque il dolore, la ruina e la morte dei sensi.

La « zia » è stata l'amica, la compiacente, la ruffiana dei banchieri, degli speculatori, degli aggiotatori, dei senatori, dei deputati, degli uomini maturi e degli uomini ai margini della vita, di tutta la gente che impazzisce intorno le gonnelle prezzolate.

Se si potesse ripopolare la galleria della sua casa con la sua turpe clientela, Milano si dispererebbe nelle convulsioni. Caduta la maschera delle illusioni, essa si troverebbe alla presenza di tutto un mondo di degenerati, di tutte le frotte dei due sessi che si cercano, si comprono, si vendono, si uniscono e si voltolano sul letto delle immondizie e delle abbominazioni lupanaresche con tenacia spaventosa.

La Negri è stata fra noi come un gigantesco bubbone slabbrato che ha infettata l'atmosfera sociale. Ella è scomparsa ma i fetori sono ancora nell'aria che respiriamo. La casa della impudicizia non ha cambiato che il nome della proprietaria. L'osceno mercato continua Sono dunque inutili le esecrazioni. Io non ho voluto che documentare i vizii di una borghesia corrotta attraverso la sua megera.

Così io l'ho veduta calare nella buca senza irritazione. La cassa, carica di carne in decomposizione, la cassa, colma di putredine, andava giù lentamente e io pensavo al mondo equivoco che l'ha mantenuta e arricchita.

« Zia » tu sei stata quale ti hanno voluta: nè superiore nè inferiore ai costumi del tuo tempo.

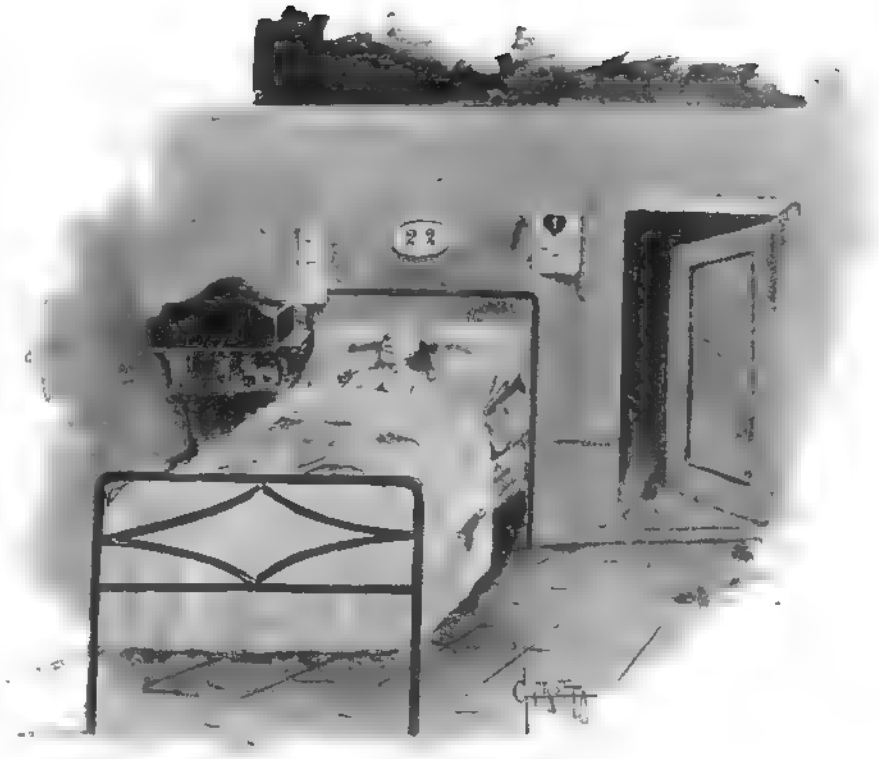
IX.

Studio notturno

La Galleria V. E., a mezza notte, è uno studio di femmine Vi passano, vi ripassano, vi sostano e se ne vanno per ritornarvi ancora. C'è quella che ti fa sentire l'aristocrazia col colpo secco del tacco elegante e c'è quella che va via elemosinando un'occhiata maschile. Talune sembrano infuriate dall'ora tarda, altre trattenute dal compiacimento di adagiare gli occhi negli occhi di chi passeggia. Coloro che seggono al Gambrinus o al Campari a uccellare gli uomini, ti dànno l'idea di ragazze uscite a prendere una bocata d'aria fresca, consolata da una bibita o da un sorbetto che non trovano in famiglia Il loro modo di seduzione non è volgare come quello delle loro compagne di Piccadilly, a Londra. Le inglesi sono birbe che ti afferrano per il braccio, che ti vengono sopra col seno ansante di prepotenza e che s'impadroniscono della tasca dei calzoni Le stradaiuole della Galleria, invece, non sono mai una sfida ó della violenza.

Conquistano con garbo Lavorano d'occhi senza sfacciataggine. Sono curiose che ti corrono su e giù per il panciotto, senza mai sbottonartelo. Attraggono l'attenzione dell'altro sesso, ai tavolini, colla semplicità delle donne avvezze a essere il centro delle aspirazioni degli uomini. Levano il braccio destro per tirarsi in su il guanto svedese raccoltosi sul polso, titillano il piedino chiuso nel raso neve colla punta del parasole alto fino alla ridondanza del busto, e si muovono, di tanto in tanto, per ricordare ai vivi che sono vive Non sono mai loro che ti provocano colla buona sera. Sei sempre tu che le adeschi col cognac e col maraschino.

A mano a mano che i minuti si accumulano, la loro zona si allarga I quattro tavolini diventano sei, otto, dieci. Alle dodici e mezzo ti pare di vedere un rosaio che si è sviluppato sotto i tuoi occhi. Il colore che sovraneggia la loro toletta è il rosso.



— All' ospedale —

Entrando dalla piazza della Scala, si svolta a destra come sur un enorme rosolaccio. I loro cappelli di paglia sono soffocati di mussolina color brace, allegrati dai tulipani scarlatti, insuperbiti dalla garza tinta nel sangue. Il vermiglio è rotto, qua e là, dalle penne che si levano da tutto quel fuoco come un ciuffo nero o bianco o dagli uccelli sull'ala come in agguato. La Giovanna è tra loro, la più conosciuta. Il suo cappello di paglia finissimo è arcuato e le lascia all'aria la biondeggiatura della nuca e i ricciolini che le lambiscono la fronte. E' sul selciato delle venderecce da otto anni. Per l'avvenire non ha mai avuto nè quattrini nè pensieri. L'avvenire, ci disse ieri sera, mentre vuotavamo con lei una tazza di birra, per noi altre, è l'ospedale. Ci sono troppe malmaritate che ci fanno concorrenza!

Rivediamo, reduce da Montecarlo, il colosso, la donna cannone. E' ingrassata e ha assunto il fare di massaia venuta in città a fare delle spese.

— Ciao!

Nelle giornate soleggiate dalla giovinezza, passava dovunque come una vittoria. Piegava gli uomini come il vento piega i giunchi. Si vestiva dal Ventura, si completava dalla Ghezzi o dalla Bellotti, mangiava i pasticcini nell'offelleria di santa Margherita, sfollando, tra la borghesia, senza sentirsi mai spostata e, sovente, quando era in vena di sbottigliare dell'allegria, pranzava all'Edera. Alle sei scarrozzava sul corso per lasciarsi salutare dalla moltitudine che ciaramella dinanzi il Cannetta, la *buvette* più elegante di Milano, e alle nove e mezzo d'ogni prima rappresentazione la si vedeva affacciarsi al palco e sollevare il sussurro dell'invidia che non sapeva perdonarle di essere del selvaggiume reale. Ora non è più l'asta formosa dinanzi alla quale la gioventù ricca si prosterna riverente. Ora incomincia a sfiorire ed a perdere terreno. Il suo sarto è il Bocconi, il suo calzolaio è il Prezzo Unico e la sua vettura è il tram. La sua rovina è il ganzo. La biondona non può vivere senza il *rochetee* (mantenuto) che la percuota e le divori i guadagni. Si è rialzata più di una volta. Ma ora è a terra e per sempre.

Andando in su e in giù, per la Galleria, tu non aspiri che il sentore di donna in cerca d'uomini.

Siamo in piazza del Duomo, proprio dinanzi a quella cattedrale che i lòcch, nel loro linguaggio pittoresco e scultorio, chiamano la *cà di sass*.

Sul selciato del grande marciapiede della cattedrale, tu vedevi, non è molto, un omicciattolo alto poco più di una pagoda,

zoppo un po' meno di Valter Scott e un po' più di Byron, privo di un occhio e vestito quasi sempre di nero. Egli passeggiava, filosoficamente, colle mani in soccaccia, e non parlava mai con alcuno che non fosse tra i suoi clienti.

Era un tipo arciconosciuto. Lo si chiamava *el Peppinett*, il più illustre lenone di Milano Aveva nelle mani tutte le fila delle quattro mila clandestine di valore Egli ti sapeva dire di ciascuna, la via, il numero, i gradini, il piano, l'uscio e il prezzo nominale Egli era come il cronometro di tutte le sottane che

El Peppinett

non avevano ancora il coraggio di lasciarsi credere pubbliche o che volevano farsi credere *private* per mungere più quattrini.

Ache ora sarà in casa la Giulia? Alle tre. Pranzerà al Sempionino, cenerà alla Fiaschetteria Toscana, nei mezzanini, e rincaserà alle due e mezzo.

I camerieri d'albergo, che si prestavano a compiacere i signori forestieri ricorrevano a lui. E lui, se non fiutava forestieri capaci di leticare sul prezzo, li accontentava fino al delirio

Vi sono ancora, a San Fedele, dei questurini della « squadra volante » e delegati del tempo del Turri, che lo hanno conosciuto e che lo avevano per confidente Era mercè sua che po-

tevano far capitolino in certi *santuarii domestici*, dove neppure i più consumati a scovare alcove clandestine sospettavano il mercato. Non parliamo delle minorenni Egli ne era, diremo così, la carta topografica. « Vada al numero 6, in via***, salga al secondo piano, bussi tre volte, dia alla donna che apre questo mio biglietto di visita.

Il suo mestiere di lenone non gli impediva di avere opinioni politiche e ideali. La sua forma di governo era repubblicana Lo confidava a tutti coloro che, come noi, se n'erano fatto un amico. « Io rispetto la forma presente, diceva, ma sono intimamente repubblicano Non saprei ideare qualche cosa di più alto che una società basata sull'eguaglianza Le sue previsioni erano che l'avvenimento non era lontano.

L'ultima sera che lo vedemmo gli abbiamo fatto nascere l'uzzolo di raccontarci la sua vita La repubblica, gli dicevamo, deve essere un ambiente puro. Colle vostre rivelazioni voi potreste affrettarla Ma il disgraziato è morto, portando con sè nella fossa i misteri di Milano.

Facciamo alcuni passi, tra Santa Radegonda e San Raffaele.

Qualche minuto e ci vediamo avvicinati da una donna tarchiata e bassotta.

— Va a spasso?

— Già.

— E non... ama?

— Ne hai una di quelle che....

— Se l'ho! esclama la megera in aria di trionfo E che fanciulla!... Sono tre giorni soltanto....

— Chi è?

— E' una crestaia che lavora nel magazzino di*** Ha 18 anni, una chioma corvina e due occhi che la si fa mangiare a baci. *Poerina!*

— Sì. ma non ci sarebbe qualcosa di più *chic*, di più appettitoso? Sai....

La donnaccia, a quella sospensione rimette le mani sui fianchi e ci guarda con occhio incerto

— Eh... Ci sarebbe! Ma vede, ci vogliono dodici lire per i genitori della ragazza e cinque per me.

— Ma...

E la mezzana si aggrappa al pettorale del nosro abito e ci sussurra parole misteriose nell'orecchio

Filiamo.

Una donna tutta velata a bruno, compunta come se stesse orando, ti passa innanzi frettolosa.

La diresi una santa o una religiosa che corre in chiesa.

Invece non è che una maritata che si vende — consenziente il marito — per due miserabili lire.

Il numero delle maritate, lì presso, è stragrande.

Basta, per convincersi, fermarsi per qualche minuto, dinanzi alla casa N. 1, in via P... chiamata la *palazzetta*. Dopo le otto è un andarivieni indescrivibile.

E' come la palazzetta della malmaritata.

Sono tutte donne la cui vita comincia alle dieci di sera e finisce *verso* le tre del mattino.

Di solito, dànno la colpa ai mariti, i quali, davvero, sono così induriti nel vizio, che non sentono neppure l'obbrobrio del pane che tranguggiano.

Talune di quelle miserabili che hanno trascinato nel fango tutto quanto vi può essere di caro, non si vergognano di tenere la propria prole nelle case in cui si vendono.

Lo sviscerato amore che le prostitute hanno per i loro figli è ormai un fatto indiscutibile. A Parigi, per citare un esempio, una giovinetta sedicenne, rotta a tutti gli amorazzi, aveva il vezzo scellerato di non abbandonare la propria figliuoletta neanche nei momenti difficili. Cosicchè la povera piccina morì, in una orribile notte, in cui sua madre si disfogava con un uomo! Arrestata per questo fatto, scriveva all'ispettore di P. S.: «Mia madre mi gettò nell'ospizio dei trovatelli, *ma la mia povera figlia è morta nelle mie braccia!*»

Che spaventevole lezione in una sola frase!

Che sia vera e grande l'affezione delle prostitute per le loro creature, lo abbiamo veduto anche ieri l'altro nel primo dei due *casini* del vicolo Callusca.

Una di esse non ci permise di fotografarla che col suo bimbo in braccio. « Sei mio, non è vero? » diceva baciucchiandoselo.

Tra le cinque o le sei del pomeriggio, voi vedrete, tutti i giorni, sul corso, una biondina leggiadra che ha tutta l'aria di essere un'inglese. Colla bimba per mano, su e giù per il corso, ci disgustava. Credevamo ch'essa se la trascinasse dietro per proteggersi dal sospetto di essere una prezzolata. Dovemmo convincersi che in lei è più forte il muscolo materno. Non può vivere senza vederla. « Sono tanta abituata ad avermela vicina! Se mi morisse, ne morirei. E' così buona e mi vuol tanto bene! »

Non possiamo non sentirci commossi. A quest'egoismo che sacrifico le viscere delle sue viscere sul seleiato della prostituzione, preferiamo l'Averna che perde i suoi parti nella ruota senza mai voltarsi indietro I bimbicidii della siciliana non ci infliggono, almeno, il supplizio di un angoscia eterna. E' un gruppo che tortura, questo della madre colla tosa in cerca di uomini!

Se volete vedere come la prostituzione sia, spesso, un mestieraccio cane, trovatevi, verso le due di notte, fuori degli uffici telegrafici del Cordusio, in faccia al portico della Galleria, dove staziona il « Caffè dei Veterani » del Guercio. Vi troverete in tramezzo a una folla di donne vestite con sfarzo bocconiano che chiacchera e beve cinque centesimi di caffè spruzzato di grappa. Sono le spedate che vi vanno dopo una caccia atroce a tirarsi sù lo stomaco con qualche cosa di caldo. La si può dire la collezione delle rifiutate Hanno girellato, hanno inseguito, hanno pedinato, hanno atteso e non sono riuscite a uncinare neppure un miserabile pieno di vino! Fra loro si consolano « Non lamentarti, Luigia; io che sono io, è la terza notte che vado a dormire sola! » — « Se la va di questo passo, dice un'altra, andremo a finire agli asili notturni. »

I *battusi* (*barabba* o vagabondi, è un sostantivo emigrato da Genova a Milano) Rimasti per strada si mescolano alle donne col mozzicone che hanno raccattato, come *raschi* Nutriti di *sboba* (minestra) e di rostita del 6015 (trattoria dei poveracci), coi piedi nelle scarpe consumate e le gambe nei calzoni divorati dal calcagno, si sentono, diremmo, quasi più uomini. Il tepore femminile che li circonda desta in loro pensieri libidinosi che scompigliano o mettono sottosopra tutte le gonne al Caffè dei Veterani Il Guercio è obbligato, spesso, a disfarsi di quegli avventori che gli rovinano la bottega.

Andate altrove, spendaccioni!

Il Guercio è a quel posto da parecchi mesi. La sua bottega ambulante è un cassone di metallo bianco che spalanca il ventre pieno di chicchere, della macchina del caffè, di bottiglie e di biscotti Il coperchio è sormontato da una banderuola sulla cui asta è inchiodata la ditta *Caffè dei Veterani* La sua faccia è tutta crespe e l'occhio sembra gli sia stato schiacciato sotto la palpèbre da un colpo di bastone di ferro Non tiene il mastro, ma non nega mai il moka alla conosciuta che va a trovarlo anche quando è completamente al verde Allontanandoti, nel momento in cui si leva il polverone degli spazzini, tutta quella massa di gente sembra composta di fantasmi Le loro teste, im-

merse nella polvere biancheggiata dalla lampada dell'angolo, si muovono e si confondono e ti lasciano vedere visi sbiaditi o scolorati dalla stanchezza.

Stanotte, a pochi passi, è avvenua una zuffa spaventevole Una di queste ragazze dell'acciottolato, scaldata dalla gelosia, gettò via il cappello alla tirolese come per sbarazzarsi di un impiccio e si precipitò sull'altra coi bramiti della iena. L'altra la risospinse con un impeto di collera muta, le strappò giù una manata di capelli posticci e le piantò un pugno gagliardo sull'alto della mammella. Si sentì un grido spaventevole. Delle due donne non si vide più che un gruppo che si contorceva, che si piegava, che si drizzava, per ripiegarsi come sotto l'azione degli abbracci crudeli. Ah, figlia di puttana! E cingendole il collo le cacciò i denti nella guancia. La terza prostituta afferrò la morsicatrice pel braccio e le assentò due pugni sulla fronte come per staccarla Ma non fu che la presenza dei questurini che ammansò le due belve.

Esse avevano lottato e lotteranno forse ancora per quell'uomo dietro la colonna dei portici meridionali, per il *rochetee* che vive alle loro spalle.

X.

El scior Dondina

Il capo della squadra volante che spaventava la popolazione cenciosa e ladra del Tivoli e degli ambienti del bisogno cronico. era un famoso poliziotto che i *fondeur* (borsaiuoli), gli ammoniti e i teppisti chiamavano *Dondina* per quel suo modo di ninneggiarsi e di andar via a sbilenco.

El scior Dondina, del quale taluni hanno fatto un Lecoq, fu, per modo di dire, l'Attila dei pregiudicati, degli oziosi, dei vagabondi e dei pericolosi. Tra loro il suo nome era sinonimo di terrore, di ordine e di obbedienza. Nessuno, per quanto abituato a farsi largo con lo *stecch* (coltello), avrebbe mai avuto il coraggio di rivoltarsi alla sua presenza. *El scior Dondina* gli avrebbe fatto mordere la lingua con un potente manrovescio. Illetterato, mezzo strambo, con una grinta da malfattore, colla fedina criminale monda dai rigori del recidivo, egli seppe elevarsi alla fama diremo quasi dei Lacenaire e dei Vidocq. Uscio dalla *marraia*

— Gruppo di discoli —

(moltitudine), sempre alle prese con la cosidetta giustizia, conosceva la vita sotterranea in tutte le sue manifestazioni Sapeva come vi si soffriva, come vi si viveva, come vi si parlava Il gergo gli era più famigliare che il dialetto della sua paneropoli Obbligato, tratto tratto, a cazzottare, egli sapeva ammansarsi come un policeman, quando l'uomo era nelle sue mani Se veniva a sapere che qualcuno della sua squadra si era abbandonato coi pugni sui suoi arrestati, andava su tutte le furie C'e lo ripeteva ieri l'altro, sdraiato dalla malattia nel letto numero ventidue della sala San Filippo dell'Ospedale Maggiore

— Non ho mai, ci diceva *el scior Dondina*, dato una *goga* (buffetto) quando ho potuto risparmiarla. La giustizia sommaria cogli adulti non è mai stato il mio forte Sovente, si sa, ho dovuto servirmi dellemani e dare un giro di più di strencia (cordicelle coi legni ai due capi per stringere i polsi e il braccio degli arrestati), perchè non avevo da fare con gentiluomini Ma ripeto che mi ci dovevano trascinare per i capelli

Colla ragazzaglia che vivacchiava di furterelli, staccando una *lima* (camicia) dalla fune del lavandaio, alleggerendo la tasca di qualcuno del *sacchett* (borsellino), o facendo sparire la *gotta* (spilla) dalla cravatta di qualche distratto, egli era umano come un magistrato inglese Il magistrato inglese, piuttosto che cellularizzare i ladruncoli minorenni, o sentenziarli al dietario che lascia sempre del posto per del pane, preferisce rovesciarli boccone sull'asino di legno e far dar loro quindici, o venti, o venticinque sferzate sulle culatte nude. I ragazzi urlano come se si stesse cavando loro la pelle, e tentano liberare i polsi e le cosce dai fori in cui sono chiusi. Ma una volta rimarginata la schiena, tutto è finito E' una sentenza corporale che non macchia e non lascia che il ricordo degli spasimi. *El scior Dondina* era ancora più spiccio Li raggiungeva con tremendi scapaccioni, incendiava loro le orecchie con trappate violente e finiva di punirli con una salva di ceffoni. Meglio così, diceva Dondina, che avviarli sulla via della delinquenza colla condanna che si rinfaccia loro tutta la vita."

El scior Dondina aveva una forza straordinaria Le sue dita sembravano tentacoli di ferro, il suo pugno un maglio Colla mano nella sua mano *el lòcch* si contorceva su sè stesso colle grida di *scior Mazza, per amor di Dio*! I teppisti di san Giovanni scul Muro avevano già paura di quell'omiciattolo che di tutti i *ciappa ciappa* – questurini sì e non in montura I loro oltraggi superavano la nequizia dei più bassi malviventi. In pochi

mesi erano riusciti a terrorizzare l'ambiente, a mettere sottosopra Milano e a conquistarsi il titolo di teppisti. Una sera sbattevano giù i cappelli ai passanti e andavono sopra ai copricapo coi piedi. Al indomani di un'altra si sentiva che erano andati in giro col secchiello della biacca a pennellare i paletots e gli abiti della gente. Entravano nelle osterie a mangiare e a bere e poi rompevano la faccia al padrone e al cameriere che volevano essere pagati. Le ragazze venivano spinte negli angoli: baciate, masturbate e mandate via coi sostantivi del trivio.

Al lattaio che transitava rovesciavano il timozzo e davano calci. Le ribalderie erano il loro passatempo. *El scior Dondina* li distrusse in pochi mesi. Colla sua squadra che s'era messa a lavorare di randello e col suo fiuto che andava a scovarli dappertutto, san Giovanni sul Muro ricuperò la tranquillità di prima.

Diciotto anni sono scrivevano di lui: « E' un po' vinacciuolo, un po' manesco e po' anche audace. Dicono che ai tempi del famoso Candiani, il Dndina poteva dirsi, di fronte al quinto stato, una specie di secondo delegato. » Difatti, egli che non era che appuntato, aveva, spesso, l'influenza del delegato più in auge. Era il solo dei suoi tempi e della sua condizione che potesse andare e venire senza mai dare contezza di sè ad alcuno e che potesse spendere e anche scialacquare senza essere obbligato a dire dove i denari erano andati a finire. Cambiati i superiori, l'indipendenza del Dondina venne schiantata. Incominciarono a trovare sciocco che un agente che non sapeva l'alfabetto, fosse tenuto in conto di una sommità poliziesca. Poi introdussero il sistema che il subalterno non dovesse avere segreti per il superiore. « Voi mi domandate la vita! disse loro quando si insisteva per conoscere i suoi confidenti. Io vi consegno retate di bricconi, io vi metto sulle tracce di tutti i furti, ma non dovete esigere che vi rilevi come io sia riuscito a mettere le mani adosso agli autori. Questo, no!

I nuovi superiori non potevano o non volevano capire la teoria di Vidocq che è neccessaria una canaglia per fiutare e snidare una canaglia. Dondina, appuntato di questura, era un non senso. Egli non era nato per la disciplina di caserma e per la sottomissione del subalerno. Il suo regno era tra *i lòcch*, i forlinn, i *dritti*, (venditori ambulanti che non isdegnano il furto), i *baltrescant* (vagabondi), i *tirador de spada* (coloro che chiedono l'elemosina e pescano magari il borsellino nella tasca) i maneggiatori di *maresciall* (coltello ricurvo) e altri più o meno tatuati tipi del *Pulleg* (locanda) Berrini.

Datemi la pensione, disse loro. Perchè questo non è più il mio posto. E lo si lasciò andar via, dopo tanti anni di servizio, con trentasei lire e centesimi il mese.

« Sa scorgere, dicevamo ai tempi della *Milann sconosciuta*, una forlina in mezzo a migliaia di persone ». Nato e cresciuto tra i lavoratori di grimaldelli e di coltello, egli sapeva andare sulla pista del malandrino colla precisione del *cave* da seguito che sente la traccia e il nascondiglio della fiera

Quando egli emetteva le *castagnole* (manette) al *bel novo* (ladro novizio), l'arrestato lo chiamava col suo vero cognome, di *scior* Mazza. E lui, che è un po' balbuziente, rispondeva.

A . che... che ades mi sont el . el scior Mazza, v'era? Ma quand te set foeura di me ong a.. alloro si che.. che.. sont el scior Dondina.

I birricchini, vedendolo passare, cantavano questi versacci messi assieme, si diceva, da una celebrità del Tivoli.

El Dondina quand l'è ciocc
El va intorna a ciappà i locc,
El je mena a San Vittòr
A sentì quant'hin i òr.
Sona la vonna, sona i do
El Dondina l'è su ancamò
E sona i tre e sona i quatter
El Dondina l'è a teater
E sona i cinq e sona i ses
El Dondina l'è adree a bev
E sona i sett e sona i vott
El Dondina l'è sul casott.

El scior Dondina è morto all'ospedale La sua statura era el disotto della media, e la sua testa che non era piena di capelli bianchi, non era assolutamente volgare, salvo qualche gibbosità degli irregolari: era una testa tipica del *polizai* austriaco.

Malgrado i suoi 68 anni, egli aveva ancora della carne sulla faccia e della vivezza negli occhi. sotto arcate sopraciliari pelose. Sullo sdraio della carità cittadina egli non si sentiva a disagio. « Si sa, ci disse, siamo all'ospedale ». Era ammogliato o unito con una francese alta come un cammello, che l'aiutava a

tirare innanzi i malanni e l'esistenza facendo servizii in case. La sua memoria aveva perduto della feracità di una volta. Quando ci offrimmo di scrivere le sue memorie, gli si colorarono le guance e i suoi occhi vagarono per il soffitto alto dell'an-

drone. Si ricordava di nulla in blocco, che la sua vita aveva fatto storia. Ma non sapeva più raccapezzarsi nulla.

Prima che se ne andasse all'ospedale abbiamo voluto andare a trovarlo nella sua soffitta di Via Borromei. La miseria delle suppellettili e la tetraggine del luogo ci misero del freddo alla nuca

Dopo aver salvata la società dai malviventi dell'ultimo strato, *el scior Dondina* che tutta Milano conosceva, è passato all'altra vita dimenticato ed è sceso nella buca dei pitocchi.

XI.

Gli ergastoli dei discoli.

Abbiamo visitato e rivisitato i riformatorii della provincia di Milano senza mai alterare le prime impressioni Noi abbiamo detto e ridiciamo che gli edifici di Parabiago, del Patronato e della Pace sono case di punizione, penitenziarii, reclusorii, stabilimenti di pena. E' la pia leggenda dei Consigli d'amministrazione che si succedono senza studiarli, senza conoscerli, senza avere un concetto delle istituzioni affidate alla loro direzione, che li lascia credere ricoveri pietosi, umani, capaci di rifare la ragazzaglia pitocca, di dare un'anima ai derelitti, di riformare i traviati, di convertire i perversi, di restituire alla società una gioventù forte, educata, istruita, preparata ad entrare nell'agone della vita e farsi largo.

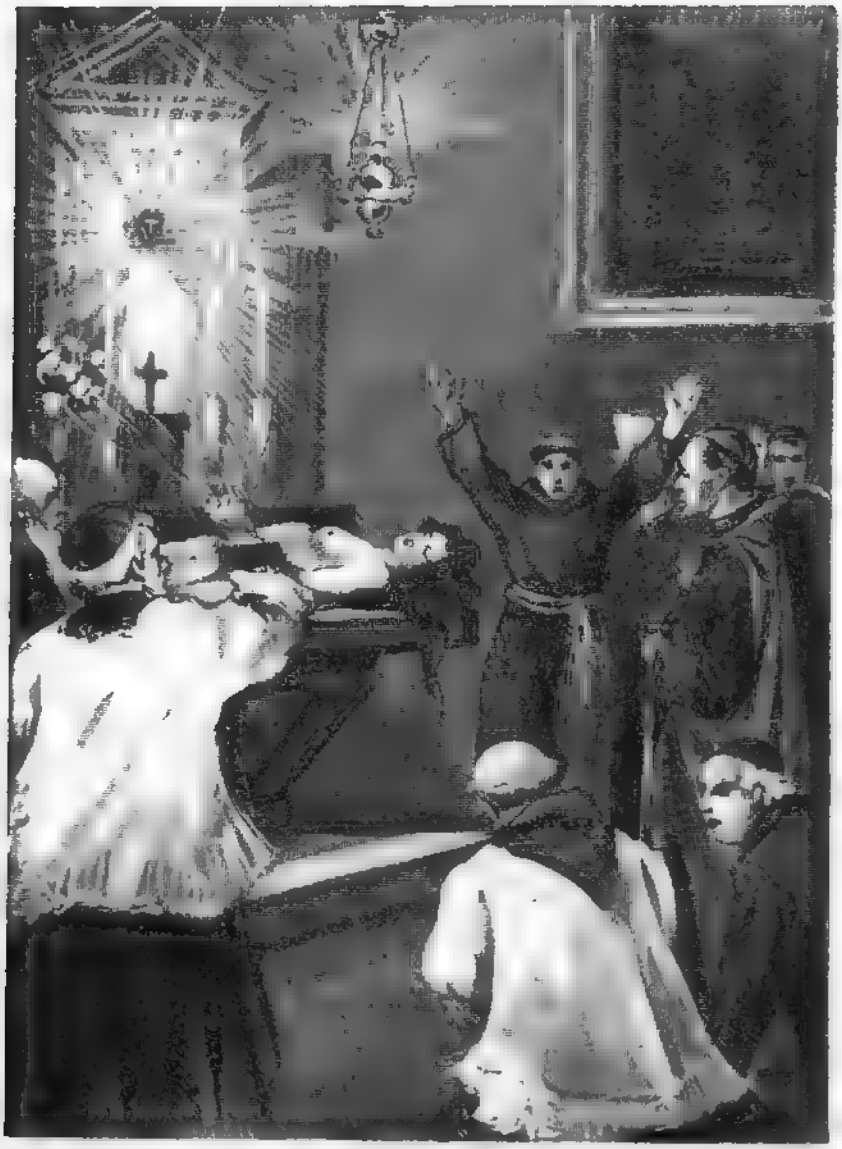
La verità è il contrario. Vi si entra come naufraghi sbattuti e raccolti sulla spiaggia della miseria e se n'esce parecchi anni dopo, fiacchi, battuti, vinti, inadatti a guadagnarsi l'esistenza. Scampati ai turbini, agli uragani, alle tempeste, voi vi aspettate delle braccia fraterne, delle braccia ansiose di chiudervi sul petto paterno che vi riscaldi e vi rianimi e vi faccia dimenticare in un fiat gli strazii immensi dei lunghi digiuni di tutta la vostra giovinezza Invece vi trovate davanti al carceriere vestito da prete che vi riceve con la faccia lividastra e fredda come il marmo, con gli occhi nei vostri come una minaccia, con la voce aspra e severa che pare l'eco della voce del questurino che vi ha agguantati o del pretore che vi ha condannati a consumare gli anni più preziosi della vostra vita in un ambiente vizioso, senza affetti, senza cuori, senza baci, senza abbracci, senza mani calde che stringano le vostre come una promessa o una consolazione E' inutile, voi siete accolto come in una carcere, come una birba, come un birichino incoreggibile o un discolo che ha delinquito o è capace a delinquire.

La vita interna non rinnova, non eleva, non corregge, non aiuta a vincere le tendenze maligne. La vita interna abbrutisce, inaridisce le sorgenti della dolcezza, inacidisce i caratteri, vuota i cervelli o lascia in piedi degli scimuniti e dei bugiardi E' nel riformatorio che s'impara a mentire perchè ogni cosa è

contraria alla terapeutica sociale. Vi si sente la prigione dappertutto. Per i cortili, per i corridoi, per i lavorerii, per le scale, per gli stanzoni squallidi e freddi. Vi si veste da recluso, vi si mangia da recluso, vi si dorme da recluso. S'indossano gli abiti frustrati dagli altri che sono andati via o che hanno scontato la loro sentenza, gli abiti tagliati colla falce, gli abiti stinto, adatti per tutte le schiene, per tutti i ventri, per tutte le gambe. Vi si mangia da pitocconi sul piatto di peltro, con il cucchiaio e con la forchetta di ferro sul tavolo sudicio, senza tovaglia e senza tovagliolo, dove si dorme, nel dormitorio, con la schiena ai letti della camerata Si dorme sui paglericci schiacciati dal peso notturno, sparso di larghi untuosi, sulle lenzuola senza colore che sentono delle trasudazioni, coperti di una coperta vecchia, vaiolata, sbiadita, sporca, con la testa affondata in un cuscino duro come il sasso e sulla federa che fa schifo. L'igiene è maltrattata come i fanciulli Il suolo delle camerate dove i ragazzi mangiano, dormono, studiano e giocano nelle ore della ricreazione quando il tempo è brutto, è composto di vecchi mattoni imbrattati di tutto, le pareti son male imbiancate o non imbiancate affatto e la latrina è nell'angolo, in fondo allo stanzone ed è una latrina da soldati, con i buchi a livello del pavimento, con i buchi aperti, con il pavimento tutto inaffiato, inondato cosparso di materia che fa rèvere. Di notte si è chiusi tutti assieme, coi fiati di tutti, con le trasudazioni di ciascuno, con le arie velenose di ogni recluso e con il secchione comune, come nelle case di pena, il secchione che raccoglie le deiezioni e rimane ad appestare l'ambiente.

I corpi infrolliscono, indeboliscono, infiacchiscono. Non ci sono giuochi ginnici, giuochi di forza, giuochi di destrezza. La ginnastica indispensabile a tutte le scuole, a tutti i ginnasi, a tutti i collegi è sconosciuta nei ricoveri della pitoccaglia. La pitoccaglia dei riformatorii è rimasta alle corse del barabba, ai pugni del teppista, ai calci dello sbarazzino

Non si è mai soli, mai isolati Si è tenuti d'occhio, pedinati, seguiti, vigilati Il sospetto che siete delinquenti vi prende alla gola il giorno dell'entrata e non vi abbandona che nel giorno dell'uscita I corrigendi non hanno tregua, non hanno pace, non hanno il luogo tranquillo ove posson sognare, assurgere, leggere, studiare, farneticare, sbizzarirsi con la fantasia. I figli dei poveri cristi hanno sempre qualche cosa alle reni, sempre qualcosa ai fianchi, sempre qualcosa che li spia per rimproverarli, redarguirli, terrorizzarli, denunciarli, castigarli.



La cousumazione della Messa nera

Il direttore prete è un uomo senza conoscenza della vita, con una suppelletile intellettuale da far arrossire un ragazzo della seconda elementare, con un italiano infarcito di tutto il trasario dialettale del verziere e pronunciato senza regola grammaticale. E' un uomo indurito dalla disciplina che infligge agli altri con dei modi brutali, che punisce lo stomaco dei fanciulli riducendo loro le scarse razioni quotidiane, che punisce il cervello dei ragazzi sopprimendo loro i libri di lettura magari per un mese che li punisce con settimane d'isolamento e di buio in cella. E' un uomo che può vederli logori, laceri, chiazzati di macchie, col collo sporco, coi capelli spettinati, con le maniche della giacca o della blusa troppo lunghe o troppo corte, con i calzoni neri, padellati, maculati senza trasalire

Il direttore prete che abbiamo dinanzi gli occhi quello che abbiamo veduto - è un uomo che non sente il bisogno del bagno, il bisogno di cambiarsi le mutande, la camicia e le calze in tempo, il bisogno di dormire nell'odore di bucato in una stanza fresca di colore, il bisogno di tagliarsi le unghie, di avere delle scarpe dalla pelle duttile e lucida, il bisogno di portarsi allo specchio per spazzolarsi, disfarsi le pieghe, rendersi presentabile.

In ambienti simili i ragazzi che hanno ereditato tutti i vizii pitocchi, non possono distarsi delle cattive abitudini, non possono provare il nostro disgusto per il lezzo e le cose fetenti, non possono sentirsi a disagio.

In ambienti simili i ragazzi crescono e invecchiano senza svilupparsi. Invano cerchi tra loro il tronco che scoppia di salute. Sono tutti fusti umani rattrappiti, mingherlini, rachitici, che piegano, che si lasciano piegare. Sono minorenni dalla carne molle e biancastra, dalla fronte con le rughe degli uomini attempati, dagli occhi velati di tristezza, dalle labbra smunte, dalla pelle vizza, dal petto immiserito, dal corpo sgraziato

Nei riformatorii non c'è vita fisica, non c'è vita morale, non c'è vita intellettuale I figli dei poveri diavoli vi lasciano tutto. Ne escono inebetiti, imbestiati. Ritornano a noi smemorati, indolenti, senz'anima, senza pensieri, senza aspirazioni. Portano come il suggello del luogo Essi rimangono fra noi incapaci a sostenere la lotta per l'esistenza.

GIOVANNI SEGANTINI

Sono pochi gli uomini che hanno il coraggio di svestirsi in pubblico Fra i pochi possiamo mettere Gian Giacomo Rousseau, Benvenuto Cellini e Barnum. Giovanni Segantini non gli rincresceva di far sapere che egli era figlio di povera gente, ma rimaneva chiuso sul suo passato. Si è saputo che egli aveva ciabattato per le strade soffiandosi sulle dita per scaldarsele, si è

saputo ch'egli è stato trovato di notte, abbandonato sullo stradone, mentre la pioggia cadeva a dirotto, si è saputo che sua madre era morta quand'egli non aveva che pochi anni e che suo padre aveva preso l'uscio senza ritornare più mai indietro, ma a nessuno il Segantini ha mai confidato ch'egli un giorno è stato agguantato dalla legge, trascinato sui banchi della giustizia e punito per il solito delitto dei giovani poveri che non possono trovare aiuto, che non possono scovare una mano che li tolga

dall'abbiezione e dalla miseria, che non possono trovare un uscio che si apra che non sia quello della prigione

Ecco un esempio, o signori della legge Giovanni Segantini che portava nella testa il tesoro delle sue tele, che ha saputo mettere nella mestizia dei suoi colori delle idee morali, come nelle sue *Madri scellerate*, come nella sua *Punizione della lussuria*, come nella *Sorgente del male*, Giovanni Segantini, a 12 anni, sorpreso dall'uragano della miseria, ha dovuto scontare la povertà come un delitto Egli che ha saputo dipingere i raggi più belli della più bella luce, egli che ha saputo darci l'atmosfera alpina come nessuno ha saputo mai, egli, Giovanni Segantini, ha dovuto piegare la testa, ha dovuto subire la vergogna di una sentenza del pretore che lo condannava come ozioso e vagabondo, sentenza che noi pubblichiamo e come documento storico e come insegnamento ai pretori del nostro tempo.

Ah, perdio, abbiate pietà della gioventu che patisce la fame e non ruba, siate indulgenti con i giovani che passano in mezzo al lusso senza dare il sacco alle botteghe, che vivono di morselli di pane sbattuto fuori dalla scopa!

In nome di S. Maestà

VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Il Pretore Urbano in Milano ha proferito la seguente

SENTENZA

nella causa

CONTRO

Segantini Giovanni fu Agostino, di anni 12 da Milano, nato ad Arco di Trento, già domiciliato Via S. Giovanni in Conca Numero 4.

IMPUTATO

di oziosità e vagabondaggio nei sensi dell'art 441 Codice Pen.

Udita la lettura degli atti processuali, le conclusioni del rappresentante il P. M. Dott. Federico Bonola, e la difesa dell'imputato che per ultimo ebbe la parola;

Ritenuto che il fatto d'oziosità e vagabondaggio nei sensi dell'art. 441 Cod Pen è pienamente stabilito tanto obbiettivamente che subbiettivamente per le processuali risultanze, non che per le ammissioni dell'imputato stesso:

Ritenuto constare sufficientemente provato per rapporto dell'Autorità di Pubblica Sicurezza, come il minorenne Segantini sia incorreggibile, per cui torna applicabile il disposto dell'articolo 441 Cod. Pen.

Visto e letto l'art. 441 Codice stesso

GIUDICA

Segantini Giovanni fu Agostino, d'anni 12, convinto dell'ascrittogli reato, e perciò lo condanna ad essere ricoverato in un pubblico Stabilimento di lavoro finchè abbia appreso un'arte od una professione.

Milano, li 26 *Agosto* 1870.

Il Cancelliere

firmato G. Apadino.

Egli venne destinato, dal dispaccio ministeriale del 3 dicembre 1870, al Patronato dei corrigendi di via Quadronno, 42. Vi è stato condotto dagli agenti di P. S. il 9 dello stesso mese. Vi rimase fino al 16 agosto come valigiaio e sarto La vita di questo periodo la si può ritare conoscendo il luogo e leggendone i bollettini della buona e della cattiva condotta Con la rivoluzione pittorica che germogliava nella sua testa non poteva essere queto Egli si è buscato dei demeriti, l'ha fatta a pugni coi suoi compagni, ha orinato nelle bottiglie dell'inchiostro forse per trovare dei colori da dipingere, ha provocato dei tumulti nella camerata, ha dato del bugiardo al maestro di scuola, e finalmente, stufo e ristufo, ha dato la scalata alla muraglia ed è scappato senza voltarsi verso la sua carcere Non si sa se sia stato ripreso Si sa che la fuga è avvenuta il 16 agosto 1871, come si sa che quindici giorni dopo egli era di nuovo all'ovile Egli è stato liberato il 31 gennaio 1873, mercè un fratello che aveva finto di averne bisogno a casa per i suoi affari. Il resto è noto Segantini fu a volta a volta simbolista, impressionista, solitudinista. La mestizia ch'egli ha saputo trasfondere alle sue brianzole, alle figure dei suoi quadri immortali l'ha forse portata via dal riformatorio di via Quadronno.

La folla, pensando ai suoi strazii giovanili, pensa al grande pittore delle Alpi e il pensiero triste diventa giocondo dinanzi alle sue grandi montagne.

XII.

La descrizione della Messa Nera

Eccomi a mantenere la promessa E' roba lubrica e ne parlo sottovoce Ci trasporta in mezzo a una popolazione di decadenti Siamo rimasti al ragazzo Besson. Egli può essere figlio legittimo o naturale o bastardo o di un prete. La cosa non cambia. Il suo diario rimane tale e quale.

E' vero o non è vero? I clericali lo hanno dichiarato scritto per ordine della madre, una birbacciona — dicono loro — che ha ricevuto un mensile di ottanta lire da un reverendo fin che ha potuto. Ma se anche fosse stato scritto come dicono loro il documento non diminuirebbe di un ette. Perchè il ragazzo coi suoi quindici anni e la sua quarta ginnasiale non è Peladan per rappresentare con tanto lusso di particolari scene notturne così scorce in uno stile afrodisiaco. Egli può esser svegliato, intelligente, ricco di fantasia, precocemente depravato, ma la messa nera non la può inventare. Bisogna essere dotti in pornografia, o libertini consumati e geniali per mettere insieme una scena che ha fatto inorridire tutta una nazione C'è già chi lo dice un psicopatico E vedrete che i dottori Buccoli e Morselli lo crocifiggeranno come squilibrato Ma io resto nella documentazione.

Alla sua età si può concepire un delitto o pennelleggiare un quadro pie o di diavolerie e di stravaganze, ma una messa nera con tante inezie che diventano così importanti e con tanta esattezza è un po' difficile. E' troppa estranea ai nostri costumi E se l'avesse letta? Lascierei passare il dubbio, se non ci fossero altri allievi. E se fosse un complotto? Per preparare una sollevazione anticlericale? Eh, via, voi correte per i campi dell'immaginazione. Gavroche è un tipo immaginario non si insorge così presto. Giovanni Besson poi non è solo. Prima di lui c'è stato lo scolaro di quarta elementare, dello stesso istituto salesiano di Varazze che ha confidato ai suoi di casa le radunate notturne dei venerdì e dei pomeriggi. Ci sono tre o quattro della stessa scolaresca che hanno confermato al giudice istruttore l'esistenza dei convegni bestiali. E poi e poi il Besson è stato troppo minuzioso, troppo particolareggiato, troppo reciso nelle sue affermazioni..

— Ho veduto questo coi miei occhi.

Sì, va bene, tu e lui potete dire quello che volete. Ma intanto di tutti gli indumenti che le duecento persone avrebbero indossato per le turpi cerimonie non si è trovato neppure uno straccio.

Mi fate ridere. Non sono mica completamente stupidi i preti. Lo scandalo è scoppiato in un lunedì di febbraio del 1907, non è vero? E quand'è che le autorità si sono decise a fare la perquisizione? Venerdì. Voi vedete che c'era tempo di bruciare un emporio di abiti senza che alcuno se ne accorgesse.

Tutti coloro che cercano di mandare il Besson al museo delle mostruosità umane dimenticano che il giudice dovrà fare i conti anche con l'opinione pubblica.

Egli non potrà dire è pazzo. Perchè lo stile del diario è quello dei suoi quinterni di scuola. Confesso che in quello del diario è una furberia che non trovi nel secondo. E' la furberia della pudicizia. Egli ha vergogna dei vocaboli che diguazzano nell'inchiostro dei decadenti e li sostituisce coglie eufemismi. Bisognerebbe supporlo sfrontato e ribaldo per crederlo capace di tanta denigrazione, di tanta diffamazione. Pensate che ha fatto nomi e cognomi. Ha detto: l'edificio della scuola e sur un poggetto a poca distanza da Varazze. Intorno l'edificio sono il convento dei frati e il collegio delle suore. Egli non ha assistito che quattro volte

C'erano tredici cappuccini, tredici suore, tredici ragazzi, tredici preti « privilegiati » che rimanevano spettatori e tredici reverendi che prendevano parte alla tregenda.

Non si può essere più precisi.

Concediamo pure dell'immaginazione al Besson. Ma avrebbe potuto descriverci le camicie forate con tanto di pizzo se non le avesse vedute! Sì, se gli fosse capitato fra le mani qualche pornografo francese del diciasettesimo secolo. Voi altri mi convincete un'altra volta che la verità è sempre incredibile per qualcuno. C'è un testimonio? Si sorride dicendolo un pazzotico Ce ne sono due? Si pensa a una burla. Ce ne sono tre? La si dice una vendetta. Ce ne sono quattro, cinque, sei? E' una lega di birbaccioni che vuole distruggere con la calunnia.

Ma il ragazzo come vi ho detto ha ripetuto più volte le stesse cose senz'impallidire.

Ha detto i tredici privilegiati, cioè gli spettatori, avevano un segno rosso nella parte posteriore del corpo e i tredici attivi un segno verde.

Prima le messe erano notturne e si chiamavano « levate notturne » e si facevano di notte cogli interni. Poi si chiamavano

Madame di Montespan la protagonista della Messa nera

« messe n. » e più tardi « messe nere » e si facevano di giorno, dopo la lezione.

C'è poi in tutto il diario una inezia che avrà una grande importanza se si farà il processo. Il neo color cioccolata con peli lunghi sulla coscia di una monachella. Per me è il *clou* delle rivelazioni.

Il neo cioccolata assumerà la proporzione di protagonista della *pochade nera*.

Sarà il grande accusatore di tutto quel porcaio notturno o diurno, dove si confondevano i riti così detti sacri, con gli atti bestiali di una gente scatenata dalla libidine che cercava i soddisfacimenti della carne incendiata nelle perversioni e nelle inversioni animalesche dei sensi, se il Besson s'intende, non verrà inviato alla posterità come uno dei più audaci adolescent del mondo criminale.

Voltiamo pagina.

Io mi sono proposto di dirvi che cosa sia una messa nera Per capirla bisogna ambientarla Metterla nel suo periodo. Circondarla delle persone che si compiacevano di gustarla. E allora ci troviamo in pieno feudalismo E' con Luigi XIV che si sviluppo. L'epoca dell'occultismo e del bagascismo reali. Epoca fantastica di maghi e d'indovini che sapevano mettere in scena il passato come se fossero passati attraverso i secoli e far credere alla loro prescienza

La gente che li ascoltava a bocca aperta viveva nel fasto Era una generazione nervosa e senza emozioni personali, affaticata dalle ricchezze, che si lasciava sedurre dalla immaginazione cupa e misteriosa Una generazione malata, disoccupata, sazia di *débauche*, fanatica di un sensualismo che conduceva alla prostrazione e qualche volta alla demenza.

Accanto agli avventurieri dell'occultismo sono le avventuriere delle alcove La Corte ne era piena. Il re era forse il più sano della moltitudine di qualità che lo circondava Perchè in mezzo alla popolazione dei filtri, dei talismani, degli anelli magici, degli amuleti e delle orgie del sabatismo egli popolava gli ambienti reali di bastardi. Egli consumava la donna all'antica,. Delibe rava una damigella d'onore ogni notte. Si dilettava di avventure. Andava nelle stanze di chi gli piaceva passando dalle finestre. Era un torello che si levava dalle lotte ansante di ricominciare. La moglie, la cognata — quella che è stata seppellita con una splendida orazione funebre di Bossuet — la Montespan, la Vallière la Maintenon, le sue splendide mantenute, non le bastavano.

Il re frondista che si era dato completamente alla vita epicurea non sapeva addormentarsi senza una vergine Le giovani che avevano eccitato il suo desiderio gli calmavano le violenze e gli procuravano distrazioni. La superstizione di quei tempi in cui le donne del popolo si salvavano dalla fame vendendo il loro « onore » per un moggio di farina era giunta al punto che non si parlava più che di *revenants*, di oracoli, di indovine, di stregonismo, di apparizioni di defunti e di colloqui notturni tra vivi e morti. Saint-Simon è il documentista di quella società che moriva nella esasperazione dei sensi indiavolati dai parossismi carnali.

La messa nera è stata l'ultima aberrazione del periodo dei moschettieri alla Bergerac Con tanti disordini e con tanti pervertimenti i blasès hanno preparata la rivoluzione che ha poi separata un'epoca dall'altra.

Erano i tempi dell'eroismo criminoso Il tipo più scellerato della donna di Corte era la Maria Maddalena Brinvilliers. A sette anni aveva già perduta quella che si è convenuto di chiamare la verginità della donna.

Crescendo la sua anima si faceva sempre più d'acciaio Nessuna sventura sapeva intimamente commuoverla, pur avendo per la simulazione un linguaggio divino.

Capigliatura castagna, viso rotondo e seducente occhi azzurri e dolci e perfettamente belli, con un naso ben fatto, con una intellettualità che le permetteva di scrivere senza incespicare nella ortografia che fa arrossire, con dei milioni di dote. E' entrata nella gran vita come una tempesta.

Essa si è abbandonata a tutte le sfrontatezze. All'odio, all'amore, alla passione, alla gloria, al furore, che esplodeva con un delitto.

Dopo di essersi pasciuta come adultera nei letti di tutti i capricci e avere conteso gli uomini gettando loro dietro manate di oro fino a quando piegavano le ginocchia in adorazione essa si è circondata di indovine, di giocatrici di carte, di streghe, di stregoni, di preparatori di veleni fino al giorno in cui ella ha potuto lavorare suo padre, i suoi fratelli, le sue sorelle, il suo marito e i suoi amanti, divenuti pericolosi con le sue « polveri di successione » che mandavano lentamente al camposanto. Per l'avvelenamento del padre ci sono volute trenta dosi e in un periodo di otto mesi.

Ella è andata al patibolo e la caricatura che si vendeva du-

rante l'esecuzione l'ha accompagnata con la folla delle sue vittime ischeletrite.

E' la Brinvilliers che ha iniziato nei misteri degli scongiuri e dei veleni la Montespan, ganza di Luigi XIV.

La messa nera è tutto ciò che c'è di schifoso e di ributtante e di mostruoso negli aggruppamenti bestiali.

L'abate Guibourg ne era lo specialista. Egli si spacciava per un bastardo della casa di Montmorency, aveva, ai tempi dei suoi delitti, settanta anni e la carne della sua faccia era impregnata del calore del beone. Celebrava la messa con la donna distesa sull'altare. Durante la celebrazione ella rimaneva in quella posizione nuda, con le vesti risvoltate fin sotto il mento, colle braccia che sorreggevano due ceri accesi. Egli ne ha celebrate sul ventre di madama di Montespan, di madama d'Argenson, di madama di Saint-Pont e di altre celebrità del tempo. Pare impossibile so bene, ma Saint-Simon e qui che ci aiuta Guibourg, per mettere tutte quelle alte dame in comunicazione con lo spirito, commetteva infanticidi spaventosi. I bimbi erano le sue vittime. O li faceva sgozzare durante la messa per lasciar cadere il sangue tepido sul ventre della donna distesa a udire gli spergiuri o li faceva bruciare in un forno per raccogliere le loro ceneri da intridere nel sangue di altri bimbi destinati al sacrificio e prepararsi così la materia del sacramento.

— Nei nostri tempi. Ai tempi di Saint-Simon, rivestito del camice, della stola, del manipolo era un alto dignitario della chiesa, rispettato e riverito dai personaggi del regno.

Per vedere una delle messe in azione mi servo di madame di Montespan. Ella è andata nel padiglione misterioso accompagnata da madame Voisin - un'avvelenatrice e una abortista di professione. Tutte le pareti erano drappeggiate di nero. In fondo un altare, al disopra del quale era una croce bianca ricamata nella stoffa l'insieme aveva l'aria di una cappella ardente. L'altare era stretto, staccato dalla parete, coperto di un drappo funebre, con una specie di tabernacolo senza usciolo, nel quale erano tre teschi, due sotto e uno sopra. Scena macabra. Da ogni parte dell'altare fiamme colorate con torcieri dai quali saliva il fumo a volute impregnato d'incensi, di mirra e d'aromi. Ai piedi dell'altare era il sacerdote con la pianeta di seta bianca ricamata di frutti neri come sprofondato nelle meditazioni. Qua e là c'erano altre signore che assistevano compunte alla cerimonia sacra.

La Montespan stava per essere coercizzata a lasciare il posto

a un'altra favorita. Il re era sazio di lei. E per i pedire che la rivale le succedesse nel letto dei privilegi reali affidò la sua causa agli esorcismi. Coraggio, le disse la dama di compagnia, incominciando a svestirla E' per la vostra felicità marchesa che noi facciamo dire questa messa più solenne delle altre La marchesa pareva intontita: lasciava fare. A mano a mano che la snudava appariva la sua magnificenza Era una bellezza radiosa Quando le sue trecce si sfacevano e i suoi capelli di un biondo d'oro pallido andavano giù fino alle caviglie la sua carne diveniva luminosa. Il collo un po' lungo, tra due spalle sfolgoranti di bianchezza, e i seni orgogliosi della propria sodezza completavano una figura superba. Era della statuaria viva.

L'abate Guibourg che aveva conservato la posa estatica ebbe un movimento di uomo turbato. Andò a lei e per un attimo rimase in contemplazione. La donna orgogliosa che aveva veduto i grandi uomini ai suoi piedi aveva un atteggiamento supplichevole. Per la sua ambizione si è lasciata adagiare sull'altare colla testa sul cuscino di velluto nero frangiato d'argento. I suoi capelli sparsi per l'altare parevano ancora più dorati. I riflessi pallidi delle torce e dei ceri e dei trepiedi aggiungevano splendore al di lei corpo. L'abate dopo un'inchino le mise sul seno un crocifisso di avorio e una pergamena sul ventre, pergamena che egli coperse di una pezzuola di lino finissima. E' su essa che depose il calice d'oro Subito dopo s'udì un canto di voci strane che facevano rabbrividire, frastonato da terribili evocazioni che finivano in litanie spaventose, in supplicazioni al demonio L'indovina serviva la messa. Cessato il canto s'udì lo strepito di una campanella

E' il rombo di Astarotte e di Asmodeo e di Belzebù, disse il prete, *Introibo at altare omni potenti principis spirituum.*

— *Qui laetificat juventutem et cupidates nostras*, rispose l'indovina.

— *Quia tu es lucifer imnipotens, emitte lucem tuam et afflige inimicas.*

L'eco delle parole latine cercavano ancora un a uscita sotto la volta che si videro due fiamme prolungarsi nella sala lugubre intanto che miriadi di scintille si spargevano per l'aria. Un lungo raggio bianco di luce strisciò sul corpo della marchesa come per dare risalto alle meravigliose curve del corpo marmorizzato dai brividi.

Il prete con la testa piegata passò e ripassò per la pelle della marchesa sfiorandola con le labbra, indugiando nei solchi con pa-

role misteriose del rito demoniaco, tuffandosi sovente nei vani delle cosce con contorsioni di spasimi.

In mezzo alla solennità della funzione comparve la donna con il bimbo destinato al sacrificio. Il piccino gridava e si dibatteva. Il prete lo prese e lo tenne per qualche istante al disopra del calice dicendo:

— Astarotte, Asmodeo vi scongiuro di accettare il sacrificio che vi presento per la cosa che vi domando.

L'indovina gli si fece innanzi con la reverenza profonda, porgendogli il coltello. Con una mano Guibourg teneva il fanciullo e con l'altra tutta tremante per il delitto che stava per consumare glielo immerse nella gola Il sangue uscì a fiotti dalla ferita e andò nel calice, macchiando di porpora la pelle biondiccia della marchesa.

Fu un momento d'orrore Ella sentiva le gocce tepide che scorrevano per il suo corpo coagulandosi, ma non ebbe il coraggio di interrompere la funzione diabolica con un grido. Guibourg prese il calice con le due mani, lo portò in alto due volte e pronunciò le parole sacramentali della consacrazione.

— *Hic est enim calix sanguinis mei.*

Immerse le dita nel sacro calice, spruzzò l'altare con il sangue della creaturina e continuò a pronunciare le parole a rovescio del vangelo di San Giovanni, come prescriveva il rito demoniaco

— Gloria a voi Belzebù e Astarotte!

Guibourg si volse alzando le mani giunte come un grazie, ritornò al corpo della marchesa e prese la pergamena che lesse ad alta voce:

Qui la marchesa di Montespan domanda che l'amicizia del re e di monsignore il Delfino le sia continuata.... Che la regina rimanga sterile... Che il re abbandoni il suo letto e la sua tavola per lei e per i suoi cuginetti Che gli piacciano i suoi servi e i suoi domestici. Che ella possa essere chiamata ai consigli del re e sapere cosa avvenga E che questa amicizia per lei obblighi il re a ripudiare la regina e a sposarla.

— *Ite missa est* — la messa è finita, disse il sacerdote

— Lucifero, grazie, rispose l'indovina.

Guibourg discese i gradini dell'altare, la marchesa di Montespan si rialzò orribilmente pallida, la fattucchiera la sbrattò del sangue coagulato e gli attori della feroce cerimonia si separavano.

E' probabile che i lettori supponessero più lascivia che san-

gue. Ma quella del diciasettesimo secolo ha quasi nulla di comune con quella dei degenerati del nostro tempo In quella di adesso c'è più estetismo e più satanismo e più bagascismo e pi ùsadismo. Sono i tormentati della carne che consumano. L'ostia sacra è l'emblema della operazione infame. Si radunano Sono tutti assieme Sono gruppi uomini e di donne che si eccitano e si sovreccitano e a poco a poco giungono al delirio intanto che il messante contamina il santo « ciborio » Il mistero della transustanziazione è lo sviluppo dell'incubato e del succubato

L'uno seduce l'altra, l'uno passa nell'altra. E' il diavolismo in azione. Sembrano streghe e maghi, spiriti infuriati dalle collere sacrileghe e dalle demenze erotiche Monaci, preti, suore, gentiluomini e gentildonne veduti nella messa nera sembrano una sarabanda di alcoolizzati dalla libidine, invocanti istericamente la liberazione dei malefizi intanto che peccano di lussuria. Sono tutti demonopatici Imbestialiti lentamente discendono per la spirale dei peccati e in fondo gridano come ossessi che non possono difendersi dai germi del male e con questa fola si dibattono in abbracci così indecenti che io non posso descrivere. Perchè la messa nera è deicida, è sadica, è demoniaca, è immonda. E' tutto quello che volete. I suoi cultori, i suoi sacerdoti, i suoi adoratori passano dai supplizii delle voglie insoddisfatte alla demonomania che li ubbriaca e li esaurisce Con loro tutto sprofonda e finisce nello sperma.

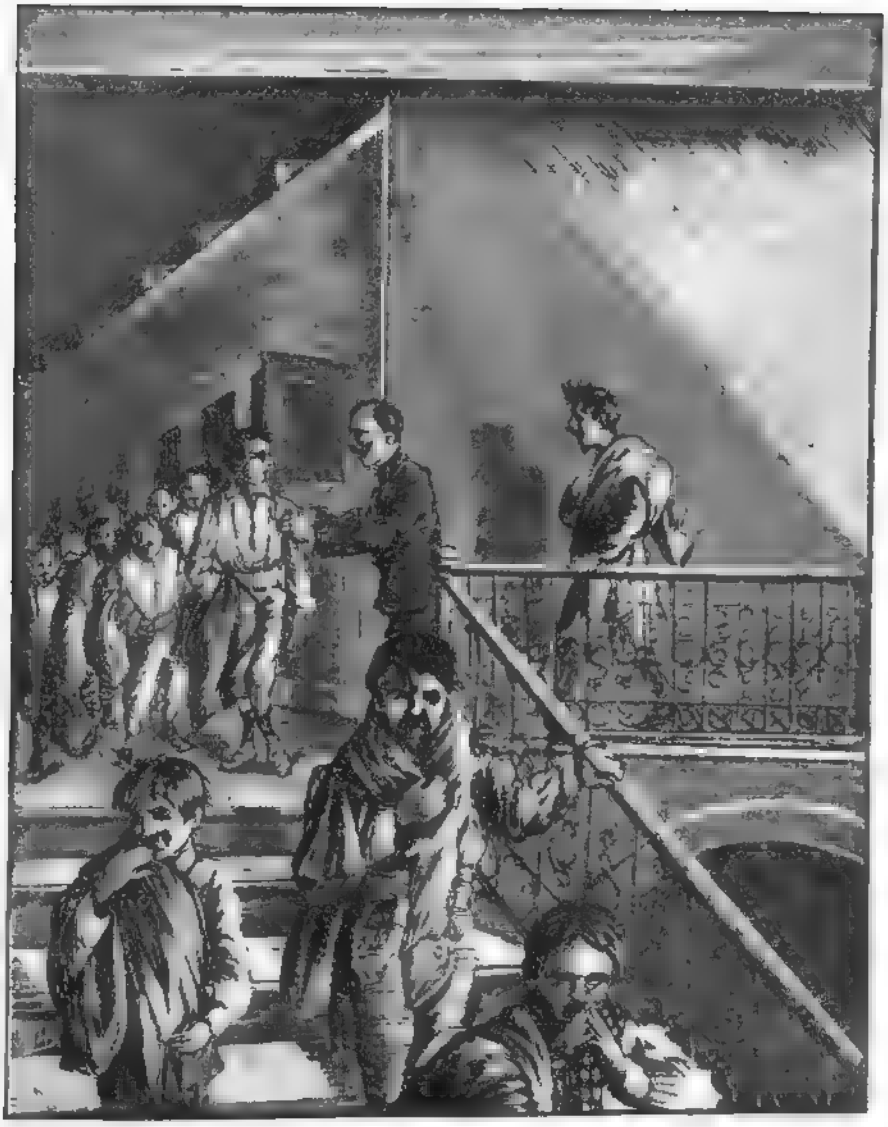
XIII.

L'albergo Popolare e le sue miserie

Chi non si è fatto un posticino nella vita per le sue idee timide ritorna a scalcagnare per il fango dei tempi giovanili e riprende le abitudini di andare con la gente dai pasti irregolari che dorme ora al ricovero, ora sulla cascina, ora nella locanda e ora sur una banchina di granito o sotto una porta qualunque. La ultima volta che sono ridisceso nell'inferno sociale si magnificava l'*Albergo Popolare* come una istituzione che sciogliesse il grande problema dei pezzenti in abito nero o delle persone che arrossiscono a coricarsi sui paglericci a venti o trenta centesimi per notte nei luoghi della cenciosería abituata a tutti i fetori senza recere.

Si diceva che l'epoca degli affittaletti fosse finita.

Per pitocco che sia il disgraziato caduto e ricaduto fra la



Le desolazioni del pitocco all'albergo popolare

gente che non ha o non può avere un domicilio fisso non è più costretto a impidocchiarsi nelle stanzacce cloachizzate da tutti gli altri pestiferi della clientela dei Berrini dei nostri giorni Clientela che è disturbata più di una volta nella notte dalla squadra volante e che si rialza sovente senza trovare i calzoni o la giacca

Chi vive in alto non può capire le mie emozioni per l'*Albergo Popolare*. Andavo via con gli occhi inumiditi Mi pareva di avere trovato degli amici.

I suoi autori dovevano avere patito e sofferto come me, povero cristo, che non sono mai riuscito a voltare il dorso e per sempre al mondaccio della miseria.

Con la fantasia che mi permette di sognare popolavo l'*Albergo Popolare* di *comfort* — di lusso, di librerie aperte a tutti i lettori — di sale di lettura — di scrittoi con carta a disposizione di tutti i gratomani che portano nella testa le ubbie del domani e passano per l'immenso letamaio sociale senza che il fumo velenoso turbi il teatro delle loro idee.

La prima volta ci sono dunque andato commosso Benedicevo il benefattore che aveva pensato anche a noi poveri cristi sempre in lotta con gli spiccioli, che moriamo senza gustare la dolcezza di avere una abitazione propria, con la chiave dell'uscio per la nostra saccoccia.

Ci sono andato una sera stracco morto, con gli occhi pieni di sonno e vi ho dormito come un ghiro Alla mattina avevo la testa pesante, ero in ritardo e non ho avuto tempo di occuparmi dell'ambiente.

Io ho un'amante, un'altra povera crista che è passata per le tribolazioni senza penetrare nell'agiatezza. Il cocottismo l'ha dato dei raggi nella vita, ma le malattie dei bagordi e il sifilcomio glieli hanno sempre spenti.

Le voglio un po' di bene Non mica perchè mi ha scaldato sovente il cuore rifiutando con orrore il rame del mio taschino, ma perchè è proprio bella.

Specialmente quando è convalescente. Qualche volta mi pare bella e delicata come una signora del salotto Nei suoi occhi ci sono gli ori che al buio diventano luminosi.

La sua bocca pare di rosa.

C'è su il colore del petalo di rosa impallidito La pelle del suo corpo è morbida, fine, veluttata, piena di splendori

I suoi capelli sfatti sono il mio guanciale soffice.

Dove mi conduci? mi ha domandato salendo i gradini del nuovo palazzo.

Ella ignorava l'esistenza della nuova istituzione.

Non avere paura le dissi, che io mi sia arricchito

Cercai la lira in fondo alla tasca e mi presentai a domandare la stanza matrimoniale.

In quel momento c'erano il direttore e il portiere.

Il primo era il signor Giglio - un ex ufficiale che aveva indossata la toga, per modo di dire, in difesa degli accusati per i fatti del '98

Il secondo mi parve un cagnotto di polizia con quel suo linguaggio che mi è andato sulla faccia come un ceffone.

Ci hanno scambiati per due svergognati che volevano nascondere la loro immoralità fra le lenzuola di una istituzione santa.

L'uno e l'altra ci hanno mandati via dicendocene di tutti i colori.

Io e lei siamo ridiscesi come sfrontati che avessero voluto disonorare lo « lo stabilimento ».

Passato il rabbuffo ci siamo messi a ragionare Se è solo per i giovani perchè non lo hanno detto che è l'Albergo dei celibi? E se è per tutti gli uomini che c'entrano quei signori con le mie affezioni o con i miei bisogni fisiologici?

Non c'è padrone d'osteria suburbana o di locanda che avrebbe osato metterci alla porta con parole che io non ho udito che nelle sentine poliziesche.

Per quella sera abbiamo dovuto andare altrove.

Mi svestivo e dicevo alla Marietta che l'Albergo Popolare escludendo la donna compiva una violenza e una immoralità che non avrebbero dovuto essere dell'istituzione moderna. Capisco il convento, capisco la casa religiosa, capisco l'edificio dei bigotti Loro possono sbattermi l'uscio in faccia se mi presento con la donna Ma voi laici, voi signori cooperazionisti, quando coercizzate l'uomo alle astinenze che diminuiscono l'uomo e lo sottraggono agli amplessi indispensabili alla salute, invece di ascendere per la spirale della evoluzione discendete per quella della involuzione. Diventate chiesaiuoli.

Avevo giurato di non mettere più piede nell'Albergo delle restrizioni e delle violenze immorali.

Ma il giuramento è dal lusso e il lusso è dei signori. Ci sono dovuto ricascare.

C'era lo stesso direttore e c'era lo stesso portiere. Nessuno dei due mi ha riconosciuto per il libertino di quella sera

Una stanza, dissi mettendo i miei cinquanta centesimi davanti lo sportello.

— Non fate scherzi, mi rispose respingendomi le palanche.

— Come?

Guardai i denari per paura che fossero matti.

Non sono cinquanta centesimi? Così è detto sugli avvisi e nel regolamento.

— Sapete bene che bisogna prenotarsi la mattina e pagare prima delle due pomeridiane se si vuole godere il privilegio della diminuzione.

Mi palpeggiai gli occhi come se mi avessero annunciata una sventura.

Mi feci piccino piccino, perchè tutto il mio danaro era in quei pochi soldini per il letto.

Balbettai qualche scusa credendo di ingentilire l'animo di colui che mi parlava con tanta arroganza e me ne andai a contemplare la barba lunga e fluente di Leonardo da Vinci.

Sdraiato sulla panca intorno al monumento di piazza della Scala dicevo tra me e me che la direzione di quell'albergo non aveva testa.

Che cosa deve importare a lei se chi va a dormire nei suoi letti paga prima o dopo?

Io poi dicevo che chi vive alla giornata non è sempre padrone di spiccioli nelle ore antimeridiane e chi lavora non ha modo di riscuotere la giornata prima che sia compiuta e tempo di correre fin in via Marco d'Oggiono a prenotarsi la nottata. Interrogate pure tutti quelli della vita pitocca, e tutti vi risponderanno che nessuno pensa al dormire prima che sia sonata l'ora. Pensare che io debba essere così previdente da procurarmi l'alloggio alla mattina e credermi già agiato. E quando sono nell'agiatezza non vado a dormire in un reclusorio. E' dunque inteso chi vi dorme e non è così previdente come vogliono i « benefattori », paga sessanta centesimi.

E allora?

Allora la benevolenza è speculazione.

Non mi aiutano, mi derubano. Fate un po' di conto. A 60 centesimi per volta mi pigliano in trenta notti diciotto lire. Chi non vede che con treta lire potrei procurarmi una stanza mia per tutte le ore del giorno e per tutto un mese?

Ma dove trovo trenta lire in una volta?

Ecco la mia debolezza ed ecco la farsa dell'Albergo Popolare.

Prospera sulla mia potenza finanziaria e ci vado. Vi va do tutte le volte che sono in bolletta.

Ma tutte le volte che passo la soglia dell'edificio mi riempie la bocca di sarcasmo e vedo le grinte dei così detti umanitarii con gli stessi orrori con cui vedo quello degli strozzini. Istituzione umanitaria l'Albergo Popolare!

C'è voluto il re per farlo credere al pubblico e ai giornali che bevono grosso.

Già, il re! Che cosa può sapere lui di locande, lui che dorme nella reggia sotto il baldacchino, nella batista, su tre o quattro materassi morbidi come le piume, circondato da un lusso che fa chiudere gli occhi a coloro che non vi sono abituati! Dovevano invitare i pitocchi, dovevano E allora i signori promotori che si pavoneggiano nella coda di rondine avrebbero saputo che l'albergo popolare è una locanda come un'altra, sorta per fare la concorrenza, per levare il pane ai locandieri e agli affittacamere, cosa del resto che non mi interessa.

Mi si vuole tappare la bocca, dicendomi che la pulizia del Popolare non si trova altrove.

Grazie, tante.

Con tanti denari ci voleva qualche cosa di superiore. La pulizia generale dell'edificio è una bandiera.

Appaga l'occhio del visitatore. Ma non c'è più comodo che in una locanda Le belle sale non mi fanno dimenticare le camere da letto.

Camere per modo di dire....

Sono celle, cabine, cubicoli, veri cataletti, con aperture alla cima che ricevono la puzza collettiva, l'alito di tutti, il fetore di ogni corpo.

Uh, vomito!

E di dormire non se ne parla: chi russa di qua, chi di là, chi digrigna i denti, chi fuma e ti manda il fumo della pipa nella tua camera, chi parla, chi ride, chi sacramenta, insomma è un baccano d'inferno Un via vai continuo, uno stroppicciare di piedi; uno sbattacchiare di usci ininterrotto che non finisce più! Se riesci a chiudere un occhio e a prendere sonno a ora tardissima, quando già dalle finestre senza tende entra sfacciatamente la luce del giorno, è un vero miracolo Ora non credere già di goderte-la, perchè poco dopo un suono lungo di campana ti passa il cervello come una stillettata: è la sveglia. Già, la sveglia come in

quartiere E non c'è cristo, bisogna alzarsi! Ci sono inservienti peggiori dei caporali di giornata che tirano i piedi ai soldati che non sentono o fingono di non sentire la tromba

Fingere di non sentire!

Al Popolare danno certi calci e mandano certi urli che a essere più sordi di un vecchio tamburo bisogna sentire e rispondere. Già del resto il sistema è spiccio se non apri la porticina, si affacciano sopra il muro divisorio e ti chiamano con una cortesia da scaricatori del porto di Genova che ti assicuro è un vero piacere per chi non ha potuto chiudere un occhio tutta la notte E se rispondi per le rime, ti minacciano di dirlo al direttore e di farti mettere la multa, e se non esci presto dalla camera ti infliggono pure la multa.

Ah, la faccenda delle multe è pure curiosa, sai! Qui tu devi camminare tra le righe del più draconiano dei regolamenti Sputi? Ti mettono la multa perchè non sei andato a cercare la sputacchiera Parli a voce alta? Multa Lasci un rubinetto aperto Multa, multa. Vai al cesso e non trovi la perpendicolare giusta (scusa, sai, se non mi spiego più chiaramente) e imbratti un poco Multa. Riempi un po' troppo l'orinale, sicchè un po' del liquido necessariamente va per terra? Multa Insomma qui non si parla che di multa I servi non fanno servizio personale agli inquilini: tu puoi crepare e nessuno si muove, ma quando si tratta di minacciarti o farti pagare la multa, allora corrono e ti sono addosso come mastini.

La multa è come l'ideale dell'insegna. Sono accidenti che capitano ogni notte in tutti gli alberghi e per i quali nessun albergatore estorce la multa.

Non credere però che la odissea finisca qui Quando ti sei alzato per forza o per amore mezzo assonnato e mezzo vestito, ti tocca andare giù giù fino ai sotterranei per lavarti la faccia. Se ti trovi al quinto piano, non importa; ti tocca fare lo stesso duecento e più gradini colla tua brava giacca sulla spalla, colla cravatta, il colletto, i polsini e il cappello in mano, e fare il tuo viaggio, la tua peregrinazione fino ai lavatoi I quali sono belli, con le loro vasche di marmo, con gli specchi lucenti, con gli attaccapanni e i rubinetti per l'acqua calda e fredda. I signori che si prendono il gusto di pagare 50 centesimi per andare a vedere l'Albergo Popolare esclamano: ah! come sono belli! Sicuri che sono belli a vederli, ma provino a scendere giù dal quinto piano per lavarsi e poi me ne sapranno dire qualche cosa. Dicono che l'Albergo Popolare è stato fatto per ispirare il sen-

timento della pulizia, e invece io ti assicuro che esso pare fatto apposta per farla detestare, tanto è vero che metà degli inquilini vanno via senza lavarsi la faccia

Infatti, senti, ci vuole proprio una grande affezione alla pulizia per fare tutto quel po' po' di scale per andare a lavarsi e metterti nel rischio di pigliarti una polmonite scendendo di buon mattino, appena usciti dal letto, fino in cantina, in maniche di camicia!

Brrrrr!

Con questo di peggio, che sui rubinetti c'è scritto « calda » e « fredda », ma che l'acqua calda non c'è mai Prova: come me scendi una mattina, non ti dico presto, quando vuoi, apri un rubinetto e poi vedrai se conto storie.

Ci sono i lavapiedi Bella istituzione, non c'è che dire! Anche lì l'acqua calda non c'è che di nome. Il guaio è che se ti vuoi lavare i piedi non sai a che santo votarti per avere un asciugatoio.

Ti mandano da Erode a Pilato e quando, dopo mille preghiere, lo hai potuto avere, la voglia di lavarti è già passata o non hai più il tempo necessario

Il comico, l'eminentemente comico, avviene quando tu ti vuoi cambiare, puta caso, la camicia o le mutande, o metti pure, le calze.

Tu penserai . ma questa è una cosa intima che ciascuno farà senza dubbio nella propria cameretta! . Nella propria cameretta? Matto!

Oh che forse all'Albergo Popolare un inquilino ha una cameretta!

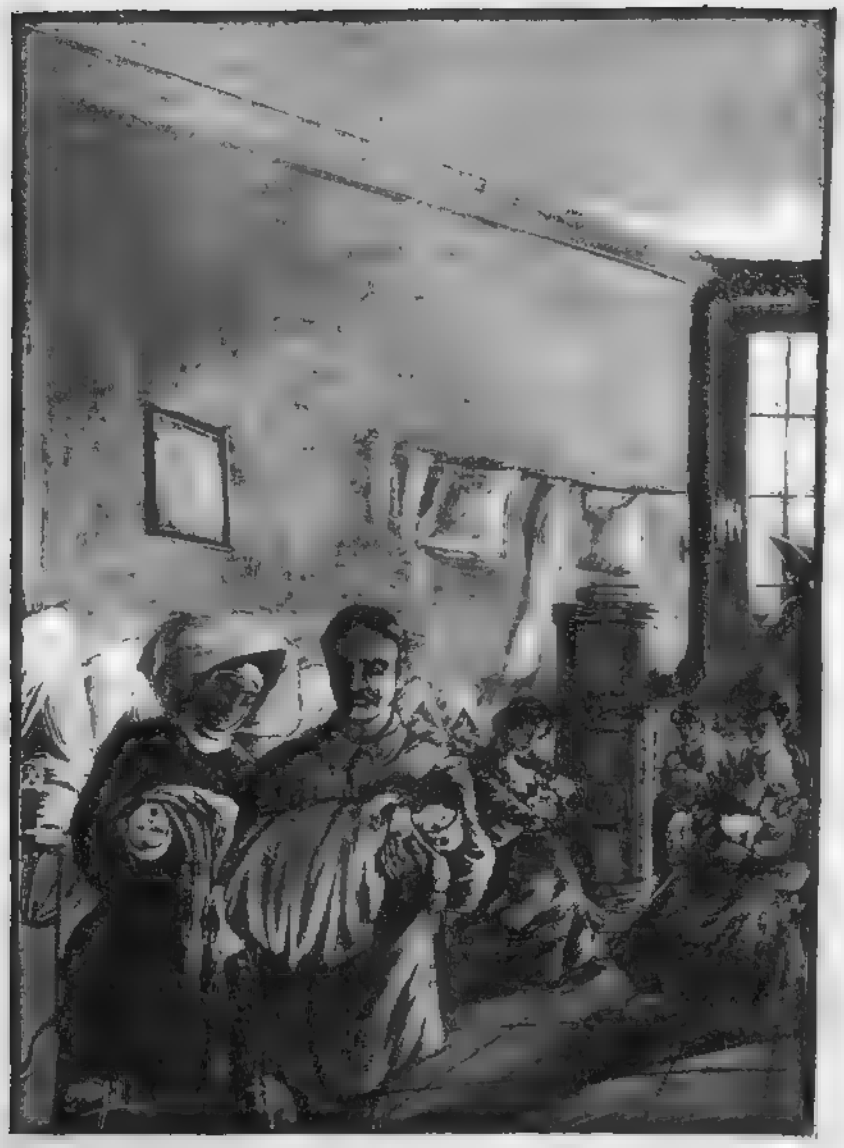
Sì, hai un letto per dormire, separato da certi mezzi tramezzi che non separano nulla e non nascondono nulla, ma che danno al tuo metro quadrato di spazio l'aria di una cameretta, però non credere che tu ci possa fare dentro i tuoi comodi. Alla sera hai appena il tempo di spogliarti, perchè devi subito spegnere la luce elettrica e se non la spegni te la spegono dal di fuori.

Improvvisamente ti levano la corrente e resti al buio Buona notte!

Anche se non hai sonno, tu devi dormire e se non dormi peggio per te.

Alla mattina, come ti ho detto, spinte o sponte, ti mandano via come un cane.

Dunque se tu vuoi cambiarti devi andare al magazzino a



La strage degli innocenti

prendere la tua roba, che devi tenere chiusa nella valigia o nel baule, ben chiusa a chiave, sai, che dei ladri qui non ne mancano, anzi... se tu sapessi!

Vuoi averne una prova?

Va, all'Albergo, lascia il tuo cappello, per esempio, nella sala di lettura e poi va, per un tuo bisogno alla latrina. Torna indietro e cerca il cappello e, se sei bravo, trovalo: esso non c'è più, è già sparito. Tu dirai: ma gl'impiegati, gl'inservienti, i sorveglianti?

Oh, essi si mettono a ridere e ti mandano a reclamare alla Direzione. Tu vai con un raggio di speranza nel cuore, ma quando arrivi davanti all'ufficio trovi la porta chiusa; il Direttore non c'è.

Aspetti aspetti, aspetti e finalmente ecco il signor Direttore un giovanotto alto, magro, bruno che finge di essere gentile con tutti, ma che è in fondo più superbo di Lucifero. Tu gli vai incontro e gli conti la tua disgrazia, con qual voce pietosa te lo lascio immaginare!

Egli ascolta e, s'è di buon umore, si mette a ridere e, facendo dello spirito ti dice di andare da Borsalino dove di cappelli ce ne sono di bellissimi, e s'è col muso, cosa che gli accade spesso ti recita la lezioncina che tutti qui sanno a memoria, cioè che la Società non risponde degli oggetti non regolarmente consegnati, e ti volta bruscamente le spalle.

Così se tu hai un paracqua lo devi consegnare all'ufficio, se hai un bastone, un fagotto, un libro lo stesso, qualunque oggetto insomma tu abbia per poterne essere mediocremente sicuro, lo devi consegnare.

Ma per poterlo consegnare bisogna pagare. Certo, bisogna pagare *dieci centesimi* per ogni oggetto! Tu spalanchi gli occhi? Oh! Non lo sapevi? Qui si paga tutto!... Anche l'aria che si respira!... Ah!... Ah!...

Tu credevi che un povero diavolo qui con 60 centesimi al giorno potesse avere la sua camera come con una liretta si può avere in tanti decentissimi alberghi anche in Milano, e potesse portare le sue valige, le sue casse e avere il suo comò, i suoi tiretti, ecc., ecc.?

Oh, come sei indietro, caro amico! I disgraziati che vengono qui, se hanno un po' di bagaglio, devono pagare *tanti dieci centesimi di deposito per quanti oggetti hanno*. Così, come ti dicevo, se vogliono cambiarsi la camicia, coloro che l'hanno

beati loro! debbono prima andare al magazzino a prenderla.

E qui comincia un'altra scenetta.

Per andare al magazzino tu devi essere accompagnato dal portiere. Vai in portineria, il portiere non c'è. Dov'è! Mah!.. Chi lo sa! In questura, forse... ti rispondono — o ad accompagnare dei visitatori. I visitatori!.. Ah, certamente!... Anche la storia dei visitatori è curiosa e te la racconterò, non dubitare. Perchè noi non siamo in casa nostra. Ci si fa vedere così come il gioielliere fa vedere la sua bacheca.

Dunque il portiere non c'è e tu sei costretto ad aspettare filosoficamente senza dire parola, senza arrabbiarti, perchè se ti alteri e alzi la voce, guai!

Viene il direttore e come se parlasse con i soldati ti ordina di fare silenzio, e se non taci ti minaccia di mandarti via, e se tu gli rispondi un po' po' come si merita corre al telefono e... drin.... drin.. signorina, faccia il piacere di mettermi in comunicazione col numero 1080. E' il numero della Questura, capisci! Ma finalmente, come Dio vuole, ecco il portiere. Gli vai incontro e colla faccia più umile che puoi gli dici: Signor Portiere, ho bisogno di andar a prendermi una camicia nel Deposito. Egli ti guarda in faccia evidentemente seccato, si fruga nelle tasche e poi ti dice: non ho la chiave, vada dal contabile. Vai dal contabile, il quale si arrabbia perchè lo disturbi per cose che non sono di sua competenza, e ti manda al diavolo. Ma di tutto si viene a capo: ecco la chiave! Tu cacci un respiro dal profondo del cuore e ti metti dietro il portiere pensando: finalmente mi potrò cambiare la camicia!

Il portiere ti fa camminare un po', ti conduce giù nei sotterranei, ti apre una porta ed eccoti nel magazzino davanti alla tua valigia.

Tu l'apri e il portiere vi guarda dentro prima di te; ne togli una camicia, ed egli conta quante ne possiedi. Ma tu, contento di poterla avere fra le mani, non badi a queste piccolezze e gentilmente gli dici: Permette che mi cambi! — Egli sgrana tanto d'occhi e ti grida: Cambiarsi! Qui!.. Ma lei è matto!... Vada allo spogliatoio.

E così dicendo ti spinge fuori della porta. E tu allora rifai le scale, attraversi corridoi, sale, anditi, passi in mezzo a tutti gli altri inquilini che ti guardano e vai allo spogliatoio. Fai per entrare ma... ahimè!.. la porta è chiusa, c'è un altro inquilino dentro che si cambia.

E così ti tocca passeggiare avanti e indietro colla tua brava camicia al graccio, aspettando che l'altro abbia finito. Quando finalmente sei riuscito a cambiarti ti rimane la roba sporca fra le mani. Come fare? Dove metterla? Ti assicuro che con il pensiero di dover rifare la *via crucis* per poter penetrare una seconda volta nel Deposito dei bagagli viene la febbre! Eppure non c'è altro modo. Bisogna rassegnarsi. Già noi non siamo signori e non possiamo buttare via così, per capriccio, camicie e calze, anche se logore.

Non ti pare?

Se fossimo signori non si starebbe all'Albergo Popolare vero?

I « benefattori » diranno: ma invece di depositare la roba nel magazzino, perchè non prendete un armadio? Vedi, la domanda può avere l'apparenza di buona logica, ma solo l'apparenza. Però a chi come me vive da un mese e più qui dentro non impressiona certamente.

Innanzi tutto di dirò che l'armadio o il bagaglio, circa la comodità, è sempre la stessa cosa, volere o no tu sei costretto a tutto il va e vieni che ti ho descritto. Poi l'armadio nell'Albergo Popolare è un lusso che solo gli inquilini ricchi, quelli cioè che non contano i soldini alla sera, possono procurarsi.

Per ottenere un armadio tu sei costretto a fare un deposito di una lira o almeno di ottanta centesimi. Ora dimmi tu come deve fare un povero diavolo che suda quattro camicie, ammesso che le abbia, per guadagnarsi i 60 centesimi del letto, a mettere insieme una lira per l'armadio? E poi, vedi, è vero che dell'armadio ti danno una chiave e che ti dicono ch'è buona solo per il tuo, ma se ti viene in mente di tentare gli altri 600 e apri almeno 200. E ti dico poco. Ti pare che con tutti i galantuomini che ci sono qui dentro uno si possa fidare! Corri il rischio di rimetterci gli ultimi stracci.

Eh, caro mio. Si ha un bel gridare umanità, previdenza, ecc., ecc., è tutto lucro, lucro più o meno velato di ipocrisia, ma appunto perciò più sporco.

Ci sono certe idee, come certi uomini, fortunati.

Basta lanciarle e subito attecchiscono, mettono radici, fronde e foglie. E danno buoni frutti anche, buoni e abbondanti.

Così accadde dell'Albergo Popolare.

Ha attecchito e va, va bene e dà già buoni frutti, ma non per gli inquilini, bensì per gli amministratori e gli azionisti. Senza contare le croci e le commende.

XIV.

La spaventosa morìa al Brefotrofio Milanese

Intanto che andavo al Brefotrofio parlavo con una « esposta » giunta all'emancipazione dei pregiudizii più inveterati

Io la supplicavo di aiutarmi a completare lo studio che stavo facendo con la di lei esperieza, sicuro che la sua narrazione personale sarebbe diventata narrazione impersonale, perchè la sua storia era la storia comune degli altri.

— La mia esperienza! Non ne ho Vi sono stata portata di notte, ne sono uscita pochi giorni dopo con un nome e cognome sulle braccia della nutrice e più tardi sono stata adottata da due coniugi che hanno voluto infliggere un po' della loro noia coniugale a una « trovatella ».

— Si capisce che non volete loro bene?

Mi rispose con una spallata.

— Per loro io sono stata un affare A sei anni lustravo le loro scarpe, andavo in cucina ad accendere il fuoco, facevo giù la palta ai loro abiti, lavoravo di scopa e sovente andavo al cortile ad attingere l'acqua Più crescevo e più diventavo serva. Mangiavo i loro avanzi, mi si batteva per un nonnulla e mi si dava della « bastarda » tutto il giorno. A quindici anni la vita che facevo era così intollerabile che sono andata via col primo uomo che mi ha fatto la proposta di dividere la sua miseria E così ho ripetuto la storia di mia madre. Ho avuto un bimbo, sono stata abbandonata e l'ho portata dove sono stata portata.

— E il seduttore?

Con una smorfia fece un gesto.

— Sapete che mi piace andare a teatro. La seduzione è un dramma commovente Ma in verità è più della immaginazione che della vita. C'è uomo che possa sedurmi senza il mio consenso? C'è la brutalità criminosa che mi può violentare, ma non c'è seduzione. E' roba che va bene per il palcoscenico, sul quale impera più il gusto del terrore o della immaginazione che lo studio analitico.

La seduzione è un rebus come la paternità. Di chi è figlio F' un altro dramma per i fanatici delle responsabilità che vor-

rebbero un gerente alle spalle di ogni donna. Si contentino di sapere che è figlio di sua madre. Non basta!

Le ho domandato se il Brefotrofio le sembrava una istituzione utile e benefica.

— Senza dubbio. E' meglio un ricovero che niente. Ma è ricovero che non risponde ai bisogni moderni. Malgrado la mia indifferenza sulla nascita ho la debolezza o piuttosto la curiosità di andare alla ricerca di coloro che mi hanno data la vita. Perchè mi pare aimpossibile che l'una o l'altro non si volti indietro.

Ho capito. Credete alla voce del sangue!

— Per chi mi prendete! Credo che i miei genitori siano meno smemorati della gatta. Ecco tutto.

Tutte le volte che vado al Brefotrofio per udire se qualcuno di coloro che mi hanno messo al mondo si è fatto vivo, invece della riverenza o della gratitudine mi nasce la ribellione. E non per spirito di demolizione, ma perchè il Brefotrofio è tutto ciò che c'è di rancido fra noi.

E' la istituzione massima dei pregiudizii sociali. Senza di essi non potrebbe esistere. Studiatela come l'ho studiata io e vedrete che vive in nome di una morale che perseguita la vita.

Voi volete una spiegazione.

Ve la può dare qualunque ragazza che si sia trovata nelle mie condizioni. Il Brefotrofio non è un istituto di maternità nel senso cittadino. Esso vede la fecondità con gli occhi e i rancori religiosi. Il ventre grosso per lui è immorale. E' una frode, un urto contro i suoi principii, un seme criminoso. Così il Brefotrofio non è la casa di tutte le donne che accettano l'esistenza con i suoi dolori e con le sue gioie, ma è il deposito delle vergogne femminili. In casa sua si sente che siamo disonorate, che siamo depravate, che siamo scandali ambulanti come nelle case nostre, come nella società in cui viviamo.

Il nostro ventre che porta la civiltà, che rinnova le generazioni, che riassume il tipo superiore del nostro sesso è considerato pieno di baldoria libidinosa. E come sono trattati i risultati dei nostri amori? Direi quasi come una volta. La differenza è nel modo. L'na volta i bimbi si caricavano sui carri e si distribuivano per i paesi a suon di tromba. Quel bimbo che non moriva per la strada crepava nel tugurio. Non c'era pietà. Era considerato un essere immondo. Adesso è su per giù come una volta. Si muore con la stessa sollecitudine. Le poppe delle baliere sono insufficienti. Non bastano a tener vivi i piccini che aspetta-

no di andare in provincia. E in provincia ai nostri bimbi toccano le balie più grame Sono balie povere in tutto il senso della parola. Organicamente ed economicamente Sono « mercenarie » macilenti, donne magre, donne secche come un uscio. Vivono a pane di meliga e a polenta. Ignorano la pulizia Dormono nell'afa calda di una stanza malsana, si affaticani troppo e mangiano troppo poco per fare la nutrice.

E quand'è che la fanno?

Quando se ne ricordano.

Allora porgono ai poppanti un seno sfinito o esausto. Se non credete a me interrogate quelle che vanno e vengono Voi non udrete che storie lagrimose o funebri L'ultima volta che ci sono stata a domandare dei miei genitori era un sabato. Imbruniva. La signorina vestita di nero al parlatorio finiva di darmi la solita risposta.

— Nessuno!

E' il mio cruccio. E' in me come una voluttà di sapere chi sono. Fossi un romanzo o una banalità vivente vorrei sapere..... Forse morirò con il desiderio. Scusatemi è la mia malinconia. Dicevo dunque che era un sabato. La donna giunta al parlatorio aveva una testa grossa piena di capelli grigi su due spalle di donna di campagna, con dei fianchi che lasciavano credere che la testa fosse invecchiata prima del corpo Ansava come se avesse corso Si asciugava la fronte e gli occhi con i dorsi delle mani e parlava con la parola rotta, a singhiozzi. La signorina vestita di nero non ne capiva niente.

— Eccolo.

Era una mezza immagine del vescovo di S. Abbondio della provincia di Cuneo Sul dorso c'era scritto:

Gallarate 31 Marzo 1875. L'esposto non è battezzato. E' di madre sana. Sarà ritirato al più presto possibile. Si prega di usare tutte le cure al piccino promettendo di pagare ogni cosa

— E proprio vero quello che è scritto, disse la povera madre. Sono trenta due anni! Pensate al mio strazio. La mia memoria e stata implacabile. Me lo ha trascinato, giorno per giorno, davanti gli occhi come un rimprovero Ma le vicende della vita mi hano sempre impedito di venire a ritirarlo L'ho amato come se fosse stato vicino a me. Come se l'avessi slattato io stessa Ho pensato a lui, ho messo da parte dei denari per aiutarlo nella vita. Ho pregato il Signore tutte le sere, ho sognato il momento della liberazione di ora in ora. Mio marito è morto ieri

Società Editrice « LA MILANO » di G. Corsi e S. Guerrini.

Colto il fiore, le maltrattano, obbligandole al marciapiede

sera, troppo tardi perchè io potessi prendere subito il treno. Eccomi ad adempiere i miei obblighi. Quello che c'è da pagare pago. Sono trentadue anni che ho sognato questo momento — disse ella con un sospirone.

La donna frugava, cercava il portafoglio. Noi eravamo commosse La signorina è andata al registro, ha fatto passare più pagine e poi è venuta con la sua voce inalterabile.

— L'esposto 189 è morto il 10 Aprile 1875.

E' stato un colpo.

La povera donna dovette piegare sulla panca vicina e scoppiare in un pianto dirotto Per lei era come fosse morto ieri sera. Aveva scrupato per trentadue anni di seguito i suoi affetti dietro una creatura che essa vedeva svilupparsi di momento in momento, come un piccino paffuto, roseo, con i capelli biondi; come un ragazzo che ritornasse dalla scuola ogni giorno a studiare la lezione per la strada o come un bel giovanotto con tanto di baffetti....

Invece era morto!

Andate, entrate, mi disse l'esposta salutandomi con una stretta di mano Imparerete a non avere più fantasia per il romanzesco.

La vita è già troppo fantastica per inventare. Troverete drammi che basterà cucire assieme con quattro pennate di inchiostro per commuovere il pubblico di tutti i teatri

Addio.

— Addio, Giulia.

Entrando nell'edificio mi pareva che Giulia avesse torto Il romanzo c'è.

Lei stessa che è tormentata dal desiderio di sapere la origine della sua nascita prova che la sua fantasia lavora, ordisce, riprende ogni giorno il filo della sua tessitura Il romanzo c'è e un grande romanzo c'è. Ogni esposto è un mistero e ogni esposto si crede figlio di una baronessa, di una principessa, di una contessa, di una marchesa. Il pensiero di ognuna è sempre agitato, sempre per i campi della immaginazione, sempre in aspettativa della sorpresa, della lettera, della chiamata, dell'annuncio della fortuna.

Il romanzo c'è e che romanzo!

Tutta questa enorme folla di bimbi anonimi è una selva di punti interrogativi. A chi appartengono?

Solo passioni e congiungimenti casuali?

Sono il risultato di seperazioni violente o abbandoni crudeli?

Sono tragedie, sono crepacuori, sono mucchi di lagrime o sono invece gozzovaglie sessuali o vittime della paura e del pregiudizio delle madri?

Andranno alla ricchezza o alla miseria?

Moriranno sconosciuti o famosi o immortali?

Il Segretario del Brefotrofio che ignorava i miei spasimi cerebrali mi ha rovesciato adagio adagio tutti i miei punti interrogativi Egli non crede ai romanzi. I romanzi sono nella nostra testa La ruota poteva accendere le fantasie. Ma anche essa è passata al solaio dei ricordi il primo giugno 1868. Peggio. Era di rame ed è stata venduta. Adesso non c'è mistero intorno al bimbo.

La sua accettazione e condizionata alla generalità della madre. Ella può riconoscerlo o non riconoscerlo, ma l'ospizio sa mettere le mani sulla autrice quando vuole e tiene dietro alla storia delle sue ascensioni o delle sue discensioni nell'interesse dell'esposto.

— Non nego, ci rispondeva il cav. Oreste Casorati, ci potrà essere qualche eccezione, qualche bimbo intorno al quale ci sia del mistero, ma il romanzo che conosciamo noi è prosa e prosa comune. Il maggior contingente è dato dalle serve e dalle cameriere.

Gli altri sono figli di operaie, di contadine, di modiste, di ragazze indefinibili, di nessuna professione o di varie professioni o di professioni saltuarie.

— romanzo che c'è, mi diceva l'archivista, signor Francesco Marzoni, è che più di un esposto o di una esposta finisce male. Molte vanno a ingrossare l'esercito della prostituzione, e molti vano dentro e fuori delle prigioni fino a quando diventano numeri di galera, come il Carimati Calimero Conti, il compagno di Carlo Coturno e di Agostino Grianti e degli altri malviventi che hanno assassinata Ida Carcano in pieno giorno, nella propria bottega di oreficeria che sapete.

Me ne sono ricordato perchè avevo letto il bellissimo studio di A. G. Bianchi.

Il Conti era figlio di ignoti e a quattordici anni era stato condannato per il furto di due pani. Da allora, di gradino in gradino, egli ha percorso tutti gli stadii del delitto fino ai trent'anni di reclusione.

— Il Conti, aggiunse l'archivista, quando era digiuno da

un pezzo e non sapeva dove dare della testa veniva da noi e noi lo soccorrevamo con qualche lira della nostra cassetta di beneficenza.

Nella fine tragica del Tosi è forse un po' di romanzo. Egli è un esposto Il Tosi, industriale di Legnano, aveva del cuore, molto cuore. Attivo e intraprendente è morto compianto da tutti. Sapendo che il suo operaio era figlio del padre di tutti di via Francesco Sforza, lo compativa, gli usava delle indulgenze, qualche volta lo aiutava con regali di cinque lire e sovente lo lasciava andare per casa Il nome identico, l'idea fissa che le sue fattezze fossero quelle del padrone, vedeva in tutte le gentilezze il rimorzo del padre L'idea era germiniata Più il padrone cercava di ricordarsi di lui e più l'operaio si convinceva che fosse colpevole della differenza che passava tra padre e figlio La psicologia del delitto è nata a poco a poco. Il suo stato d'animo si è andato mutando Diventava tetro, cogitabondo, si caricava di rancori Non aveva più pace. E' forse meno infelice adesso che è un numero di reclusorio. Si è votato alla morte E' andato a Milano con la febbre nel cervello e ha comperato il revolver Tutto se stesso è stato una esplosione.

Non ha veduto nulla.

Qui siamo di nuovo aggrovigliati nel problema della paternità.

Dumas ha forse ragione. E' un caso e non fa regola. Ma è certo che se il Tosi avesse saputo il nome del proprio padre la tragedia non sarebbe stata possibile.

Mi ha poi raccontato l'episodio di una « ubbriacona »: Come il Conti nei giorni negri la poveraccia andava a supplicarli di non lasciarla morire di fame.

Era una nostra esposta Che cosa dovevamo fare? Si apriva la cassetta e la si aiutava come si poteva. Un giorno che le aveva dato un po' di moneta gli è capitato di vederla in un acquavitaio a fumar un virginia davanti al bicchierino. Ritornata da lui parecchi mesi dopo si strinse nelle spalle e rifiutò di soccorrerla.

— Andate al lavoro, le disse.

La disgraziata guardò in giro se c'era qualcuno e poi raccolse le sue gonne tutte stracciate e lo fece inorridire. Aveva una enorme ernia ombelicale che pareva uno sventramento. Basta, le disse e corse alla cassetta di beneficenza. Ha pensato più tardi sul caso disgraziato e ha veduto che era stato troppo rigido

Una povera diavola non può andare al Cova a bere lo champagne.

Se è stracca, se ha freddo, se ha bisogno di sedere non ha che l'ambiente adatto alla sua miseria.

Un altro esposto è il Nobertini Umberto, di 30 anni che ha ucciso l'altro giorno in un vinivendolo il maneggione del negozio con una coltellata.

Era anche lui un favorito della cassetta di beneficenza del Brefotrofio.

Intanto che mi internavo nell'ospizio ascoltavo e mi accapponava la pelle.

Mi si dava la chiave per cui una volta gli esposti morivano quasi tutti. Su cinque mila, per esempio, era molto se nei primi giorni di allattamento ne sopravvivevano mille e cinquecento.

- Si figuri che dopo la conquista del reame di Napoli, cosa che pareva dovesse rigenerare l'Italia, gli ignoti venivano mandati a balia sui carri dei cavallanti in tutte le stagioni e nelle gerla delle corriere. Le grandi balierie di quel tempo dell'ospizio di via Francesco Sforza, 33 erano il Varesotto e la Valtellina. Con le corriere e coi cavallanti c'erano contratti regolari. Venivano tutte le settimane. Quello di Sondrio era il famoso Rota Bazzoni.

Lo vedo ancora con quella sua faccia di bonaccione che diceva stroppiciandosi le mani:

— Siamo qua.

Gli si lasciava rinfrescare il cavallo e poi gli si caricava il carretto di due o tre balie con otto o dieci o dodici piccini entrati con il giro della ruota e gli si dava il buon viaggio. Con la notte di fermata a Colico, con il tempo che si perdeva a offrire gli ignoti alle balie sul mercato di Sondrio si finiva per mandarli quasi tutti al cimitero. Su dieci si avevano otto cadaverini.

E pure si continuava con lo stesso sistema perchè non si sapeva nè cambiare nè trovare balie.

La più celebre fra le corriere del Varesotto era la Gorini — un gonnone matronale — una specie di « marossera » con tanta furberia paesana negli occhi. Le corriere venivano, facevano colazione, se ne mettevano due o tre nella gerla di ciascuna e se ne andavano con il loro bollettone di consegna. L'istituto li affidava a loro come affidava loro i mensili per le così dette mercenarie.

Ascoltavo trasecolato.

Era un erodiade Invece di sgozzarli o torcer loro il collo come le infanticide, si lasciavano perire lentamente nelle loro cacherie, facendoli passare sotto la neve o sotto la pioggia. in mezzo al sole, in mezzo al rovaio, in mezzo al polverone, facendoli sussultare ogni volta le corregge fatte di salci attorcigliati sdrucciolavano dalle spalle o le donne stanche li scaricavano dalle gerla per i riposi.

Poveri ignoti e povere madri degli ignoti.

Morivano tutti. I primi di incuria, di abbandoni, di assenza di latte mater. o e le seconde dal dolore che i loro parti venivano sepolti in qualche parte del « ducato » di Milano. E le autorità del luogo rimanevano tranquille Invece di urlare, di strepitare, di chiamar gente intor. o al delitto quotidiano tacevano, lasciavano che l'acqua andasse al molino Lasciavano che le « marossere » decidessero della sorte dei bimbi, che procurassero e negoziassero le balie e che poi svezzati li vendessero sui mercati per un sacco di meliga, di castagne, di grano — sacco che andava a beneficio della balia.

E allora l'Europa sgolava tutta la sua voce contro il traffico di carne umana sulle coste africane!

E dove andavano a finire? Nelle catapecchie scrostate, affumicate, luride Nelle abitazioni appestate dal porco e dalle galline e dai gatti dei paesani in lotta con la paiolata di polenta o con il crostone di pane giallo Fra idioti istupiditi dalle privazioni e incanaglite dal passato pitocco e dal presente miserabile.

In mano a matrigne indifferenti alla puerizia che li lasciavano andare a cadere dove volevano: sui sassi o sulle pietre, sul focolare o dalla seggiola, senza pietà per le loro strida, capaci solo di ricompensarli a scotimenti frenetici e a sculacciate In mezzo a persone che li avevano presi per sfruttarli più tardi, per far denaro sulla loro pelle, per far loro pagare cara l'ospitalità dei primi anni.

Ecco dove andavano e come erano trattati i bastardi, gli illegittimi i figli di nessuno, la pitoccheria anonima, la poveraglia della culla della filantropia provinciale.

Rifarò il giro delle sale perchè non posso assorbire un ambiente così vasto e così affollato di problemi in un attimo e perchè il Brefotrofio che si potrebbe chiamare la nutrice e la bambinaia dei proletari in fasce merita di essere studiato più intimamente di qualunque altra istituzione. Ma anche così sui due

piedi, si può dire che la benefica istituzione non ha cessato di essere il macello degli ignoti.

La colpa non è degli uomini che la dirigono, ma del sistema. E' ancora quello darwiniano. Tutto concorre a eliminare i deboli. Non si riforma, si frena, si rappezza, si menda, si risparmia.

Si dà la caccia alla povera donna matrimoniata che porta all'ospizio il bimbo che non può allattare o far allattare, ma non si migliora, non si pensa che il soggetto principale del Brefotrofio è il bimbo.

Io ho guardato attorno.

Il nuovo Brefotrofio sta per sorgere e così su questo punto non c'è più niente da dire.

E' come è.

La pulizia è fatta dalle ignote.

Il pavimento è uno specchio, le pareti sono bianche come i letti, le sale sono spaziose, arieose, sfollate e la balieria interna igienicamente non lascia a desiderare.

I lettucci, le culle, le vestine, i grembiali, le fascie, le cuffie ecc. odorano di bucato. La temperatura è moderata secondo i bisogni.

Ma i ragazzi, ma le fanciulle, ma i bimbi, ma le piccine? In culla, nel letto, giù dal letto, in infermeria, fuori d'infermeria, nelle stanze, nei cortili sono tutte ditte di miseria. Non c'è mai un bimbuccio dal visino nutrito, che rida, che si dibatta dalla gioia, o che invogli a prenderselo fra le mani per stampargli sulla boccuccia o sulle guance i baci della tenerezza o della propria emozione. Alti e bassi, lattanti o slattati sentono tutti dell'ambiente della poverezza.

Sono vecchi e frusti prima di vivere. Sono pallidi, sparuti, biancatri, giallastri, emaciati, brutti, scarni, scheletrici, disseminati, diminuiti, consunti. La loro carne è flaccida, i loro occhi sono senza gaiezza, le loro manine sono stracche.

Non vi si folleggia, non c'è ragazzaglia che si rincorra o si sbracci e si rida di salute C'è per tutti una tristezza monacale che pesa e schiaccia. Le culle sono troppo quiete, i lettucci sono troppo composti, i fanciulli sono troppo poco fanciulli.

Le balie erano intorno a una stufa con il poppante al seno. La maggioranza è composta di puerpere che si sgravano nell'istituto di maternità.

Nessun chiasso, nessun bisbiglio.

Si sono alzate, mi hanno lasciato passare senza birichinate

.... si trovavano ovunque, nei vicoli o sui gradini delle chiese

negli occhi e sono ripassato senza che la pudicizia monacale mi abbia permesso di arrossire davanti la mammella piena.

Per la scarsità del numero ciascuna di loro è obbligata a dare il capezzolo a due o tre bimbi. Intorno alla stufa contorniata di pannilini appesi formicolavano tante idee. La disparità della sgravata interna e esterna Per la prima non c'è culto d'uomo.

Si vuotano il ventre dove non c'è alito d'amore, dove non c'è carezza, dove non c'è passione che glorifichi la madre non ancora corrotta dalla frode.

Vi sono rifugiate come per sottrarsi alla maledizione sociale e sono considerate nell'ambiente delle puerpere come donne che hanno perduto il pudore Perchè tra loro che hanno amata la vita e coloro che l'hanno ripudiata non ci posson essere che due morali inconciliabili.

Il regolamento non ha la pelle sottile Accomuna tutte senza riguardi primipare e pluripare, ragazze della prima volta o dell'ultima. figlie del selciato e donne di San Carpoforo sono apparellate.

L'utero ha dato loro il diritto di uguaglianza E perchè son balie? Perchè non c'è latte Manca il latte materno E' una carestia che disgusta, se si pensa all'egoismo delle donne che negano il seno agli esserini innocenti di ogni peccato.

Ma è carestia che si capisce.

Le giovani madri dei casoni non pensano a essere più umane delle giovani madri dei palazzi Coercizzate dal bisogno a guadagnarsi la vita non hanno tempo di pensare a quella degli altri. Le ricche non baciscono neppure la propria prole Perchè la baglitura imbruttisce, smagrisce, deforma e invecchia precocemente. E così non rimane che la mercenaria E la mercenaria non è adescata da mensili di quindici o venti lire

Quella sana, quella pulita, quella in carne, quella che mangia bene, che beve vino di bottiglia, che si astiene dalle imprudenze che indossa abiti di balia elegante, quella ricca di latte puro non vende le proprie mammelle che per le case signorili, dove è mantenuta e tenuta da conto come una signora e dove è pagata e regalata come una dama di compagnia o un maggiordomo.

La sala che mi ha scorato, contristato, disorientato e lasciato senza fiato è quella dell'infanzia sifilizzata

Che problema! Si è come in un cul-de-sac.

La ragione è demolita dagli oblii, dalle sorprese brutali e passionali, dagli affamati di donna. Guardate che strage! C'è

gente che mette al mondo pur sapendo di avere il sangue guasto, pur sapendo che nel seme della fecondazione sono le miserie e le tribolazioni e i martirii dei nascituri, pur sapendo che popolerà la propria o l'altrui casa di bimbi malesci, imbozzacchiti, rattrappiti, piene di pustole e di scrofola fino alla repulsione. Tutte quelle culle odorano di cadaverino.

Passo da un orrore all'altro. Sono flosci vizzi, in decomposizione. Sono di una bianchezza cerea, con i labbruzzi dissanguati, con i visini improsciuttiti, con gli occhi che pare si cristallizzino sotto i miei. Nessuna poppa per loro Non c'è che la poppa gonfia di sifilide costituzionale inoculabile, di virus che infetta e avvelena e copre a poco a poco il corpo del poppante di croste lardacce e iridescenti. Cefalee, reumatismi articolari, nevralgie, eruzioni nauseabonde, ulcerazioni alla gola e via via.

Ecco che cosa aiuta a sviluppare nel neonato la mammella carica di pus velenoso, il latte materno contagioso, impregnato di un fluido impalpabile che avvia alla morte lenta e feroce.

Di balie sifilitiche non ne ho vedute che due e tutte e due allattavano i loro bimbi, l'una del postribolo di S. Carpoforo e l'altra della prostituzione stradaiuola.

Qui Zola diventerebbe malthusiano. Meglio la frode, meglio il sotterfugio, meglio la masturbazione, meglio l'astinenza coercitiva che la fecondità che infligge tanta sventura a chi non può insorgere e protestare.

So bene che parlo al vento. Le tempeste e le convulsioni e i parossismi delle voglie incoercibili e bestiali sono più forti di ogni considerazione.

Per l'esempio mi si è fatto vedere la Manticotti, un'esposta che avrà ormai i suoi cinquant'anni E' una donniciuola tutta sgangherata, fatta a punto interrogativo, cogli occhi sensualizzati, con una faccina ancora piacevole. Si è inamorata o congiunta con un tubercolotico dallo stomaco in continua fermentazione, il quale passa sei mesi dell'anno a Cernusco. Dai loro accoppiamenti sono nati 11 o 12 figli e il tredicesimo è in viaggio Sono morti l'uno doop l'altro al Brefotrofio e nessuno dei due ha cessato di compiere il delitto sessuale Al contrario. In un impeto di religiosità hanno legalizzato i loro abbracciamenti infettivi con il matrimonio e con il riconoscimento di tutti i figli. C'è un altro tipo che le somiglia Eugenia P., una prostituta libera che si qualifica di tanto in tanto, per pollivendola E' piccola, grassa, sguaiata, prolifica. Ogni anno ne fa uno e ogni anno lo consegna all'ospizio. Si sgrava diciamo alla notte e alla mattina va essa stessa a por-

tarlo. Lei è sifilitica e tutti i suoi figli sono morti suggendo il latte artificiale Tranne una ch'essa ha voluto, in un eccesso di maternità, tirarsi a casa al secondo anno per qualche mese. Perchè ha dovuto restituirlo al Brefotrofio e per la sua vita disordinata e per la sua insufficienza pecuniaria L'episodio è del 907

Ho domandato se si fossero verificati casi di incesto Bisognereboe passare da una cartella all'altra e leggere le deposizioni di tutte le esposte. Può darsi che ce ne siano a insaputa, s'intende, del Brefotrofio. Perchè il delinquente che si trova in una certa condizione può benissimo adottare o sposare un'esposta L'esempio che si conosca all'ospizio è quello di un inglese, certo Aurelio Clerk Egli è venuto o era in Italia nel '73 Aveva relazione con una Marianna De Houghon. Da loro è nata una figlia portata in via Francesco Sforza con un segnale sul cui dorso era la preghiera di battezzarla per Amini Aurelia La madre doveva essere ricca, se nell'81 è andata a ritirarla vestita con un certo starzo e a pagare all'amministrazione dell'ospizio mille e duecento lire per il mantenimento della esposta. Era formosa e bella.

Le autorità brefotrofiche si erano scordati e della madre e della figlia.

Nel '93 è capitato a Milano un magistrato inglese incaricato di assicurarsi se l'Aurelia fosse proprio stata ospitata nell'ospizio Non c'era dubbio Si trattava di un dramma incestuoso Al Brefotrofio non si sa come sia stato iniziato Ma è supponibile

La madre probabilmente lasciava credere alla figlia che il genitore fosse morto, pur continuando segretamente la relazione col Clerk.

Il padre ha concepito il mostruoso accoppiamento e la madre ha collaborato al dramma con la gelosia e con un finale di vendetta.

Il padre ha sposato la figlia di diciannove anni La madre perseguitata dai rimorsi e in preda agli uragani cerebrali ha condensato i suoi amori in un'anonima e la figlia si è veduta la spaventosa protagonista di un turpe intrigo eschcliano Cosciuta in un collegio religioso il suo cervello divampava. Il suolo maritale le bruciava i piedi e si è salvata in casa di un clergyman, cioè di un ministro della chiesa anglicana. La soluzione è stata uno scandalo

– *He must be punished* — ha detto la madre

E il padre è stato condannato a dieci anni di lavori duri

La vita è piena di sudicerie Anni sono c'era un tabaccaio fuori di Porta Vittoria, che aveva ingravidite, l'una dopo l'altra,

le sue tre figlie. L'istituto non ha potuto denunciarlo perchè le ragazze, quando si trattava di mandarlo sul banco degli accusati, venivano meno, balbettavano, si disdicevano, negavano, tiravano in scena altri maschi. Ciascuna delle tre fanciulle ha lasciato all'ospizio un ignoto.

Mettendomi a tavolino negli uffici dell'istituzione di via Francesco Sforza ho potuto constatare che sono completamente scomparsi gli abbandoni dei tempi della ruota. In quei giorni le puerpere spaventate dal linciaggio morale si sbarazzavano dei loro parti come potevano. Li dimenticavano nei canestri o infagottati e legati come pacchi sui gradini delle chiese o negli angoli delle chiese o sotto una porta qualunque con o senza segnali di riconoscimento. I segnali, quando c'erano,, si rassomigliavano. Erano mezze immagini o mezze carte di tarocco o di tresette dietro le quali c'erano i desiderii e le raccomandazioni delle puerpere. Trascrivo da un mezzo figurino di mode « Questo bambino è nato il giorno 23 del mese di luglio 1845. N. N. » Intorno al mezzo figurino di mode era una medaglietta di ottone con nastro di seta. Il cervello che mandava alla ruota non era più istruito di quello che lo lasciava sotto i portoni. « Nato questo figlio di donna sana. E nato il 21 luglio alle ore cinque di sera e batezzato alle sette del giorno 22 della sera 1845 per nome Paulo ».

Sull'altra metà del segno di riconoscimento ho letto: « Grande miseria » La miseria è quasi sempre la criminale. « Li 20 ottobre 1840. Si consegna a questo luogo di Santa Caterina alla Ruota una figlia nata in ieri e batezzata oggi col nome Antonia Maria che della Grazia di Dio ci proveda per un anno ». Segnale un pezzo di penna d'oca La povera Teodolinda era vedova con tre figli. Ha mantenuto la promessa. Un anno dopo era là a ritirarlo.

E morto, le ha risposto la signorina di quel tempo, il 23 luglio 1841

« Gli 24 ottobre 1840. Questo figlio è nato il 23 e fu battezzato il 24 per nome si chiama Giovanni Raffaele è legittimo di dona sana. Quando la povera donna è andata a riconoscerlo per portarlo via ha udito la solita risposta lapidaria:

— E' morto il 23 novembre 1840.

Stufo di leggere la frase sepolcrale sono andato al 50.

Milano, li 3 febbraio 1850.

« Si affida alle pietose cure di codesta pia casa un bambino che è stato battezzato col nome di Edoardo. Esso è figlio di sani genitori ». Il segno di riconoscimento era un Napoleone tagliato

in due. La madre stava di casa in via S. Pietro in Gessate 18. E' andata a riprenderlo.

— E' morto il 29 settembre 1852.

Torno indietro spaventato.

« Milano li 26 maggio 1844.

Il presente esposto battezzato ha per nome Eugenio Francesco E' figlio di genitori sani. Si prega usargli assistenza che in breve tempo sarà ritirato ».

La madre aveva avuto cura di metterlo nella ruota con due pannolini di tela bianca, con un cartoncino della stessa tela, con una fascia di cotone operato e con una cuffia di veli guarnita di pizzo.

La povera donna non appena ha potuto è andata alla sua ricerca.

— E' morto il 15 giugno 1844.

Il 27 maggio alle 8 e tre quarti di sera la ruota girando ha dato al custode una Giovanna con le solite raccomandazioni. La madre a suo tempo si è fatta conoscere per riprenderla. Abitava in contrada della Cervia N. 333.

— E' morta il 24 aprile 1848.

Neanche le carte da gioco salvavano i bimbi Alle 8 e un quarto antimeridiane del '44 si è messo nelle ruota, con un cinque di cuori, e con cinque capi bianchi, una piccina di un giorno che venne battezzata per Rosa Maria Rampalli. L'11 giugno dello stesso anno era al camposanto.

Con la libertà che avevo di andare da un anno all'altro ho voluto consultare le cartelle dei nati delle cinque giornate del 1848 e dei nati nella settimana sanguinosa del 1898 per vedere se le perturbazioni cittadine avessero avuto qualche influenza sui parti

Cinque giorni prima che si arrivasse alla insurrezione ho trovato un caso che mi ha fatto venire le lagrime agli occhi.

« Milano li 30 marzo 1848.

Nel più orribile frangente in cui trovasi un'onesta famiglia col carico di molti figli. Conchiudo dunque che i genitori di codesto figlio sono, veri e legittimi e sani coniugi, impotenti o sostenere il neonato, il quale battezzato col nome di Gaetano, e che dolorosamente sono costretti di metterlo nel luogo degli esposti lusingandosi nell'animo benefico di coloro che l'avranno in sua casa che sarà l'innocente bambino trattato con umanità che il largitore di tutti i beni gli renderà guiderdone ».

Dove è andato a finire? E' morto.

In Milano il 17 marzo si sentiva già il subbuglio del domani

Ma la ruota non si è fermata. In quella notte ve ne portarono sette.

Vi si è portato alle dodici della mezzanotte un bambino della nubile Antonini di Lecco, il quale venne battezzato per Antonio Antonini, di padre ignoto, nato il 20 marzo '48.

Qualche minuto prima, qualche minuto dopo, vi si è portata una bimba con preghiera di crederla battezzata col nome di Teresa. Le si è dato il cognome di Franelli ed è morta il 9 agosto dello stesso anno.

Salto al 19. Copio: «18 marzo 1848.

Nato questo figlio e non battezzato e si desidera il nome di Giovanni Battista esposto li 19 in Santa Caterina alla ruota ».

Ebbene? Il 21 giugno la signorina piantava il suggello della croce sulla pagina della sua uscita.

« Il 21 marzo, alle 11 antimeridiane, si è presentato all'ufficio di S. Santa Caterina un'infante maschio di due giorni, figlio illegittimo di N. N. Stato accolto in questa casa per via di presentazione all'ufficio a motivo delle turbolenze in corso col segnale di una mezza immagine di S. Teodoro Sul dorso si leggeva. « Questo figlio è nato il 9 marzo Si desidera il nome di Giuseppe e si avverte che gli è stata data l'acqua » Sull'immagine era aggiunta la nota della biancheria: Una camicia, due paia di calze, tre fazzoletti, una cuffia, tre fasce, due lenzuola e un paio di mutande » Non è morto. Questo altro è stato tenuto in casa sei o sete giorni. Probabilmente per la sollevazione E' nato il 16 ed è stato messo nella ruota il 23 alle 7 40 pom. con mezza immagine tagliata a triangolo « Si raccomanda a questo pio stabilimento questo figlio nato il giorno 16 marzo 1848, figlio di madre sana ed è stato battezzato col nome di Pio Munito per segno di un'immagine rappresentante l'immagine di Gesù Cristo Ne farà le veci Dio per noi ».

Il 6 luglio, dello stesso anno, si è poi saputo che l'autrice era Giuseppa Rossi, di 25 anni, nata in borgo S. Gottardo e domiciliata in strada Mulino delle Armi, N 3742, maritata con Porta Giuseppe, cappellaio.

Ritorno al solito cadaverino Era nato il 19 ed è stato messo nella ruota il 24. La madre lo aveva accompagnato con la preghiera di battezzarlo e chiamarlo Luigi Angelo Un po' dopo si è fatta viva Angela Colomba, cuciniera, abitante in borgo di Porta Venezia, 24, con un segnale per riaverlo.

— E' morto il 18 aprile 1848,

Quella giornata fu una vera strage, annunciò alla madre nove decessi

Per provare che è proprio la miseria che costringe i genitori a separarsi dalle viscere delle loro viscere, cito i bimbi portati all'ospizio dal giro della ruota nel '47 e nel marzo '48. I genitori non appena hanno potuto sono andati a riprenderli. « Attesto io sottoscritto che Carbonari Ambrogio, marito a Peroli Angela, di anni 33, cartolaio, abitante in Cittadella N. 3630, è assolutamente miserabile, di nessuna possidenza, padre di 4 figli piccoli che mantiene coi soli guadagni del suo mestiere; per cui versando in grandi strettezze è meritevole venga dispensato dal pagamento del baliatico alla consegna dei suoi due figli Luigi Rachele e Pio Angelo ».

Il '98 è più vicino a noi e perciò sopprimo i cognomi. . pur sapendo che è una grande sciocchezza vergognarsi di avere avuto dei bambini. Che cosa pagherebbero le sterili e gli scapoli e tutti i diseredati di figliolanza a poter affiggere sugli angoli che finalmente hanno avuto una maschio o una femmina, fosse pure stato o stata per qualche tempo al Brefotrofio! Ma è così Il pregiudizio è sovrano. La gente si procura dolori che non esistono In nome di un onore bigotto le fanciulle si tagliano il cordone ombelicale e rifiutano la poesia della vita. Sciagurate!

Il mio interesse è limitato alle giornate delle stragi di Bava Beccaris. Il sette maggio vi hanno portata un piccina. Deve essere senza dubbio illegittima, perchè dal '94 l'ospizio non accettava più bambini legittimi. I figli dell'utero legale non hanno più uscio che passando attraverso la Congregazione di Carità Alla bimba hanno dato il nome di Alaga ed è morta nell'ospizio li 18 dello stesso mese. L'otto vi hanno consegnato un Rodolfino che ha avuto la fortuna di essere stato ripreso poco dopo dalla madre che ha accettato di trattenerlo con il sussidio.

Nella stessa giornata è stata registrata Attilia, d'ignoti Di ignoti per modo di dire. Perchè come ho detto da un pezzo non si ricevono più neonati che a condizione di avere le generalità della madre.

L'Attilia è nata nel ricovero e la fanciulla, madre aveva fra le ricoverate il numero 134 La bimba è morta all'ospizio il 29 maggio.

Lucia è venuta al mondo nello stesso giorno di Attilia ed è affidata al camposanto il quindici luglio Ada del giorno dopo in vece vive. E' a balia a Graffignana.

Non so se queste morti siano proprio dovute al periodo degli eccidii militari, perchè ritornando indietro di qualche giorno ho trovato che gli « infanti » morivano come le mosche.

Andrea del 5 maggio è morto il 4 luglio '98. Giovanni del 6 è morto il 15 novembre, dopo essere stato a balia per qualche mese a S. Colombano. Nello stesso giorno c'è sui registri Antonia con la croce della morte impressa il 25 maggio. Per vivere con la scarsità del latte e con i continui cambiamenti di latte bisogna che il bimbo sia arcisano e abbia in sè una resistenza non comune.

Cito Rosa, figlia naturale di Adelaide, nata l'8 nell'ospizio F passata da una balia all'altra, è stata presa e ripresa dalla madre, e ritornata all'ospizio, ha cambiato altre tre o quattro balie e nel '904 era ancora viva a Gallarate in casa degli allevatori Il nove maggio nasce nel ricovero Mario e muore a balia il 19 luglio dell'anno spaventoso. Il 10 Enea e subisce la stessa sorte a Valera Fratta il 19 agosto Il 22 Alfredo, il quale muore nell'ospizio il 14 agosto. La morte è inesorabile. Miete e continua a mietere. Il 13, sempre di maggio, nasce Claudio e muore dove è nato il 24 giugno Nella stessa giornata, vagisce nell'ospizio Agostino e cessa di vagire nello stesso luogo il 6 giugno '98.

Andiamo al 14. Come sopra Nasce un altro Mario che muore come il primo il 14 agosto. Viene al mondo Agnese, dei soliti ignoti, la quale è sotterrata il 1 luglio dello stesso anno.

Io ho paura che non mi si creda. Ci sono troppe croci La mia penna non fa che ripetersi. E notate che ne registro uno su dieci Udite. Il 15 una certa Clementina si sgrava di un Angelo Lo si è seppellito il 15 aprile del '99. Sono accidenti Non dico di no. Ma sono troppo frequenti Rimango nello stesso mese e nello stesso anno Sedici maggio Vede la luce un Vittorio. Va a balia a Tribiano, nel circondario di Lodi, vi rimane qualche anno e muore. Il 17 è la volta di Claudio. Muore nell'ospizio. Il 18 è venuto fra i vivi un terzo Mario. E' un nome fatale. Ha cambiato parecchie balie E' morto il 13 luglio '99 Lo segue Maria. Nata nella stessa giornata è morta il 16 maggio. Il 20 è il povero Giacomo. Non sugge che cinque giorni. Il 20 c'è Amalia Il cinque giugno non c'è più speranza. Spira nell'ospizio Andiamo avanti Delfino nasce il 23 e chiude gli occhietti il primo giugno Di tanto in tanto trovo qualche incartamento spostato. Così avevo dimenticato di dire che Angela, nata il 5, è morta il 22 agosto dell'anno dopo. Che Luigia del 21 maggio è morta Un momento prima di morire c'è stata un po' di via crucis. Sballottata dalle balie è passata nelle mani degli allevatori Costoro dovrebbero essere gente che sta bene o non incalzata dai bocconi di pane. Perchè l'ospizio non dà loro che una miseria che decresce in ragione dei bisogni del ragazzo. Più mangia, più sciupa, più si sviluppa, più ha bisogno

e più l'ospizio diventa taccagno e diminuisce il mensile. Questa è forse una delle ragioni per cui gli esposti o vanno a male o vengono in mezzo a noi cretini. E' difficile scovare un ignoto che sia entrato nella vita come un concorrente. Sono tutti disarmati Mancano tutti d'istruzione.

Ritorno alla Luigia. E' morta nell'ospizio il 20 settembre 1900. Salto qualche giorno perchè la memoria mi ha gelato il sangue Ed eccomi al 29 Sono lieto di essere alla presenza di una costituzione di ferro. Olga è una « naturale ». E' andata a balia a Maleo, poi a Cazzimani, poi in altri cinque o sei luoghi E' ancora viva:

Campane, suonate ancora a funerale.

Il 30 maggio la ricoverata 248 dà vita ad Edoardo Resiste un po' anche lui Ma il primo aprile del '900 muore a Somaglia, nel maledetto circondario di Lodi

Tra il penultimo e l'ultimo del mese c'è un intermezzo d'affezione e di miseria Anna era una ricoverata Ha avuto una Giuseppina La madre per ragioni personali ha dovuto emigrare a Pavia Troppo povera per andare e venire ha ottenuto di far passare il bimbo dal Brefotrofio milanese al Brefotrofio pavese. La poveraccia non aveva neanche uno straccio di cinque lire Si è dovuto pagarle il viaggio

Altri rintocchi!

Il 31 maggio è Annunciata che fa udire la sua vocina. E il 3 ottobre è lei che passa sotterra. Basta, campanaio, o ti taglio la fune Io sono stufo di sentire i suoni lenti della misericordia che mi rompono a poco a poco il cuore! Va via, va all'inferno! Ho detto che avrei aggiunto un proscritto per rivedere l'ambiente e subire un'altra impressione. Confesso che l'ultima mia visita mi ha peggiorata la prima.

Ripassando per le sale dei bimbi sifilitici con l'egregio dottor Ermenegildo Rocchini, il mio spavento si è intensificato No, c'è speranza per loro. Tutte le cure sono inutili Si muore E' una strage. L'infezione e il latte artificiale sono spietati Parecchi di quelli che avevo veduto nei lettucci quindici o venti giorni prima sono già andati al « creatore » Nè auguro agli altri d'oggi e di domani e di domani l'altro vita più lunga Bisognerebbe essere crudeli Su trecento sifilitici ce ne sarà uno che superi la crisi. Ma anche quell'uno è sempre malaticcio O ha gli occhi che se ne vanno o subisce di tanto in tanto delle esplosioni che gli marciscono qualche parte o è molle, fiacco, indolente, stupido o scemo o cretino. In lui non c'è sviluppo nè fisico nè intellettuale. Ne ho

visto cinque o sei fra maschi e femmine, tra i sei e i dieci anni, e confesso che non vale la pena di conservarli. Sono brutti, lerci, con gli sguardi stravolti, con la testa ingrossata o deformata e la faccia che fa venire il freddo. La loro esistenza è proprio un delitto sessuale.

Soffermandomi alle culle delle vittime della sifilide, ho veduto sulle loro faccine un'aria che li invecchia. Con pochi giorni di vita hanno la fronte rugosa, un non so che di stracco per la pelle floscia, dei braccini che non sono più grossi delle canne d'uccello da scrivere. Pesano meno di un chilogrammo. Con un soffio violento avrei potuto soffocarli. Alzando il cuffino a uno mi sono trovato le dita su una grossa protuberanza gommosa alla nuca. Qua e là ho veduto manine che non avevano più che la pelle, una pelle che pare uscita dal bucato tanto è sottile e bianchiccia. Il pensiero che nasce a ciascuna culla è che il bimbuccio muoia piuttosto oggi che domani.

Fra le tre o quattro o cinque balie sifilitiche a diciotto o vent'anni ho veduto una donna che ha indubbiamente superato il corso delle tempeste sifilizzate da un bimbo del Brefotrofio che si supponeva sano.

E' in cura, ricoverata con i suoi tre figli, uno sulle braccia e gli altri grandicelli. E' un gruppo che strazia, pensando al male implacabile. Pare che anche il padre, per i contatti avuti con la moglie, non ne sia immune.

Parlando con una suora della balieria — una suora che ha un'esperienza di ventotto anni — sono venuto a sapere che intorno a quelle balie giovani c'è il mantenuto. Sono fanciulle di diciasette, diciotto, venti, ventidue anni a dir molto. I due tipi che signoreggiano sono la locca e la serva. Fra loro c'è poi la crestaia, la sartina, la kellerina e la *scorinett*, come si chiama quella che uncina l'uomo con l'occhio senza entrare completamente nel novero delle prostitute. Quasi tutte quelle ragazze divenute madri con loro grande rincrescimento si fanno mangiare i mensili dai « morosi ».

Anche questa mattina, mi diceva la suora, mi è toccato leggere la lettera di un « moroso » a una ragazza analfabeta, qui da otto o dieci giorni. L'amante l'incalza a domandare alla direzione il mese anticipato per mandarlo a lui. Se si fosse trattato di suo padre o di sua madre, pazienza, l'avrei aiutata, ma per il drudo mi sono rifiutata e mi rifiuterò sempre. Ma anche il mio rifiuto non giova. Non è che questione di giorni. Il mese alla fine del mese andrà nella gola del suo mantenuto.

XV.

La locanda Berrini di una volta

Fra le seicento locande che contava Milano nel 1888, quella del Berrini era la più famigerata La lèccheria ne parlava col movimento che traduce la casa gremita di pitocchi. Sui giacigli merdosi del Berrini è passata la generazione della mala vita di mezzo secolo Vi si sono coricati quasi tutti gli inquilini che popolavano alternativamente la *Polla* (carcere di via Santa Margherita, stata demolita nel 1874), la *Palazzetta* (Penitenziario di Porta Nuova), l'albergo di *Dò campan* (prigione del Criminale, scomparsa), il *Santo* (carcere pretorio di Sant'Antonio, scomparso), il *Santo* di San Vittore che mi strazia, ora, tutte le notti, colle grida lunghe e lamentose delle sentinelle

— *Sentinella all'erta!*
— *Sentinella all'erta!!*
— *All'erta sto!*

La locanda Berrini aveva qualche cosa del castello di don Rodrigo. Non vi si entrava senz'essere squadrati dal capo ai piedi dai bravi del luogo. I bravi del luogo erano degli avanzi di galera sotto la *sveglia* (sorveglianza) che, senza i *piè* (soldi) pel letto, facevano ridiscendere la scala a balzelloni con una semplice occhiata o un semplicissimo: fila! Chi si adontava del loro imperativo assoluto si sentiva la spalla come in una morsa che lo piegava Non era possibile *pulleggiarvi* (dormirvi) una notte senz'essere brutalmente svegliato dai questurini in borghese della squadra volante. Ti si metteva sentone acciuffandoti per i capelli o agguantandoti per la camicia: *el tò nomm*? Se eri uno dei cercati, ti si ruzzolava giù dal saccone fetente col *restisett, marmotta!*

Il proprietario di questo lettamaio era un sornione che fingeva di ignorare la condizione dei *forestieri* che andavano a passarvi la notte, ma non c'era poliziotto che ne sapesse tanto In confidenza egli poteva farvi la storia di tutti Quello là? E' un provetto grassatore Egli ha già scontato sette anni di galera. E' sotto la sorveglianza.

Una sera che ci aveva invitati a bere una bottiglia di vino nel suo « salotto » — una stanza negra con un canapè che per-

deva stoppa da tutti i lati — gli domandammo se non aveva paura di dormire nella stessa casa ove dormivano tante persone dedite al delitto « Paura! E di che cosa dovrei avere paura? Io sono il solo loro amico. Senza la mia locanda nessuno di loro saprebbe dove andare a dormire. Sarebbe un imbecille colui che se la prendesse con me perchè sono visitato tutte le notti e spesso più di una volta — dalla benemerita. Io non esisto che a questa condizione. I miei forestieri non hanno poi la pelle tanto sottile. »

Il Berrini con questa locanda di vagabondi, di truffatori e di borsaiuoli, era riuscito a far quattrini. Quantunque vivesse nel lezzo e non indossasse che abiti usati, egli era divenuto il proprietario del blocco di case che portava i numeri 3, 5, ora 7 del corso Garibaldi, vicino al Fossati Ma la farina del diavolo, come dicono i poveri, va in crusca. Il Berrini è morto divorato dagli avvocati.

Era bassotto, avea un cranio a boccia, delle mandibole voluminose, degli occhi saettati di birbanteria, delle labbre grosse e e gualcite, e un naso camuso che completava la sua faccia repulsiva per molti.

La sua locanda, scrivemmo nella prima edizione, ha al sommo dell'*introibo* (porta) la lampada dai vetri colorati colle parole *qui si alloggiano i forestieri.*

Si passa un lungo budello e si riesce in un cortile in cui sembra di soffocare tanto è angusto.

« Due gradini, e siamo in una specie di anticamera: a destra alcuni fornelli spenti e delle scodelle nere e vuote: a sinistra una baracca di legno — tappezzata di madonne e di cristi con in testa la solita corona di spine — nella quale scorgiamo una' vecchia che prenderesti per una trecca e un uomo ancora rubizzo tutto intento a registrare i nomi dei nuovi arrivati.

Intorno a quella specie di confessionale, cinque o sei individui dalla faccia terribilmente sparuta e a metà coperta da folti ed ispidi peli; presso a loro un giovinotto estremamente pallido.

Può avere venticinque anni: i lineamenti del viso dicono addirittura ch'egli non è sempre stato di questo ambiente. Indossa una *redingote* rossastra, sfilacciata alle falde, dal cui bavero rialzato si suppone che il giovine abbia perduto l'abitudine di' indossare la camicia I suoi calzoni di panno finissimo sono pezzati ed hanno una frangia agli orli che ne dice il lunghissimo uso; le scarpe scalcagnate sono una rimembranza degli stivali.

La locanda Berrini

— Chi è? domandammo al rubicondo *reqisseur*.

Ma noi lo abbiamo qui da tre giorni Ci ha dato il nome di Arturo *** ed ha dichiarato di essere scrivano.

Usciamo di lì, ed eccoci in un altro cortile ingombro di secchie e di secchioni. Dal tetto alla base la casa è tutta affollata delle lenzuola gregge sulle canne ad asciugare

— Si fa il bucato in famiglia?

— Sissignore.

Primo piano Dinanzi, di dietro, ai fianchi, dovunque sono filate di stanze. Non appena sul pianerottolo, illuminato da una lampada dai vetri sucidi appesa alla muraglia, si vede che la casa ne ha un'altra al dorso che si raggiunge passando tra il largo di due pareti ammattonate.

I letti, per modo di dire, sono l'uno addosso all'altro, come nelle altre locande I muri neri o viscidi ti ricordano la cantina I soffitti bassi sono quadrati di travicelli I mattoni del suolo sono cosparsi della melma e degli sputacchi delle persone che masticano tabacco anche quando dormono. Agli angoli è un reticolato di ragnatele Il tanfo che esce dalle stanze scappa su per le nari come un morbo. Quantunque abituati a questi luoghi vi viene voglia di recere e vi sentite presi dalle vertigini.

In fondo ad una cameraccia vedemmo accesa una candela Ci inoltrammo per vedere chi si permetteva un tal lusso.

Era un ex strozzino che in tempi migliori prestava *onestamente* 500 lire al 50 per cento al mese.

Divenuto manutengolo, capitò nella mani della polizia Dopo tre anni di prigione si trovò al verde e in una locanda.

L'uscio N. 13 è chiuso..

— Chi vi dorme? domandammo al cicerone della casa che ci accompagnava.

Il furbacchione ci ammiccò dell'occhio e bussò

Entrati, ci avvicinammo al letto per guardare attentament la coppia che sembrava un sol corpo.

Erano due amanti.

In mezzo a tanto lezzo e a tanto squallore, avevamo trovato il coraggio di scambiarsi dei baci

Fortunati loro!

Nello stanzone a destra di questo primo pianerottolo, i pagliericci erano sull'ammattonato in tutte le direzioni Non si poteva andare più in giù della scala sociale. Pareva che vi si fosse accumulata la miseria di parecchie generazioni fetide Era il luogo della pidocceria puzzolente o il vivaio delle ignobi-

lità della esistenza Qui perdemmo la religione e ne uscimmo scredenti Non vedevamo che stracci e straccioni L'alito degli addormentati era rappreso sulle pareti come della pàtina e le espettorazioni fermentavano pei ghirigori dei sacconi tribolati dai parassiti che spaventano i ricchi. Il solo sfiatatoio dell'ambiente di trenta o quaranta addormentati era la porta che spalancammo entrando. Nell'angolo in fondo la *bombola* — il secchione — delle deiezioni collettive appuzzava l'aria appestata Sui giacigli erano distesi o aggrovigliati i pezzenti più orribili che abbiamo incontrato nelle bolge dei poveri senza speranza di risalire alla superficie Qui e là si inorridivano teste tignose — teste dal cuoio depilato — teste piene di croste giallastre teste decalvate o formicolanti di spore teste che riassumevano un secolo di delitti sociali. C'erano dei petti vellosi e costellati di placche, nasi rossi come il velopendolo infiammato, corpi così inzuppati di alcool che un semplice zolfino sarebbe bastato per procurarsi lo spettacolo della combustione spontanea. labbra nerastre cosparse di afte Essi soli bastavano per convincerci che il disfacimento della famiglia sociale era incominciato.

Secondo piano, terzo piano. Le stesse tughe di camere, la stessa puzza, gli stessi cenci espressivi.

In cinquanta stanze che abbiamo visitate ad una ad una, non abbiamo veduto un qualunque indumento che fosse accettabile al Monte di Pietà; come, passando attraverso a più di centocinquanta pezzenti e straccioni, non abbiamo udito un lamento che ci provasse che qualcuno soffrisse di sentirsi sommerso nella cloaca Il loro abbrutimento è così completo, che essi possono vivere per degli anni senza mai tuffarsi nell'acqua e senza mai sentire il bisogno di regalarsi una camicia candida. I letti sparnazzati di sozzurre e gremiti di insetti, sono per loro le cose più naturali del mondo Quando sono al largo, il lusso della loro esistenza è limitata al trani, alla grappa e ai liquori, cui nessuno di noi beverebbe anche se minacciati collo scudiscio. I loro pasti non sono regolari che in carcere.

— Quanto paga il *forastiero* per sera?

— Trenta centesimi.

— E gli amanti?

— Una lira.

Si dice, o almeno il popolino dice, che voi avete degli stanzoni nei quali la gente che paga dieci centesimi dorme appoggiata alla fune. Vorreste avere la bontà di farcele vedere!

La strana figura del nostro Virgilio si contorse con una risata plebea.

— E' una fiaba, diss'egli, inventata da qualche stupido che scrive per le gazzette. Ha forse creduto di fare dello spirito e non è riuscito che a « denigrare lo stabilimento »

Si mise in bocca una pallottola di tabacco e riprese la risata arciplebea.

Tuttavia, insistemmo, vi devono essere dei letti a minor prezzo.

E nel dirglielo gli mettemmo in mano del denaro.

Ci precedette per un corridoio tortuoso.

Salimmo una scala di legno ed entrammo in una specie di granaio affumicato.

— Gran Dio!

E lo spettacolo angoscioso ci trattenne per un attimo ai piedi dei gradini dello stipite.

Potevano essere una trentina

Ci curvammo per non battere la testa tel cielo a travatura e con lume alla mano guardavamo i miserabili allineati sui sacconi nauseabondi che dormivano della grossa come se fossero stati affondati nella lana o nella piuma Erano tutte facce irregolari, illividite dai miasmi di quest'inferno Tipi scimmieschi, visi oblunghi, mascelle enormi, bocche spaventevoli Taluni giacevano come corpi caduti in battaglia, altri bocconi colla guancia sulle braccia imbracciate Coloro che avevano le braccia spalancate o penzoloni, ci lasciavano vedere i ricami del tatuaggio Vi si vedevano delle stellucce, dei cerchi di puntini e delle parole e dei nomi cari alla loro memoria Sul braccio destro d'uno che russava leggemmo Marianna, sul sinistro di uno che aveva le gambe incavallate notammo una viola.

Il tatuaggio è un segno della loro insensibilità al dolore Si incidono larghe ferite per vincere la scommessa di un grappino, o « una rostita » del 6015.

Prima di uscire abbiamo assistito alla scena tragica che si consuma durante la visita della squadra volante. I perlustratori erano quattro Entravano nelle stanze preceduti dalla lampada che sbatteva la luce sui cefti addormentati, scuotevano per la spalla coloro che non riconoscevano, o facevano alzare con sollecitudine gli ammoniti che non avevano dormito in locanda le notti precedenti.

- Dove hai dormito ieri sera? *Pelandron! vagabond! Vestisèti alla svelta!*

In tutte le locande trovate degli storpi, degli erniosi, dei mezzo ciechi e dei mutilati che si servono del moncherino e delle deformità per commuovere il pubblico che altrimenti li lascierebbe morire di fame. In quella del Berrini non si trovavano che cicatrizzati, indizii che sono degli attaccalite e dei birbaccioni.

Si vedevano facce sberleffate, braccia pieni di tagli sconci, petti solcati di coltellate e mani che parevano una studio di alta chirurgia.

Stavamo per abbandonare inorriditi, quel luogo, quando in un canto scorgemmo un essere che si sgranchiva, cacciando fuori dalla coperta a brandelli, due gambe spolpate e vellose.

Ritornammo sui nostri passi ed udimmo delle imprecazioni: quell'uomo soffriva.

— Cosa avete, buon uomo?

Aperse gli occhi, ci guardò come trasognato e poi: nulla.

— *L'avarà sciciaa du o tri litter de svabi e smorfi on poco de buja* (avrà bevuto due o tre litri di vino e mangiato della carne), — rispose il compagno che gli stava vicino.

Sa chi è quel brutto muso? ci chiese il nostro cicerone.

— No.

E' un certo R..., ex-delegato di Pubblica Sicurezza, licenziato or fa due anni, perchè era continuamente ubbriaco.

Prima aguzzino e poi compagno.

Ed ora, prima di separarci da questo ambiente che ci ha nauseato, permetteteci qualche osservazione.

E' giusta la legge che punisce atrocemente questi esseri che si procurano, illegalmente, quello che è loro strettamente necessario! Quando, come l'eroe di Victor Hugo, avete bussato a tutte le porte; quando, come lui, si è fuggiti dappertutto come lebbrosi; quando si è dovunque disprezzati; quando si è provato che la riabilitazione non è che una parola vuota di senso, allora... Allora è facile comprendere come i peggiori eccessi abbiano il loro lato scusabile.

Abbiamo conosciuto dei giovani che prima di gettarsi nella marea del ladrocinio, hanno mendicato un pasto carpone o si sono presentati perfino ai delegati a implorare un lavoro che li salvasse dalla fame. O si è risposto loro con delle spallate, o col l'andate a rubare e vi daremo pane e alloggio!

Perfino il signor Paolo Locatelli, ispettore di P. S., e perciò non sospetto di tenerume per quelli ch'egli considera canaglie, è costretto a confessare che quasi tutti quegli eterni inquilini

delle carceri sono moralmente nella impossibilità di trovar lavoro.

La locanda Berrini è stata tramutata in una casa d'affittaletti.

XVI

Il gruppo che fa piangere

L'altra notte durante l'ultima escursione notturna, pensavamo a Giovanni lo squartatore che ammazzava le donne del Whitechapel che ciabattavano dietro gli uomini per suscitar loro la libidine di un abbraccio e munger loro un penny.

Tutte queste sottane inzaccherate che uscivano dalle fogne milanesi a imporsi agli avvinazzati rimasti nella strada, ci mettevano addosso della malinconia e della disperazione. *Jack the Ripper* Giovanni lo Squartatore — eri tu un riformatore sociale che sprofondava il coltello nella gola e nell'utero delle femmine macerate dalla fame per farla finita coi loro patimenti, o eri tu un semplice maniaco che uccideva per uccidere? Non c'è risposta. I suoi donnicidii sono rimasti un problema o una filata di punti interrogativi. Ma se l'induzione o lo studio dell'ambientista giova a qualche cosa, gli è certo che il macelladonne inglese si è lasciato esaltare fino all'omicidio perchè l'impotenza signoreggiava i suoi progetti di rigenerazione femminile La società è sorda. La società che idolatra la bibbia ci lascia circondata di questi corpi fracidi su cui è passata tutta la pitoccaglia maschia senza aiutarci a liberarcene, e io ammazzo Ecco quello che deve aver detto *Jack the Ripper* quando vedeva sfollare i drappelli delle sdruscite baldracche sguinzagliate dal bisogno

E' triste la società che non si lascia indurre a purificare la sua casa se non incalzata dalle tragedie sanguinose!

E così dicendo inciampammo in una massa nerastra accovacciata nell'angolo, o piuttosto tra i pilastri dell'ultima bottega del gioielliere Confalonieri, sotto il portico della Galleria Vittorio Emanuele. Era il gruppo dello strazio. Era una povera donna che, stracca morta di scalcagnare col bimbo di sei anni, si era seduta sulle pietre municipali ad aspettare l'aurora.

Il fanciullo sdraiato tra le cosce dormiva colla testa sul ventre materno.

La donna era corpulenta e poteva avere cinquant'anni Il fanciullo era vestito e calzato con qualche decenza. Ma la madre

L'aria diacciata mi flagellava il viso e mi faceva battere dente a dente.

— Buona notte, udii sotto quelle volte.

Girai lo sguardo trasecolato, in cerca di chi aveva pronunciata quella frase, la quale, in quel momento, suonava al mio orecchio come un insulto.

— Buona notte! ripetè di nuovo quella voce.

E in così dire vidi farsi innanzi una vecchierella tutta rattrappita nelle spalle e colla faccia nascosta fino al mento in un fazzoletto di lana qua e là lacerato, che mi augurava, per la terza volta, la buona notte.

— Buona notte, risposi, secco secco.

— Oh, non ha freddo?

— No no, ribattei, malgrado protestassero le mie membra intirizzite. E che cosa del resto ne importerebbe a voi?

La donnicciuola, vedendomi accigliato e burbero, fece atto d'andarsene.

Mi pentii della risposta scortese.

— E voi, buona donna, non avete freddo?

A questi chiari di luna può domandarlo! Ma già io ci sono abituata a questi rigori della vita.

La credetti una megera.

— Si fanno affari, eh? ..

Affari, affari veramente, no. Auguro soltanto la buona sera.

— A chi?

— A chi?

- Ai passanti che mi regalano qualche centesimo.

.. E vivete con quello che raccogliete la notte?

— Da tre anni.

— Quanto riuscite a raggranellare, se è lecito?

— Mai più di 60 o 90 centesimi.

Cacciai istintivamente la mano nella saccoccia, ma era vuota.

— Buona notte.

— Buona notte.

Alzai il bavero del mio vecchio e scucito *paletot* e poi, a passi precipitati, mi diedi a percorrere il corso.

Giungo dinanzi all'Albergo Roma.

Un nugolo di polvere m'avvolge tutta la persona.

Sono 14 miserabili, scalzi, vestiti di fustagno, con un sacco al collo che scopano.

— *Boja d'on mond! E 'l credeva on muccin!* bestemmia uno degli spazzaturai, buttando a terra non so che cosa.

— Ej lù èl g'ha minga on mucc?

— Non fumo!

— *Ehm ho paura che anca quel lì el ghabbia ados del frecc!*

— Guadagnate molto a scopare tutta notte?

— Una lira.

— Quanti siete in tutta Milano?

— Circa 400.

In quel mentre s'ode una tempesta di vetri che si frantumano.

Guardammo tutti dalla parte del rumore.

Era un ubbriacco di *cognac mussant*, in cappello a cilindro, che aveva dato del pugno in una lastra del negozio della corteggiata Giulietta, la liquorista del Corso Vittorio Emanuele.

— Buona notte.

— Buona notte.

Sull'angolo della via Agnello veggo come un coso seduto

Lo credo Quasimodo, il venditore di giornali, e m'avvicino

— Zolfanelli di cera.... *sciori.*

— E' questa l'ora di vendere i zolfanelli?

— Dieci centesimi alla scatola, *sciori!* continuava quell'essere accosciato.

— Buona notte

— Buona notte

— Faccio un front'indietro, infilo via Pattari e sono in piazza Beccaria.

La statua del Grandi posta nel mezzo mi richiama una considerazione.

— Ecco un uomo celebrato come un penalista umano, perchè ha avuto la debolezza di dire che la pena di morte è una barbarie

Sciocchezza!

Ma è forse umano chi sostituisce alla pena di un minuto, quella lenta, eterna, crudele del bagno penale?

Che cosa è infine la pena di morte, se non un semplice schiaffo d'acciaio.

— All'armi!

— Chi valà!

— Caporale! —

Queste voci simultanee mi fanno pensare ad una sommossa. Il mio cuore balza di gioia.

Mi sembra già di veder disarmato il corpo di guardia, infranti i robusti cancelli, legati i guardiani, dischiuse le prigioni, quando odo rispondere:

— Ronda ufficiale

— La parola?

— Maledizione! rispondo io.

Non ho ancora fatto quattro passi che il rumore di un carro mi arresta.

Brrr.... che brividi!

E' la lugubre vettura cellulare che trasporta di notte la *merce* alla ferrovia.

Mentre mi passa dinanzi quel portato della inquisizione civile, mi torna alla mente il buon Beccaria

Prima i malviventi si insacconavano in un carrozzone qualunque, ora invece, per essere più umani, si seppelliscono vivi tra quattro abeti, ove sono obbligati ad applicare le labbra ai fori dei traversi superiori, se non vogliono morire rabbiosamente soffocati.

Affè che lo scambio è gentile!

Rasento il Duomo dalla parte dove sfilano i bronghams sui quali gelano, per meno di due lire ogni notte, i poco fortunati auriga, e poi raggiungo l'assito che copriva in quell'epoca la galleria Vittorio Emanuele — proprio a qualche passo dove capitombolò Mengoni - e vi scorgo un uomo

Mi avvicino, ma il lungo e magro raccoglitore di carta non smette di raschiare.

Ha in testa una berrettaccia oleosa E' coperto d'una giacchetta di frustagno lacera, specialmente alle maniche, e di un paio di calzoni di tela Ai piedi un paio di ciabatte Toeletta veramente singolare per quella stagione!

— Eh, buon uomo, cosa fate?

— Non vedete?.... raschio....

— Non vi sentite agghiacciare le dita?

— Eh... ma già è lo stesso.

— Guadagnate assai?

Lasciò cadere il raschiatore e il sacco che teneva aperto e mi guardò in faccia.

Quell'occhio iniettato di sangue aveva qualcosa di feroce

— Scherzate, eh?...

— No, buon uomo.

— Ed avete il coraggio di chiedermi se guadagno molto?

— Buona notte.

— Buona notte.

Il freddo — questo implacabile nemico della miseria — infieriva come non lo aveva fatto mai.

Il fiato mi gelava sulle labbra.

Incalzato da quel dio immane, corro sempre come Assuero.

Giungo, per non so qual giro vizioso, sotto l'arco delle colonne di San Lorenzo.

Mi ricordo di avere nel taschino del panciotto pochi centesimi, destinati alle più positive esigenze dello stomaco.

Ma come resistere dinanzi a quella specie di marmitta, il cui fumo soltanto mi metteva in moto tutte le budella asserate!

— Mamma, un caffè bollente.

— E' buono?

— Oh, eccellente.

- Lo credo io! E' il *fondo* del caffè Sanquirico, sa... E non l'ho fatto bollire che due volte!

- Buono, Buono! ripetei scaldandomi le mani.

M'accorgo che lì vicino alla venditrice di quell'acqua sporca e nauseabonda ci sono due donne sdraiate l'una sull'altra

— Mamma, chi sono quelle addormentate?

— Due donne.. cioè no, due puttane che si sono bevute anche le quattro « palanche » da dare alla Tranquillina per il letto.

Mi curvai un pochino e le guardai attentamente.

Che facce! Rappresentavano la negazione del mestiere che esercitavano.

Potevano avere un secolo tra tutte e due.

Non per nulla Parent-Duchatelet ha una rubrica anche per le prostitute dell'età di 50 anni.

— Buona notte, mamma.

— Buona notte.

Una via dopo l'altra, e mi trovo in piazza della scala.

Le panche non sono guardate che dal severo Leonardo del Magni.

Un lumicino verso il caffè dell'Accademia ove stazionano di giorno le *Pelli Rosse* o *bru bru*, come li chiama il volgo, attira la mia attenzione.

— Chi può girovagare a quest'ora con un lucignolo nelle mani?

Mi avvicino e guardo.

Non v'ha più dubbio. E' un personaggio descritto da Cladel.

Ha sulle spalle la gerla, in una mano la lanterna e nell'altra un uncino col quale rovista nelle immondizie.

Racimola qua e là detriti, mozziconi, carta straccia, cenci, chiodi, ossa e tutto quanto insomma rappresenta per lui un valore reale.

— Avete raccolto... avete raccolto?...

Poco, anzi nulla. Questa maledetta nebbia. e sgarbugliava gli occhi.

- Suppergiù, quanto guadagnate in una notte?

— Una miseria... 70 o 80 centesimi.

— Poco invero!

— E bastano per nutrirvi?

— Di pane giallo sì.

Allungai la mano per stringere quella che mi porgeva il nuovo Diogene, e poi:

— Buona notte.

— Buona notte.

All'orologio di piazza Mercanti sonavano intanto le quattro, e mi facevano l'effetto di quattro martellate al cuore.

Davanti al palazzo degli *Indiani* le gambe sembrava non mi volessero più prestare il loro ufficio.

Era affranto.

E tuttavia bisognava camminare. La notte inclemente non ammetteva indugio.

Un quarto d'ora dopo passeggiavo sotto gli alti ippocastami del bastione di Porta Romana

Cui l'onor delle fronde il verno tolse.

Avevo l'aria di un poeta... affamato.

D'un tratto, veggo in lontananza un altro lumicino. Dia volo! Chi può mai essere a quest'ora e in questi luoghi?

Quella luce che fendeva il fitto della nebbia, veniva sempre innanzi.

Io l'aspetto imperturbabile, come un soldato della vecchia guardia.

— Vuole un grappino?

— No, non bevo mai acquavite!... Ma a chi vendete questa vostra bibita sui bastioni?

— Oh bella! non sapete che ci sono le guardie daziarie?

— E guadagnate?

— Da vivacchiare. Vuole un caffè?

— Non bevo mai caffè.

— Allora; buona notte.

— Buona notte.

Spunta l'aurora. Una luce scialba rischiara i numerosi diacciuoli che pendono dalle tettoie.

Che squallida mattina!

Mi dò una rabbiosa fregatina di mani e m'avvicino al dazio di Porta Vittoria.

Mi sembrava di essere in una plaga della Siberia

Una ventina di baracche di legno marcio e annerito, alte come l'ingegnere Campiglio, s'accavallano e s'inseguono.

Mi caccio tra quelle fangose strette, nella speranza di trovare un palmo di terreno onde ripararmi dai rigori del freddo

Un uscio semi-chiuso, che sembrava quello di un pollaio, mi infonde un po' di coraggio.

L'apro.

Orrore!

Nello spazio di 2 o 3 metri, giacciono sei spazzaturai addormentati.

Per entrare in quella puzzolente tana, si è costretti curvarsi e pagare 10 centesimi.

I noiosi rintocchi delle campane mi avvertivano intanto che io aveva un asilo sicuro.

Là nel tempio del dio falso e bugiardo, almeno si può russare senza il pericolo di essere agguantati dai poliziotti, il cui passo grave e monotono della notte mi percoteva ancora l'orecchio.

XIII.

Vedendo el barchett di pover

Dimentichiamo il grosso sobborgo di Porta Ticinese, popolato dalla canaglia che smagrisce lavorando: chiudiamo gli occhi sulle appariscenti miserie svolazzanti dai poveri davanzali e ristiamo sul colonnino miliare dove pur sosta *el Barchett di pover*, decrepita, unica galea, che nè venti, nè tempeste, nè furie, nè progresso hanno potuto sommergere.

Quante memorie ci ripullulano nella mente alla vista di quel sicuro, sdruscito navilio di Boffalora! Quante rimembranze di compagni di viaggio non riveduti più mai; quante novellette

Società Editrice « LA MILANO » di G. Corsi e S. Guerrini

— I sensali di carne umana —

ascoltate nel silenzio lungo le serate d'inverno, e quante lagrime sgorgate alla narrazione di pietose storie, ignorate dalla geldra borghese, che crede sanare le sventure dei pitocchi, dando pubblicamente due lire...

E tu, vecchio timoniere dalla faccia sparuta, dalle braccia secche, che, dopo due ore di cammino, venivi in volta, colla *basletta* illuminata da un moccolo di sego a riscuotere i trenta centesimi, e tu, cicchettaio ambulante, che, celiando, ci inaffiavi l'arsa gola di grappa; e tu, sbilenco cantastorie, che intonavi la dolce canzone più in voga, mentre placido scorreva il navilio; e voi, mammose forosette dai fianchi poderosi, che ammiccavate dell'occhio, malgrado quel non so che di pizzicore che colava dalle vostre vesti; e voi tutti girovaghi, servi della gleba, rifiuti delle ferrovie, dove siete, perchè non vi vediamo, facce amiche?

Ohimè! più non rimane di voi che questa sciancata carcassa, testimone delle nostre corse, ricordo delle nostre risate cenacolo delle nostre miserie.

— A vooocoooo! è il lungo, prolungato segnale del vecchio navichiere, che annuncia la partenza.

L'eco di quella voce che andava perdendosi nello spazio, udita nel silenzio, ti suscita una dolce mestizia. Ti pare di essere lì lì per abbandonare una terra che abbomini e adori ad un tempo; un luogo di ricordanze dolorose e care; un paesello che ti ha veduto piangere e gioire; una capannuccia ove ogni pietra è una pagina della tua vita.

Il navilio incominciava a urtare alla sponda, quando una banda di disperati nel vero senso della parola, al trotto, con fuori tanto di lingua, braccia alzate, avvertiva che la si aspettasse.

Malandrini, vocia il *leader* del drappello, in riga!

— Battelliere, siamo in trentuno, quanto vuoi a caricarci?

— Dove scendete?

— A Castelletto.

Li squadrò dalla testa ai piedi, poi coll'indice sulle labbra disse:

— Non ho posto per tutti.

— Non badare al posto. Ci sdraieremo sul letto, sederemo sulle punte, sul margine, lungo il remo se vuoi. Quanto dunque?

— Trenta centesimi a testa.

— Totale?

— Nove e trenta, risponde uno della comitiva.

— Malandrini, vuotate le saccoccie. Dieci, venti, ottanta,

cento. Uno, due, tre, quattro.... ahi, ahi. Non abbiamo che cinque lire; bastano?

— Hum! non ne avete altre?

Frugaci sotto le ascelle, tra le dita dei piedi, in bocca; battici il ventre come farebbe un agente di questura, quando vuol accertarsi che non abbiano ingoiato nulla di prezioso Ciò che rinvieni è tutto tuo.

— Malandrini, al posto!

In un baleno la brigata prese d'assalto la barca. Il carico era completo.

— A voooooooo!

Trentuna bocche innalzarono quel grido, come una scarica di pelottone che esplodeva e saliva morente al cielo.

Il navilio era in moto.

Sulla vaporiera di Watt, tutto passa come sogno: vedi e case ineguali e pali altissimi e querce annose e campi e colline e vigneti e giardini pensili e uomini e buoi e vacche e pineti che ballano o si inseguono accidiosi o si precipitano divorando la via.

Sul *Barchett di pover*, tutto invece è calmo, solenne, la natura ti si presenta come in uno specchio: e ammiri l'azzurro del firmamento e il verde dei piani e la nuvolaglia che s'accalca quasi cencio sopra cencio e gusti la frescura e il canto degli augelli e il fremito carezzato delle foglie, e sorseggi a larghi polmoni quel complesso ossigenato che è la vita.

In quella è il ministro, l'affarista, l'epulone, la dama, la *biche* che volano in cerca di nuove speculazioni, di nuovi piaceri, di nuove emozioni, di nuovi amplessi.

In questa è il mendico, è il *masciader* (venditore ambulante di scapulari, *agnus dei*, aghi e bottoni di camicia), è il *locch*, è la servente, è il senzascarpe, è il senzacalzoni, è il paesano, gente tutta istupidita dalle sofferenze, che non aspira più a nulla, perchè ovunque per essa non è che una cosa di sicuro: la fame.

Addio, città della *busecca*, dove molti muoiono per mancanza d'alimento e molti d'indigestione, nota a chi è cresciuto nel tuo grembo e ti ha cercato invano un boccone di pane; case misteriose dove la prostituzione clandestina s'alterna colla pubblica, addio!

Addio carceri criminali, addio S Vittore, addio S Antonio, tetri luoghi ove sedendo sul pavimento o sul pagliericcio, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore dei

passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore, quello del secondino. Addio *do l'assinett, carbona* (pagliaio o anche casa) dove tante volte veniamo brutalmente svegliati e brutalmente ammanettati da un *biss* (questurino) sciagurato; addio Roncoroni dalla faccia argillosa, addio liberalon zolone Turri, addio Dondina, addio *om de brasciada*, addio *Punzolista*, addio tutti grossi e piccoli poliziotti, che ci addolorava te colle *strenciose* (funicella ad uso manette) e colla *noiosa* (sorveglianza), addio! E a voi pure, aule dove Temi vende a così caro prezzo la ingiustizia, addio!

Tali e non diversi dovevano essere i pensieri di quel drappello, mentre la barca si andava allontanando dalla città delle vergogne sociali.

XIV.

I sensali di carne umana

In Milano vi sono non meno di cinquanta uffici promiscui, i quali si incaricano di procurare una stanza al forestiere che vuol soggiornare a lungo tra noi e il padrone alle persone di servizio a spasso, come camerieri, domestici, guatteri, serve, servani, fattorini, ecc.

Ma la fonte inesauribile dei loro guadagni è altrove. C'è per esempio un ditterio che deve sloggiare per ordine della Questura?

E' l'ufficio d'indizio che manda i proprii commessi a rovistare in tutti i quartieri, fino a che ha rinvenuto la via e la casa di soddisfazione della Questura.

C'è una fanciulla venuta di fresco dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, che non ama farsi *laureare* immediatamente?

E' l'ufficio che le procura un appartamento *comme il faut* e, quando non bastasse, colla relativa clientela.

C'è una moglie che ha bisogno di una stanza *sicura*, ignota ai cagnotti della Questura, lontana dalla propria abitazione per ricevere i suoi *amici*?

E' l'ufficio d'indizio che se ne incarica.

C'è un vecchio libertino gottoso, acciaccoso che ama continuare la vita *artistica*, vale a dire, vedersi d'intorno un bel pezzo di fanciulla?

E' l'ufficio che glielo procura.

C'è uno di quegli amori poetici, cari, entusiastici, che, saputi in pubblico, menerebbero rumore o susciterebbero scandalo, da nascondere in un'alcova introvabile?

E' questo lenone che pensa a scovare il nascondiglio, la *pallazzetta*, il *budoir*.

Tra i sensali di carne umana, gli affittacamere, gli affitta letti, gli affittacase, e le venditrici del proprio corpo, è una solidarietà diremo quasi tenace. Non si vogliono bene, ma l'uno sente che ha bisogno dell'altro. Il sensale ignora l'immoralità del padrone che intasca pigioni fantastiche, come la femmina di prostituzione finge di non sapere che il direttore dell'ufficio di indizio è un ruffiano patentato. E' in loro della *politesse* che va fino al rispetto reciproco.

Più di una volta delle esibizioni di grosse somme, come se si fosse loro proposto di buttarsi a nuoto in un lago di vergogne sociali. Ma poi, dopo i primi trasalimenti, dopo le prime proteste in nome della dignità personale, li abbiamo veduti ammansarsi e divenire più ragionevoli.

Il sensale faceva loro considerare che la quistione morale era assente.

Voi siete il padrone di questo delizioso appartamentino che piace tanto ai miei clienti, non è vero? Voi potete elevarne l'affitto fino al prezzo d'affezione, senza punto suscitare della maldicenza. Non vi pare?

La morale è così salva.

Sciupato questo sprazzo di luce che illuminava un angolo degli uffici d'indizii che sono l'anticamera della prostituzione, o se volete, della vita clandestina, diamo la descrizione di uno di essi, il cui traffico è soltanto di « mettere a posto le persone di servizio ».

Siamo in via Maddalena! Che via! quanti misteri in tutte quelle case! Dal numero otto al numero? non vi sono che pochi passi Nella prima casa è un traffico di donne e di uomini o meglio si « appoggiano le persone di servizio d'ambo i sessi »: nella seconda si mercanteggia la carne o si offrono l'abbraccio e il bacio a un tanto all'ora! Nella prima il mercato è *superiormente autorizzato* — come dice il cartello alle pareti — nella seconda è clandestino.

Sostiamo al numero otto.

E' l'agenzia di collocamento di Antonio Bosisio — Sotto l'oleografia del re è la striscia colle parole cubitali: « Si paga

anticipatamente . Nell'angolo a sinistra è una vecchia scrivania scrostata e smantellata. All'ingiro delle pareti negre e umide sono delle pancacce.

Seduto al *bureau* è il Bosisio, un vecchietto dalla *tete lon que* come quella di Pericle: è secco secco, ha gli occhi incavernati, ma vividi, pieni ancora di lampeggiamenti giovanili. Egli parla a scatti e, spesso, si abbandona all'impazienza. Registra, risponde, dà degli indirizzi o se li mette in tasca per uscire colla serva che deve presentare alla nuova padrona. In ogni stagione indossa un paletot scuro, vecchio, col bavero impatinato di untume e di forfora. Il suo « staio » come lo chiama è una tuba rotonda dall'ala stretta, col largo oleoso e lucido al disopra del nastro frontale Il suo fazzoletto da naso a quadretti colorati è incrostato di mucidaglia tabaccosa Il suo naso è come una tromba Aspira prese di tabacco con voluttà indicibile.

La sua clientela femminile varia dai quindici ai sessanta anni.

Tu vi vedi l'occhio inondato di lucentezza e l'occhio velato dalla vecchiaia Il seno che s'aderge come della presunzione e il seno prostratto, giù penzolone come un sacchetto di carnaccia avvizzita. Il fianco che solleva ancora il vespaio e il corpo infrollito che piega da tutte le parti I loro abiti sentono tutti degli abiti usati. C'è il *fichu* gettato dalla dama e il fazzolettone del vecchio padrone che non si corica mai senza il berretto da notte. La veste di seta la cui trama è decomposizione e la veste di lana dallo strascico che pare un crostone di melma.

Vi trovi stivaletti dal tacco inglese, lunghi più del bisogno, e scarpe rosse, slabbrate o aperte come bocche affamate. Le vecchie sono ravvolte nello scialle fino alla testa; le giovani nascondono gran parte della capellatura sotto un cappello carico di fiori appassiti. C'è insomma il contrasto.

Per cinquanta centesimi l'uomo dal cilindro inforca gli occhiali e inscrive il nome dell'aspirante sul gran mastro delle disponibili, il mastro che serve, sovente, alla polizia. Una volta inscritta si siede e aspetta, accavallando le gambe, appoggiando il mento al palmo della mano o intavolando conversazione colle compagne. All'indomani vi ritorna, risiede, ricomincia a chiaccherare, e così di seguito, fino a quando l'infelice riesce a trovare una famiglia che l'accetti ad assettare i mobili o a lavare i piatti o a fare la cucina.

Quando entra qualche signora in cerca di serva o di cucciniera, tutte queste donne si alzano e tentano di mettersi in vista

— Guardi un po', signora, se ne vede qualcuna che le faccia, tra le presenti.

— Come ti chiami?

— Teresa Mangiagalli.

— Quanti anni hai?

— Diciannove.

— Sei già stata al servizio di qualche famiglia?

— Sissignora. Sono venuta via la settimana scorsa. Mi davano troppo poco.

— Quanto ti davano?

— Otto lire al mese.

— E da mangiare?

— E da mangiare.

— Sei cara.

La signora interroga Adalgisa Bianconi.

— Tu verresti al mio servizio per sette lire al mese?

— Sissignora.

— Bada però che il mio signor marito s'alza presto. Alle sei è in piedi. Ho cinque figli che vanno a scuola. Alle otto devono essere tutti fuori di casa. Sai fare da mangiare?

— Sissignora.

— Sai stirare?

— Lasciami vedere il tuo benservito.

Non appena la signora Castagnini ha messo il piede sul marciapiedi, i pugni delle serve si protendono verso l'uscita.

— Non ci andrei per tutto l'oro del mondo nella casa di quella spiantata!

— Lavorare come una mula per sette lire al mese, coll'obbligo di pagare la terraglia che si rompe!

— Sciocche! Io ruberei. A padrone io mi impattavo di tutto rubando sulla spesa. Pagatemi, se mi volete onesta!

— Con quella lesina avrà molto da rubare. Ci scommetto che leticherebbe sur un centesimo di prezzemolo!

— E come si deve mangiar bene in quella casa!

— Sarà molto se ti darà del pane a sufficienza.

— La tua nuova padrona starà, m'immagino, al secondo piano. Che gusto a tirarti di sopra tanti secchi d'acqua al giorno!

— Vacci a fare della fame!

— Voi avete un bel dire. Ma io ho da pensare anche a mia madre!

La Rossa in fondo si battè trivialmente la chiappa.

..... copro la fossa di questo..... coll'epitaffio;
Qui giace e imputridisce la carcassa di un uomo che fu infame

La lasciereì morire di fame, piuttosto che servire delle smorfiose per niente!

Ci parve di essere alla vigilia della rivolta delle serve.

— Brave, diteci la media dei vostri guadagni.

La lavapiatti non guadagna che sei o sette lire. Quella che cucisce, stira e cucina ne guadagna, su per giù, quindici. Ce ne sono di quelle che ne guadagnano perfino trenta o anche trentacinque. Ma sono guardarobiere, sono ragazze che hanno trovato una macchia nel cuore di qualcuno della famiglia, sono magari sarte capaci d'imbastire un abito nuovo o capacissime di lucidare il plastron della camicia del signore come la più abile stiratrice.

L'aumento di benessere e di mensile delle serve è, come per gli operai, nella organizzazione. Ma chi farà la serva che manderà il nome ai posteri come l'organizzatrice della sua classe? Avremo, un giorno o l'altro, il basso e l'alto servidorame sul lastrico degli scioperanti?

Un ufficio di collocamento che differisce assai da quello di via della Maddalena, è quello in via San Vito. E' come una cava. E' buio, c'è il soffitto sulla testa, è angusto e le suppellettili si riducono a due o tre sedie, alla scrivania e al ritratto del re e della regina.

Il direttore è scaltro, e le sue clienti tirano innanzi senza affaticare troppo le braccia.

Non abbiamo mai capito il perchè tutta questa gente equivoca si metta sempre sotto la protezione dei rappresentanti della monarchia. Il proprietario della casa tollerata di via S. Pietro all'Orto — del quale daremo in queste pagine la biografia — quando era in vita ci faceva vedere, nelle sue stanze, con della compiacenza, i ritratti di Vittorio Emanuele, di Umberto e della Margherita. L'altro giorno eravamo in una casa convertita in un bordello di kellerine di via Passarella e che cosa, dite, credete che vi abbiamo veduto? Le fotografie delle loro maestà! Il Gavazzeni di via san Raffaele aveva le pareti dei suoi uffici illustrati da una ventina di coronati. Il suo orgoglio era di dirsi l'agente di qualche casa reale. In verità era uno che non si elevava di un pollice dal livello degli altri. Noi che lo abbiamo conosciuto povero sappiamo che è morto con del ben di dio.

Era bassotto, portava i solini in piedi coi risvolti alle punte e continuava, dalla mattina alla sera, a far sussultare il ciondolo della sua catena d'oro. La sua calligrafia era migliore della nostra.

L'Istituto Linda? E' qualcosa come il *Matrimonial News* di Londra. La differenza è nei quattrini. Il proprietario del *Matrimonial News* è riuscito, in pochi anni, maritando e appaiando gente, ad accumulare 70 o 80 mila sterline, ventimila delle quali le dovette pagare a una miss per violata promessa di matrimonio. Il donnone dell'Istituto Linda non riesce che a squattrinare e a vuotare qualche litro al giorno.

Ci sono delle zitellone che hanno commesso dei peccatacci, come quello di avere abbracciato qualche giovane a insaputa dei genitori? Con cinque lire l'istituto Linda le registra e quando capita l'uomo adatto le congiunge in nodi indissolubili.

Ci sono degli uomini consumati nelle orge e sfruttati come tante perdute che desiderano accasare i loro malanni e prepararsi una moglie infermiera?

L'Istituto Linda ha una galleria di ritratti di donne disponibili.

Un tempo bisognava vedere la fanciulla, soggiogarla con una frase, suscitare in lei il tumulto della passione. Ora non si ricorre che all'Istituto Linda — divenuta un'istituzione benefica.

Le lettere scritte e scambiate, gli spasimi segreti, i desiderii insoddisfatti, le ansie febbrili, le fedi giurate, le ritrosie della verecondia, le paure tacite non sono più possibili.

L'Istituto Linda ci ha smagati. Ci ha smantellato l'edificio degli idealisti e ci ha portati in piena fine di secolo.

XV.

Lo spione del giornalismo moderno

I.

E' la vita dei morti che insegna ai vivi. I posteri che fanno storia si nutrono del passato e cercano nelle persone che sono state nella vita pubblica qualche cosa, la loro bontà, la loro grandezza, la loro genialità o i loro vizii o la loro bassezza o i loro atti malvagi. Taluni passano fra l'ammirazione e vanno alla gloria del monumento sulle piazze cittadine e tali altri ritornano al brago dal quale sono stati tolti per lo studio, inseguiti dalle vociferazioni che riassumono il verdetto nazionale che sono stati infami.

Ecco perchè ho disseppellito un cadavere e l'ho vivisezionato sul mio tavolo operativo e ho trugato in tutta la sua esistenza e l'ho restituito alla terra a tocchi, sicuro che pesera su lui l'esecrazione di tutti coloro che hanno un culto per la solidarietà della vita, fino al giorno in cui lo spionaggio politico avrà cessato di far parte del bagaglio governativo per la sicurezza dello Stato.

II.

Lo spione del giornalismo milanese, quando il giornalismo tentava di farsi largo e assumere il posto di combattente nella vita collettiva per ridurre il governo a semplice esecutore della volontà pubblica era Davide Besana Bassotto, coperto di un alto strato di carne rossastra, trascinato verso terra dal sedere largo e pesante che gli aveva reso più sentita l'andatura antrosca. Spalluto e mattatto, rimaneva un nanerottolo sui piedi lunghi e piatti, anche quando indossava lo stiffelius nero e usciva dagli uffici della *Gazzetta di Milano* con l'aria del grand'uomo che occupava la sedia di Giuseppe Rovani. Aveva la faccia impregnata di nequizia e di alcool. Una faccia schiacciata su sè stessa, carnosa, marmorizzata, rincagnata, chiazzata di macchie feliche, chiamate volgarmente lentiechie, dalle cui ridondanze usciva un nasone quasi adimato nelle guance fino alle pinne. Per quel suo modo di albineggiare pareva losco. I suoi occhi erano come la ditta del suo cervello pieno di delinquenza — l'asilo di tutti gli odii che fermentavano in lui. In esso si addensava e si adagiava una foscaggine con balenii che schiarivano tutto un campo di malvivenza. I balenii traducevano i suoi trasalimenti, i suoi impeti, le sue irruenze feline. Le labbra grosse della sua bocca sgangherata erano l'etichetta della sua immensa depravazione.

La sua testa era un'officina tenebrosa dove imperava il genio del male. Bilingue, con un ingegno che avrebbe potuto dargli da vivere agiatamente anche nei giorni in cui il giornalismo non era considerato una professione, con una prosa plastica e vivificata dal naturalismo incipiente, una prosa nutrita di fatti che andava per i giornali italiani e francesi fin da quando avevo sedici anni — ha preferito calcare la melma delle anfrattuosità dei pennivendoli che raccontano ai prefetti le confidenze e le conversazioni dei compagni di redazione e compiono coi segreti degli altri ricatti abbominevoli. Conosciuto per una storia dell'indipendenza d'Italia e per una narrazione sull'insurrezione

del '48 e per le sue appendici teatrali e letterarie venne accolto a braccia aperte dai perduti di San Pietro all'Orto, dove era la tipografia di Golio Santo — un'altra vittima del giornalismo che si era buttato a capofitto nelle lotte per l'elevazione politica e morale del Paese. Nascosto nei tre 8. l'888 punzecchiava e aggrediva e suscitava scandali ogni giorno. Con un direttore come il « perduto numero uno » che indossava ora la montura di ufficiale garibaldino e ora veniva agguantato dai mardochei che lo chiudevano nelle carceri di sant'Antonio, il Besana invadeva tutte le colonne. Scriveva articoli musicali, drammatici, politici, bibliografici, paragrafi chiassosi, roba proibita, periodi che andavano fin agli usci della pornografia.

I suoi sottovoce facevano ammattire. C'era dentro ora l'ironia di Rochefort, ora la celia assassina di Alphonse Harr e ora la turbolenza patriottica di Gambetta. Carico di aneddoti, di storia, di letteratura e di vita mondana sapeva infarcire i sottovoce di allusioni e di sottintesi che andavano per la vita intima con una sfacciataggine che intimoriva. E nei sottovoce del *Gazzettino Rosa* che è germogliato il futuro pennaiuolo del *re quan quan* e del *Sommaruga occulto* e *Sommaruga palese*.

I perduti del '67, del '68, del '69 e del '70 erano un po' di repubblica, un po' di insurrezione, un po' di bohème, un po' di scapigliatura, un po' di lievito intellettuale in mezzo agli indifferenti, ai soddisfatti e agli arrivisti. Erano della gioventù, erano i primieri della rivolta letteraria, i giacobini della politica, il pensiero che strepitava per una nazione di eguaglitarii.

Erano in lotta con tutto il mondo. Con i reali, con la casa reale, con i ministri, con i Bastogi, con i Correnti, con i Visconti Venosta, con i Giuseppe Gabba, i vili che hanno fatto fucilare il caporale Pietro Barsanti e arrestare Felice Cavallotti per la pubblicazione sul *Lombardo* del fac simile della medaglia d'oro che alcuni cittadini avevano fatto coniare « a imperitura memoria della efferrata barbarie del governo italiano - in lotta con i deputati, con i prefetti, con i Procuratori del Re, con i Giudici, con i questori, con i giornalisti dall'offa, con i questurini che chiamavano mardochei, con i Sardou del teatro che volevano tramutarli in Rabagas politici.

Fracassavano gli eroi di carta pesta del libro, del dramma del giornale del parlamento: difendevano gli articoli tumultuati dall'inchiostro rivoltoso e le poesie anticesaree con la spada e con la carcere, esaltavano i vinti della Comune nei giorni in cui i federati erano nelle colonne del giornalismo mondiale come bel-

ve che avessero lambito il sangue delle vittime coi bramiti del godimento bestiale e fossero passati dalle arterie della vita comune come fiaccole della distruzione sociale.

Sono loro che han so difeso il Lobbia pugnalato in una via di Firenze dopo ch'era stato alla Camera col famoso plico, che hanno denunciato i famosi carrozzoni e carr zzini ferroviari, che hanno rivelato i « zuccherini » della corruzione parlamentare dei Fambri di quel tempo.

Sono loro che hanno accettato di battersi con tutti gli ufficiali degli usseri che volevano difendere l'orgia carnale di un adultero che doveva salire il trono e che aveva la palazzina in via Luciano Manara, loro che hanno tenuto testa contro i nemici di tutto ciò che era bello e libero e grande senza mai rinunciare alle Mimì Pinson e ai lieti calici delle serate feconde di amicizia intellettuale e di articoli corruscati dalla foga e dalla spensieratezza giovanile.

L'888 era in mezzo alla pleiade dei perduti come una vipera, come un serpe, come un attossicatore Truccato, mascherato, appiattato nella fiducia il suo ingegno era una maledizione Scriveva e mentiva Il suo pensiero intimo era una gagliofferia Il calore della sua prosa era artificiale I suoi rancori contro la monarchia e le sue istituzioni erano il risultato di una abitudine Simulava, mangiava, viveva, scriveva, passava le ore del giorno e della notte con coloro che tradiva, che vendeva, che denunciava Il prefetto, il quale non era riuscito a intombare i perduti nè con le minacce nè con le persecuzioni nè con i sequestri nè con gli arresti nè con le multe nè con le sentenze cacciò fra loro una baldracca della penna, un tristaccio sguernito d'ogni idealità umana, un essere immondo che gualciva e insudiciava i sogni dei pionieri della vita che si dibatte per l'ascensione, che incitava i colleghi di redazione a sprigionare fiamme per l'incendio sociale, una spia che confidava al personaggio politico di via Monforte quello che udiva, che sapeva, che avveniva dentro e fuori gli uffici del *Gazzettino Rosa*, inventando magari per rincarare e rendere indispensabili i suoi servigi

Il giorno in cui Torelli Viollier, il direttore del *Corriere di Milano*, lo foce sedere nel fango delle spie prezzolate, Davide Besana divenne una furia. Rincorreva se stesso per la stanza di redazione come un toro sfuggito dalla corda del beccaio col coltello nella gola. Smaniava, ansava, sbuffava. Era tutto bava, tutto fiele, tutto veleno. Voleva ucciderlo, inchiodarlo alla croce dei diffamatori. Voleva piantargli nel cuore la lama colla

quale aveva difeso tante volte le turpitudini del suo calamaio Ma la bestia dovette rinsavire I suoi rappresentanti vennero inviati dal prefetto a leggere le ricevute mensili del danaro che riceveva per la sua infamia.

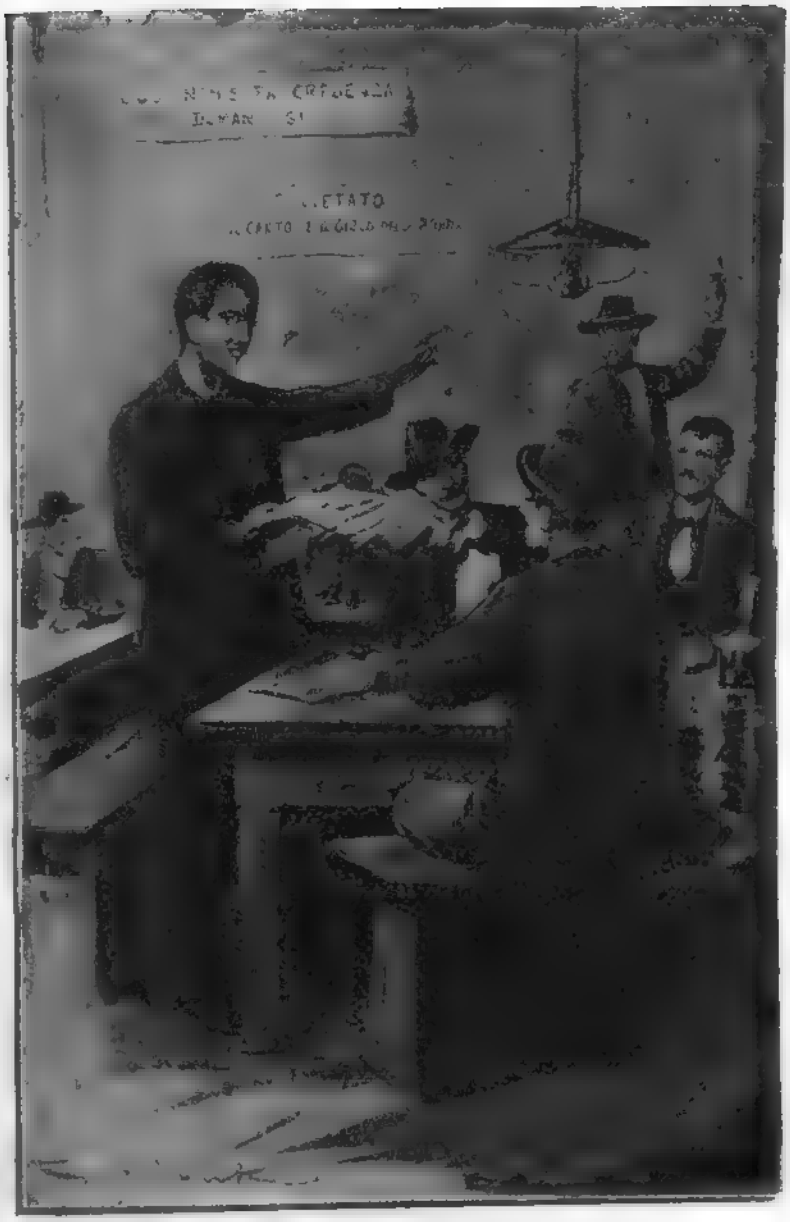
Rotto dal documento prefettizio egli protesse la sua vigliaccheria con la miseria, la scusa di tutti i miserabili, di tutti i versipelle, di tutti i farabutti, di tutti i sicarii della penna. Con gli usci dei giornali e degli editori ermeticamente chiusi, egli dovette proprio acconciarsi a mendicare il pane per sè, per la sua donna e per i suoi figli, aspettando e pedinando i vecchi amici dei « gazzettinanti » che si lasciavano impietosire e credevano alle parole lacrimose del suo pentimento Ma il Besana aveva della malabiscia che si ricarica di veleno nel letargo.

Mentre poltriva nei digiuni e balbettava e bubboiava di freddo in una stanzuccia buia e viscida di via S. Orsola, covava e nutriva i livori che portava nel sangue per i giorni in cui si sarebbe riavuto dal colpo mortale Rincarnato e rifocillato e rimpannucciato non seppe trattenersi Aperse l'argine che conteneva la colluvie della sua testa: la lasciò andare sguinzagliata e inondò di vituperi fracidi tutti coloro che l'avevano beneficato nel periodo del suo bovcotaggio morale Spione bollato, ebbe la svergognatezza di elevarsi a giudice· Achille Bizzoni, il perduto numero uno, divenne il giocattolo della sua vendetta indemoniata Gli andò sopra con la poltiglia de' suoi rovesci stomacali e lo immerse nei guazzi di tutte le sudicerie fino a quando il giudice del correzionale tese la mano al diffamato dandogli modo di sbrattarsi.

Ritornato nell'ombra, ripetè la storia. Consumati i guadagni che gli aveva procurati quel sacco di calunnie che si chiamava « Re quan-quan » fece dell'altra fame fino al giorno che potè diventare l'uomo di un altro uomo.

Angelo Sommaruga aveva bisogno di una penna che lo completasse Dotato di una memoria che gli permetteva di ripetere volumi di versi carducciani dopo una lettura o due si trovava anche lui nella condizione del padrone di Gibover, Davide Besana sprofondato nella miseria gli parve l'uomo Evitato da tutti, con un nome avariato che spalancava gli abissi dei suoi obbrobrii e faceva chiudere gli occhi per paura di trovarsi a faccia a faccia con il mostro che lo portava, egli credette di farselo suo, di renderlo duttile o pieghevole ai suoi bisogni letterarii e di ridargli modo di rialzarsi con il proprio lavoro

Errore! Non c'è terapeutica morale per il farabuttismo u-



... che dopo tranguggiato un po di *Trani* scioglieva la lingua discutendo di politica.

mano. Non ci sono contrarii curativi per il malaccio criminoso. Il mascalzone perverso rimane tale. Chauvet non può uscire dalla sua pelle come i *maîtres chanteurs* non possono cessare il mestiere dei ribaldi che morti. « *Qui a bu boira* ». Scoperti, battuti, i malvagi piegano e aspettano. Sono i periodi della loro incubazione. Il Besana fuggito come un lebbroso, ricordato con orrore, piangeva, supplicava, giurava sulla sua Teresa e sulla testa di suo figlio che egli idolatrava Jean Valjan e non pensava che alla riabilitazione.

Angelo Sommaruga che è stato senza forse l'editore più geniale d'Italia, che ha radunato intorno la « Bizantina » gli ingegni in fiore, come il D'Annunzio e lo Scartoglio, che ha elevato il concetto giornalistico pagando articoli e versi profumatamente, che ha popolarizzato Giosuè Carducci diffondendolo nei volumi che erano una meraviglia editoriale, che ha trascinato il massimo poeta nella zona della polemica ad armi corte con i chèques telegrafici, che ha pubblicato il *Nabab*, il precursore del quotidiano intellettuale, è stato cieco, crudelmente cieco, con Davide Besana. La lezione che gli è costata un giurì d'onore e un duello per essersi servito della penna di un famigerato delatore non gli ha giovato. Pareva che Sommaruga non potesse fare senza Besana.

Dopo uno scandalo che avrebbe dovuto rendere l'uno odioso all'altro — l'un esecrato dall'altro — si cercavano. Sommaruga non ha saputo incominciare una pubblicazione senza avere in soffitta o al dorso o in un antro qualunque il mascalzone che aspettava come in agguato il momento maturo di sguinzagliare il suo cervello che si era andato ricaricando di materiale velenoso. Lo ha salvato dall'abiezione e dalla miseria centinaia e centinaia di volte ed è stato ricompensato con la delazione, con il sottovoce, con la denuncia, con il denaro dei nemici determinati a perderlo. Con simile scalzacane alla schiena il suo nome doveva sgretolarsi e la sua ditta sfasciarsi proprio quando il pubblico la credeva una fortezza della letteratura.

Perchè il Besana, sazio di colui che lo aveva protetto e mantenuto nell'ombra, scoppiava sempre come una bonza dei pozzi neri che travolgesse tutti negli orrori delle materie fecali. Dopo avere mangiato, bevuto, gavazzato e accomunati i pensieri con i *perduti* egli li ha lacerati tutti, speculando sulle intimità personali e giornalistiche per assassinarli e inchiodarli alla croce dei suoi risentimenti e delle sue esasperazioni. Era la ricompensa del Giuda. Dopo averli venduti gli massacrava col suo in-

chiostro vendicativo Così è toccato ad Angelo Sommaruga Il giorno in cui la Casa Editrice A Sommaruga e C., di via Due Macelli, n. 5, era in isfacelo, Davide Besana è sbucato dal nascondiglio carico della solita rabbia, del sonno odio, dei soliti vituperi della solita putredine e ha travolti tutti nella sua collera vendereccia, lieto di avere veduto in frantumi il giovane che aveva creduto nella sua riabilitazione Vinto e impotente a rialzarsi, Besana gli si è avventato al collo come una iena e non lo ha lasciato tranquillo che quando lo ha veduto tutto intriso di sangue. Che male c'è' ha detto il Carducci in tribunale, dar del pane a sciagurati che la società non vuole e non può sopprimere' Che male c'è? C'è questo, che si è ricompensati con morsi velenosi.

Dopo che l'Autore delle « confessioni e battaglie » ha cercato di buttare un po' di benevolenza su quella figura ignobile è stato ingiuriato e vilipeso come tutti coloro che gli avevano fatto del bene Il Besana lo ha presentato ai lettori de' suoi libelli come un porco del letto delle mantenute, come uno sbevazzone che sale ogni notte le scale a gattoni, come un poeta rigattiere o un grande poeta robi-vecchi o un versaiuolo da colascione

Che male c'è? C'è questo, che un giorno l'uomo che si è gettato carponi a domandare il pane della vita, giurando di avere duramente espiato gli atti della propria perversione, si sveglia e scatena tutti i suoi rancori e vi rincorre in pubblico con la diffamazione che fa scandalo e vi obbliga a disinfettarvi, a pulirvi, a giustificarvi, a difendervi, ad affiggere le intimità di casa vostra, della vostra vita per salvarvi dalla bestia umana che tripudia di vedervi obbligato a dibattervi nel suo fango

Io copro la fossa di questo bubbone umano con il cemento, perchè non esca il fetore della sua carcassa ad appestare l'atmosfera sociale e sul cemento scrivo l'epitaffio che lo ricordi e lo faccia esecrare come devono essere esacrati tutti i malviventi intellettuali:

Qui giace e imputridisce la carcassa di un uomo che fu infame.

XVI.

I frati cavadenti

Una volta il loro teatro era negli ospedali dei Fatebenefratelli a Porta Nuova e a San Vittore. Ora, dopo la cacciata, è nell'edificio rosso di S. Giuseppe, lungo la stessa via.

I frati, presi in massa, sono dei curanti che non hanno studiato, salvo qualche rarissima eccezione, nè medicina nè chirurgia. Sono degli zoticoni nel saio che esercitano l'una e l'altra colla praticaccia che avevano una volta i maniscalchi, i parrucchieri, gli erborarii, i flebotomi e i cavadenti che furoreggiavano alle fiere e sui mercati. I loro superiori di una volta — cioè quando erano ancora nei blocchi monumentali, almeno esteriormente, dei Fatebenefratelli — segavano carpi e metacarpi e disarticolavano ginocchi e gomiti senza autorizzazione universitaria. Non fu che negli ultimi anni che il frate chirurgo dovette andare a Pavia a guadagnarsi la laurea per mettersi in regola colla legge che avrebbe potuto ghermirlo come assassino.

In un paese ove il giornalismo professionale di medicina e di chirurgia si fosse sviluppato, i frati non avrebbero potuto esistere o crescere sotto le ali della fama usurpata. Essi sarebbero stati inseguiti dagli specialisti laici e denunciati al pubblico come dei ciarlatani e degli incompetenti. Ma fortunatamente per loro i nostri medici non sentono nè la solidarietà di mestiere nè il bisogno di migliorare sè stessi criticando gli altri.

Negli altri paesi non c'è giornale di qualche importanza che non abbia il redattore che viva nelle infermerie, che assista alle operazioni e che porti in piazza tutti i delitti che commette l'ignoranza individuale. Da noi, eh, sì! In Italia la vita del pubblico è ancora affidata a quel disgraziato di cronista, divenuto, nel giornalismo moderno che vuole mettere alla porta il redattore che sa di tutto e scrive di tutto fino a raggiungere le attitudini dell'articolo dei competenti — un semplice reporter o racimolatore di notizie. Quand'è, dite, che abbiamo veduto un medico o un chirurgo sul banco degli accusati? E non ne vedremo che col redattore medico — col redattore capace di rompere la solidarietà del silenzio — col redattore che antepone il bene pubblico alla quiete personale.

Dove siamo rimasti? Ai frati cavadenti. Questi frati cavadenti hanno sdentato e continuano a sdentare la Lombardia povera senza che si sia levato o si levi il basta' dei professionisti laici, colpevoli di assistere alla sdentizione quotidiana con una indifferenza delittuosa. Il popolo, pur troppo! pei denti, non ha nella testa che i frati dei fatebenefratelli. Non c'è pitocco che non consigli il collega ammalato di carie dentale di andare ai frati.

Hai male ai denti? Vai ai frati che in mezzo minuto sei guarito.

E i frati vuotano le bocche della povera gente, senza un pensiero per le arcate dentarie tanto indispensabili alla masticazione e ci popolano la provincia di facce coi solchi profondi lasciati dal ferro che sguernisce le gengive.

Guardate in bocca alle prime frotte di operai o di cenciosi o di servitori che vi capitano tra i piedi. Voi vi vedrete la strage della loro tanaglia. Vi vedrete delle mascelle cosparse d'alveoli vuoti, dei denti spaccati dai colpi bestiali dell'operatore, delle gengive saccheggiate dal frate che non conosce altra terapia che la soppressione. Nel fratacchione dei fatebenefratelli non è mai germogliata l'idea della cura del dente, l'idea di cauterizzare o estirpare il bulbo, l'idea di raschiare o di limare o di rimpiazzare lo smalto del dente otturandolo con dell'oro purissimo o anche con del piombo. Per lui sembra che la dentatura sia del lusso. Butta via i canini, gli incisivi e i molari della poveraglia con una noncuranza che ti mette il sangue sottosopra.

Ti duole il dente? Siedi e spalanca la bocca. E' quello a destra o a sinistra? E' quello in mezzo o in fondo? Va bene.

Il cavadenti in tunica fratesca gli mette la mano sulla calotta cranica, gli raccomanda di star fermo, col forcipe gli agguata il dente pel colletto, ve lo scuote, ve lo tira da una parte e dall'altra, producendogli, magari, delle lacerazioni nei seni mascellari e crac! crac! crac! il dente è fuori o resiste. Se è rimasto nell'alveolo il frate inferocisce in ragione della resistenza. Cambia ferro dà mano alla chiave di Garangeot, pianta nel molare ostinato l'uncino, tira a desta e a sinistra senza misericordia, contorcendo il ferro, a costo di fratturargli il bordo della muraglietta polposa. Crac! crac! crac! La vittima rovescia gli occhi o incadaverisce, suda, invoca la madonna e i santi del paradiso. Crac! crac! crac! Finalmente il tricuspide o il multicuspide è disalveato. Il frate non lo guarda neppure. Era un dente che si poteva lasciare nella gengiva con una punta di bambagia

inzuppata in una miscela di acido arsenioso, di cloridato di morfina, e di creosoto! Il frate cavadenti non ne sa nulla e non ne capisce nulla. Egli non è che un manovale. Il suo compito era di estrarlo. Eccovelo. Portatevelo a casa.

I frati cavadenti sono, di solito, degli omaccioni truculenti, con delle manacce pelose, con delle braccia capaci di sganasciare una bocca di ferro. In loro tutto è volgare. Volgare il naso, volgare la bocca, volgare il pancione, volgari i piedi che tradiscono l'origine del villano.

Quando ci trovavamo presenti a queste operazioni che ci facevano trasecolare o pensare ai disastri boccali, uscivamo dall'ambulanza come tramortiti. I disgraziati o le disgraziate che subivano la sdentizione vociavano, urlavano, scalpicciavano e si alzavano dallo scranno come gente che aveva ricevuto una mazzolata tra coppa e collo.

— Madonna santa! Vergine immacolata! Credevo che mi strappassero la mascella! Pareva che mi si levassero i sentimenti. Dio buono, che dolore!

Noi ci meravigliavamo di vedere che a questi fratacci che rovesciavano o demolivano o sradicavano o facevano in due i denti, tra le grida disperate di chi subiva l'operazione, non venisse mai in mente di alleviare le sofferenze dei pazienti col polverizzatore dell'anestesia locale. Ma dunque non avete proprio imparato nulla?

O poveri che crescete ignoranti e che vi trasmettete di padre in figlio e di generazione in generazione i pregiudizii e le abitudini, ricordatevi che i denti sono necessarii alla bellezza facciale e alla masticazione e che i frati cavadenti che vi sgueniscono le gengive salmeggiando per l'esaltazione del Signore o per le anime del purgatorio, sono degli ex marrani che pungolavano i buoi o degli analfabeti o dei semi analfabeti che non hanno mai aperto un trattato di odontologia.

Fate giudizio e salvatevi i denti scappando dovunque è la tanaglia implacabile del frate di S. Vittore!

XVII.

Pastelli milanesi

Carlo Righetti è alto come un dragone. Coi piedi lunghi e piatti sul marciapiede, colle mani stracche sul dorso, cogli occhi perduti nei larghi delle occhiaie fonde, pare uno smemorato che sosti per risovvenirsi dei tempi andati. Tra lo sfacelo facciale gli vedi ancora la « strafottenza » che trovi diffusa nei chilogrammi della sua carta stampata e tra il naso volgare e i peli abbaruffati del mento che vorrebbero baciarglielo, signoreggia pur sempre la ghignata che disvela la caratteristica maiuscola della sua vita.

Veduto a trent'anni di distanza, dalle giornate gaudiose in cui il Ratazzi gli « strozzava in gola » il suo primo discorso parlamentare, si è obbligati a riaprire il De Gubernatis il dizionario di quasi tutte le mediocrità viventi per convincersi che non si è vittima del daltonismo. Il tempo lo ha divorato. Non ne è più che il fusto e l'eco. E' lungo, magro, assecchito. Vicino a lui ti si popola il cervello di denutriti e ti pare di sentire per i tubi auricolari il tintinnio dei pellagrosi. La sua faccia olivastra è sparuta, rugosa. Gli orli dei padiglioni delle sue orecchie hanno assunta la colorazione brunastra della persona invecchiata.

Così, tutt'assieme, cogli occhiali che gli stanno a calvalcioni come un peso, chiuso nella giacca che gli sta male, sotto il cappello basso che gli sta malissimo, passa tra la gente, a 68 anni, come uno sconosciuto o un dimenticato o uno che sopravvive al suo tempo.

Per uscire dagli orrori della indifferenza o rimanere vivo tra i vivi, il Righetti ha sgolato l'aiuto! del naufrago più di una volta e più di una volta si è rimesso a rilavorare il materiale della sua penna feconda di cacherie. In pochi anni lo abbiamo veduto rimestare e rimaneggiare il fondaccio dei suoi ricordi, raccontare mille e una volte la storia del suo teatro milanese, sdraiarsi ripetutamente nelle confessioni delle madri per ridere o delle sostitutrici d'infante, affiggersi, per gli assiti e per i pisciatoi, come un avviso elefantesco circondato dalla « verginità delle donne », distruggere e rifare la creatura che gli ha am-

Un bel negozio in via centralissima, la bionda fruttivendola faceva affari d'oro.

mazzato il teatro e divorato il repertorio che lo lasciava vivacchiare, percorrere da ladrone le pagine piene di « laidumi e cattivi odori » per infiorettare il suo « ventre » milanese gonfio dei tributa racimolati dai pennivendoli più malandati della Milano moderna.

Lavorando di schiena, il Righetti si è veduto, diremo così, inghiottito dal suo stesso inchiostro che non fa più chiasso.

Quanto più produce, tanto meno si sa della sua esistenza. Proprio. L'Arrighi appartiene alla classe dei pennaiuoli che scompare dalla piattaforma pubblica pur continuando a ingrossare la mole della merce invenduta.

La ragione? « E' semplice. E' che nel Righetti che scrive « non tanto per farsi leggere, quanto per dar aria alle sue idee », è nulla che non sia del raffazzonatore o del grafomane che pigli gusto e coraggio dal cumulo delle cartelle sgorbiate. I suoi scritti sentono tutti dello sforzo crudele che l'autore ha fatto per levarsi dal padule della prosaccia indigeribile. I suoi libercoli senz'aria, senza stile e senza forma, ti lasciano eternamente sullo spazio sabbioso ove non è possibile vegetazione intellettuale. Tu puoi percorrere mille o due mila o tre mila pagine righettiane senza mai essere consolato del sagrificio con una frase superba, con una frase che rifocilli lo stomaco indebolito dal pastone antigienico e narcotizzante che ti ha ammannito, con una frase d'acciaio, una frase di bronzo, una frase che ti dia con un po' d'orgia spirituale la forza del cervello che l'ha generata. Tu esci dai suoi libri stracco, come un viandante che ha percorso lo stradone interminabile, soleggiato, polveroso, senza essere riuscito a trovare la capanna ove nutrirsi e dissetarsi o un gruppo d'alberi per pascersi di verde e proteggersi dal sollione.

Forse la colpa non è sua. Forse la colpa è del suo cervello. Il cervello di Righetti o di Cletto Arrighi e di Neo Cirillo, non è mai stato carico che di roba industriale. E' un cervello senza immaginazione. Prima di vedere un cappello, gli è necessario di avere sotto gli occhi un copricapo. Alfonso Harr, per esempio, poteva scrivere *le livre de bord* senza leggere Cletto Arrighi, ma Carlo Righetti non avrebbe saputo alimentare la « Cronaca grigia » senza fare delle spanciate di Alfonso Harr. Lo spirito d'imitazione fu sempre così sentito in Righetti, ch'egli non ha mai potuto scrivere senz'essere suggestionato o senza « trasformare » la roba degli altri. E' in lui qualcosa del cleptomane.

Sente un bisogno invincibile di « trasformare » la merce sciorinata nella vetrina pubblica.

Fu la « Cagnotte » che gli fece mettere sulle scene «El barchett de Buffalora » che gli mise in tasca il sogno dei drammaturghi italiani, più di mezzo milione, quasi seicento mila lire! Fu la « Bohème » che gli fece spuntare la « scapigliatura » un romanzo per modo di dire, perchè non è in esso neppure una favilla del Murger La « Nanà » di Zola lo ha nauseato, ma non gli ha impedito di fare quattrini colla « Nanà di Milano ». Gli « Amori degli uomini » lo hanno trascinato a tavolino a scombiccherare gli « Amori delle donne » I «-Moribondi del Palazzo Carignano » del Della Gattina non l'hanno lasciato quieto fino a quando fu padre dei « 450 » biografie di deputati che documentano la sterilità della sua testa e la sua mania di vedersi in casa uno scaffale zeppo di volumi di Righetti « Gli onorevoli » del Petrucelli della Gattina sono adagiati, e qualche volta sommersi, nei pensieri che riassumono o condensano, nella grandiosità della forma, la loro esistenza I « 450 » del Righetti non sono uno studio di sedute parlamentari e di osservazioni personali, ma sono degli uomini imbottiti di paglia, degli uomini rimpinzati di borra, dei deputati di cartone, dei *mannequins*. Non è in loro la vita.

Il « Ventre » zoliano, non è, per il Righetti, che un eterno piazzale di verzura. Ma nel catalogo delle sue infinite pubblicazioni è il « Ventre di Milano » che il Fortis, nelle « Conversazioni della Domenica », chiamava un'insulsaggine o una fisiologia ventricola. E' una cavità riempita di zibaldoni, di imparaticci, di rabberciature e di stracci malamente rappezzati

Qualcuno ha voluto scovare nelle trivialità righettiane dell'umorismo o della satira o dell'ironia fina o di buona lega Ma proprio c'è nulla di tutto questo nel guazzabuglio di Cletto Arrighi Non c'è che lo sberleffo e il paradosso malrifatti L'ironia, la satira e l'umorismo si perdono o si compenetrano nella produzione intellettuale, come in quella del Parini Lo sberleffo e il paradosso malrifatti diventano della masturbazione o delle dissonanze stilistiche Quando è « originale », come si dice, è di una banalità desolante Che cosa trovate, ditemi, di sarcastico o semplicemente di spiritoso, nel dire, per esempio, che « la Perseveranza è noiosa come la berretta da notte » o nel farci sapere che il Bonfadini « ammazza il Politecnico una volta al mese » o nel definirci il colore della « cronaca grigia » così: il grigio miscuglio di bianco o nero — non è un colore!»

Sentite che frasi e che pensieri escono dalla sua « carta sporca »:

« Quando gli salta la mostarda al naso — un colpo alla botte e uno al cerchio — ho voglia di sgannare i creduli — un micolino di penetrazione — un crepuscolo di ubbriachezza — La frase che gli è andata alla testa e che fa capolino in tutti i suoi scritti, è di « grattarsi il diaframma » che egli ha consigliato in tutti i tempi. Anche quando vuol essere patriotta e audace, riesce piatto, comune, contorto come un ragazzo di seconda elementare. « Più di una volta, dice, nell'annottare queste memorie, ho dovuto lordare la penna nel putrido fango dell'austriaca polizia ». Non c'è orecchiante della letteratura che sappia scrivere peggio. E di questi periodi, il Righetti, ne ha delle gerlate.

Ma volete straconvincervi della nostra convinzione che il Righetti non è che un pedestre scribivendolo o un pessimo racconciatore di articoli, di drammi, di commedie, di romanzi, di biografie e di memorie? Datevi la pena di seguire, lungo i grossi volumi della « cronaca grigia », la sua polemica col « Secolo » — il giornale che lo considero morto per dieci anni, e il giornale che non volle accorgersi della sua esistenza se non dopo la penitenza, cioè dopo che si era messo a lodare e a stralodare il Sonzogno e gli asili notturni. Voi vi cercherete invano il letterato o il giornalista o il *pamphlètaire* o il semplice *pamphletier* che procombe sul nemico colla fraseologia che cinghia, scudisciа o strangola magari l'avversario.

Non vi troverete che il giornalaio nutrito del frasario dei quotidiani che vende. I suoi improperii o i suoi insulti sono del beccero, della rivendùgliola o dello screanzato.

Non è in lui l'*emotion*. Il suo inchiostro è freddo. Le sue pagine sono senza colori, senza gioie, senz'odio, senz'amore, senza trasporti, senz'ira, senza esecrazione. Leggendolo si attraversa una landa eterna.

Tu non trovi nel suo inchiostro, quando vi trovi qualche cosa, che il rancore, il rancore ignobile che sbaveggia alla superficie senza mai lasciarsi sguinzagliare dall'impeto, il rancore vecchio, rancido che si mantiene tiepido per ricordare che il Righetti ha sempre in serbo una parola scurrile per coloro che lo hanno punto o che non hanno creduto al suo ingegno. Dal suo materiale di polemica non esce mai, col fumo e coll'odore della battaglia, la pagina del critico che demolisce e costruisce, la pagina del critico che ragiona o che insegna e mette gli avversarii sul

binario della giustizia e della grandezza umana, o la pagina del letterato che va alla sommità stilistica come Flaubert o del giornalista che si abbandona alla veemenza e si riassume con una frase immortale come Rochefort. No, polemizzando col Righetti, tu sei sempre in lotta col nano o colla trecca che ti tappa la bocca con uno sputo sul naso o snudandosi il culo con un trullo che ti rivoluziona lo stomaco. Le colpe del *Secolo*, se sono colpe, si riducono all'avere attribuite le sue dimissioni di deputato, nel '72. La prima accusa non esigeva che un documento o anche della semplice virulenza, la seconda, del silenzio o un articolo che dimostrasse il contario. Il Righetti non ebbe che delle villanie, delle eterne villanie che cessarono solo quando « casa Sonzogno gli stampò gli *estremi aneliti* ». Villanie di una trivialità che ribadiscono il nostro concetto che nella penna che mise assieme quel centone di sudicerie intitolato la *verginità delle donne*, non è mai stato che il giornalaio. La sua bizza viperina o di zitellona non gli diede, per sfogo, che di questa robaccia castrata. Il *Secolo* « e lo scolo ». « Il giornale delle serve » « A chi non lo sapesse dirò che il giornale delle serve è il così detto *Secolo*, l'idolo appunto di questa interessante classe di cittadini che si pappa la prosa del Romussi senza accorgersi mai della corbellatura! » Il *Secolo*, « passatempo delle anticamere, organo delle lavascodelle ». Il Romussi, negli ultimi anni della *Cronaca Grigia*, non era che un cronista, ma un cronista che nulla aveva di comune col cronista ubriacone del *Pungolo* e col cronista *mar zocone* di un altro giornale. Anzi, noi, che non siamo sospetti di tenerezza per alcuno, dobbiamo aggiungere che col Romussi la cronaca cittadina raggiunse la vetta più alta del giornalismo milanese. La sua era una cronaca intellettuale, che sentiva l'avvenimento, che raccoglieva il maggior numero dei lettori del giornale e che, indirettamente, coll'incorruttibilità del cronista, ammazzava quella prezzolata. Un giornalista che avesse avuto del l'orgoglio professionale poteva polemizzare e dare addosso o anche scarnificare il Romussi. Invece, il Righetti, giornalaio, non seppe che perseguitarlo con un insulto indecente, un insulto che avrebbe voluto punirlo di non essersi allungato al disopra della media degli uomini! Dove non è ingegno, credetelo, non è lode sincera. A leggere sbadatamente il Righetti, potete credere ch'egli sia uno dei più grandi ammiratori dell'«attore più originale che conti l'età presente », del quale « è stato, se non il maestro, la prima guida ». Ma in uno scritto trovate l'esaltazione di Ferravilla e in un altro il macellaio che gli recide netta

la testa « Col Ferravilla la vera commedia oggi è morta, non dirò per colpa sua, ma per causa del Ferravilla ». Il Ferravilla, « colla propria valentia ha saputo far senza della vera arte » per « incarnare nella propria personalità tutti gli effetti, gli effetti di gloria e di cassetta, e per mettere in ombra parecchi attori della stessa compagnia, che a sentire certuni valgono più di lui perchè sono più versatili, più completi, più bravi Infatti non è che la personalità del Ferravilla che oggi supplisce alla vergognosa deficienza del repertorio. Tutte le più applaudite produzioni dove egli entra — tranne qualche eccezione — se fossero tentate da un capocomico italiano tirerebbero sul palcoscenico i torsi di cavoli. Per lui non sono necessarie commedie artistiche. Oggi non c'è più — lo ripeto — teatro milanese C'è un teatro Ferravilla, quando lui si ritirerà, rifaremo il teatro Il teatro milanese fu miseramente sciupato da Ferravilla

Noi non vorremmo essere nè lodati nè difesi dal Righetti Perchè egli adempie a queste funzioni con una malagrazia che spesso va oltre la cattiveria Prendete Mazzini Un giornale, l'*Italia liberale*, domandava con una petizione che il Parlamento cancellasse un obbrobio nazionale, la sentenza di morte contro Mazzini. La *Cronaca Grigia* si dichiarò favorevole alla petizione, facendo seguire al nome di Mazzini il « soprannominato l'Apostolo dell'idea » e aggiungendo che « per Mazzini la pena di morte è una specie d'aureola di martirio che serve a dargli rilievo ed importanza ». Achille Bizzoni, il capo dei *perduti* dell'indimenticabile *Gazzettino Rosa*, scrive, nel periodo più battagliero della sua vita, il suo *chef-d'oeuvre*, che è l'*Autopsia di un amore*. Il Righetti lo loda Ma poi vi butta là, lui, che è pieno di francesismi come *rango* e *talento*, lui, che è zeppo di parole stantie come *battisiofola* e *garantoli*, lui che continua per degli anni a *declinare* i nomi come il più ignorante presidente di Tribunale che invita il teste a « declinare » il nome, lui, parlando bene del romanzo di Bizzoni, butta là, in fondo, un punto interrogativo e un punto di compassione che distruggono tutto! « E la lingua? Dio buono!» Sainte-Beuve, quando trovava la famosa sgrammaticatura nei romanzi di Balzac, la diceva, non scappava via come il Righetti per lasciar supporre che l'autore di *Eugène Grandet* fosse un asino! E come la diceva! *Nous adressons ces chicanes de détail à M de Balzac, parce que nous savons que, malgrè toutes les incorrections par nous signalées, il soigne son style* Non fummo tra coloro che credettero sul serio che la Ivon non sarebbe stata demolita dalle sue mani. Sapevamo

che egli si era dichiarato, pubblicamente, il suo « istitutore drammatico » e il suo « difensore al tempo del processo », come sapevamo ch'egli considerava questa « sua prima donna l'eco della sua anima artistica ». Al tempo del processo, quando l'indignazione popolare caricava la Ivon del teatro milanese di ingiurie, il Righetti fece rinascere la *Cronaca Grigia* e scese nell'agone, armato delle solite trivialità, a sostenere l'innocenza della « peccatrice elegante ». Egli sosteneva a Milano, contro « circa 290.700 persone » che credevano il contrario, che la Ivon fosse incapace del delitto di sostituzione d'infante, che la neonata fosse proprio la Maria Ivon Silvestri, che gli occhi della bimba fossero quelli « sputati della madre », che il « papà Giulio » « ridesse sul muso a chi gli parlasse di simulato parto », e che lui, Cletto Arrighi o dottor Righetti, fosse stato presente al parto, cioè fosse tra coloro che nella sala attigua alla stanza della gravida avessero sentito gli « straziati aneliti » della povera Ivon e che avessero complimentata la puerpera

Giacchè qui ancor *risuonano*
Nella sgomenta testa
Quegli *straziati aneliti*
Che *udii*, pur troppo, in questa
Sala, che sta qui attigua
Il dì che al tuo *poeta*
Venisti a far più lieta
Del Giulio la magion.

Neanche un cane avrebbe avuto il coraggio di chiamarsi « poeta » e di mettere in pubblico versacci come quelli che abbiamo copiati. Ma via, per noi, equivalevano a una dichiarazione di amicizia fedele, di amicizia salda, che non si lascia frangere dalla bufera. Il Righetti, per noi, rimaneva il giornalaio o lo scrittorazzo, ma diventava una specie di Bottèro, il quale sostentava l'innocenza di Luciano con affermazioni che commuovevano molta gente. Ma non appena fu in giuoco la sua borsa, il Righetti ritornò Cletto Arrighi. La buttò nel mare. Leggete l'ultima parola sulle *Confessioni* di Emma Ivon, e ci darete ragione. Le supposte *Confessioni* di Emma Ivon erano del barone Cicogna II, e cioè di Righetti. Nell'*ultima parola* « l'eco della sua anima artistica » diventa « la signora Ivon », l'« impudente signora Ivon », la mentitrice « signora Ivon » che ha « voluto far credere d'essere estranea alla compilazione del libro ». Egli esigeva da lei qualcosa che non aveva forse neppure

Interno della cenciaiuola del « Guast »

Rousseau. Voleva ch'essa si dichiarasse autrice di brani come questi, o pagasse 2400 lire per le spese di stampa!

« Certamente io non permetto che si sciorinino in pubblico i segreti delle mie galanterie, e tanto meno quelli della mia alcova, per piacere a qualche imbecille. Nessun uomo di buon gusto e di buon senso ci può tenere a tali rivelazioni intime, nè me le cercherebbe di certo. Molti poi non le tollererebbero neanche e avrebbero pienamente ragione. Mi pare che un libro nel quale una donna, poco o molto conosciuta, lasciasse parlare dei propri amori, ancorchè legittimi, ancorchè non vietati dalla morale o dal codice, farebbe nausea. L'amore vuol l'ideale, non la persona. Dunque di *erotismo* nulla. Io non sono, nè mi faccio in questo migliore o peggiore della maggior parte delle donne che si trovano spostate e so di non essere mai stata una santa. Sopratutto io ci tengo a non posare all'onestà, nè ad aver l'aria che voi dobbiate intraprendere le mie giustificazioni, nè le mie difese. In fatto di galanteria il pubblico ne sa quanto me, e su questo proposito non ho bisogno di spiegarmi. Se raccontandovi i miei colloqui, le mie gherminelle, le mie avventure, i miei dolori e i miei torti verso qualche *amico intimo*, io vi darò occasione di pensare che poi con lui non ho sempre recitata la terza parte del rosario, non sarò io che griderò allo scandalo nè alla calunnia. L'amore che si fa col proprio amante deve comparire nelle memorie d'una donna che si rispetta, come le cene, ed i pranzi dei personaggi dell'Ariosto. Costoro devono averne fatti parecchi di pranzi e di cene: se no, non sarebbero stati in piedi e non avrebbero potuto fare quel diavolo a quattro che facevano, ma l'Ariosto non ne fiata mai, talchè si direbbe che tutti quei cavalieri erranti vivessero d'aria, di amore e di ideali. »

Il Righetti di tanto in tanto fa pompa di qualche modestia, battezzando le sue produzioni « sconciature ». Ma in fondo gratta e gratta, tu trovi sempre il vanitoso. Egli non avrà biografi. Ma se ne avesse uno, il disgraziato si troverebbe senza materiale nuovo. Perchè il Righetti è il Barnum dell'autorèclame? Trova modo di dare un consiglio alla *Gazzetta di Milano*, dicendo che « in tempo di guerra guerreggiata non è il caso di rimettere fuori quel becco e quegli artigli che essa nascose nel 48 e nel 49, quando la *Cronaca Grigia*, - leggi Righetti, perchè la *Cronaca Grigia* non era ancora al mondo - era andata a cercarsi una palla nel proprio paese ». C'è in ballo il teatro milanese? Egli ti ficcherà nella questione le 1500 lire che pagò alla Beltemacchi per i due abiti del «debutto» della Ivon. Si parla delle sue

pubblicazioni! Non dimentica mai di dirti la loro tiratura. Nel *Ferravilla* tu leggi: « Esaurita in quindici giorni la prima edizione delle 3000 copie, si dovette, lì per lì, mettere mano a questa seconda ». Si loda la *Cronaca Grigia?* Eccoti il Righetti che viene a dirti che la *Cronaca* è lui. Qualcheduno eredita! Egli ti ricorda che anche lui il 17 settembre 1860, ereditò 80 000 lire dal suo zio Bernardino Righetti. Si chiacchiera sulle ingiustizie! Il Rignetti non sa trattenersi dal ripetere che il Ferravilla gli ha soppresso tutti i suoi lavori per « avergli detto quello che si merita », perfino *el gran ciallon*, parodia del *Francillon*, che egli aveva scritta per la Comelli quando la Duse recitava a Milano!

Il suo cavallo giornalistico più notevole è quello di negare l'evidenza. Ai tempi della battaglia navale di Lissa, quando la nave ammiraglia, *Re d'Italia*, era stata affondata dalla marina austriaca, tutti i giornali aggredivano e seppellivano il Persano, come ai nostri tempi abbiamo veduto aggredire e seppellire il Baratieri. Il Righetti non volle saperne di acconciarsi a questa disfatta e di unirsi a coloro che lo denunciavano. « Il fatto per lui di essere marinaio italiano, vale a dire quanto vi è al mondo di più coraggioso e di più audace » non gli permette di credere « il Persano un imbecille ». « Come uomo » il Persano « gli era antipatico e quasi odioso », « ma come marinaio italiano sentiamo indomito il dovere di difenderlo da questa stolida accusa di vigliaccheria ancora a costo di renderci impopolari. Si riconferma che Cialdini, Bixio e Medici abbiano date le loro dimissioni, ma Righetti persiste « non pertanto a credere che non sia vero ». Come giornalista è un vero squilibrato. Il Lamarmora anticipa di 24 ore il termine di tre giorni da lui stesso stabilito per la dichiarazione di guerra, invadendo il territorio nemico. Qual è il còmpito di un giornalista che sappia tale notizia? Di denunciarlo come un paltoniere. Il Righetti scrive invece « che allora ci guardammo bene dall'avvertire questo fatto! » L'ufficio elettorale « è accusato di colpevole trascuratezza ». La *Lombardia* ne pubblica la smentita « Ma dal momento che l'ufficio si è voluto rivolgere alla *Lombardia*, la quale ci smentisce, siamo in obbligo di sostenere ciò che abbiamo detto ».

E' in lui il « risentimento ». Lo Jarro, crediamo, andò « fuori dei gangheri », pare, per avere letto delle parolacce righettiane sul conto di Ermete Novelli, un artista geniale illustrato dallo stesso Jarro. Il Righetti si difese dicendo il Novelli

« un uomo di una educazione... via dirò... non perfetta, non finita del tutto » Ma è del risentimento! « Ebbè? Che bella scoperta!»

E abbiamo finito.

Noi, col nostro pastello, non ci siamo proposti che di dimostrare l'inutilità di un'esistenza operosa. Ci siamo riusciti? Se c'è ancora qualcuno che abbia dei dubbii, si dia la pena di passare attraverso le *guêpes* i *bourdonnements* e i volumi del *livre de bord* di Alfonse Harr Egli vedrà che mentre per taluni una lingua moderna diventa un aiuto per slargare gli orizzonti e ringagliardirsi lo stile, per Righetti è un mezzo per entrare nel regno degli abborracciatori coi treno lampo Abusando del suo tempo che contava uomini bilingue, trilingue o quadrilingue come noi contiamo ora le mosche bianche, egli ha servito tutto ciò che gli capitava sotto la penna impaziente senza assimilarsi nulla Così che noi non possiamo neppure mettere il Cletto Arrighi fra gli scolari o gli imitatori dell'autore *d'une poignée de vérités* Perchè noi siamo agli antipoli degli ideali di Alfonse Harr che avrebbe voluto, per esempio, una stampa pagata il doppio della stampa « indipendente » dal governo Ma dobbiamo confessare che veri o no, i suoi aneddoti ci interessano, come ci interessano i suoi calabroni o le sue vespe i suoi romanzi Leggendo Righetti voi sapete ch'egli odia i giornali rossi come il Harr, ch'egli non ha opinioni politiche, come il Harr, che egli non appartiene ad alcun partito, come il Harr, ch'egli prende *peu de choses aux serieux*, come il Harr, ch'egli evita *de faire de martyrs*, come il Harr, ch'egli è stato accusato d'essere una penna venduta, come il Harr, ma poi? il Harr vi può convincere o non vi può convincere, ma vi dà delle ragioni Il Righetti vi lascia a bocca aperta col?

In 37 anni di vita pubblica il Righetti è rimasto estraneo a ogni movimento letterario politico e sociale I suoi autori drammatici furono i Marenco! i suoi romanzieri, i suoi uomini politici, i suoi giornalisti furono i Dossi, i Prina, Levi, i Luigi Perelli, i Napoleone Corazzini tutte penne bislacche divenute più o meno della zavorra burocratica! La questione sociale lo ha lasciato intatto Egli non ha mai avuto pensieri che pel suo ventre.

Abbandoniamolo. Egli è seppellito e dimenticato sotto la montagna della sua « carta sporca » Nessuno lo ricorda Il suo egoismo la sua « stratottenza », la sua aridità di cuore, il suo cinismo e la sua insolenza o la sua arroganza di una volta.

non gli hanno lasciato intorno neppure un istrione del teatro milanese E' morto. Felice notte Ed è morto come una insegna delle pillole Pink!

XVIII.

La via del Guast

E' una via ricurva che ha due sbocchi: l'uno mette in piazza Castello, l'altro in corso Garibaldi.

Sono una quarantina di case sopravissute alla grande demolizione: luride, vecchie, screpolate.

Un tempo un *gavee* (minchione) qualunque, che si fosse avventurato in quella stretta, arrischiava di essere derubato, spogliato ed anche assassinato con un colpo di *martino* (coltello), senza che le sue grida di aiuto! aiuto! gli menassero qualche soccoritore.

La camorra, per servirci di un vocabolo moderno, si estendeva dal proprietario della casa al subaffittuario, dall'affittacletti all'inquilino, dal *bouis* al liquorista, dallo straccivendolo al lattivendolo. Era un compromesso tacito fra di loro: l'uno non avrebbe fatto *la forca* (spia) all'altro.

Quando taluni di essi stavano facendo *la fera* (derubare) a qualche *vasco*, nessuno di quei pacifici abitanti se ne immischiava. Veniva, per esempio, arrestato Tizio per un furto o un delitto al quale egli non aveva preso parte, ma di cui conosceva gli autori? Il Tizio si lasciava condannare, mandare alla *Bassa* (ergastolo di Mantova) a scampagnare per qualche anno, al *prato* (bagno) od anche a *Casalbuttano* (a farsi appiccare), senza che la sua *dannosa* (lingua) si sciogliesse. Tanta la solidarietà era radicata in quegli uomini affratellati da una sorte comune!

Avevano insomma anch'essi la loro bandiera: tutti per uno, uno per tutti.

Ma lasciamo in pace i morti e veniamo a parlare della via Anfiteatro, che è il nome nuovo che i padri della patria hanno dato da qualche anno alla via del « Guast » memorabile negli annali polizieschi.

Cominciamo allo sbocco che mette in corso Garibaldi.

A sinistra vedi un uomo dal piglio di ammazzasette, intor-

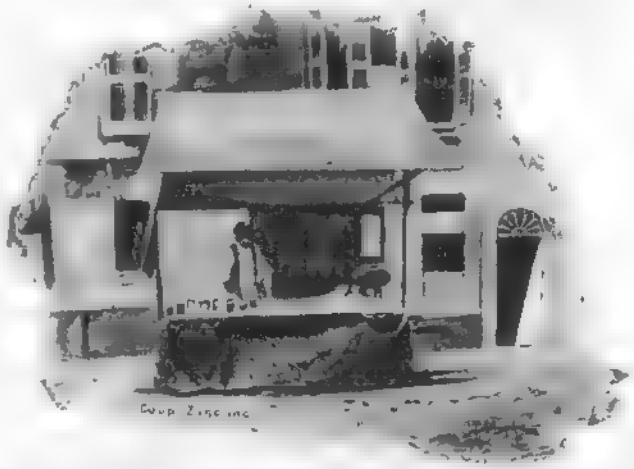
no ad una carriuola con tanto di tettoia di tela, il quale vende d'estate il sorbetto « dell'unghia » e la *consolina*, e d'inverno li « arrosti caldi » e la « trifola » (patate cotte).

— Gelati e buoni, cinq ghei la pigna! E l'è bona la consolina!! Fresca 'in giass!

— Trifole belle! E l'è bujenta la trifola!

A destra la sucida bottegaccia del *polentatt*, che è uno sbaiaffone e un giurone a tutta prova, ma che in fondo è una buona pasta d'uomo

Laddentro sono un lungo tavolo e due panche su cui seggono gli avventori che potremmo chiamare *forline* e *locch* della piazza Castello senza incorrere nella diffamazione.



Con una cinquantina di centesimi « el locch » ivi desina e cena Può avere la *galba* (minestra), la « polenta vedova » la *polenta comodada*, *el scaglioso* (pesce), la *buia* (carne), i *trifol rostii* e *in insalata*, e la *rostisciannа*, che è un pasticcio di carni fruste comperate da qualche trattore o di carne di porco o di cavallo puzzolente con cipolle, fritto nel grasso bianco o nello strutto che dir vogliate.

In quel bugigattolo che serve per la cibaria, il *locch* trova spesso il manutengolo. Non appena un *apostolo* (compagno) ha nelle mani un *ciff de bava* (fazzoletto), una *facciada* (gilet), una *santa* (borsa) o un paio *de biaoss* (calzoni), li porta colà, persuaso di trovarvi qualche altro *apostolo*, intanto che un famosissimo *capoccia*, notissimo in giudea, « *el ta la zona* » (la guardia), per vedere se mai spuntassero da qualche via i *biss* (questurini) o *cà traversa* (carabinieri).

Sempre a sinistra, al n.. , troviamo la locanda L..., che rivaleggia con quella del Berrini.

La casa è composta di circa trenta stanze, ventuna delle quali servono di dormitorii.

E' inutile che qui si ridicano la sucidezza delle muraglie, la sporcizia dei sacconi, il tanfo morboso, i ragni che intessono la loro tela senz'essere disturbati negli angoli delle pareti, gli argentei pidocchi dalla coda nera che percorrono in compagnia delle cimici i nauseabondi giacigli. Basti dire che quasi tutte le stanze sono divise da tramezze di legno o da semplici tende di percallo, e che in ventuna di esse abbiamo numerato 104 letti; questo prova come l'igiene sia osservata ove dorme la canaglia che vive e muore eroicamente come i *refrattarii* di Jules Vallès, senza mandare un lamento.

Una ventina di passi innanzi, al n. ., c'è un *baccalin*, il padrone del quale è conosciuto sotto un nomignolo che lo dinota un furbo.

Oltre a questa classe, da questo *cicchettaio* convengono soldati e certe stagionate prostitute, conosciute in Francia sotto il nome umiliantissimo di *pierreuses* o *femmes de terrain*, e cancellate dal buon Tajetti, dal gran maestro, sicuro che, per la loro sconcezza e per la loro vecchiaia, non desterebbero *desiderii di sorta* Ma così non è Esse si ribellano anche alla legge del tempo, pur di non essere costrette ad accattare di porta in porta un tozzo di pane.

Sapete cosa fanno?

Fanno . No, non lo diremo La penna talvolta rifugge dal narrare certe turpitudini che muovono a schifo Vi basti sapere che se la intendono assai bene coi sodomiti e coi pederasti.

Ecco un altro *baccalin* « con vendita di vino » Chi sa come sarà buono! ci siamo detti, leggendo l'iscrizione

Per entrare, bisogna discendere due gradini molto alti I vetri, fatti opachi dalla sporcizia e le tendine un tempo rosse, danno addirittura l'idea del luogo. Il proprietario lo chiamano *el Golott*, il quale, tra parentesi, ha passato una ventina d'anni in *buiosa* (prigione), per avere incespicato involontariamente in un articolo di quel maledettissimo codice penale.

Quanto siamo discesi in quel girone infernale, ci sentimmo una stretta al cuore.

Altro che luogo di passatempo! Una lunga stanza a coda, piena di nebbia che offusca la vista e che ti farebbe dare del

Leone Fortis

Francesco Giarelli

naso in qualche muro, se un lumicino, che sembra lontan lontano, non fendesse, o male o bene, la densa nube.

Intorno a un tavolo una gobba, con un naso che poteva dar dei punti a quello di Cleopatra, lacera, coi piedi nudi, sdentata, sdraiata come una scrofa sur una panca, colla testa tra le gambe di un *locch* (giovane d'anni, ma invecchiato di molto pei patimenti), che le servono da capezzale. Poi altre vecchie, che potemmo vedere di profilo, buttate metà sul tavolo, che russavano vicino ad un tale che seguiva cogli occhi il fumo della sua pipa.

Più in giù, quasi all'estremo della coda, vediamo come due ombre che si muovono. Ci diamo una fregatina d'occhi, come per vedere meglio. Indovinate chi erano? Una di quelle donne che abbiamo testè accennate ed un soldato, i quali, come se nessuno fosse presente, oltrepassavano il bacio.

Pagammo la mezza zaina di rabbiosa (acquavite), ed uscimmo.

Di fronte a questo luogo d'ogni luce muto, c'è un altro baccalino, dove, oltre al bere, ecc., ecc., si balla.

C'era là un organetto capacissimo di lacerare qualsiasi « ben costrutto orecchio » che faceva *pirlare* due o tre coppie.

Le danzatrici, *très décentes*, appartenevano al postribolo di via Fiori Chiari. I danzatori... chi lo sa? Forse prima di sera potevano essere nelle mani dei *bracchi* (guardie di questura).

Danzate, danzate, o sventurati, che almeno in questa ora fugace, in questo secondo d'ebbrezza, possiate dimenticare la *via crucis* cui siete condannati a percorrere!

Danzate: e se tra quei vortici vi lampeggia un raggio di speranza, voi felici! ..

Rasentando il muro a destra vi è un altro di questi negozi equivoci. E' di proprietà del subaffittuario della casa, il quale ha provato anche lui come sa di sale il pane della prigione. Ma è un uomo bizzarro questo signor *cicchettaio*. Egli ama far sapere a tutti che è un fior di galantuomo, che non ha nulla di comune colla « feccia », come la chiama lui, e che tutte le volte che fu imprigionato lo fu a torto.

Pazienza! E' la debolezza di quest'uomo, che in fondo, in fondo, come dicono i *forlinn*, è un buon diavolaccio.

Nella casa di questo subaffittuario, che è anche un buon muratore, ci sono quattro o cinque locande, tutte di quindici o venti canili nauseabondi, che nel fantastico linguaggio dei locandieri si chiamano letti.

Di tutti questi ributtanti bugigattoli ci sarebbe da ridire tutto quello che abbiamo detto degli altri.

Vale forse la pena! No. A noi basta oramai designare le immondezzaie che racchiude nel suo seno la capitale morale di Italia.

A noi basta dare uno strappo qua e là alla pudibonda tela collocata con cura, sotto cui si celano turpitudini e vergogne incredibili, perchè anche i gaudenti, coloro che ragionano sempre a pancia piena, abbiano a godere l'esilarante spettacolo, senza pagare la tassa d'ingresso

Due passi ancora innanzi e ci troviamo di fronte ad un largo buco, entro cui vegeta una cenciaiuola dai cui faccioni sembra sgoccioli il *torborino* (mosto).

Vedendo quelle gambe inanimate penzoloni, quelle giacche scucite, rattoppate, raggrinzite, quei cappelli a mille fogge senza tesa schiacciati, bucati, quelle ciabattacce in mezzo a dei *souliers mignons*, arrossate come i pomelli di una bagascione in pensione, quei bottoni spaiati che rappresentano la storia della divisa militare, dal Primo Napoleone al Primo Umberto felicemente regnante quel ferrovecchio accatastato, quella cianfrusaglia insomma ammonticchiata, diresti che ivi si muore di inedia. Invece t'inganni, lettore garbatissimo. Quella smargiassona di vecchiaccia (che quando cianciacchia ti pare la stia attaccando briga con qualche erbivendola, tanto dà sulla voce) se la passa assai benino.

Non dirige, come la celebre Luigia Bouviers, la banda di ladri, ma, sai, non è troppo scrupolosa. Compera ad occhi chiusi e vende dormendo. Sa vivere e lasciar vivere: vero modo per non dimagrire.

Qualche passo...

— Basta, perdio! sento gridarmi alle spalle, volete farci morire di nausea?

— Oh, che colpa abbiamo noi, lettori, se troviamo per la Milano sconosciuta dei gruppi ignobili e degli antri incredibili?

— Basta! basta!

— Poichè lo volete, sia! Volevamo denudarvi un'altra piaga... Non lo volete? Peggio per voi!

XIX

Francesco Giarelli nel giornalismo milanese

E' morto l'altro giorno. Se io fossi incaricato di intombarlo con un epitaffio farei incidere sulla sua pietra sepolcrale quattro parole:

« Ha scritto per vivere ».

La mia epigrafe non avrebbe nulla di spregiativo. Anzi sarebbe un elogio al giovane venuto fra noi con venti lire in tasca in un'epoca in cui il giornalismo era più un lusso che una professione.

Allora c'erano scrittori che si sarebbero vergognati di trascinare la produzione cerebrale sul terreno del mercantilismo I direttori di giornali di quel tempo o erano personaggi politici come il Crispi, o giovani che ambivano la direzione di un foglio per farsi largo a colpi di penna, come il Cavallotti, o bisognosi che si contentavano di cento o centocinquanta lire il mese, come il Torelli-Viollier e come Teodoro Moneta

L'articolo letterario che più tardi si è incominciato a pagare venti, cinquanta e cento lire, come quelli di Leone Fortis, venivano accettati dagli editori con il cappello in testa. Erano ladri che prendevano il manoscritto e fingevano di rendere servigi o favori agli autori.

Il solo che guadagnasse era Giuseppe Rovani, la cui penna dei *Cento anni* e della *Giovinezza di Giulio Cesare* e della *Mente di Manzoni* e di *Rossini*, aveva attirato intorno alla *Gazzetta* di Milano le falangi intellettuali. Con le sue appendici, quando egli era comproprietario del giornale, la tiratura era salita a una cifra considerata allora enorme.

Non c'è tumulto nel lavoro di penna di Francesco Giarelli Entrato nella mischia giornalistica quando i partiti parlamentari si acciuffavano e si aggredivano e si cavavano gli occhi e la pelle e la riputazione e la letteratura incominciava a svecchiarsi con atteggiamenti battaglieri egli è rimasto nell'atmosfera ardente delle polemiche strabiliari, come uno spettatore che di tanto in tanto registra o sfiora l'avvenimento

Pur essendo in mezzo agli scavezzacolli che buttavano al-

l'aria la monarchia ogni giorno e indugiavano intorno ai ricordi epici della Comune con sgolate di ammirazione, egli non provava la loro febbre e non partecipava ai loro entusiasmi o alle loro esecrazioni chiassose.

Era un temperamento pauroso della miseria. E' una apprensione che trovate in tutta la sua esistenza Qua, là, giovane, maturo, vecchio, si incespica sempre sul suo pensiero tormentoso. Anche nella conversazione domestica egli non dimenticava quasi mai la nota lamentosa. L'avvenire buio, i suoi figli — non ne aveva che due — sua moglie, il mese venturo, l'affitto di casa, l'inverno che costava più dell'estate facevano parte dei suoi ragionamenti con parecchie interiezioni di rincrescimento Pareva un poveraccio carico di famiglia che stesse per andare sulla spiaggia dei pitocchi.

Vestiva male Indossava una giacca che aveva l'aria di essere stata tagliata e messa assieme dalla consorte Di stoffa grossolana, con un collo fagottoso e con i bottoni spostati dagli occhielli lo rendeva più malfatto di quello che fosse

Io e Illica lo abbiamo veduto per anni con una specie di « gettarello » sulle spalle nelle giornate freddolose, gettarello che non era altro che una pellegrina da bersagliere ritinta e ritoccata e migliorata con un cappuccio della stessa stoffa. Più tardi l'ho veduto in stiffelius e in tuba.

Andava a una cerimonia dove dovevano esserci il re e i ministri.

Non voglio dire che egli fosse avaro Ma io sono stato con lui più di una volta a pranzo, a colazione, al bar, ai simposi, senza averlo mai veduto spendere dieci centesimi Ne ha speso cinque una volta per comperare il supplemento di un giornale che si strillava per le vie.

Un po' di colpa per tutta la taccagneria giarelliana va cercata nel suo ambiente domestico.

La sua signora era più terrorizzata di lui. Presa dalla mania del risparmio indossava abiti di cotone come una contadina, confezionava cravatte al lumicino fino a ora tarda e cucinava invariabilmente nelle stoviglie di terra cotta un pranzo di minestra con lesso o stufato circondato di patate Il bicchiere di vino era delle giornate di lusso e di guadagni straordinari. La moglie mangiava magari in piedi col cucchiaio di latta, sbocconcellando il pane che teneva nella mano sinistra. Giarelli seduto all'angolo del tavolino pareva un ex recluso con il collo della

giacca che gli andava sui capelli e la posata di legno a mala pena sgrossata.

Il dubbio se la taccagneria fosse più di lui che di lei mi è venuto alla fine della sua prima vita coniugale. La domestica aveva tutti i vizi della defunta. Sparagnona, sarebbe andata dabbasso a raccattare un pezzo di legno perduto dal carretto della strada.

Vestiva anche lei come la padrona, cucinava con lo stesso cervello e amministrava la casa con la stessa grettezza della signora Annetta.

Tutte le volte che la vedevo mi veniva in mente la buona Nanon di Eugenio Grandet, di memoria balzachiana.

Devota alla casa come lei, pronta a tutti i sacrifici, più intenta a mettere da parte per il padrone che a spendere per le necessità della famiglia, capace di tutti i sacrifici e di tutte le sommissioni.

Si può dire senza esitazione che ella è stata l'allevatrice di Carolippo e di Giovanna.

La paura costante di ricadere nella penuria è stata senza dubbio il freno e la demolizione di Francesco Giarelli. Gli ha impedito di diventare una figura eminente sulla piattaforma giornalistica e lo ha obbligato a raggiungere il benessere più con la quantità che con la qualità della produzione.

Anche nei momenti di una certa agiatezza finanziaria egli non ha trovato il coraggio di uscire dalla zona dello scrittore infuriato dal bisogno.

Cito un episodio che lo caratterizza.

Egli era condirettore della « Voce del Popolo » di Francesco Pagnoni, un editore andato alla ricchezza con la pubblicazione di romanzi francesi spettacolosamente illustrati, preso dalla manìa di dirigere l'opinione pubblica.

Il fatto è questo: Pagnoni aveva leggicchiato il giornale vuotando qualche bottiglia. Gli è capitato sott'occhio la morte di Napoleone III, allora esecratissimo della democrazia italiana. Si vedeva in lui un brigante vestito da imperatore — l'uomo del colpo di Stato — il confiscatore di Nizza, l'assassino della repubblica — l'autore del disastro di Mentana — un cervello capace di ogni delitto.

Un giornale che aspirava ad essere la voce del popolo non poteva seppellirlo che con un rovescio di prosa incandescente. Giarelli non ha conosciuto la violenza. Coi morti era più che indulgente dimenticava i loro misfatti o li ricordava con un profluvio

di aggettivi che li rendeva meno odiosi, Napoleone, che egli avrebbe dovuto vilipendere con la fraseologia victorhughiana e appendere alla fune dei malfattori della vita pubblica, era adagiato nel letto di una prosa carezzosa.

All'editore non bastava. Egli voleva intorno al malvivente imperiale la prosa particolarmente laudativa e napoleonista. Più librivendolo che come uomo politico si credeva disonorato davanti a tanta freddezza.

Pagnoni mentalmente vedeva in Giarelli la sua rovina. Bevuto un altro bicchiere mandò a chiamarlo alla una dopo mezzanotte.

Che c'è? gridava Giarelli dal letto udendo che si strepitava al suo uscio. Una disgrazia?

La sua Annetta divenne bianca come la camicia.

— Vengo!

In fretta e in furia prese il cappello e il tabarello e via fino al campanello elettrico dell'editore.

Gli ha aperto il cavaliere Francesco in persona Egli era nella solita veste da camera di lana cenerina, imbottita e tenuta alla vita da alamari e da cordoni rossi, con in capo il consueto berretto dalla visieruccia di stoffa, con il *prince-nez* sul naso dalle mollette d'acciaio non brunito e dalle lenti forti da presbite.

Era in lui l'uragano.

Ciera scura, occhi incendiati, segni della sua indignazione al dorso del collo acceso come una brace.

L'editore in poltroncina e Giarelli rispettosamente in piedi.

Il cavaliere riempì e vuotò il bicchiere e con aria truce e la voce che sentiva della sua sovraeccitazione nervosa, disse:

— *El preghi de settas giò.*

Sedette. Ci fu pausa.

L'editore si forbì con la salvietta, si aggiustò gli occhiali a cavalcioni, prese in mano il numero della « Voce del Popolo », nel quale era l'articolo che lo aveva esasperato, e si soffermò sulle prime righe con un'ironia feroce fra le labbra.

— E' lei che ha scritto questa roba?

— Sissignore.....

Brontolio sordo, ripassata di mano alla bocca, scavallamento di gambe.

— E ha il coraggio di confermarmelo?

— Non credo di aver commesso una cattiva azione

— Riprovevole, signore, proprio riprovevole, signor mio! Con quel suo articolo ha compromesso il giornale e me stesso.

Mezzo trasecolato Giarelli guardava in volto l'editore, senza capire dove egli volesse andare.

— In verità non capisco.

— Ah lo so! proruppe con un rigurgito di voce. .

— So che lei non capisce! Ma capisco ben io e capisco per me e per lei.... Le torno a dire che lei mi ha compromesso.

— In che modo!

— Il modo glielo dico subito io - strepitò con un impeto di sdegno. Io, caro signore, fui, sono e sarò sempre un fiero e ardente napoleonista L'Italia deve moltissimo alla famiglia dei Napoleonidi. Io ho stampate infatti a dozzine di migliaia ciascuna le edizioni dei marescialli di Francia del Lombroso e quelle del memoriale di Sant'Elena.

E lei viene ad assalire la memoria di Napoleone III? E lei chede che io possa permetterle di queste asserzioni? Se lo tolga immediatamente dalla mente... Io ho popolarizzata in tutta l'Italia la gloria dei Napoleoni, e in certi anni si ebbero successi favolosi.

Questi sono fatti, e il resto sono parole senza senso comune Alle corte: o *lei domani* spiega il suo articolo e bene *quidem*: o invece non vuole smentirlo, *e se ne va dal mio giornale e dal mio stabilimento e dalla mia casa.*

E' Giarelli che parla:

« Assalito da questo plotone di frasi terribili io non seppi lì per lì che cosa rispondere.

« Per verità sentiva una grande ed impellente volontà di rispondergli pan per focaccia, a costo di rompere le scodelle sul momento e farla finita con una posizione come la mia. Ma poi mi rammentai un vecchio giuramento, quello di diffidare sempre della prima impressione.

« E me ne trovai soddisfatto.

« Frattanto gli occhi del corpo e quelli del cuore guardavano e vedevano. Quelli del corpo riassumevano la scena dell'azione con tutti i suoi concomitanti ed amminicoli, compresa la poco lieta prospettiva presente Quelli del cuore scorgevano la bruna ed espressiva testina di una bella e simpatica creatura che posando sul candido origliere, tendeva ad ogni secondo l'orecchio e lo spirito verso l'uscio di casa, affrettando il mio ritorno fra le braccia d'alabastro, e col resoconto completo della mia notturna spedizione.

« In un attimo ricapitolai tutta la situazione. Allora ero

Società Editrice « LA MILANO » di G. Corsi e S. Guerrini

— I coscritti per istrada —

alle mie prime armi: il periodo nel quale occorre mandar giù come dolci i bocconi più amari.

« Valeva forse la pena di compromettere tutta una modesta, una sufficiente posizione, solo per appagare un movimento d'orgoglio anche se giustificato?

« Esitai quasi terrorizzato davanti alla grandezza del sacrificio che io faceva in quel momento del mio amor proprio... Ma fu un lampo.

« Presi il mio coraggio a due mani. Mi dimostrai penetrato dalle considerazioni messe innanzi dal cavaliere Pagnoni, ed invece di discutere a mia volta, lasciai comprendere che mi arrendevo alle sue conclusioni. »

Lei ha studiato molto sui libri, continuò rabbonito il suo editore, ma io i libri li ho non solamente studiati ma anche venduti.

L'ossessione per il futuro di casa sua gli ha fatto valutare più la sua forza di lavoro che il suo ingegno. Con uno stile duttile, pastoso, che si adattava a tutte le sue volontà mentali e con un bagaglio di studii che gli avrebbero permesso di andare al di là della agiatezza e di divenire un nome con un significato, egli che aveva veduto molti colleghi scalcagnare per i viottoli della miseria o morire sulla sdraio della carità pubblica, si è piegato a correggere e a pulire la prosa scialba degli altri, ad aggiustare i versi slegati della gioventù sfrontata, a suonare la fanfara della réclame per far largo agli impotenti, a proclamare nullità ambulanti come speranze dell'avvenire stemperando così se stesso in un inchiostro di carattere mercantile.

Così di debolezza in debolezza egli è passato per il periodo lungo delle conflagrazioni politiche e letterarie senza trovare la via che conduce all'audacia, all'intemperanza di linguaggio, all'invettiva fucinata sull'incudine della indignazione, al conflitto delle idee che si contendono l'avvenire, all'incendio cerebrale.

I pamfletisti lo spaventavano. In tutti i suoi chilometri di carta scritta non c'è polemica e non c'è rissa, non c'è accapigliamento che non lasci passare l'avversario con il cappello in testa.

Egli è stato dolce e garbato e riverente con tutti.

Contemporaneo dei Vallès, dei Rochefort, dei Vermesch, dei Victor Hugo, dei Pyat, dei Gambetta, dei Zola non ha avuto per le folle avariate, borboniche, saccenti, passate sotto la sua penna, che fiotti di parole illustrative.

Nei suoi *vent'anni di giornalismo*, l'opera utile e piacevole

della sua vita vissuta, piena di aneddoti e di reminiscenze, di persone sorprese negli avvenimenti, non c'è parola scortese neanche per i farabutti. Così che la lode nel suo libro ha poco pregio.

Scrivendo evitava i ricordi che fanno arrossire. Buoni o cattivi, eroi o malvagi, intelligenti o idioti sono per le sue pagine circondati da aggettivi che fanno gola.

Non c'è paticolo nel suo libro, neanche per coloro che gli hanno dato del crotalo, del coccodrillo, del vampiro, del macaco, del rodomonte, del pennivendolo, del piaggiatore, ecc., ecc.

Non pochi gliene hanno detto di tutti i colori. Non se ne è mai accorto.

Chi lo attaccava, rimaneva senza risposta. Più di una volta mi sono commosso davanti alla sua indifferenza.

Egli non mi ha mai permesso di buttarmi sul suo avversario. La zuffa intorno al suo nome lo rabbrividiva.

Io l'ho riassunto come l'ho conosciuto.

Egli è stato un cronista di giornali superiore al suo tempo. Tutto riviveva nel suo inchiostro. Se non è andato più in alto la colpa è del mondaccio del suo e del mio tempo che gli ha svigorita l'anima col problema crudele dell'esistenza. In un altro ambiente la sua penna sarebbe stata una battaglia e io allora sarei qui a cavare dal blocco granitico il piedestallo per la statua che gli eleverebbero gli ammiratori che sognano e lottano per dare alla professione della penna il posto più alto nella vita, dove non ci sono sudicerie e vigliaccherie umane.

XX.

I coscritti per istrada

Il sole scottava. Le vie erano assordate dai coscritti dell'ultima classe venuti a Milano a indossare la *rusca* della « mezza pagnotta al giorno ». Parevano gruppi di schiamazzatori in giro a sbevazzare. La gente li evitava o filava via chiamandoli, mentalmente, *pirioni*. Erano vestiti di fustagno, colla giacca sì e no alla cacciatora, col cappello molle sbattuto indietro o tirato sull'occhio, senza cravatta o col *foulard* giallo o paonazzo annodato in alto per lasciarne svolazzare le punte, colle scarpe dalla suola grossa un dito, dal tacco ferrato come un cavallo, dal cuoio duro e rigido coperto di polverone. Il bianco della loro camicia di tela filata e sbiancata in famiglia e ricamata in ca

sa, aveva le gocce di vino giù come un'espansione di lagrime rossastre.

Le loro facce erano senza espressione Erano le solite facce patite dei villani che invecchiano a precipizio. Facce terrigne, pezzate di chiazze fosche, macchiettate di lenticchie, crepate dalla fatica, ingiallite dalla polenta, frustate dal pan giallo. Facce con dei peli, con della peluria, con dei baffi, con dei baffoni, con dei pizzi alla fossetta del mento, con delle faldine incipienti in margine alle orecchie. Le loro mani erano le mani della forca, della zappa, del badile. Mani dalle vene turgide, dalle dita grosse, coperte di una pelle sulla quale si spuntavano gli aghi.

Gli sbracioni sgolavano gridi di una allegria ubbriaca e buttavano in aria i capelli o facevano dei salti con delle interiezioni di gioia avvinazzata: ih, ih, ih! Gli *intranati* passavano colle penne nei cappelli e i numeri nel nastro, a braccetto o slegati, colla paglia nell'orecchio e col virginia in bocca, che tentavano di accendere premendone la punta colle dita.

Ma le maggioranze imbrancate dalla coscrizione rigurgitavano di mattacchioni che si svociavano cantando canzoni che fanno piangere i sobrii.

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va....
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà!
Taluni barcollavano.

Tiravano innanzi i piedi a ondate, colle braccia sulle spalle, colla mano dell'uno nella mano dell'altro o braccio sottobraccio, emettendo una cantilena penosa accompagnata dalla fisarmonica o dalla chitarra dei girovaghi.

Mezza pagnotta al giorno, (*bis*)
Oilì! Oilà!
Pover'a mi che sont soldà (*bis*).
Semper de sentinella,
Semper de guardia al campo,
Oilì, Oilà!
Pover'a mi che sont soldà (*bis*).

Parecchie filate di coscritti erano seguite dalle donne venute per dir loro addio un'altra volta. Le *regiore* o le mamme col rosario in mano e colla testa nel *panett* di lana a rosoni, ag-

gruppato sotto il mento, andavano dietro loro, cogli zoccoli, come istupidite dal frastuono e dal viavai cittadino

Alcune di queste povere vecchie perdevano dagli occhi, lungo il cammino, i goccioloni che si asciugavano col dorso della mano rugosa, mentre altre soffocavano l'irruzione del cuore soffiandosi fortemente il naso colle dita e sbattendone il moccio paesanescamente sul selciato.

Le ragazze, le contadinotte, le brianzole, coi molleggiamenti dei fianchi accarezzati dal cotone floscio a rigoni o scaccato, col seno colmo ravvolto nello scialletto di *cachemir* frangiato, colle guance imporporate di rosso di ciliega chiara, coi treccioni girovoltati sulla nuca e tenuti assieme dagli spuntoni dalla capocchia di ottone o d'argento grossa come un chicco di uva, erano la poesia di queste scene lagrimevoli.

Oh, De Amicis socialista, come è crudele andare a soldato a vent'anni, quando si è appena cominciato a partecipare ai lavori dell'esistenza comune, quando si è la speranza di molti, quando non si è ancora svezzati dai baci materni, quando tutti ci vogliono bene! Sciupare i più begli anni della vita per una vita regolata dai suoni di tromba, per una vita di caserma, dove vi si dà del voi come un tempo i baroni delle Rose ai vassalli, dove vi si strappazza come cani per un bottone che non rifletta il naso del sergente di settimana, per una nappina perduta, per una ghetta slacciata o una giberna lustrata svogliatamente! Dove si incretinisce coll'at-tenti! fissi! contate per due! alt! marsc'! Dove vi si imbarbarisce coll'esaltazione dei fratelli che hanno ammazzato i fratelli, e colle cariche e colle scariche del fucile che un giorno dovrete spianare contro il petto degli sconosciuti Oh, De Amicis socialista, come è crudele andare a soldato a vent'anni, per imbestialirsi colle pezze dei piedi, col tascapane, col ceturino, collo zaino, collo spall'arm! e coi presentat'arm!

Dinanzi la caserma di sant'Ambrogio si piangeva dirottamente Le donne non volevano staccarsi dai coscritti. Singhiozzavano e dicevano che sarebbero morte senza i loro figli. E dicendolo si gettavano ai loro colli, palpeggiavano loro la nuca e baciavano loro la faccia bagnandola delle loro lagrime. I coscritti, caldi di vino, scotevano le mani delle mamme e delle sorelle e delle amanti con dei « Ricordati! » che non finivano e che gonfiavano il cuore di tutti e scappavano colla gola e gli occhi pieni di lucciconi.

Dalle camerate ci giungeva il noto e straziante benvenuto che il soldato vecchio dà al soldato nuovo:

— Tre anni? Spàrati! Spàrati!

XXI.

Via Anfiteatro dei nostri tempi

Perchè ce ne rioccupiamo? Perchè rivedendola, diciotto anni dopo, ci suscita un mucchio di considerazioni. E' ancora la via tipica della vita povera. E' rimasta, se non tale e quale, ancora la via delle lordure, la via degli stracci, la via dei venditori ambulanti, la via dei parrucchieri coi tre piattelli concavi di ottone, la via delle locande, la via dei mendicanti, la via dei giocatori del lotto, la via degli sciancati, la via del nanismo la via affollata di case che sono un oltraggio alla Milano nuova, alla Milano dei signori.

A ogni passo ci si ritrova faccia a faccia colla superstizione, collo *standard of life* di Bethnal Green — il quartiere più pitocco della Londra orientale — colla poveraglia che invecchia e incanutisce prima del tempo nelle tane dall'aria limitata o impaludata nell'ambiente, coi rappresentanti della rogna, della scabbia della pinguedine floscia e del cretinismo. In via Anfiteatro ti senti sempre in un ghetto, o in mezzo ad una colonia che vive sui ferravecchi, sulle ciabatte buttate dalla finestra, sui cenci scopati fuori colle immondizie. Fermatevi qui, dinanzi a questa bottega di ferramenti usati. E' un'esposizione del passato o di serrami inutili. Ci sono collezioni di lucchetti, di chiavistelli, di toppe a due mandate, di catenacci, di saliscendi che ricordano l'uscio dei nostri vecchi To', guarda la vecchia stadera, col manico lungo pieno di tacche, coi pesi in terra che vi si appendevano. Vedi là in fondo, tra i cerchioni delle ruote, le lime trustе e le tanaglie arrugginite le corde lunghe che tiravano dai pozzi i secchi d'acqua sorgiva e le catene coperte di fuliggine, che servivano ai camini patriarcali della gente che si nutriva di polenta e di minestra E' un deposito di chiodi spuntati o scapocchiati che si piegano alla prima martellata, di badili senza manichi, di tridenti colle punte stroncate e di aratri andati alla malora Chi sapesse mettere assieme la storia di tutti questi ferrocci disusati e confusi, metterebbe assieme il

libro più straziante delle classi che crepano tra le privazioni lavorando. Quelle pialle nell'angolo sono la storia di un'intiera generazione di falegnami morti di crepacuore e di miseria. Il caldaio che ha perduto, al fuoco, quasi tutta la stagnatura, è forse l'ultimo utensile di una madre, ora nel ricovero. E quelle zappe? I loro padroni sono probabilmente, adesso, in uno dei pellagrosari. Il caldanino, colle cicatrici delle cadute ti trasporta negli stambugi della povera gente senza legna d'inverno. E quelle staffe di metallo bianco appese al filo di ferro, non sono l'epilogo della storia dei corrieri, che hanno dovuto lasciare il posto alla vaporiera?

— Ecco le ultime padelle di una famiglia morta letteralmente di fame! ci diceva l'uomo che sta facendo la punta ai chiodi sull'incudine.

— Da quanto tempo siete in questa bottega?

L'interrogato è il fratello della padrona. Ha la faccia ottusa, grassotta e sbarbata. Ride come un ebete.

— Chi lo sa! Saranno quarant'anni. Forse mia sorella se ne ricorda. E' tanto tempo!

La sorella sbuca dall'apertura che è nella parete che divide la bottega dei ferravecchi dalla bottega della mercantessa di braccio. E' alta, al di là dei quaranta, ed è in lei dell'eleganza. La sua blusa malva, coi volanti al petto e alle maniche incannettati, le dànno un *chic* che non è dell'ambiente.

— Sì, si vende. Si vende qualche cosa tutti i giorni. Ma molto di ciò che vedete dovremo darlo via a peso di ferro.

— Che cos'è, scusate, quella cosuccia d'ottone che pende dal soffitto?

— La lampada di un minatore. Saranno dieci anni che la ho comperata per dieci centesimi da un poveraccio che aveva fame. L'ho comperata per compassione.

Germinal! E' di un Bonnemort o di un Maheu italiano. Chi sa quanta ricchezza ha portato alla superficie con quell'arnese che ha dovuto vendere per un boccone di pane!

In alto, sulla muraglia, tra questa bottega e la bottega del ramaio, è la striscia dei cattolici che buttano via il diritto di essere cittadini. « Perdurando il divieto pontificio, i cattolici si astengono dalle urne cittadine. W il Papa! W. l'Italia! »

La bottega del ramaio è anch'essa di altri tempi. E' bassa, buia, col soffitto a travicelli. Vi si entra scendendo due gradini alti e mal fatti, e lasciandosi giù le braccia lunghe per non dare di gomito alle padelle e casserole che penzolano nello spazio che

serve di insegna. La fucina, la nota fucina dei vecchi ramai, colla cappa larga, disotto alla quale ascende il fumo colle faville per la gola, è nell'angolo, a sinistra dell'entrata. Mentre facciamo delle note, pare un inferno Il vento risoffia indietro il fumo che si disperde per l'antro e se ne va di malavoglia per l'uscita. Il garzone di bottega è sullo sgabello, vicino al ceppo, che batte sulla rotondità dell'incudine cantando sottovoce, sul ritmo del martello — un secchio di rame che ringiovinisce. Il ramaio, sotto la nuvolaglia, tramezzo ai barbagli che lo investono, è un vecchietto che al buio ti sembra di brace. Colle sue maniche di camicia rimboccate oltre il gomito, tira con una mano la catena del mantice, e coll'altra gira, nelle fiamme che soffiano, il saldatoio che arrossisce e corre, infuocato, sullo stagno, che poscia salda le orecchie del caldaio stagnato di fresco.

— Si vive?

— Si vivacchia I tempi sono birboni. Sembra che la povera gente non mangi più come una volta. Una volta il rame era il lusso e l'orgoglio della madre di famiglia. Oggi la donna di casa si contenta della latta, delle stoviglie, dei laveggi e delle padelle smaltate Si stava meglio sotto i tedeschi, si stava!

Il nostro professore d'igiene, che sentiva il socialismo dicendone corna, continuava a martellarci nella testa la costruzione domestica ideale Egli non voleva le stanze a pianterreno se disotto non erano arcate alte, attraverso le quali potessero passare le correnti d'aria. Evitate, ci diceva, di abitare case dai pavimenti di mattoni, perchè i mattoni spesso sono porosi e perchè tra gli interstizii s'accumulano, colle materie organiche, l'umido e l'infezione. Per lui, lo spazio era sempre deficiente Voleva del largo, voleva delle finestre che fossero dei ventilatori, e isolava le latrine anche quando erano a sedile, con tanto di bacino di maiolica, inaffiate da un tubo eternamente pieno Se non fosse morto si metterebbe le mani nei capelli a trovarsi con noi, qui nella casa al N 20, ad aspirare l'atsmostera fetida di settanta od ottanta famiglie, ciascuna delle quali dorme in una sola stanza che riceve l'aria dall'uscio e dalla finestra lungo la stessa muraglia, colle latrine a fosse stabili, aperte giorno e notte, senza valvola d'irrigazione e senza pompa vicina per scaricare con dei secchi di acqua! E' in questo casamento, abitato da gente che mangia ancora pane, che è ancora al disopra della linea della fame, che si svolge il sistema che non tiene conto che degli affitti. L'entrata è una ditta. E' un lungo budello dalla porta arcuata che va direttamente nel cortile, col soffitto dalle travi che lo solcano, sbian-

— Ramaio —

Interno della casa N. 16.

Bottega dei ferracci

cato trent'anni sono con calce senza colla. Il cortile è un acciottolato rizzuppato di acqua scaraventata dalla finestra e cosparso di deiezioni alimentari. A sinistra del budello che lambisce il cortile è un soppalco, sotto il quale sono l'ortolana e la tromba, il cui stantuffo riposa di rado. Il suolo di questo lembo dell'edificio è di sassi, coi su e giù fatti dagli anni. Vi si aspira il limaccio. E' bagnato dappertutto. E' pieno di bucce, di torsoli, di foglie d'insalata ingiallite o marcie. Come in tutti gli alveari della poveraglia, vedete sciami di ragazzi che sculacciano, che si rincorrono, che godono a tuffare i piedini e le manine nei guazzi. In dieci anni di galera inglese non abbiamo mai veduto un bimbo scalzo. Nel casone di via Anfiteatro sono quasi tutti a piede nudo. Hanno la faccia impiastricciata di tutto, le mani sudice e sono vestiti alla dio vuole. No, no, non è un biasimo per voi, o povere donne. Voi avete delle viscere e baciate i vostri parti, lo sappiamo. Ma colla borsa vuota il mercante non vi dà la stoffa e la biancheria per tenere puliti i vostri bimbi. Ah, quel maledetto denaro, così pigro a entrare nelle saccocce delle povere donne!...

La salita è a destra. Sono scale brevi che s'inseguono a zigzag, scale dalle pareti ingiallite, scale dai gradini slabbrati o spostati, sovente, dai piedi. Alzando gli occhi dalla ringhiera del primo piano, voi vi sentite come in casa del lavandaio della popolazione che non porta mutande. Dovunque vedete delle corde, sulle quali asciugano le lenzuola, le camicie, le sottane, i pannilini e le fasce. Anche la calza, in quella casa, dev'essere un lusso. Non ne abbiamo vedute sulle corde, che quattro paia! *il tirlic tirlac* che echeggia in diversi punti, vi assicura che anche in questo periodo della calzatura a prezzo unico, ci sono molte operaie obbligate a camminare cogli zoccoli.

Per la virtù sessuale si può avere sì e no dell'ammirazione. Ma cristo, noi, se fossimo donne, la venderemmo al primo uomo per un paio di stivaletti del Bocconi.

La maggioranza delle stanze lungo le ringhiere opposte dei tre o quattro piani, non riceve la luce che dall'uscio e dalle finestre. In fondo si è come in una cella intettrata o in una tana nerastra. Non c'è irradiazione. Non c'è che la gola del camino che li salvi dall'asfissia. E' in queste bolge che nascono le malattie, che vi vengono i mali di testa e gli stordimenti che si convertono più di una volta in cefalgie, che si eredita la scrofola, che vi alzate col catarro o che prendete la febbre tifoidea per andare a morire all'ospedale! Vedendo più di una stanza trasformata, di

giorno, in lavorerio, riusciamo a convincerci dell'utilità dell agitazione inglese contro il lavoro a casa E' malsano. Vedete che facce che hanno questi calzolai, queste sarte d'uomo, queste cucitrici di sacchi! Sono facce olivastre, come se vivessero nell'atmosfera stazionaria di una latrina. Il lavoro a casa non giova che al padrone, che risparmia il locale e il gas e paga meno i lavori fatti Per le lavoratrici è un accorciamento di vita.

Su per giù le case di via Anfiteatro si assomigliano Ma quanto più si studiano, tanto più se ne esce disgustati Tra l'una e l'altra trovate sempre qualcosa di peggio In queste del 16 e del 18, riunite da un ballatoio interno, sentite il fetore delle abitazioni povere che si rincorrono lungo le ringhiere o che s'inseguono per le scale non appena vi avete posto piede Nel cortile annusate la fogna L'acciottolato ti obbliga a chiudere gli occhi per non ammuccinar la pagina di note puzzolenti La muraglia di quelle del numero 16 è immelmata, è bituminosa, è coperta di uno strato di sudiceria Nel mezzo, proprio sotto le parole In gresso alla cucina pei malati poveri e ambulatorio , è uno squarciamento che vi lascia vedere i tubi di terra cotta lungo i quali passa la rigovernatura delle sessanta famiglie che abitano a destra del casamento L'onorevole di Cossato, il dottor Dino Rondani, che era in giro con noi a insaccare i documenti che rivelano come la poveraglia sia abbandonata a sè stessa, non seppe trattenere un perdio! In fondo alla ringhiera del primo piano a destra, vediamo tra le muraglie di due case separate, un fosso ove le madri delle case 16 o 18 vanno a lavare la biancheria E' un'acqua nerastra che va via adagio adagio, carica dei fondacci delle concerie, delle tintorie e dei pitali di orina che le buone donne vi rovesciano sopra dalle finestre lungo l'itinerario E' una corrente che manda su gli odori fecali, che sprigiona il colera, che ammazza la povera gente. Gli inquilini che vi sono sopra ingrassano di aria di cacatoio Dove la corrente fumosa scompare, è, come a cavalcioni, l'officina di un fabbro che vede passare l'acqua color inchiostro dalla finestraccia ferrata Quante esalazioni nauseabonde inghiottisce quel lavoratore che si sbraccia colla mazza sull'incudine!

Ma non avete paura di morire? — domandammo alla signora Dall'Orto che ha la ringhiera del fianco sinistro della stanza sul lavatoio degli inquilini.

No, la signora Dall'Orto non ha paura Cucina, mangia, dorme e fa figli in quella stanza da quando si è maritata col suo uomo che vi è nato. Non ha mai avuto nè vomiti, nè capogiri, nè

febbri. Ma i suoi figli sono morti l'uno dopo l'altro. Dell'ultimo conserva sotto la campana di vetro, coi san Giuseppe, la Madonna e i fiori artificiali, le fotografie. In una è vispo, è paffuto, è colorato. In un'altra è cadavere. La sua testa è raddoppiata. E' gonfio, è deforme, è giallognolo. Ha l'aria d'essere morto d'idropisia. Anche la madre porta le stimate dell'ambiente. La sua faccia sente della vecchia precoce. La sua pelle è biancastra, i suoi occhi sono appannati, le sue labbra sono smorte. E' alta, è incinta da sei mesi, ed è locandaia. Affitta, nelle quattro stanze che seguono la sua, sedici o venti letti.

Quanto fate pagare?

Trenta centesimi per sera.

In ogni stanza ci sono quattro o cinque letti o canili, con delle oleografie cacherellate per le pareti, un catino in un angolo e qualche chiodo qua e là, per attaccarvi su le giacche e i cappelli La biancheria dei letti non è certamente quella che Lisa Quenu del *Ventre di Parigi* mise nel letto a quattro materassi e a quattro guanciali di Florent, il proscritto. Ma già, con trenta centesimi non si può dormire nella batista. L'orinale coll'ammantatura gialla interna è sotto la scranna di lisca. Il nostro professore d'igiene ci aveva insegnato che la stanza deve avere un cambio d'atmosfera di almeno 60 metri cubi all'ora per persona Qui sarà molto, quando sono chiusi, se ne avranno venti tutti assieme. Non vi è altro sfiatatoio che il camino.

La stanza della signora Dell'Orto benestante, si può dire, del casamento – non è spaziosa, ha i travicelli, è piena di ragnatele e il camino e la stufa di ghisa l'hanno affumicata. Oltre il fosso ha il luogo comodo senza coperchio tra l'uscio e la finestra. La stanza non vede l'imbianchino da trenta o quarant'anni. C'è forse bisogno dell'imbianchino? Domandatelo al padrone di casa.

Al quarto piano troviamo Massimo Orighetti, di 40 anni, un fruttivendolo, che aspetta di morire per uscire dai patimenti I baffoni lunghi e spioventi dànno maggior risalto alle fosse delle sue occhiaie e ai solchi delle sue guance Ci pare di essere in presenza di un etico. La sua faccia, il suo collo, le sue braccia, le sue mani sono scarne. Non ha di vivo che gli occhi cilestri Vorremmo consigliarlo a bere, tutti i giorni, del vino buono di bottiglia e a nutrirsi di cose sostanziose, come si dice tra i pitocchi, ma non vogliamo diventare ridicoli come quel medico che diceva a uno straccione che gli avrebbero fatto bene i bagni di mare!

L'Orighetti ha nella testa che la sua malattia « è una conse-

guenza dei pugni che gli hanno dato nello stomaco i questurini nel 1894, quando lo hanno arrestato ».

— Ma perchè vi hanno arrestato?

— Mi hanno arrestato, durante le Esposizioni riunite, in galleria Vitorio Emanuele. Mi si diceva che io avevo da pagare una multa di quattro lire, una contravvenzione che io non ricordavo o che ignoravo Una volta a S. Fedele vennero a vedermi molte guardie Una di esse disse passando: *El g'ha ona gran faccia de canaia!*

Lu sì ch'el g'ha ona faccia de canaia!

Mi si diedero poi, in *guardina*, tanti pugni nello stomaco da lasciarmi morto Alla mattina sputavo sangue. Dovetti abbandonare la mia professione e vendere la carriuola del fruttivendolo. Da quel giorno io non sono stato più io Sono sempre ammalato. Tossisco e sono alle spalle di mio fratello

Sulle scale troviamo un ragazzo di sette anni e mezzo gobboso Ha il gobbo dinanzi e di dietro. E' uno sceletro. Non appena ci vede scappa.

— E' « selvatico », ci dice la madre.

Il suo nome è Alfonsino La madre è grossa e grassa ed ha una parlantina instancabile.

L'è inscì magher e el mangia come un luff! Mi soo no dove le cascia el mangià!

Ci invita a visitare la sua stanza.

— Vedranno come è povera! Siamo in nove persone e non c'è che la ragazza di diciassette anni che guadagna settantacinque centesimi al giorno a lavorare di maglieria. Sono in arretrato d'affitto e guardino questo libretto del prestinaio. Non so più come tirare innanzi. Il marito *el fa el picaprèi, ma l'è bon pù de lavorà. Ghe ven el mal de stomegh, ghe ven.*

La stanza è piena di fumo, perchè la parete del camino è bucata. Una trave del soffitto è tenuta assieme dalle lastre di ferro che la fasciano. Ci sono quattro letti In quello matrimoniale dormono il marito, la moglie e la bimba di due anni. Negli altri tre dormono a due a due.

Vedano i miei cassettoni, ci disse. Ho impegnato tutto. Devo ancora 60 lire al padron di casa, il quale non vuol più saperne di andare avanti. Il ragazzo, che è un lavorante in stufe, è uscito ieri dall'ospedale. S'ebbe tutti e due i bracci rotti. Adesso ci vorranno ancora delle settimane prima che sia buono di riprendere il lavoro.

Vedendoci prendere delle note ci scambia per dei delegati della Congregazione di carità!

— Mi raccomando a loro.

Fingiamo e diamo dei soldi ai fanciulli pei dolci. In verità serviranno loro pel pane d'oggi.

— Quanto pagate d'affitto, per questa stanza?

— Pago 110 lire all'anno.

Al numero sette, al numero sedici, al numero diciotto, al numero venti, gli affitti variano dalle 100 alle 120 per stanza Ma dunque i poveri pagano più dei ricchi?

— Sissignori! ci dissero dappertutto, noi poveri paghiamo più dei ricchi!

— Ma perchè non andate altrove?

— Dove? Nelle case pulite non ci si prende. E poi? Se sloggiassimo, altri, come noi, verrebbero a prendere i nostri posti. Non possono immaginarsi la ricerca di stanze in via Anfiteatro!

Prima di uscire da questo casone che deve moltiplicare gli scorbutici, siamo attesi sulla scala, da « Adelaide Boccalieri, vedova Zingari ».

— Mi facciano la carità di registrarmi! Sono una povera vedova con sei figli che abita al terzo piano, numero quattordici. La mia figlia maggiore ha 19 anni ed è su, nel letto, ammalata Aiutino una povera vedova!

La Boccalieri è piccina, mingherlina, con una pelle macchiata di morsicature di pulce e una faccia tutta butterata. Parla facendo calze e ci saluta con un profondo inchino.

In una via di due minuti di cammino abbiamo trovato tre gobbi. L'Alfonsino, il figlio della cenciaiuola di mezzo e il giovane orologiaio della bottega che viene dopo. Tutti e tre non sono più alti di un paracarro e tutti e tre sono deformati dai rialzi sullo stomaco e sulla schiena!

Al numero cinque troviamo appesa l'ortografia che completa il luogo dei malanni sociali, fisici e intellettuali:

CAMERE AMMOBIGLIATE

Conduve letti per duve Persone e si afitta letti

In famiglia

dirigersi presso Ricotti Angelo piano tereno.

Della religione è inutile occuparci Tutti sanno che dove trionfa la penuria, la religione trova terreno più coltivabile che

negli ambienti letificati dal lusso. In quasi tutte le case e i casoni di via Anfiteatro, sono altarini piantati nelle pareti dei caposcala e dei ballatoi, popolati di cristi martirizzati, di beate vergini con cuori trafitti, di santi circonfusi di gloria celeste e di amuleti colle gale stinte Oh, non date addosso alle povere donne che si curvano dinanzi questi giocattoli quando salgono e scendono le scale! Non chiamate ignoranti coloro che risparmiano sul pane due centesimi per l'olio della madonna, perchè infine è naturale che chi ha perduto la fede nel soccorso dei superuomini tenda le mani giunte al dio che « vede e provvede! ».

La vitaccia dei poveri cristi del numero sette è ancora più spaventosa di quella degli altri che avete veduti girellare in queste pagine. Qui si è al disotto della linea della fame. Qui ci sono gli organari, qui ci sono i senza gambe, i senza braccia, i senz'occhi Qui si è come in un casamento di mutilati Da ogni ringhiera penzolano i cenci lavati In ogni cortile trovate straccerie, cacherie, rifiuti di pitocchi che stomacano. I bimbi di questi cortili sono in una condizione piangevole.

E poi? Ci sarebbero i concubinaggi che trovate in tutte le case; ci sarebbero i *dritti* che vedete a sciami, ci sarebbero diciotto *liscardini* sparpagliati per il budello rigurgitante di sozzure sociali.

Ma voi ne siete sazii e noi più di voi I *dritti* sono coloro che esercitano la « professione » di *imbonidor* e di *teppisti* (radunatori di gente) — personaggi che cercano di persuadere il pubblico a comperare la merce che vendono o a entrare nei baracconi della donna cannone, del pescecane, dei panorami, ecc.

I diciotto *liscardini* sono giovani che hanno preso il posto delle prostitute Sono cinedi conosciutissimi da tutti i questurini Sono i batilli che continuano il « vizio greco » o l'esecranda prostituzione dei maschi I loro nomi di guerra sono femminili. I più noti in tutto il « Guast » sono « la Veneziana », « la Bolognese », « la Mantovana », « la Leonora », « la Veronese » e « la Martina ».

XXII.

I Contrabbandieri

Il contrabbandiere della cinta daziaria prima della linea simbolica è un tipo bizzarro. E' rozzo di modi e di linguaggio, ma ti offre in cambio una lealtà senza pari. Sembra nato sulle balze dei monti e cresciuto sotto le leggi di Liturgo, tanto egli è robusto e ardito.

Nelle fatiche è invincibile. Sfida i pericoli coll'audacia di un bandito, col quale sembra abbia qualcosa di comune.

Vive come un albino: dorme di giorno e lavora di notte.

E' un grande ribelle alle leggi daziarie e il nemico più implacabile del gabellotto ch'egli disprezza e ingiuria chiamandolo *borlacatt* o *borlandott*.

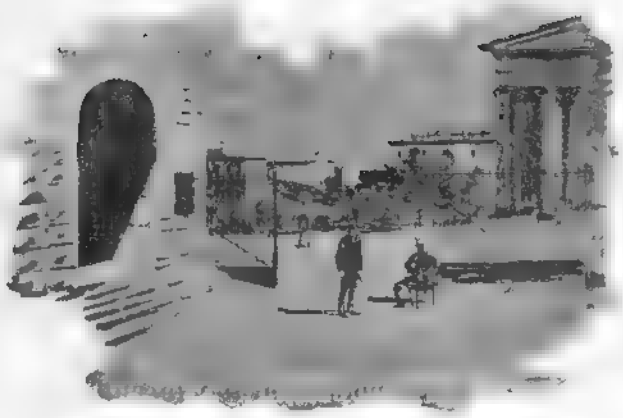
Il contrabbandiere sa acconciarsi alle vicende del mestiere: è capace di sciupare in un giorno quanto gli bastarebbe per una settimana, e ha la virtù d'imitare la moglie di Focione, cibandosi di legumi all'acqua pura.

Il suo modo di vestire è caratteristico.

Ha in testa il berretto d un *pezzo solo*, al collo un *foulard* annodato alla *locca;* indossa una giacchetta di fustagno rasato che gli accarrezza le reni e non gli arriva ai lombi; un *gilet* e un paio di calzoni, pure di frustagno, che rasentano la foggia del *fort*, e calza un paio di sandali detti, nel gergo contrabbandieresco, *pee-de-can*, che servono mirabilmente ad attutire i passi del *trapanant* (contrabbandiere).

In domenica, è un bulo superbo. In un circo d'uomini ove le donne educate alla lussuria delle forme avessero diritto di scelta, egli sarebbe primo tra i primi ad esserne divorato dai baci. Il suo « completo », che gli sta alle carni come un guanto alla mano grosssottella di una signora, te lo lascia ammirare in tutto lo sfarzo della grandiosità scultoria.

La sua giacca nuova di frustagno rasato ha i risvolti dello *stifelius* e la brevità del *bolero* che accarezza il dorso e non lambisce i lombi. I suoi calzoni di velluto o di frustagno chiarissimo sono il capolavoro del sarto di Porta Ticinese e di Porta Garibaldi. Gli vanno giù per le cosce aderenti fino ai polpacci e gli si slargano, gradatamente, a campana dai malleoli alla punta delle scarpe, che rimangono scoperte per ricordare l'eleganza del



Dazio di Porta Ticinese

Contrabbandieri

Fontanella, visitatrice

piede Sotto il cappello a cencio nerissimo, col suo *foulard* che signoreggia sul largo bianco della camicia fumicante di bucato come un fuoco di colori, con la fascia scarlatta o verde che gli gira la vita e gli si ferma sul fianco destro come una gala floscia penzolone coi fiocchi alle punte nere, pare il dio della plebe.

All'osteria, può diventare il finimondo o un fanciullone a cui si possa dare un ganascino senza incendiarli il sangue.

Quando la collera è entrata nei suoi occhi, i tavoli traballano, le scranne si piegano e si sfasciano, i bicchieri vanno in frantumi. Egli giura con dei sacramenti, ordinando un altro litro di vino e vuotando il bicchiere sul pavimento, dopo di averlo assaggiato e detto che gli andrebbe in veleno se lo bevesse! Rabbonito, si lascerebbe svenare dal primo poltrone. Bacia tutti e dà a tutti delle strette di mano con dei bicchieri di vino ch'egli obbliga a bere:

— *Bev, boja d'un mond, bev!*

Le sue « allegrie » finiscono con delle cantate che lo mandano a casa afono.

La g'ha i capelli color del vin bianco,
Pettinati all'onda del mar.

Le amanti dei contrabbandieri sono delle matrone, delle belle donne, dei tronchi di salute e di plastica. Sono bule dalle carni sode, dal pugno poderoso, dai garretti d'acciaio. La loro eleganza è nello stivaletto, nella balzana insaldata della sottoveste bianca, nella spilla d'oro fiammeggiante sull'altura del seno, negli anelloni all'orecchio Il loro amante è il loro universo Compendia il perchè della loro esistenza. Sano, lo idolatrano e si lasciano ammaccare dai suoi pugni con godimento Ammalato o in carcere, farebbero della loro pelle uno scialle per il monte di pietà per aiutarlo o soccorrerlo Infedele, lo assalgono con caterve d'ingiurie, ma non sfogano la gelosia che sulle rivali. Con la svergognata che tenta di portar loro via l'amante sono delle tigri. La malconciano strappandole manate di capelli, le lasciano i neracci dei pugni sotto gli occhi e le immergono nelle parti polpose le unghie e i denti.

— Brutta vigliaccona! Prenditi gli uomini degli altri! To'! questo è quello che ti meriti, puttana del *streccion!*

Il fascino dei loro uomini è nel calzone a campana E' un calzone che dà loro piaceri spasmodici.

— *Quand el vedi*, ci diceva una di esse, *me se quatta i oeucc!*

Per fà a l'amor con la Giovana
G'hee voeur i calzon a la campana.

Vediamo questi loro uomini al lavoro.

Come i camorristi, i contrabbandieri lavorano in società e sono solidali in tutte le sventure, come lo erano i discepoli di Pitagora.

Di notte, quando gli *stelloni* (coloro che stano in certi luoghi a spiare i movimenti della guardia in sentinella) dànno l'avviso con certi segni convenzionali che *el temp l'è bell*, i contrabbandieri si avvicinano silenziosi sotto le mura, attaccano una scala uncinata, salgono con la *carica* sulle spalle, con l'agilità di un mozzo, e nel fitto dell'ombra s'involano giù per le ortaglie o per i viottoli vicini.

Se, come avviene spesso, la sentinella sonnecchia appoggiata all'ippocastano in fondo, i contrabbandieri lavorano di corda. Il lavorare di corda è facilissimo. Quelli di fuori rimangono sotto la circonvallazione alcuni per portare la roba da introdurre rasente le mura, altri per attaccarla ai capi della corda e accompagnarla con le mani, mentre sale, fin dove è possibile. Quelli di dentro si nascondono dietro la parte del bastione che lambisce le vie cittadine e tirano fino a quando gli *stelloni* dànno il segnale o di darsi alla fuga o di sollecitare l'ultima *tirata*, perchè la *squadra volante* è in giro e alla loro volta.

Se mai la *banda* (drappello) è *attaccata* (inseguita) dagli agenti appostati, allora è un fuggi fuggi da non si dire.

Difficilmente, però, si lasciano acchiappare.

Una notte, di non ricordiamo più quale anno, lungo il bastione di porta Genova, *el Rampin*, *el Senza Talon*, *el Magher Secch*, *el Barabin*, *el Pistola*, *el Scoeuccia*, *el Bersaglier* tutti destri contrabbandieri spuntavano curvi ciascuno sotto il peso di 40 cilogrammi di *cornuta* (vacca).

I gabellieri avevano avuto la confidenza da un *soffia* (spia).

Barabin. *Luna* (guarda), Scoeuccia, dove gh'è el *borlusco* (sentinella).

— *Mandegh a sant'Alt la devota!* (mandagli l'anima a Dio!) dice tra una bestemmia e l'altra *el* Bersaglier.

Deponete la carne o faccio far fuoco, intima per l'ultima volta il comandante.

— *Vegnii chì, se la vorrii!* rispondono in coro

Giò la mella (spada), *spegascioni!* vocia *el* Senza Talon

Ma i finanzieri sono invece di tutt'altro parere

Alle sciabolate di piatto, i contrabbandieri rispondono con una furia di bastonate.

La scaramuccia dura incerta per qualche minuto, ma infine i contrabbandieri, sopraffatti dalla forza, abbandonano la preda nelle mani del nemico e se la dànno a gambe

La sconfitta di quella notte aveva amareggiato i contrabbandieri in modo insolito.

Mi vendicherò! disse mordendosi le dita *el* Scoeuccia.

Intatti non era ancora scomparsa dallo stellato orizzonte la *mocolosa* (luna), che *el* Scoeuccia era di nuovo alle prese con la guardia in fazione.

— ***Borlacatt! vigliacon!***

— Bada, Scoeuccia, che ti allungo sul terreno!

Una tegola sulla testa, uno sparo di rivoltella vicino all'orecchio, non avrebbero ottenuto l'effetto di quella frase

Scoeuccia si lancia come una belva ferita sul suo avversario e lo atterra come canna di giunco.

El curios (finanziere) aveva, durante la collutazione, potuto appuntare la cana del fucile al petto del Scoeuccia.

— ***Molla, o te foo frecc!***

Fora pur! t'insegnerò, diss'egli con l'intrepidezza di Baudin, come sanno morire i miei pari.

Una detonazione svegliava i dormienti. Il povero Scoeuccia giaceva supino al suolo immerso in un lago di sangue.

Il contrabbandiere è anche ingegnosissimo.

Quando la salita delle mura gli diviene impossibile, sa camuffarsi ora sotto le spoglie del mendicante, ora del carrettiere, ora del lattivendolo, ecc., ecc.

Alle Porte si sequestrarono infatti gambali, petti, avambracci, scatenati di latta, vesciche di maiale; carrette, carrozze, organetti e secchioni da latte con delle cavità capacissime: cose tutte che servirono alternativamente per l'introduzione dello spirito e delle bibite alcooliche.

Tutto quello che si dice intorno alla circonvallazione daziaria avviene ora alla cinta simbolica Non è che un allargamento di zona.

Negli ultimi anni, il contrabbando era cessato senza far aumentare gli incassi daziarii.

Il Comune se n'era impensierito.

Un sicofante — poichè la razza di Giuda Iscariota è eterna quanto il mondo svelò anche allora la nuova via che avevano preso i contrabbandieri.

Una strada sicura che avrebbe permesso loro di far pancia e mettere da parte dei quattrini. Era una via sotterranea che comunicava dal borgo di S. Gottardo fino quasi al ponte di Porta Ticinese. La sola noia era che dovevano percorrere lo spazio passando attraverso l'acqua alta più del ginocchio

Una notte, una notte crudele, i gabellieri s'erano travestiti nel cortile della casa n. 68 del sobborgo di San Cristoforo, dalla quale, movendo una pietra, scendevano nel canale.

Il rumore delle acque cozzanti impediva al *trapanant* di sentirsi alle spalle i nemici della squadra volante.

— Fermi tutti! gridò a un certo punto il tenente

Nessuno rispose. Non si udiva che un rimestìo come di chi taglia e fende frettolosamente l'onda.

Il tenente della squadra accese la candela. I contrabbandieri erano spariti, ma avevano dimenticato una *luganeqa* (tune) stroncata, la quale sembrava destinata a trascinare. *cinq cerchios* (barili) di alcool, *duu grugnanti* (maiali), *duu pasquin pelos* (agnelli), *duu cervanti* (becchi) e due quarti di *cornuto* (toro) Tutta roba che venne portata al dazio di Porta Ticinese, ove l'impiegato di nottunna ne redasse il verbale.

Oltre a questi contrabbandieri locali, vi sono di quando in quando, gli *spalloni* (contrabbandieri), che sono per lo più contadini di Cermenago, di San Fermo, di Trezzo e di quanti altri paesi circostanti ai confini della libera Elvezia

Due anni fa, il tenente del Riparto I era stato avvisato da un suo confidente, che, nella notte dell'8 febbraio, sette spalloni avrebbero tentata la scalata del bastione di Porta Vigentina, salendo proprio dalla parte della « Forca », così chiamata perchè è in linea retta col terreno dove fu appiccato il Boggia.

Al posto della sentinella semplice era subentrato un briga diere, il quale lasciava cadere la testa sul petto, quasi fosse morto di sonno. Verso le due, i sette denunciati dalla solita spia erano sul bastione.

Un colpo di fucile, poi un altro, poi un altro ancora

Le *bricolle* (cariche) di sigari erano tutte sul tappeto verde

Gli uomini fuggivano.

Un quarto d'ora dopo tutto ricadeva nel silenzio.

La *sfrosadora* (contrabbandiera) invece ha nulla di caratteristico, se togli l'audacia.

Essa ti si presenta alla *croeusa* (dazio) foggiata in mille modi, come il diavolo di Le Sage.

Ora ti sembra una tessitrice, ora una *madamin*, ora una si-

gnora di garbo, ora una pescivendola, ora una serva, ora una povera donna. Ora è gobba, ora è zoppa ed ora è in una condizione di gravidanza avanzata.

Sa nascondere 30 litri di bibite spiritose o 40 chilogrammi di *malnat* (vitello immaturo o lattonzolo), senza dar nell'occhio al *curios*.

Quando l'agente daziario la sospetta e la invita in ufficio, la *sfrosadora* diventata un'ossessa, essa protesta contro l'infamia della visita.

– Visitare le donne, vergogna! *Gio qui man, giò! L'è vora de finilla Mi g'hoo nient, el san ben anca lor, el san. Sont pna povera donna che va per la soa strada, porscelloni de porscelloni!*

La visitatrice che le toglie il pettorale di grappa dallo stomaco, o la ventriera di rhum, o le stacca i giamboni, o i salami appesi alla cinta sotto la sottana, diventa il suo bersaglio.

Preferiria fà el boja che la visitatrice! Portagh via el disnà a ona povera donna che g'ha famiglia! Te me capitaree in di ong, va là! Te pagaree el fijo per tucc!

La visitatrice, che aveva una fama che si estendeva in tutti i corpisanti, era la Fontanella di Porta Ticinese.

Le sue mani avevano palpeggiato tuttte le contrabbandiere dei sobborghi.

Era alta poco più di una figurina di porcellana, aveva gli occhi alla superficie della faccia, il seno liscio e secco come una asse, le mani scheletrite e lunghe, i piedi larghi e piatti che andavano via con la precauzione di chi è tormentato dalla gotta

La più celebre, la più impenitente di queste cento donne, che vissero contrabbandando, è la *Bionda*.

E' la più bella donna di Porta Ticinese.

Ha una taglia elegante, è alta e ha il piglio di un granatiere Spira in lei qualcosa di imperativo e di voluttuoso ad un tempo.

Ai tempi beati della Dubarry avrebbe potuto avere un cardinale per farsi allacciare gli stivaletti.

Ha un volume di capelli biondo-dorati, un occhio fulgido come goccia di diamante, e certe linee che non sai ...re se dolci o austere.

Ti sa mostrare delle nudità abilmente mènagèes, e due bianchi filari di denti che t'innamorano.

Durante la sua fortunosa carriera di *sfrosadora* avrà avuto, senza esagerazione, circa duemila processi.

Ha subito spesse volte lunghi mesi di prigionia con la rassegnazione di un Pellico.

Ha lottato a corpo a corpo coi gabellotti, ed è uscita qualche volta vincitrice.

Un giorno entra sfarzosamente vestita da porta *cina* (Ticinese).

— *Guardia.* Ha qualche cosa di dazio?

— *Bionda.* Nient.

Guardia. Favorisca allora in ufficio.

Due minuti dopo usciva dalla stanza la Fontanella a dire che non le aveva trovato nulla.

Impossibile! grida il gabellino, battendosi la fronte col palmo della mano.

— Bionda — *Insci l'è content?*

— No Ed è tanto vero che mando a prendere un'altra visitatrice.

Alla seconda visita essa deponeva tre quarti di *cornuta!*

La prima visitatrice si era lasciata intimorire dalle minacce

Ha avuto sotto di sè battaglioni di donne che essa sapeva conciare, infagottare, dirigere e far fuggire al fiuto dell'accorto gabellotto Ora la *Bionda*, stanca delle patite lotte, si è ritirata dall'agone, affidando il suo posto alla *Tencia*, la quale è tuttora sulla breccia.

Oggi il numero dei contrabbandieri è molto esiguo, vuoi per le difficoltà di una sorveglianza più rigorosa, vuoi per il ribasso di certi prezzi, che prima rendevano più proficuo il contrabbando.

Dei 300 contrabbandieri che si notavano negli anni 1867 68 1869 70, ora troviamo i fratelli *Portinaritt*, *el Can*, *el Barbisin* e altri meno noti. Gli altri o sono morti o hanno dovuto cercarsi altre fonti di guadagno.

L'introduzione minuta ai dazii schianta il cuore. Sono povervelle che nascondono nel tascone delle pugnate di riso per la galba (minestra), dei pezzi di lardo per la settimana, qualche sleppa di vacca per la domenica, due micche o tre per la giornata o un litro di vino per le feste natalizie.

Per risparmiare cinque o sette o dieci centesimi di dazio fanno delle miglia Vanno, per esempio, dalla via Orefici, cioè dal cancro di Milano fino nel borgo degli Ortolani o al mercato fuori di Porta Ticinese. Escono di porta adocchiando furtivamente le guardie e vanno innanzi mulinando pensieri tristi se vedono ai cancelli o alle porte *el barbison negher* o quel di *oeuvre*

sbarlusent ch'el mandaria in dazi soa mader! Rientrano piene di paura colle fiamme alla faccia, cogli occhi per terra, con la corba degli erbaggi sul ventre, con la parola pronta per rispondere all'interrogazione.

— *Cossa la g'ha lì?*

— *Nient.*

— *Proppi?*

— *Gh'el giuri.*

— *Che la vaga.*

Passato il pericolo, tirano un sospirone, ringraziano la madonna e sollecitano il passo dicendosi che l'hanno *scappata bella*. Il guaio è quando invece *el barbison negher* dice alla donnicciuola di seguirlo in ufficio.

Ma mi g'hoo chi nient, g'hoo ch'el toeuja, ch'el guarda in la mia scorbina

— *Che la vegna in uffisi, ghe disi!*

— *Ma signor, ma ghe disi che g'hoo nient, ghe disi! El ved no che sont una povera vegia? Ma santo dio ch'el me lassa andà in dree, alora!*

Dinanzi il capo d'ufficio tremano come foglie, domandano centomila scuse e spergiurano che non è che la prima volta che entrano con la roba di dazio.

— *Mi el savevi minga che fan paà el dazi per sta miseria d'on tochell de soriana che chi!*

Capo d'ufficio (con voce grave e la penna d'oca in mano): *Lor disen semper inscì! San mai nagott!* (Scaldandosi). *L'è perchè lor in porci* (testuale) *che voeuren minga rispetà la lèg.* (Al praticante o all'assistente). *Scià, lù, ch'el faga giò el process verbal e ch'el manda la carna al macell.*

Intanto che le si domandano il nome, il cognome, l'abitazione e il mestiere, la sgraziata invoca tutti i santi del paradiso

— *Oh i me pover mort, cossa hoo mai fa mi!*

Se invece della soriana si tratta di commestibili « soggetti a dazio », il capo d'ufficio o il « controllore » o l'« ufficiale » o l'« assistente » o il« praticante » è capace di assassinare la povera donna con una multa di otto o dieci volte il dazio.

Ai tempi del Della Carlina — il quale era il capo dell'ufficio centrale del dazio consumo — abbiamo veduto noi, coi nostri occhi, parecchi di questi « cani » — così chiamati per non confonderli coi buoni — che rubavano magari il danaro municipale con la bacchetta cadometrica o col bollettario o con la *vachetta* (sfogliazzo), infliggere otto o dieci *imposte* (nel linguag-

Società Editrice « LA MILANO » di G. Corsi e S. Guerrini

I tumulti per la *micca* al dazio di Porta Tenaglia

gio gergale daziario ogni imposta è una volta il dazio) per una bottiglia di vino che costava quindici centesimi di dazio o per un cappone che costava altrettanto!

L'*impostomania* non era mica, credetelo, per la voglia pazza di ingrossare gli incassi daziarii o per la smania di punire il popolo di essere ignorante o di non volere sottomettersi ai regolamenti civici. Tutt'altro Era perchè con tante di queste multe, che venivano ripartite tra l'impiegato che le infliggeva e la guardia che scovava il contravventore, si raddoppiava il mensile.

L'impiegato addetto all'ufficio di Principe Umberto, per esempio, veniva considerato, da questo punto di vista, un *tratto* fortunato Perchè da quella porta i forestieri e i passeggieri che cadevano nella trappola erano infiniti.

Ecco come. Tanto i primi che i secondi erano persone che sapevano difficilmente le « voci daziarie » a memoria. Arrivavano quasi sempre, come tutti i viaggiatori, stracchi morti, prendevano una vettura o saltavano in omnibus imbambolati dal sonno e giungevano alla barriera.

Agente finanziario: — Niente di dazio?

Gli stranieri o non sapevano che cosa rispondere a una interrogazione fatta così a bruciapelo o non capivano assolutamente nulla.

Gli inglesi poi, che ignoravano che esistesse una nazione che si era sottomessa alle tariffe daziarie senza insorgere, rimanevano lì a bocca aperta o si domandavano l'un l'altro: *What is he saying?* che cosa dice?

L'agente daziario non aspettava del resto la risposta.

Egli, colla rapacità del mestiere, slegava pacchi, sfaceva valige, apriva bauli, metteva sottosopra sacchi, frugava tutto e dappertutto con una impertinenza che empiva la bocca di maledizioni e, se riusciva a mettere le mani su delle bottiglie di liquori o qualche pacco di sigari che i fumatori si portano con loro quando viaggiano, raccoglieva il corpo del delitto, lo portava in ufficio e dichiarava imperturbabilmente che la roba che deponeva era stata trovata « maliziosamente nascosta ».

L'impiegato di sorveglianza che non aveva interesse alcuno a mettere in dubbio la parola dell'agente, diceva ai signori « còlti in flagrante » che avrebbero fatto meglio a pagar subito. Per le bottiglie, diceva loro, trattandosi che è la prima volta « che cadono in contravvenzione », darò loro dieci imposte — cioè il massimo - e pei due mazzi di Brissago o di Avana, depositeranno

settantadue lire se possono dare un domicilio da verificarsi e novantadue se ne sono senza.

I signori si guardavano negli occhi come quando si è alla mercè di un bandito che non lascia altra alternativa che la borsa o la vita e pagavano.

Quando i signori forestieri e passeggieri s'incaponivano, avvenivano delle scene come questa.

Viaggiatore (battendo la mano sul banco della Ricevitoria): E io le dico che non pago! Quando la guardia mi domandò che cosa aveva di dazio, ho risposto che avevo una dozzina di bottiglie di diversi liquori in una cassetta.

Impiegato: — *Poch ciaccer, o el paga*, o facciamo *el* processo verbale Lei doveva rispondere che aveva delle « cose soggette a dazio », questo è quello che doveva rispondere!

Viaggiatore (trasecolato): — Ma questo è furto, signor impiegato Andrò dal sindaco (era il Belinzaghi) che è mio amico.

Impiegato: — Abbassi la voce, piuttosto. Vada dove vuole Qui siamo in ufficio *Semm mingga in stalla!* Il dazio di dodici bottiglie è di lire quattro. Per non farle perdere tempo, le farò due bollette di dazio e di contravvenzione Totale lire quarantaquattro e centesimi dieci per le bollette.

Viaggiatori: — Creda pure, signor impiegato, che noi non siamo capaci di defraudare il comune Eccole il nostro biglietto di visita. Forse l'agente non avrà capito Noi abbiamo risposto di avere queste cose nel baule.

Impiegato: — Non so che cosa dir loro. La legge è uguale per tutti Essa dà facoltà all'impiegato di imporre dalle due alle dieci imposte. Io voglio credere che sia stato un semplice sbaglio Così mi limito a far loro pagare otto imposte.

Viaggiatori: — Lei è buono, signor impiegato. Ma creda che è una vera ingiustizia (Pagando) Non si crederebbe!

I lettori capiranno assai meglio l'ambiente daziario quando avranno letto i due capitoli *Le guardie daziarie* e *Gli impiegati daziari del tempo del Della Carlina* Ma intanto, per non lasciarli sulle spine e per giustificare qualche nostra affermazione, diremo loro due parole sugli impiegati

Tra la massa impiegati c'era, è inutile dirlo, un po' di tutto C'erano degli impiegati buoni, degli impiegati cortesi, degli impiegati che avevano frequentate le scuole, degli impiegati che avevano un alto concetto dei servigi pubblici e degli impiegati incapaci di commettere una bassezza Ma c'era una zavorra burocratica che non era possibile trovare altrove. C'erano dei beo-

ni, dei maleducati, degli analfabeti che erano riusciti, cogli anni, a scrivere *farrina* o *farinna* o *ollio* e dei semi analfabeti rimasti alla corteccia di un'istruzione elementare e incapaci di parlare e di scrivere con un po' di armonia grammaticale.

I vecchi di questa zavorra erano delle ex guardie o degli ex brigadieri o dei diurnisti dell'amministrazione finanziaria austriaca. I giovani erano degli ignoti assunti non si sapeva per quale influenza, degli individui che non avevano superato l'esame di seconda o terza elementare o infine delle persone il cui livello morale non era superiore a quello dei vecchi.

Che ne avveniva? Che da quella miscela usciva il furto. O come? Non c'era, dite, il bollettario?

Sissignori, c'era il bollettario colla madre che rimaneva attaccata, collo scontrino che passava dalle mani del capoposto nella cassetta che non veniva aperta che al Municipio e colla bolletta che andava dall'impiegato di sorveglianza al capoposto, dalle guardie daziarie e sovente dai brigadieri e dai tenenti in borghese incaricati della verifica.

E poi, come se tutte queste precauzioni non bastassero, c'era il registro (la vacchetta), nel quale il controllore o l'ufficiale o l'assistente scriveva i generi verificati e daziati.

— O dunque?

Non siate impazienti. Noi stessi, per capire come il comune veniva truffato di migliaia di lire al giorno, abbiamo dovuto sciupare degli anni.

Sviluppiamone il sistema come in una lavoro drammatico.

Tutti gli uffici per noi sono buoni. Ma per non incorrere nella diffamazione prendiamo quello di Porta Garibaldi, ove più di un impiegato è stato sorpreso colla mano, diremo, nel sacco. I personaggi del dramma possono essere tre,, quattro, cinque e anche sei. Ma noi, per semplificar la cosa, li ridurremo al contribuente, all'impiegato che verifica e registra la quantità dichiarata, all'impiegato del bollettario e all'impiegato che ne riscuote la somma.

SCENA UNICA.

Capoposto in piedi sotto il portico dell'ufficio. Egli è graduato e indossa la montura col cintorone e la daga. Il contribuente è un mugnaio infarinato fino ai capelli. I due impiegati hanno in testa il berretto collo stemma municipale e coi giri d'oro che rappresentano il loro grado. Colui che registra, scrive

su un specie di leggio addossato alla colonna, l'altro del bollettario è seduto alla scrivania, sotto la finestra. La scena si compie in un modo rapidissimo. Il dazio è sempre affollato.

Mugnaio (salendo i due o tre gradini): — Ho novanta sacchi di farina di frumento abburattata.

Impiegato (che registra, per un po' finge di non accorgersi e continua a registrare gli altri contribuenti, scrivendo e dettando): — Quintali due e libbre ottantasei di burro fresco (Al mugnaio) *Andee a on'altra porta se gh'avii pressa!* (Prendendogli la dichiarazione) Novanta sacchi? (Intanto che adocchia se vi è qualche sorvegliante in borghese in vista) Capoposto, vada a verificare se sono novanta sacchi.

Intanto che il capoposto va a verificare con un'altra guardia i sacchi, l'impiegato operatore scrive lasciando in bianco sul registro il numero dei colli e il quintalato. L'impiegato del bollettario scrive sulla bolletta il peso preciso cioè quintali novantacinque e libbre trentotto farina di frumento abburattata, colli novanta, lire cinquecento e centesimi novanta (in cifre). Il contribuente paga e riceve la bolletta figlia che viene lacerata subito per tranquillità degli interessi e a tempo opportuno contribuente, capoposto e impiegati dividono il bottino

* * *

Ed eccoci al tumulto di Porta Tenaglia.

La data è nota a tutti.

Il sindaco Negri, popolofobo e collaboratore della *Perseveranza*, aveva dato ordine che i poveri morissero pure di fame se volevano, ma che la grida municipale che impediva l'entrata della mezza libbra di pane, fosse rispettata.

Era tempo che anche gli operai e le operaie di questa città, chiamata giustamente la capitale morale d'Italia, rientrassero nell'orbita della legge.

Imparino da noi signori. Non c'è persona della nostra classe che tenterebbe di defraudare il comune del dazio sul pane!

L'avviso sesquipedale che copriva le mura della circonvallazione e tappezzava gli spazii degli edificii del suburbio parlava chiaro.

L'abuso della *micca* doveva cessare.

La gente che si alza stordita e stracca per ricominciare la storia di ieri, arrivava a gruppi e si fermava a leggere e a chiacchierare. Ciascheduno diceva la sua.

Alcuni muratori, con la faccia ancora impillaccherata di calcina, si erano messi a sbocconcellare la misturina e a dire che era una infamia che dopo tanti anni di progresso si fosse giunti a proibire a chi lavora di andare in fabbrica con mezza libbra di pane. Per loro conto gridavano: «abbasso il sindaco Negri!»

I fabbri, quelli che avevano le maniche rimboccate e la giacca sulla spalla sinistra, asserivano che le cose andavano come andavano perchè gli operai milanesi erano una massa di caconi. In Francia, avrebbero già fatte le barricate In Inghilterra, si sarebbero impadroniti del sindaco e degli assessori e avrebbero tenuta la Giunta in ostaggio fino alla cancellazione di quella vergogna. Leggete il *Chartismo* di Paolo Valera e vedrete se non è vero

L'agglomerazione infittiva. Le donne, che avevano le bisacce sucide piene di pane, erano esasperate. Puntavano i pugni verso il dazio e chiamavano dio in testimonio che questo era il modo di prendere la gente pei capelli. L'ultimo, in fondo le consolava dicendo che non avrebbero avuto il coraggio di andare fino in fondo. Il *Secolo* era della loro e col *Secolo* non si scherzava.

L'omaccione di mezzo, che troneggiava su tutti e che fumava col gusto di chi ha la cena nel ventre, si contentava d'interrompere le conversazioni con delle sboccate di «abbasso il sindaco Negri!»

Gli occhi incominciavano a convergere verso i cancelli affollati di guardie daziarie e di questurini.

L'ortolana che aveva il banco rasente le mura, inaffiava le carote, le verze e l'insalata e diceva alle donne che comperavano, che lei era vecchia, ma che non ricordava di avere mai visto una canagliata simile. Se non ci fosse stato lì l'avviso, non avrebbe creduto che un sindaco, che doveva avere la testa sulle spalle fosse stato capace di levare il boccone di bocca ai poveri diavoli

Il socialista, con le mani in tasca e il bavero su fino al mento, consigliava tutti a tener duro senza violare la legge «Bisogna dimostrare a questi borghesi che noi siamo una moltitudine cosciente.» Le donne che lo ascoltavano se ne andavano sfollando tra gli altri gruppi. Il tempo della pazienza era finito.

Gli altri che non erano del parere del socialista, si sbracciavano e affermavano che i nostri diritti sono i nostri diritti. Di qui non si scappa. Gli «abbasso il sindaco Negri!» infittiva-

no. Non c'era più gruppo che non sentisse il bisogno di scaricarsi del grido sedizioso.

Alle otto, il terreno era gremito. al centro degli assembrati saliva l'asta sulla cui punta era inchiodata una enorme *micca* Fu come il segnale degli applausi e degli evviva. Uomini e donne battevano le mani e salutavano il pane come una bandiera.

L'omaccione alto si tolse la *micca* di sotto l'ascella, l'agitò in aria dicendo che nessuno avrebbe osato toccargliela. Nessuna legge poteva togliere il pane al popolo. A mano a mano che i contingenti ingrossavano, ogni operaio diventava un leone.

Il falegname con la barba intiera si proponeva di passare dinanzi le guardie con la mezza libbra in mano. Avrebbe voluto vedere la bella faccia capace di togliergliela. Una filata di donne si proponeva di procedere senza paura, con la *micca* in una mano e la mano del bimbo nell'altra. Se si fossero toccate le donne, si sarebbe fatto un quarantotto.

Non si sa chi sia stato il primo a gridare avanti! Fu un imperativo che commosse, che rimescolò il sangue, che produsse un movimento ondulatorio. L'avanti echeggiava e i vetri dell'ufficio daziario cadevano senza che alcuno potesse dire come

I distributori di pane davano la *micca* a chi non l'aveva. Si era come ai tempi di Renzo. Coll'abbondanza ritornava il buon umore e si spianava il cipiglio popolare Ogni controversia suscitava la risata larga che giungeva ai margini della folla come un'ondata chiassosa. La notizia che uno della rivolta era stato condotto in ufficio, fu la favilla dell'incendio. I bicipiti sentivano il prurito della battaglia Avanti! Chi era il capopopolo? Nessuno lo sapeva. Si sapeva che bisognava frangere la muraglia dei monturati, i quali istupidivano per una mercede che li manteneva in piedi.

Di dietro si calcava come ai fianchi, come al centro. Quando il grosso della falla pigiata, in testa alla moltitudine, fece per rompersi alle cancellate daziarie, nacque il pandemonio Fu un chi piglia piglia.

Si vedevano le dita degli agenti in alto che cercavano di ghermire i pani di coloro che non volevano pagare l'imposta sulla fame

Gli uomini spingevano le donne e le donne col pane riuscivano dall'altra parte e si voltavano con delle esclamazioni minacciose: «Brutti vigliacchi!»

I lavoratori lottavano corpo a corpo. Erano gruppi che piegavano, che si risollevavano, che si sfacevano colla vittoria dei

rivoltosi. Alle dieci e mezzo la *micca* era passata. E i cronisti di sommosse registravano un episodio indimenticabile della lotta di classe milanese.

XXIII.

Pagine cloacali

Gli inglesi non avranno la vivacità italiana Ma nessuno, che li abbia studiati, metterà in dubbio che in fatto d'igiene domestica e sociale essi sono quasi al vertice degli ideali cittadini. E noi? Giudicatene dai paralleli che condensiamo in questa dispensa

Incominciamo con le abluzioni. E' impossibile, anche per un acquofobo, rimanere in qualche parte del Regno Unito, senza prendere l'abitudine del bagno. Forse direte, la spinta è nell'atmosfera. In mezzo a un'aria impregnata di sostanze oleose, sentite spesso il bisogno prepotente di sgrassarvi in una vasca. Può darsi. Ma credete pure che la spinta principale è nell'ambiente

Non c'è casa o appartamento, che non sia dell'ultimo pitocco, senza bagno. Se siete in pensione, voi vedrete ogni mattina i vostri amici e le vostre amiche passare negli accappatoi per la immersione fresca che monda dalle trasudazioni notturne rimaste sulla pelle. Per la strada incontrate tutti i giorni degli amici che vi dicono sfiorandovi: « *Good by* — addio, vado al bagno ».

Non ci sono *clubs* senza filate di bagni Non c'è locanda municipale che non abbia i suoi bagni. Tutti i quartieri — poveri o ricchi — ne hanno per tutte le borse.

Nel pomeriggio di ogni sabato, trovate frotte di operai che vanno a sommergersi nelle vasche pubbliche

— *Where are you going?* — dove andate? si domandano passando

— Al bagno.

Avvicinatevi a un gruppo di *misses* o di *gentlemen* Ne aspirerete il sentore gradevole della gente abituata al lavoro di spazzola e all'immersione quotidiana Da noi? I borghesi che hanno in casa il bagno si possono contare sulle dita Chi va alle Terme è un raffinato che può spendere una lira e regalare venti centesimi al bagnino. Interrogate i cittadini che incontrate per istrada. Voi vedrete che è come domandar loro se hanno ucciso qual-

— Ritirata —

cuno nella notte scorsa. Novantanove su cento non se ne ricordano. Ottanta fra loro non sono mai andati oltre la spugna o non hanno mai consumato il momento igienico della purificazione corporale.

Le ragioni? Un po' sarà perchè la madre non ci avrà mai detto una volta, nella vita: animale, va al bagno! Un po' sarà perchè l'igiene individuale non fa parte del nostro bagaglio scolastico. Ma un po' è anche perchè ce ne mancano i mezzi e le opportunità.

Con un'esistenza così affrettata come la nostra, non è che il tannullone che sappia trovar tempo di andare da un punto all'altro della città e di svestirsi e vestirsi due volte in un giorno. Poi quanti sono coloro che possono, indifferentemente, darsi il lusso di un bagno di una lira? E anche avendo tempo e denari per la immersione settimanale o quotidiana, dov'è la vasca che vi faccia venir voglia di ritornarvi?

Non abbiamo da scegliere. Non c'è che quella del bagno di Diana. Una vasca che cambia l'acqua, per comodo dei signori azionisti, una volta la settimana!

Quando vi andiamo coll'illusione di rinfrescarci, ci vediamo come circondati dagli occhi del grassume dimenticato dai nuotatori che ci hanno preceduti. Ci pare di essere in un'acqua morta, in un'acqua carica, in un'acqua plumbea che ci dà, fendendola, le bollicine del liquido untuoso.

Nel pomeriggio di un sabato, ricordandoci che eravamo nell'acqua dove si erano lavati almeno mille persone, ci figuravamo di nuotare in un immenso brodo di maiale! Ogni sorsata che ci scappava giù per la gola ci faceva tirar su l'anima. Ce ne andammo disgustati.

Prendiamo i pisciatoi. Quelli degli inglesi sono involutati nelle alte lastre di ghisa o di ferro ed hanno gli acquai di metallo e le pile di porcellana continuamente e generosamente inaffiate. Sono inodori. I nostri sono indecenze pubbliche Sono pisciatoi liberi che dànno a chiunque modo di fare della pornografia. Sono pisciatoi incastrati non importa dove Lungo i corsi, nel mezzo delle vie, sugli angoli dei trivii e dei quadrivii, di fianco ai teatri, sotto le finestre delle abitazioni, in faccia ai balconi e dappertutto ove non è possibile passare che urtando chi piscia

Il concetto municipale sembra sia stato quello di ricordare eternamente una necessità che gli inglesi non infliggono a coloro che non hano gli stessi bisogni. Dappertutto vedete uomini che fanno coda a un pisciatoio con le dita sui bottoni, uomini che si

abbottonano o si sbottonano i calzoni; uomini che si scaricano nella cavità o lontano dalla cavità granitica.

I nostri pisciatoi sono fetenti. In tempi in cui i popoli inciviliti disinfettano le istituzioni indispensabili col cloro o col permanganato potassico, noi laviamo ancora i nostri urinali pubblici col mezzo secchio d'acqua e con la granata dello spazzino pubblico.

Vedetene uno qualunque. Sono come stratificati di una poltiglia gialla che invelenisce l'aria di chi vi va sopra col naso. Il largo della base che lo circonda, quando non è solcato di pozze in fermentazione, è inzuppato di urine sì e no patologiche. Coi piedi nei guazzi putrescenti, voi aspirate odori pestilenziali, odori cadaverici, odori di cangrene vescicali, odori carichi di materie organiche e parassitarie. Ve ne andate coll'uzzolo di recere.

Sì, lo sappiamo che qualcuno vorrebbe prenderci per un orecchio e condurci proprio dove abbiamo, come gli inglesi, i pisciatoi ravvolti nelle pieghe di ferro o di ghisa o nascosti tra le muraglie di qualche edificio. Ma tra questi e quelli che differenza!

I pisciatoi inglesi, anche dove non è il lusso, si possono dire comodi. Vi entrate e ne uscite senza mettere i piedi nel bagnato, senza insudiciarvi gli abiti, senza inghiottire la buffata d'urina putrefatta, senz'incontrarvi con quelli che vogliono uscire, e senza sgomitare.

Andate invece a vedere quello di via Marino.

La prima impressione di colui che non è abituato alle sconcezze cittadine è di sbalordimento. Vi sembra impossibile che un padrone di casa che si chiami Municipio abbia potuto lucrare sulla salute degli altri inquilini e sia stato capace di costruirsi a fianco della propria residenza, in una via frequentatissima che va dal teatro Manzoni allo sbocco della galleria Vittorio Emanuele, in piazza della Scala, una piccola cloaca.

Eppure è così. Digiuno di qualsiasi nozione igienica e ingordo come un padronaccio di casa della via Anfiteatro, ha avuto l'impudenza di lasciar convertire una bottega, che non ha altro sfogo che l'entrata, in una latrina a parecchi sedili di speculazione privata!

Se passate rasente, quando l'uscio è chiuso, voi udite i rumoreggiamenti sordi di un cielo in rivoluzione. Se si spalanca l'uscio mentre passeggiate sul marciapiede, vi sentite investiti da una ventata purulenta che vi dà il capogiro.

Il pisciatoio che le è vicino è come una fogna senza correnti

d'aria, tra due pareti lastricate fino al ventre di marmo coperto di un giallo ambrato o di un giallo rossastro, con uno spazio di due piedi quadrati inondato di urina. I rigagnoli che lo girano sono incrostati del sedimento uretrale. Entrando col bottone fra le dita, venite risospinti dalle emanazioni miasmatiche e marciose che cercano lo sfogo. Di dentro vi sentite colle scarpe sul molle o sul lubrico e siete molestati dai gomiti di quelli che vanno e vengono.

Andiamo ai pisciatoi ai fianchi del Duomo.

Quelli lungo i fianchi della cattedrale sono lo scandalo dei forestieri.

Ora non ce n'è che uno. Ma è una vera cloaca. L'orina non ha mano di scaricarsi e la gente è obbligata a fare le cose sue a un metro di distanza. Il personaggio pertanto non vi manca mai.

Bradlaugh, che prima di essere una personalità della Camera dei Comuni era una sommità atea, ci diceva una notte, mentre viaggiavamo verso Newcastle sul Tyne, che Milano era una *beautiful town* — una bella città — ma che non sapeva capire come i milanesi avessero potuto permettere l'erezione dei pisciatoi in margine a uno dei più grandi monumenti cittadini.

Credete che noi londinesi, credenti o non credenti, permetteremo quei chioschi intorno alla abbazia di Westminster o alla cattedrale di San Paolo o intorno al nostro Parlamento? Nei vostri « chioschi » di Milano — com'egli li chiamava — vi ho veduto qualcosa di peggio. Un orrore!

E ci disse che cosa gli era toccato vedere, susurrandocelo in un orecchio.

— *I saw it as you see me* — Io vidi come mi vedete.

Non c'era bisogno di punti d'interiezione per farcelo credere. Noi sapevamo assai meglio di lui che il tipo che *fa i fatt soeu depòs al domm* continua a trasmettere il vizio di generazione in generazione, come ai tempi *di du caviee*. *El busseree* può aspettarlo in agguato, gridargli che è proibito. Ma il pitocco vi ritorna e continua come se fosse la cosa più naturale del mondo.

E noi, che abbiamo un ribrezzo indicibile pei prodotti dei tubi digerenti, non possiamo dargli torto. Dove volete che vada? Colui che obbligato a stringersi la cordicella che gli tiene su i calzoni tutte le volte che i signori vanno a pranzo, non può trovare in saccoccia i dieci centesimi da dare all'uomo o alla donna della latrina che specula sulle urgenze personali. Non vi pare? I colpevoli di questi depositi fecali disseminati pei pisciatoi siamo noi che abbiamo l'audacia di stare col naso su questi feti-

dissimi documenti umani senza trasalire e protestare Ma più di noi sono colpevoli i consiglieri municipali.

Pei consiglieri del *County Council* londinese la salute pubblica è una questione che torreggia su tutte le altre, tanto nel programma del « moderato » che in quello del « progressivo ».

Scovare le immondizie cittadine è per loro un bisogno, se non una gara. Gli è così che in soli otto anni - dalla data del Consiglio di Contea noi abbiamo potuto vedere quella città provincia che si chiama Londra, uscire dal mondezzaio in cui giaceva sprofondata fino al labbro inferiore, sana e ringiovanita come una bella donna che l'abbia fatta finita colle rappezzature e col putridume.

I pisciatoi parrocchiali sono scomparsi o stanno per scomparire completamente.

Adesso in tutti i quartieri vedete superbi pisciatoi pubblici sotterranei, per le signore e pei signori, con la scala per la entrata e la scala per l'uscita, con la volta bucherellata per i flussi del ventre, con un giro di acquai di porcellana nel mezzo dello spazio, chiusi tra le lastre di marmo gallese che li separano

In un paese in cui l'acqua costa, diremo, come il vinello che esce dalla risciacquatura dell'uva pigiata, sono inaffiati coll'abbondanza di chi non conosce miseria.

Il consigliere di contea è un lavoratore come noi, in Italia, non abbiamo idea. Le sue funzioni gli assorbono gran parte della giornata Chiuso il Consiglio, il suo lavoro incomincia con lena maggiore di prima.

Un giorno John Burns, incontrandoci, ci domandò se volevamo andare con lui.

— *I am going to have a round* — vado a fare un giro

Voleva dire che andava a fare un giro sanitario o a snidare i residui di un sistema condannato dall'igiene moderna

Con lui e cogli altri consiglieri abbiamo potuto scrivere una *Londra sconosciuta*.

Egli, John Burns, s'interessava perfino delle minuzie. Qui bisogna migliorare, là bisogna distruggere, altrove disfare o rifare. Socialista nutrito dei libri di Guglielmo Morris e di Giovanni Ruskin, aveva ed ha una predilezione per l'estetica cittadina. Fu lui che frenò la reclamomania che deturpa gli edifici e tramuta i quartieri in cittadelle di rigattieri e di merciaiuoli che si contendono i compratori con un avviso più spettacoloso dell'altro.

I nostri consiglieri all'indolenza aggiungono il malanno di

avere i nervi ottici e olfattorii atrofizzati Non vedono nulla e non sentono nulla.

Forse gli inglesi esagerano eliminando dal linguaggio comune le parole che puzzano, come latrina e pitale. Ma noi andiamo fin dove non va che il vuotacessi, abituato a camminare tra o sui detriti nauseabondi.

Vedete se non abbiamo ragione Noi lasciamo girellare per le vie e per le piazze, a tutte le ore, le ditte ambulanti dei latrinasti (*sandwich men*), coi pali alti come i lampioni, sulla cui cima è inchiodato il legno col nome elefantesco che vi toglie l'appetito e vi fa torcere gli occhi con un rutto plebeo Con dei consiglieri che chiudono gli occhi per non vedere, la piazza del Duomo è circondata da botteghe che infettano l'aria e contaminano il suolo

In uno spazio di pochi metri quadrati abbiamo quattro latrine di speculazione, quattro botteghe di escrementi, quattro serbatoi di colera, come in quella in via del Cappello, per esempio Sono botteghe che hanno ai fianchi delle altre botteghe o di mobili o di mode o di *restaurants*.

Chi dei nostri lettori che non abbia l'olfatto guasto o ammalato andrebbe mai a mangiare o a bere in una trattoria che abbia al dorso uno di questi diffusari di tantate d'androne di ospedale? A Parigi, dove il senso artistico pare più alto che da noi, abbiamo veduto la opinione pubblica far demolire in un giorno il *chalet* che l'autorità aveva permesso si edificasse in faccia al teatro dell'opera.

I Milanesi che vanno pel mondo come una popolazione di musicisti orecchianti e di gole che sanno modulare le note come la Patti e il Tamagno, si sono lasciati perforare il cuore del tempio dell'arte, per farne un pisciatoio che sprigioni i fluidi ricchi di sostanze che ammazzano quando dovete far coda, per una mezza giornata, come alla prima del *Falstaff*, alla Scala

Abbiamo lasciato nel calamaio l'autoesibizionismo stomachevole che si propaga con dei pisciatoi come i nostri, perchè da noi ci sono ancora dei procuratori del re che hanno per missione di precipitarsi sulla penna socialista che corregge e lasciar passare la penna aristocratica che diguazza nell'inchiostro della liscivia signorile.

Per noi dire, nella terminologia esatta, quello che vediamo, diventa delitto Per gli altri della *haute peare* sociale, servire al pubblico dei quadri plastici stdraiati in un letto di pornografia, diventa dell'arte Se, per esempio, ci venisse il ticchio di trascrivere la pornologia distesa sui muri di questi luoghi comuni, per

dire ai loro autori che sono dei grafomani schifosi e dei cretini, saremmo sicuri di venire agguantati pel collo dalla mano che strangola le pubblicazioni naturalistiche.

In Inghilterra, invece, con una popolazione che digerisce bene, che ha avuto una vera educazione fisica e che ha per motto nazionale che i vizii di classe non devono essere sottratti al pubblico, i giornali escono coi resoconti di tutto ciò che si diceva durante i processi delle ladies Campbell, dei Charles Dilke e degli Oscar Wilde — resoconti che rigurgitavano di amorazzi e di inversioni sessuali che andavano dal tribidismo alla pederastia.

Ritorniamo alla latrina. Per dimostrare come la città che è ancora ai pozzi neri colle fosse scavate nel suolo delle abitazioni, coi tubi che vanno dal sedile delle latrine nelle fosse, coi tubi di scarico e di ventilazione che disperdono per l'aria gli elementi morbigeni, per dimostrare, diciamo, come la Milano delle cinque giornate abbia bisogno di essere educata e sorretta dalla mano igienica, non avremmo che di continuare la descrizione « dei luoghi comuni », degli ospedali — monumenti di obbrobrio delle amministrazioni ospitaliere — dei cessi degli alberghi di terza, di seconda e qualche volta di prima classe — delle ritirate degli stabilimenti industriali e pubblici e delle latrine in generale, di ottanta o novanta su cento case di Milano.

I lettori vedrebbero che noi saremmo costretti a ripassare attraverso dell'altro sterco, attraverso degli altri ambienti pestilenziali o saturi di esalazioni pericolose, attraverso migliaia di latrine senza una goccia d'acqua che quella dei piatti che vi versa la donna di casa, attraverso latrine scoperchiate tutto l'anno e tutto l'anno col suolo e il sedile cosparsi di «ignobili documenti» giallognoli, verdognoli, rossastri, grigiastri e brunastri, — attraverso latrine asciutte incantucciate dietro la stanza dove si dorme o dove si cucina o dove si pranza!

Ma riassumiamo queste pagine cloacali con un'illustrazione che riproduce fedelmente l'ambiente delle ritirate di una delle più grandiose istituzioni milanesi.

Date, o signori consiglieri municipali e signori cronisti, date un'occhiata alle ritirate della Biblioteca Nazionale di Brera — il tempio dell'arte, della letteratura e della scienza visitato dal mondo internazionale e vedrete che a cinque minuti dalla sede civica è impiantata una vera officina di composti che diffondono l'odore assassino di tremila tuorli d'uova in completa putrefazione.

Per farla finita la direzione le ha soppresse e ne ha dato delle peggiori.

Una volta nell'ambiente, vi pare di essere nella stanza mortuaria di un cimitero nella quale i becchini abbiano dovuto ammontichiare, nella quindicina di una epidemia spaventevole, ducento cadaveri per mancanza di fosse! Sono le ritirate dei nostri nonni. Ritirate chiuse in un buio pesto, senza sedili, senza sifoni per scaricarle almeno una volta al giorno, con le buche a perte a livello del suolo, con le buche eternamente circondate di gnocchi fecali che sprigionano i gas marciosi del bonzone dei pozzi neri, con le pietre delle buche imbrattate degli aspandimenti degli straccioni che cercano un luogo comodo *gatis*, degli studenti che formicolano nelle scuole di pittura, di scultura e nelle sale di lettura!

Noi non denunciamo nessuno. Ma diciamo che in tempi in cui i delitti antigienici fossero puniti come i bimbicidii, i responsabili di questi ricettatori di sedimenti contagiosi, sederebbero sul banco delle assise

La soluzione! Imitiamo l'Inghilterra che ha scavato il suolo e dato alla popolazione maschia e femmina di tutti i quartieri i *water-closets* e i pisciatoi moderni. E facciamo che queste istituzioni indispensabili alla vita collettiva non diventino una speculazione che costringa ancora la gente povera a scaricarsi dietro il Duomo, in un vicolo, o in un angiporto, o sotto il portico della Scala o magari sotto l'arcata di un portone della plutocrazia milanese.

XXIV.

I BOIS

Nella scena intitolata *La via del Guast* abbiamo già accennato ad una di quelle botteghe in cui va a mangiare la *rostiscianna* tutta quella disgraziata colluvie che è di esclusivo patrimonio delle carceri.

Ora diremo invece dei *bois* propriamente detti, che si distaccano totalmente dal *polentat*, senza entrare nella categoria degli osti o dei trattori, come vorrebbero le insegne che li classificano per tali.

I *bois*, o 6015, come li ha battezzati il volgo, rappresentano

Le due *crappe* sostavano qua e là, tra un albero e l'altro.

qualcosa di bizzarro pel modo con cui vi si preparano i *succulenti* intingoli, e per gli avventori che li frequentano

A certe ore fisse il pubblico si cambia: alle 8 antimeridiane, a mezzo giorno ed alle 8 di sera, tu vedi entrare muratori, garzoni di pubbliche scuderie, di fonderie, falegnami, imbianchini, *et similia*, alle 5 pomeridiane invece t'accorgi che alla spicciolata s'involano dalla porta — che sembra non abbia nulla di comune col *bois*, ma che in realtà vi ti conduce - certi esseri dalla faccia scialba, dall'abito sdruscito dalla chioma assalonnica, che in lingua povera si direbbero *spiantati*.

I primi e i secondi, quantunque seggano ad una stessa mensa, non hanno e non vogliono aver nulla di comune

L'no spiantato si terrebbe disonorato, oltraggiato, al contatto di un manuale qualunque.

E' la miseria che ha ancora del falso orgoglio!

Appartengono all'eroico drappello degli spiantati tutti coloro che non hanno un mestiere determinato od anche quelli che non ne hano esercitato mai uno in tutta la loro trambasciata esistenza.

Sono per lo più pittori senza tavolozza; poeti senz'estro; romanzieri senza aver mai scritto una linea, cantanti senza voce; commessi senza negozio, ammiragli senza nave, generali senz'esercito; scrivani di avvocati eternamente a spasso; camerieri e servitori maledicenti alla tracotanza dei padroni che li han cacciati dal servizio; persone insomma che si sono ormai abituate a vedersi coperti di cenci e a vivere in mezzo alla più amplacabile miseria.

Mentre le mantenute sgonnellano sul corso per far pompa dei gioielli e delle vesti che han pagato con altrettanti baci; mentre i ricchi sfondati vanno alle sontuose *Incelles* ad eccitare l'appetito con i liquori digestivi: mentre i borghesi assapora o all'Hagy la coca o il bitter con seltz, mentre la democrazia inghiottisce l'americano di 15 centesimi al Franzini; mentre il terzo stato tracanna dannosi Ramazzotti il wermouth a 10 centesimi entreremo nel *bois* N 1 di *via della Madonnina*, il più celebre tra i 300 che conta Milano.

Entrando dala porta, ti trovi subito in faccia ai 25 fornelli accesi, dove tu vedi il maggiore dei cuochi in faccende, che ammanisce le diverse vivande senza forse avere studiato il sapientissimo libro *De re culinaria* di Apicio, buon'anima, o quello di Brillat-Savarin — il celebre cuoco del re-Sole.

Facciamo capolino nella seconda stanza che rimane quasi nascosta.

Vediamo intorno a lunghe tavole coperte di tovaglie tutte macchiate, una moltitudine di teste che si agita.

I commensali rappresentano, apparentemente, i due estremi: la miseria in abito nero come la classificò Balzac, e la miseria che non ha più rossore. In sostanza, gli uni più poveri degli altri.

Ci sono giovani dal solino e dai polsini candidi, e ce ne son altri che mostrano qualcosa di sporco e lacero che doveva essere, un tempo, una camicia, c'è il *surtout* ancora in arnese e quello sfilacciato, imbrodolato, scucito, lacerato; ci sono calzoni che sembrano staccati dal cavicchio delle tre lire e ce ne sono di quelli sbrindellati, che ridono da tutte le parti, specialmente alle natiche; ci sono scarpe che sopportano ancora il lucido, e ce ne son di quelle che han perduto perfino la forma della ciabatta.

Vedendoli così silenziosi ed intenti ciascuno sulla propria vivanda, si direbbe che l'uno è estraneo all'altro.

Non si ode che il rumore delle mascelle, interrotto a quando a quando dalla voce del cameriere, che, tra parentesi, ha l'aspetto di un guattero sbrodolone, il quale grida per esempio:

— Dieci (centesimi *merlo* (merluzzo) per quel signore là in fondo.... *a pee biott*.

Intanto che stiamo osservando quel battaglione che rosicchia come una muta di mastini affamati, entra un giovane pallido, dai lineamenti delicati e dagli abiti spaventevolmente stracciati

Siede in un angolo della tavola a destra, si leva l'untuoso cappello che si mette tra le gambe, si caccia due o tre volte le mani nella lunga capigliatura, che ha più che mai bisogno delle forbici di Figaro, e si sgrava di un sospirone.

Cameriere. Desidera pranzare?

Avventore. Cos'hai?

Cameriere. C'è la *roma* (rosticceria), la *venezia* (trippa) eccellente, la *spagnuola* (patate arrosto), i *maccheri al suahillo* (pasta condita), c'è....

— Dammi invece dieci di *repubblica* (guazzabuglio di carne stracotta con cipolle e pomi di terra) e mezza micca.

— Vino?

— Sono indisposto; dammi un bicchier d'acqua

— Dieci *repubblica* e una *ciciliana* (acqua), grida con quanto fiato ha in corpo il cameriere.

Frase che viene ripetuta con altrettanta forza di voce da chi eseguisce il comando.

Indovinate chi era? Era... No, non commetteremo l'indiscrezione di metterlo in pubblico. Vi basti sapere ch'esso era un poeta, un vero poeta, i cui versi han fatto pronosticare in lui un forte ingegno.

Un poeta!.... Fare dei versi! .. O ma che sono cose da mangiare i versi?

Bisogna esser ben devoto alla musa per avere tanta abnegazione, per sopportare la vista dei cenci e per impinzarsi come non farebbe il più gramo dei molossi.

Poeti dell'avvenire, buttate la lira... In Italia bisogna almeno avere la fama di un Manzoni o passare attraverso la penuria di un Tommaseo per riuscire a vivacchiare.

Cameriere! grida battendo del pugno sul tavolo un altro impazientito.

Eccomi. Ci sono i *mondeghilli alla Rochefort*; i *vermi* (vermicelli) pronti, il *trotto* (risotto) bollente.

Quindici di *trotto* e un quinto *sabaudo* (barbera).

— E lei? domanda il cameriere a un altro.

— Ci sono i *nervosi* (nervetti all'aceto)?

— Sempre *nervosi!*

— Allora, dodici di *nervosi*, mezza micca, *ma de mistura mee, ch'el me pias pussee.*

Lè acqua tenaiuda! bestemmia quello che aveva voluto godersi il lusso del *sabaudo*.

Ci volgiamo a sinistra e i nostri sguardi s'incontrano in una nostra conoscenza. In uno che abbiamo trovato nella locanda di via Pioppette N. 2.

Questo disgraziato è venuto in Milano da tre anni allo scopo di trovarsi un posto.

Il posto, come potete immaginarvi, si fa ancora desiderare, mentre i denari che aveva seco si sono dileguati come neve al sole.

Rimasto sprovvisto di mezzi imparò la scala, non tanto alta, se vogliamo, del pignoratario di via Fabbri. Poi vendette i biglietti e l'ultimo indumento che poteva valere ancora qualche soldo presso il cenciaiuolo di piazza Castello, senza che il sospirato posto si facesse vivo. Breve. Il giovane tre anni fa tutto attillato è un pezzente nel vero senso della parola.

— Ella viene fin qui a pranzo? gli domandammo.

— Bazzico un po' dappertutto, ben inteso quando ho del *cumquibus*, cosa assai difficile in questi tempi difficilissimi. Si ha un bel dire all'antico compagno che ci conobbe in giorni migliori, che si è in grazia di dio da due giorni, e che si ha una

fame da oscurare quella del politago granatiere Tarare!.. Egli rimane a ciglio asciutto e ci pianta lì come un mascalzone. Oggi, per esempio, ho potuto avere 50 centesimi da un compagno di scuola. Cinquanta centesimi, hum! Glieli avrei buttati addietro se non avessi udito il feroce grido delle mie budelle... vuote.

— E, dite, che cosa sono tutti quei foglietti di carta che vi levate dalla tasca?

— Ah!... questi, dite?

— Sì!

— Oh bella, non lo sapete?

— No.

— Sono le noterelle dei pensieri che mi balenano nella mente durante il giorno e che io trascrivo a infamia della società vivente. Faceva così anche Gèrard de Nerval.

— Sì, ma Gèrard, ebbe anche il coraggio di appiccarsi a una inferriata, mentre voi....

— Capisco cosa volete dire. So il mio dovere, aggiunse con una certà gravità. E ci lasciò lì senza salutarci

All'indomani i giornali pubblicavano la seguente notizia:

« *Suicidio?* Ieri i vigili urbani coll'aiuto di alcuni cittadini estrassero dalle acque del tombone di San Marco uno sconosciuto dall'apparente età d'anni 36.

« Nelle tasche non gli si rinvennero che pezzetti di carta zeppi di note inintelligibili.

« Il cadavere sarà esposto nella cella mortuaria pel riconoscimento ».

Come potete immaginarvi, dopo quella lettura, ci recammo difilati all'ospedale.

Era lui!

Una lagrima ci sgorgò dal ciglio.. In quel momento lo avremmo baciato. Sentimmo che meritava tutta la nostra stima.

Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir
La vie est un opprobre, et la mort un dovoir.

Se noi interrogassimo i 6000 spiantati che percorrono a tutte le ore e in tutte le stagioni le vie di Milano, per sapere donde traggono i mezzi della loro esistenza, difficilmente troveremmo uno che ce lo potrebbe dire.

Come vivono? Vivono dando la caccia a un *gilet* o a un paio di calzoni abbandonati da qualche amico; ora facendosi imprestare 40 o 50 centesimi da un conoscente o da un pietoso; ora portando una lettera; ora impegnando per qualcuno che non ha ancora fatto il callo a questo genere di vita; ora cogli ultimi

quattrini di un futuro collega al quale fanno pagare la *camerata*, ora accattando un tozzo di pane smarrito dal fanciullo che va all'asilo, ora insomma.... digiunando!...

Noi li abbiamo veduti questi spiantati nel cuore dell'inverno laceri e scalzi come li avevano veduti nel mese di agosto Li abbiamo incontrati nelle notti nevose, gelide.... Scalcagnavano ora nella mota, e ora nella neve; sbattevano i denti, piangevano forse in segreto, ma non s'arrestavano che all'alba. Poichè gli agenti polizieschi li avrebbero arrestati come vagabondi. Proprio questi « errori della natura » come li chiamò il Giorio, proprio essi, che prima di indossare l'obbrobriosa divisa, avevano forse lottato contro la fame!

Ma lasciamo in pace gli spiantati, i quali ci dànno l'esempio di sapere vivere una giornata con quanto non basta a certi messeri per la bibita prima del pranzo, ed assistiamo alla cena degli operai nel *bois*, in via del Cappello.

In due lunghe sale illuminate assai scarsamente, vediamo un centinaio di teste dalla capigliatura incolta, chine su una ciotola nera di *galba* (minestra).

Anche qui vi sono discussioni. Il capo della tribù, che è il cuoco, continua a mescolare ed a gridare:

— Quindici pasta in brodo. Dieci riso. Dodici di *rostita*, eccettera.

Tra tutte quelle bocche voraci non ne abbiamo vedute che tre o quattro darsi il lusso di manducare la *repubblica*, che sembra la vivanda più prediletta di quanti frequentano i *bois*.

Ci avvicinammo alla giovane banchiera, la quale è quel che si suol dire un bel pezzo di fanciulla.

Dica: quel tacchino, quel pollo arrosto, quello storione in bianco e tutti quegli altri piatti lì nella vetrina che sembrano aspettino un divoratore, per chi sono?

— Bella domanda! per chi li desidera.

— Questo lo sapevamo. Ma volevamo dire chi li mangia, poichè a dir vero, in tutti questi negozi non abbiamo trovato un cliente che avesse sul piatto un quarto di pollo.

Ora ho capito, ci risponde con un sorriso civettuolo. Sono per lo più persone che non si fermano qui a mangiare.

— Ah!. E quanto spendono suppergiù gli avventori di questo luogo in una giornata?

— Una zuppa alla mattina con tre quarti di pane misto e *vott de bagniffa* . . . . . Cent. 22

A mezzogiorno una qualunque vivanda di dieci centesimi e nove di pane . . . . . » 19

Alla sera quindici di minestra, dieci di pietanza e nove di pane . . . . . » 34

Totale Cent. 75

Settantacinque centesimi!... Affè, la gran somma!

E dire che dopo queste crude verità ci sono i giornaloni borghesi, che hanno il coraggio di registrare quotidianamente i nomi degli ubbriachi! Già, ubbriachi, di che cosa?

Di fame!

Jules Janin, quando parlò di Henry Murger, scrisse: « *Il n'y a qu'un mot qui serve en tout ceci: hôpital* »

Sul corso di Porta Garibaldi, al N 23, è l'antica trattoria degli Angeli, con alloggio — un 6015 frequentato dalla popolazione dei *dritti* che *baccaiano* (parlano) la lingua furbesca assai meglio di tutti gli Ascoli e di tutti i Biondelli del mondo. Per loro i carabinieri sono *i giand*, il vapore *el furios* e la prigione la *casansa*. La maggioranza dei *dritti* di questo 6015 è composta di suonatori ambulanti, di *imbonitori* di barraconi e di *masciader*, venditori, quest'ultimi, di stringhe e bindelli, di aghi, di spilli, di bottoni di camicia e di refe. I *masciader* e i suonatori ambulanti vanno, sovente, in provincia. I primi li trovate su tutti i mercati e a quasi tutte le sagre. I secondi non rinunciano alle solennità religiose, ma preferiscono *posteggiare* — lavorare e anche andare in giro — le cascine, ove trovano sempre una colonia pronta a dar loro il benvenuto, del latte fresco con del pane giallo e delle palanche.

— Guadagnate? domandammo loro uno di questi giorni.

— *La nostra giornada, s'el fa bell, gh'ee la demm minga a do cavell e mezza* (a due lire e mezza). *S'el pioeur, addio!* L'altro giorno con la « vieni alla finestra » abbiamo fatto più di 15 lire in quattro.

Vieni alla finestra,
O bambinel d'amore,
Questa è la bell'ora
Questa è la bell'ora.

Vieni alla finestra,
Che vien la primavera,
Noi canterem di sera,
O bambinel d'amor.

— Ma ci sono, ci disse un altro, anche delle giornate *loffie* (disgraziate) Qualche volta si posteggia e *la si fa bianca* (si prende niente). Ma in generale *el morlacc* (contadino) e la morlacca sono buoni Se non ci dànno della *pila* (denaro) non mancano mai di offrirci una *basla* - ciotola grande — di minestra. La cascina per la notte è sempre a nostra disposizione

Tra le donne che ricordiamo di questo 6015 sono due *crappe* — prostitute della loccheria di piazza Castello Nel *bois* di solito la conversazione non esiste. Ciascun commensale non si occupa che di divorare il proprio piatto Ma le due *crappe* che andavano sempre allo stesso tavolo, avevano l'abitudine di salutare le facce conosciute e anche di chiacchierare o di interessarsi dei disoccupati.

— Avete trovato qualche cosa, oggi?

Se si diceva loro che non avevano trovato nulla, ci incoraggiavano a persistere nella ricerca perchè domani sar mmo stati più fortunati.

A dirle prostitute si esagera Perchè in verità non erano che delle amiche dei *lòcch* E i *lòcch*, come sapete, non pagano la donna Quando ne hanno, le fanno mangiare una cena, regalano loro un fazzoletto o cinque lire per cambiarsi l'abito Ma non dànno mai loro la mercede che i borghesi dànno alla prostituta.

Le *crappe* si affezionano ai *locch* come a una famiglia. Sentono le loro sventure e sono pronte a qualsiasi sagrificio per soccorrerli. Avvertire *el scarpa* (ladro) *de spesà* (di andarsene) perchè viene la *giusta* (i questurini), è per loro un dovere sacro Il furto non è escluso dalle sorgenti dei loro guadagni Se capita loro tra le mani un borghese o un vecchio non lo lasciano andar via che svaligiato E' come una punizione che infliggono a coloro che non appartengono alla loro classe.

Queste nostre conoscenze erano sempre assieme e lavoravano una zona che non arrivava a Porta Tenaglia e non giungeva al Fossati. Sostavano qua e là, tra un albero e l'altro, chiacchieravano con chi trovavano o sedevano, per delle ore, ove era qualche gruppo che faceva della flanella come loro. Giovanni, il venditore d'abiti usati appesi alla corda, era un loro intimo. Non abbiamo mai potuto capire se era l'amante di una di loro o se era semplicemente uno che comperava da loro la roba rubata.

Non sappiamo più dove siano andate a finire Il loro abbigliamento era locchesco. Si ravvolgevano nello scialle come le veneziane, avevano il grembiale chiaro con le due tasche, calzavano

Te lo garantisco, è fallito e ci ha rubato pure la nostra settimana di stipendio.

degli stivaletti dal tacco piuttosto alto e pendevano dal loro orecchio la buccola. Erano leggiadre.

XXV.

Le scuole da ballo.

Come è cambiata ! possiamo a ragione dire della scuola di ballo.

Non è più il *rendez vous* delle Mimì Pinson, delle Musette, delle Francine, delle Fleurinette, che ivi convenivano colla canzone di Bèranger o di Musset sulle labbra, a consumare alla fiamma della danza gli inni giovanili; non è più il cenacolo, ove bellezza e ingegno si sposavano in un valzer voluttuoso; non è più il luogo ove affluivano le future celebrità artistiche e letterarie, per cercarvi col bacio infuocato l'estro alle elucubrazioni del pensiero.

Ah, come è cambiata! Non vedi più le balde fanciulle, coperte di un « vento tessuto »,

Che non copria dinanzi nè di dietro
Più che i gigli e le rose un chiaro vetro,

abbandonarsi all'orgia di un ballo tumultuante; non vedi più gorgogliare nei lucidi cristalli lo spumeggiante Sciampagna o il Medoc che infiamma, non odi più l'eco del lungo bacio, che si scambiavano gli amanti di un giorno, di un'ora, in un angolo o in mezzo alle coppie che piroettavano.

Addio follìe, deliri di un giorno! Addio Silfidi, che sapevate farci gustare un galop o una polka; addio Aspasie! addio ricolmi seni! addio a voi, che ci facevate dimenticare le noie della vita!

Ma lasciamo da parte i rimpianti e le disillusioni puramente.... personali, e veniamo a dire ciò che abbiamo veduto in quelle quattro scuole che ancora sopravvivono al naufragio di tante e tante consorelle.

Incominciamo dalla scuola Cabrini, in via Cordusio, famosa un giorno pei personaggi che ospitava e pei drammi più o meno tetri che ivi si svolgevano.

I ventiquattro orologi elettrici battono le dieci

Entriamo.

F' un'ampia sala illuminata da una quindicina di fiamme

Al nostro apparire tutta la famiglia delle *grisettes*, *lorettes*, *cocottes*, *cocodettes* si dimena sui soffici divani dei quali è contornata la vasta sala.

— *Vuj, gh'è chi duu misceroni!* dice ironicamente sottovoce una delle due più brutte.

— *Del togo!* (Signoroni) soggiunge un'altra

Ma noi, senza perderci di coraggio, come avrebbe fatto un provinciale, c'inchiniamo e diamo a quelle sacerdotesse dell'amore in tre tempi, la buona sera.

— Buona sera, ci rispondono in coro.

La prima che attrae la nostra attenzione è l'Adalgisa, una vera *crâneuse* che abbiamo veduto crescere e svilupparsi in una casa del Terraggio di Porta Ticinese. E' alta, snella, forte Seduta o in piedi, con l'abito floscio come la batista, ti lascia vedere la correttezza d'una femmina modello

Il suo seno senza il tremolio della ridondanza, ti rivela la sodezza delle carni. Nei suoi occhi è la diavoleria i cosciente del la donna che distrugge inconsapevolmente gli uomini Le sue linee facciali sentono della durezza della vita passata senza perdere di grazia.

Lasciata nel suo ambiente, vestita con l'eleganza della sua classe, libera di chiamare « vacca! » la donna che va con coloro che le piacciono e dire « merda! » quando non vuol rispondere, è un capolavoro nel mondo femminino Ricca, trasportata in mezzo allo sfarzo e all'esuberanza di tutto, diventerebbe una *platitude* in gonnella.

Tra le altre ne vediamo di 18 anni e di 35; di belle e di brutte, di orrende e di imbellettate

La loro acconciatura è modesta e comunissima, quanto quella di una sartina non ancora iniziata ai sacri misteri dell'*arte*

Talune hanno alle orecchie ed alle dita dei cerchietti. ... d'oro, che il Monte di pietà o d'impietà rifiuterebbe

Le loro vesti sono aggraziate e succinte, in modo da lasciar scorgere forme provocanti.

Offriamo loro delle *cigarettes*, malgrado il divieto di fumare alle... « *signore...* »

Accettano e ci ringraziano.

Intanto che il fumo sale a globuli e a spire, seguitiamo a

contemplare, quelle *filles du monde*, le cui facce, secondo noi, hanno patito più fame che godute carezze d'amore.

Suona una *polka*.

Nessuno danza.

Lo *spleen* comincia a impadronirsi di noi. Entriamo nel dietro scena che serve da caffè.

Ivi tre o quattro tavolini intorno ai quali degli scapoli, dei giovanotti un po' maturi, e perfino dei mariti.... impenitenti, in istretti conciliaboli con delle *scinsce* (amanti) veramente seducenti.

Più innanzi una specie d'alcova, sotto cui vedi un largo tavolo coperto di giornali.... teatrali.

— Cameriere, portaci della birra.

Messa alla bocca, non possiamo berla, tanto è acida.

Ci volgiamo per riprendere quel cameriere, allorchè ci si avvicina una fanciulla, bella di una bellezza senza pari

E' un'asta di donna. Con una capigliatura alla brutus, con delle sopraciglie nere, con un occhio dal lampo irrestisibile, con guance di un roseo pallidissimo, con un collo alabastrino, con mani diafane,e on piedini d'andalusa.

O ma petite fee! avrebbe gridato Musset appassionatissimo di questo genere di fanciulle

Ci sorrise

Le esibimmo dei rifreschi ed il braccio per un valzer.

Accettò i primi.

— Come avete nome?

— Evelina.

— *Tò!* un'amica di Tronconi!

— Siete qui con l'amante?

— Sola.

- Possiamo allora farvi da cavaliere, questa sera?

— Mi terrò onorata.

Baciammo quella mano che ci aveva entusiasmato e ritornammo in sala, attrattivi dal rumore delle danzatrici

Che allegria!

Si buttavan là le gambe, senza grazie e senza energia.

Le ballerine si abbandonavano di peso sul corpo dei ballerini, quasichè il loro concorso non dovesse essere che materiale.

Addio *cancan* milanese! addio *ciouf-ciouf* che un tempo, in quella stessa sala, su quello stesso parquet, risuonavate e riscuotevate tanti applausi! -

Evelina, strizzando l'occhio, ci fa capire che è stanca.

L'aiutiamo a indossare il paletot di raso nero e scendiamo
Il brougham N. 69 ci attendeva alla porta
— Alla fiaschetteria Toscana.

L'automedonte fece scoppiettare la frusta e in un baleno fummo nella camera ove convenivano ogni sera parecchi *bohèmiens* della Milano notturna

Siamo agli sgoccioli della cena

Lei sorseggia la chartreuse, noi il cognac

- Che bella vita è la vostra! dicemmo, come distratti

Buttò la *cigarette* sul piatto, poi, come una iena ferita, ci piantò quel suo occhio rutilante in faccia.

— Non ripetete la sciocca parola! Bella vita, dite? Ah, ah! avete ragione. E' invidiabile! Star là per delle lunghe ore — talvolta a stomaco vuoto — ad aspettare magari un vecchio rotto a tutti i vizi, che vi sfami, e vi dia un pezzo da cinque lire pel giorno appresso!... La chiamate bella vita..

— Ma i vostri amanti...

- Singolari anch'essi! Spesso danno in ismanie, ci percuotono scimiottando l'Otello, ci insultano coi nomi i più turpi, ma poi, quando si tratta di rispondere a certe domande che ci strappano le esigenze della vita, allora, quegli esseri che avrebbero voluto fare di noi tanti automi viventi, non sanno più che dire!... E ve ne sono di quelle — incredibile a dirsi! — che, mentre ingiuriano colei che dicono di amare perdutamente col trivialissimo nomignolo di *vajana*, non si vergognano poscia di chiudere un occhio e di dividere con essa il già scarso ed abbominevole guadagno....

— Avrete però sempre i genitori che....

Una terribile risata interruppe la frase.

— Che volete che facciano? disse essa di una voce grave. Io, per esempio, ho mia madre che ha 60 anni, e una sorella che una lenta tabe sta consumando. Posso esigere, posso strappar loro quello che non hanno? E' quindi naturale che le mantenga e paghi loro l'affitto della stanza, nella quale abbiamo un pagliericcio per tutte e tre. Questo per me Ve ne sono poi di quelle tra noi — che se non portano a casa il frutto della notte, vengono battute dai loro padri...

— Snaturati! Ma se — puta caso — una sera, la fortuna vi fosse maledettamente avversa!

— Allora ci alziamo di buon mattino, vale a dire verso le 9, e d'uscio in uscio andiamo in volta fino a quando abbiamo

trovato l'amica, che abbia qualcosa da prestarci. Tra noi, nei giorni di sventura, v'è una certa solidarietà.

Le crude rivelazioni di quella fanciulla ci commovevano

Pagammo lo scotto, e ci ficcammo di nuovo in brougham

— Andiamo a casa mia, ci diss'ella sottovoce.

— Ma se non hai che una stanza sola con...

Ah! quella è per salvare le apparenze e sfuggire in certo qual modo alla peste della crudele, inesorabile Questura, la quale non ci lascia mai pace.

— Dunque ne hai un'altra?

— Via Ospedale N. ***

Salimmo quattro interminabili piani, prima di trovarci in un salottino, meschinissimamente addobbato.

Un divano, un tavolo, un porta mantelli, uno specchio e quattro scranne.

Accendemmo i sigari, e sedemmo accanto l'uno dell'altra

— Paghi molto di queste due stanze?

— Sessanta lire il mese.

Al quarto piano, senza portinaia e con questa razza di mobiglia?

— Gl'ingenui che siete! Volete forse che la padrona di casa affitti a noi senza che. Evvia, sarebbe pretender troppo! Le nostre padrone di casa sono del resto buone donne; esse non sanno e non conoscono che la fine del mese.

— Dunque sono anch'esse conniventi?...

In faccia alla legge no, perchè noi dichiariamo quasi sempre un mestiere che non esercitiamo ballerina o modella

Appagaci di un'altra curiosità Nelle scuole da ballo ve ne sono di quelle inscritte...?

— Cioè?

— Vogliam dire di quelle già accallappiate e registrate dall'immortale signor Tajetti sul gran mastro del *bureau des moeurs*.

— Se ve ne sono! Vi ricordate della grassotta seduta nell'angolo sinistro della sala, che fumava ferocemente un *londres*? Quella ne è una Vi rammentate dell'altra più alta di tutte, che parlava in veneziano? Sgonnellò tre anni nel bordello N 1 in via Spadari: venne tolta di là da un Tizio che se la tenne per tre mesi ed ora ha ripreso la vita primiera e con essa l'abitudine di andare al martedì e al venerdì a farsi visitare in via Lanzone.

Oh basta, non dircene più! La scuola di ballo secondo te, dunque, è l'anticamera del ditterio?

— Anzi, talvolta è il ditterio stesso.

La nostra leggiadra compagna cominciava a socchiudere gli occhi.

— Hai sonno?

Non ci rispose; Morfeo se la stringeva in un beato amplesso.

Sfortunata fanciulla, esempio di abnegazione e di amore figliale, dormi! dormi!

Dimani

Candido corpo e quai labbra dovranno
Sugger stille d'amor dalla tua bocca.
Dormi; questa fugace ora di quiete
Godi e sia senza sogni il sonno tuo.
Chi sa quai braccia stringeranno questo

Le scuole di via Orefici (maestro Chiappini) e di via Pasquirolo (maestro Poletti), differiscono di poco da quella di via Cordusio

Nel Cabrini ti verrà fatto di vedere talvolta il cappello a staio, *el gilè de gess* (il panciotto bianco), come lo si chiama in quel luogo, e il guanto *glacé*, in quest'altre due invece vedi far capolino i calzoni che delineano delle belle gambe e il *foulard* annodato alla *lavallière* o meglio alla foggia dei *fort*

Anche le fanciulle si distinguono da quelle della scuola Cabrini.

Là non sono ammesse che quelle che indossano un abito un po' elegante e calzano un paio di *brodequin* alla *vivadio*; qui invece si è più di manica larga: là il linguaggio è assai corretto; qui è più licenzioso. E queste e quelle si odiano tra di loro cordialmente.

Vuj, Luisina, te pirlet? Metten giò pù del stuaa. A momenti te me rughet!

E dopo queste espressioni che vogliono dire: balli? Via, non fare la schizzinosa! Cominci ad annoiarmi, sai! la Luigia raccoglie nella mano destra la coda della sua veste e poi, senza far motto, si lancia nelle braccia del suo ganzo, il quale la trasporta e la fa piroettare in un modo vertiginoso

Un'altra cosa abbiamo trovato che non è in uso nella scuola Cabrini.

In questa tutte le ragazze sono obbligate da un apposito regolamento a ballare con chiunque si fosse: in quelle no.

— Balla? domandammo una sera ad una bella e simpatica danzatrice della via Orefici.

— No, grazie.

— Maestro, o come va questa faccenda?

Quella, ci disse all'orecchio, è accompagnata dal suo amante, il quale le proibisce di danzare con gli altri.

— Non è questa una scuola pubblica?

— E' vero, ma ella mi capisce...

Eravamo impazienti di conoscere se tutte quelle Tersicore, conosciute in Milano sotto il nomignolo di *scovinett*, si potevano condurre a cena come quelle del Cabrini. A chi domandarlo?

— Lei, in questo luogo? ci disse un giovinotto molto barbuto.

C'era, come suol dire, capitato il cacio sui maccheroni

Stringemmo fortemente la mano all'*amicone*, che non ricordavamo più dove avevamo conosciuto, e l'invitammo a bere una *chiavenna* nell'attiguo bugigattolo, ivi chiamato — per ironia, crediamo, — *buffet*.

— Si balla, eh?... bravo, bravo!

— E lei?

— *Peuh .. El g'ha anca lù el mestee?...* (amante)

— Quando ho *peltro* (denaro), sempre

— Ah, bisogna dunque pagarle? domandammo con fare ingenuo.

— Si sa, sono ragazze: non vivono mica sempre di aria; del resto, sono modeste nelle loro esigenze...

— Tutte?

— Oibò! Quelle due sorelle, per esempio, le ha vedute? Ebbene, esse non vengono qui che per ballare. Così pure la giovanottona che non volle danzare con lei: ella sarà fedele al *so pivell* (amante), fino a quando ne pagherà le spese. *El rest l'è tutta carna de god!*

Un risolino ironico ci spuntò sulle labbra.

— Vede quelle due là che fumano?

— Ebbene?

— Sono da tre notti senza tetto. La prima l'hanno passata in casa mia, le altre due al caffè Carini — (ora Stabilini, asilo, dopo mezzanotte, agli ubbriachi e luogo di sosta alle perdute

Società Editrice « LA MILANO »

— Il birbante —

che sbucano dai centri della prostituzione tollerata nelle ore antelucane) – Vedono la Fioravanti! Quella scollata che parla coi due signori che la invitano a cena! E' una malmaritata che incomincia a salire. Farà carriera. Ma quanta fame ha fatto nell'ultimo inverno! L'ho trovata agli angoli che batteva i denti dal freddo e dalla fame. La si poteva avere per venti centesimi. Ci vuole della abnegazione a persistere in questo mestieraccio cane di trascinarsi dietro gli uomini. Chi sono i due che la invitano? Due adulteri. Sono due agenti di cambio che possono vedere in borsa tutti i giorni. Sprecano il danaro come se lo rubassero Non mi meraviglierei di saperli in terra a un primo rovescio.

Il Padiglione di Porta Garibaldi (N. 30) non ha nulla di comune colle tre scuole che abbiamo tentato di descrivere più sopra.

L'ampio salone è guardato costantemente da due agenti di P S L'entrata è di 50 centesimi. I frequentatori sono tutti *locch* nel vero senso della parola: le frequentatrici sono *scovitt* o donne dei lupanari di San Carpoforo. Uno che non appartenesse a quella classe, arrischierebbe di buscarsi qualche pugno, senza punto riuscire a ballare con quelle perdute. Quando siamo entrati, vedemmo trenta facce sinistre guardarci in cagnesco.

— *Cosa vegnen chi a fa quij pelaa* (giovani eleganti) *lì?*—

— *Ovej g'han sotta el bogol* (orologio), *e la bria de polenta* (catenella d'oro).

— *Se se podes leccaghi via..* (se si potesse invogliarglieli!)

— *Micheggia* (guarda) *un poo, ti, Tanella.*

— *Me paren duu ignorant* (minchioni).

— *Ah! se se podes fa torta colla rama* (se si potesse dividere colla sbirraglia) *come ai bej temp di duu cavicc!*

— *T'hoo tolt!* (t'ho inteso).

— *Comincemm minga a spaghescià...* (non incominciamo ad intimorirci).

— *Donca femm trèpp* (uniamoci).

— *Toeu su intrettant, ti Schinitria, quel fongo de bavosa* (ombrello di seta) *che g'he là in canton.*

Questo fu il dialogo che alcuni della *somma* (compagnia dei borsaiuoli) tennero mentre ci trovavamo in quel luogo, che sembrava più la tetra *Pepajuola* descritta da Gaborieau, anzichè un padiglione da ballo.

Il 18 agosto – non sappiamo per quale ragione venne chiuso anche questo Padiglione, che era, senza dubbio, il ricetta-

colo di tutti quegli esseri fatti malvagi e sordi a qualsiasi generoso sentimento, dalla scellerata e peccaminosa oblivione in cui vennero lasciati tutto il tempo della loro vita.

Tutte queste scuole da ballo, perseguitate dalla questura, dovettero emigrare nei sobborghi.

Il solo che abbia potuto prendere il posto del Padiglione, fu la *Follia* — una specie di *cafe-chantant* — con biglietto d'ingresso. Ci siamo stati parecchie volte e vi abbiamo anche sciupata una notte, durante una così detta veglia di gala, con cena. Con tutta la voglia di divertirci abbiamo dovuto rinunciarvi. Le donne che vi trovammo avevano dei guanti gualciti o vecchi e i loro seni e i loro colli erano adornati di tutte le cianfrusaglie della ragazza che non sa più come nascondere la poverezza Le loro facce, note a tutti i nottambuli della suburra milanese, sollevavano il vespaio dei pensieri spiacevoli. Vi dicevano che non erano là che per impadronirsi di un maschio che desse loro cinque lire.

XXVI.

Il birbante

Sconosciuto, rieccoti nelle mani della giustizia. Tu sei una perturbazione sociale. Non negarlo. La casella giudiziaria rigurgita delle tue deviazioni ai comandamenti etici

Tu hai ripetutamente violato i diritti naturali dettati dal cielo all'uomo. Refrattario a ogni lavoro sociale, ti sei gettato più di una volta sulla roba degli altri. Perchè avevi fame? Bugiardo E' in te lo stimolo del furto. Tu sei un delinquente nato Non negarlo. E' la sicenza che ti condanna.

Volgiti indietro. Tu non hai avuto nè padre nè madre Tu non sei che il risultato del coito. La prostituta che ti ha evacuato è morta come una carogna, consumata dall'alcool e divorata dalle pustole

Tu accusi la società che frena la tua natura malvagia di non essersi occupata che dei tuoi crimini. E' la caratteristica maiuscola di tutti i delinquenti, i quali cercano sempre altrove il gerente responsabile delle loro colpe.

Tipo antisociale, levati il cappello Tu sei un microcefalo Non negarlo. La tua conformazione cranica è differente da

quella del borghese equilibrato. La tua fronte stretta va su a cono e le pareti del tuo cervello hanno le depressioni dell'individuo capace a delinquere. Apri la bocca. E' una fornace di delitti. I canini sono accavallati, gli incisivi e i molari sono staccati l'uno dall'altro, come nelle arcate dei ladri e dei grassatori.

Ah sì, tu vorresti evitare questo momento tragico della tua esistenza. Ma l'antropologia criminale non ha tempo da perdere. Non muoverti. Le sommità della scuola positiva sono qui a studiarti. Su, lasciati vedere a testa alta. La tua faccia è piena di quelle varietà anatomiche che distinguono il malvivente ereditario dall'uomo sano che ha trovato la sua nicchia nell'organismo sociale. Il tuo occhio è truce, i padiglioni delle tue orecchie piegano su sè stessi e hanno il famoso rialzo darwiniano alla cima dell'orlo, le tue mandibole sono enormi, le tue volte sopraccigliari proteggono una cavità spaventevole. Tu sei un orrore

Carname dell'ultimo strato sociale, rimboccati le maniche. Le tue braccia sono la vetrina dei tuoi affetti. Tu sei tatuato come tutti i tuoi pari insensibili ai loro dolori fisici, come ai dolori fisici dei loro torturati. Non negarlo. Sono i segni della tua ferocia Che cosa vuol dire quel pugnale circondato di un nome femminile? Amore? Vendetta! In te è l'odio inestinguibile. Il tuo amorazzo finisce per dissetarsi nel sangue

Tiriamo innanzi. Spalanca le mani Gente incredula, date una occhiata alle anomalie dei suoi solchi palmari. Eccoti nella trappola. Tu sei un rivoltoso. Non negarlo. Queste ramificazioni suggellano il convincimento scientifico. Rappresentano il tuo cinismo.

Dovunque sono le stigmate della tua degenerazione. Contemplati. Nessuna scuola può riabilitarti. Le tue lesioni sono organiche. Vuoi convincertene? Tu non puoi parlare come la maggioranza. Il tuo linguaggio è nel dizionario degli inquilini delle carceri. Tu chiami *cattiva* la minestra, *tarocch* il biglietto, *maggiorengo* il capo guardiano, *colomba* il filo col quale un prigioniero comunica con un altro e *chignera* la pagnottella del cellulare.

E' inutile. In un ambiente onesto, tu sei un pericolo permanente. Tu sei lo spirito di insubordinazione. Non negarlo. Ogni tuo atto tende a disfare questa divina creazione sociale elevata sulla rocca dell'utilitarismo scientifico. Spostato, tu non puoi aver posto in questo superbo edificio della cooperazione basata sull'eguaglianza di trattamento per gli uomini evoluti. Tu sei debole, tu sei inabile, tu sei il nostro microbo. La società ti

schiaccia. E giustamente ti schiaccia. Perchè tu sei un inadatto. È come no? La tua struttura mingherlina lo dice il tuo corpo è un abbozzo malfatto. Bisognerebbe rimodellarti e noi non abbiamo tempo di occuparci degli idioti.

Vuoi che ti si documenti la insufficienza del tuo sviluppo fisico e intellettuale? Guardati intorno. Tutti stanno bene, tutti sono in carne, tutti son ben piantati. Tu sei rattrappito nelle spalle, sei scarno, sei smunto, sei logoro, sei avariato e vai via come un ubbriacone. Quello che per noi è eccellente, per te è veleno. Per noi evoluti la vita è una sorgente perenne di benessere, di piacere, di felicità. Per te è una fonte inesauribile di miseria. Ciò che per noi è il supremo dei benefici, per te è una maledizione.

In mezzo a noi tu sei la catastrofe, la dissoluzione, il pervertimento. In noi sovraneggia il senso morale, in te la birbanteria. Parassita che hai rifiutato di adempiere ai tuoi obblighi sociali, curvati sotto il pugno poliziesco che ti ha agguantato mentre mettevi in saccoccia le ottanta lire rubate. La lotta per l'esistenza? Taci, ribaldo. Tu non puoi capire quest'alto concetto sociale del forte sul debole. Perchè il carnivoro viva, è necessario che muoia l'erbivoro. E' un combattimento scientifico nel quale, spesso, il più atto si impadronisce della preda colta dal meno atto. E' l'altruismo delle classi superiori. Ma tu ignori le leggi dell'evoluzione, come tu ignori i patti della convivenza comune.

Straccione che non ti sei sottomesso alla volontà di Dio che per dargli la soddisfazione di contemplare la tua indigenza, la tua carriera è finita. Dalle manette del poliziotto sei passato sul banco della patologia sociale. Ascolta il pubblico ministero. E' un'arca di scienza. Egli ti parla di psicosi criminale. Egli ti decreta l'ostracismo. Ti finisce. Tutto è finito. La biologia ti rifiuta. Curvati. La tua è una sconfitta meritata. Tu sei rimasto un bruto come la tua classe. La tua è una razza che deve perire. E' la sapienza giuridica che lo dice.

La platea mormora. Tu piangi. La pietà è un sentimento morboso. E' il ferravecchio della scuola classica del diritto penale. Noi siamo passati sopra gli idealismi della collettività ignorante. La presenza di una birba inquinerebbe il sangue nelle arterie nazionali. Se dobbiamo piangere, piangiamo assieme che sia stata abolita la pena di morte — la sola, la vera liberatrice di tutte le immondizie sociali. Penalisti, ridateci la macchina scientifica. Aiutateci ad abbattere l'albero del male, a rendere

questo nostro Eden perfetto. Il delinquente nato non può essere corretto che con due tratti di corda.

Giudice, condanna. Quanto più sarai atroce, tanto più meriterai la nostra gratitudine. Egli non è un essere socievole. Egli non è che del materiale per l'edificio dell'antropologia criminale.

Spiantato, va in galera a scontare le tue ottanta lire.

Noi, Cavallini, noi superuomini, noi maggioranza, abbiamo diritto alla sicurezza pubblica Noi vogliamo essere tranquilli, noi non domandiamo che della quiete. Galeotto, il giudice ha parlato Tu non rivedrai più il selciato di Milano. Tu non sei più che un numero. Vattene. Muori

XXVII.

Il tivoli esumato

Questo sterminato semi-circolo che rasenta due monumenti storici — il Castello e l'Arena — nove o dieci anni fa poteva dirsi il bosco della Merlata, malgrado che di bosco non vi fosse neppure l'ombra Lo si poteva dire il serbatoio della masturbazione fisica. Erano facce che facevano allibire. Tra loro ti sembrava di essere in mezzo ad una popolazione evasa dal bagno penale.

Nessuno andava in piazza Castello senza tenersi pronto col bastone. A colui che vi andava, si diceva badà, che ne hanno accoltellato uno anche ieri sera! Una donna sola, che non fosse una *crappa*, non avrebbe mai messo piede su quel terreno della malvivenza. Accompagnata, si stringeva al tuo braccio come quando si ha paura che sbuchino i malandrini

La polizia non vi mandava che gli agenti coi baffoni e il pugno capace di atterrare il « malvivente » al primo colpo

Era una geldra che aveva per divertimento il furto.

Strappava di dosso il *troppo* (mantello), toglieva il *tic-tac* (orologio) dal taschino del *gonzo* (semplicione), involava una quantità di *moccoli* (moccichini), staccava, mercè una *rana* (forbice) fatta appositamente, i *coriandoli* (collanna di corallo) dal collo delle forosette, e le *brie* (catene d'orologio) dal taschino del gilet, dissaccocciava la *fanfirla* (tabacchiera) del tabaccoso e ghermiva il *redin* (borsellino a rete in uso a quei tempi) a chi lo aveva, con una leggerezza e una prestezza da non dirsi.

Alla lega dei *pescatori* (ladri), aggiungi quell'altra legione non meno numerosa che teneva *treppo* (capannello di persone), che imboniva colle *polveri* insetticide, col giuoco dei *tassi* (dadi), dei *cocle* (gusci di noci) o con un vocabolo più moderno dei *gusset* ed avrai un pallida idea di ciò che era un giorno il Tivoli.

Ora, si è modificato La scena è quasi mutata. Il progresso, questo implacabile nemico della miseria, ha portato, col suo soffio inesorabile, anche su quel campo la rivoluzione

Si pensa a demolire, a cancellare, a distruggere, a rovesciare a disperdere — Ma chi pensa al resto! Nessuno. Dove va a finire la gente che scacciate dall'oggi all'indomani! A ingrossare i reietti degli altri quartieri.

Una volta sbucato dalla via Arco, ti trovi dinanzi quel vasto edificio denominato il mercato delle erbe, eretto nel 1783 dal Comune, che volle in parte distrutti quei luridi banchini postacci che facevano così brutta mostra di sè. Ma siccome a noi poco deve importare il progresso edilizio quando vi sono morenti di fame, così saltiamo le panciute erbivendole che si sfiatano sotto quei portici, tra una sorsata di vino e una *sleppa* di manzo puro sangue, e volgiamo i passi dalla parte opposta, proprio là dove incominciano le annose querce sfiorate dalla vaporiera dei tram, che ci portano al paese degli amaretti e da questo a Tradate

L'ambiente è piantumato. Voi vedete una ventina di baracche sucide sotto cui si vendono angurie e poponi: *e l'è fresca in quazz: taja Bustoch: cinq ghei la fetta: se mangia e se bev e se lava la faccia!... melon bon .. melon bon. .. cinq ghei al tocch.*

Poi incontriamo un banchino di libri usati, su cui leggiamo il nome di tanti infelici che sciuparono carta e inchiostro poi un altra lunga fila di carriuole alternate ora da chi vende *i figh de la gotta e i pèrsegh a cinq ghei la pigna;* poi un sorbettaio che grida alla sua volta: *andem, fioeuj e l'è gelaa: dò qualitàa per on sold e la consolina dolza: ah! che bel beeev..*

A questo punto lo spietato bum! bum! del tamburo e il tam tam! cium cium! dei piatti ci arrestano intorno a una corona di gente diversa che accerchia una compagnia di saltimbanchi.

Piazza Castello fu sempre il teatro di questi sventurati pagliacci che vivacchiattano torcendosi le membra, slogandosi l'osso del collo, rompendosi le reni, accavallando ed incrociando le gambe, facendo salti mortali, tenendo sulla punta del naso una scala di scranne, portando sulle spalle o sulla testa, a braccia aperte, due o tre bambini, i quali rotolano a terra tra le risa, sovente sguaiate, d'una turba impudente; camminando colle mani

a terra e i piedi all'aria, imitando la tartaruga, interrogando la Pizia sulla sorte dei citrulli, facendo uscire uova dal magico sacco e altre piacevolezze

La compagnia che ci stava dinanzi era composta di un clown e di un buffone meneghino più in voglia, se si deve tener calcolo dei lunghi sgangherati sbadigli, di mangiare che di divertire coi lazzi osceni il colto e l'inclita di una donna malamente coperta di cenci saltimbancheschi: di due tenere creature che forse non sapevano ancora perchè il padre li sconciasse in quel modo e perchè li ballonzolasse nel vuoto a tutto rischio e pericolo dei loro poveri corpicini: e di un grosso cane barbone che stava sdraiato ai piedi degli arnesi del mestiere, dormicchiando, forse, per attutire le voci degli intestini famelici.

Il clown era un perticone che camminava come se le sue gambe fossero state di gomma.

— Adesso passeremo, diceva, ai salti degli inarrivabili fratelli Tom Pouce. Si lavora per la fabbrica dell'appetito. Attenti, signori!

Il clown si sdraiava sul dorso, il bimbo dietro la testa gli andava coi piedini sulle mani e le braccia dell'uomo si alzavano e si abbassavano col corpo del piccolo artista che rimaneva ritto con le manucce in alto unite.

— Attenti, signori! Là, là e là!

Il piccino sbattuto in aria cadeva sul tappetto con un salto mortale.

— E là! diceva il bimbo rizzandosi in piedi.

Il fratellino prendeva il suo posto, cadeva sui palmi delle mani, camminava colle braccia e ritornava sulle gambe con un salto mortale.

Ma non avevamo ancora veduto nulla.

Il buffone meneghino riempiva gli intervalli scappuccian do, gettando nel vuoto il cappello a tre corni, per riceverlo sulla punta del naso e assumendo degli atteggiamenti che facevano scompisciare dalle risa.

La donna, con le mammelle mezzo vuote e le cosce nelle maglie stinte e i piedi nelle babbucce di raso bianco e bavoso, andava, continuamente, tra la folla col piattello.

— Da bravi, signori!

- Ora, aggiunse il clown, vedrete la tartaruga.

Tom Pouce sedeva sul tappeto con la testa tra le gambe e le mani sulla punta dei piedi. Il clown gli incrociava i piedi sulla nuca e gli contorceva le braccia e gliegli lasciava contorte sul-

— I saltimbanchi —

la schiena, senza suscitare alcun grido d'orrore. Mentre voltolava il corpicino aggruppato con la punta del piede, si raccomandava alla gente.

— Da bravi, signori!

Poi, quando sentiva il suono di qualche soldo sul piattello, andava sulla schiena del bimbo-tartaruga e vi sostava colle braccia larghe.

La folla applaudiva. Noi no. Noi soffrivamo. Ci pareva di sentire le ossa del Tom Pouce scricchiolare sotto il peso del clown.

Terminata questa tortura, il buffone meneghino gettava nel mezzo il suo cappello colorato col codino rosso, e diceva che dopo che i signori vi avrebbero gettato otto palanche, egli avrebbe mostrato loro la duttilità del corpo dell'altro Tom Pouce.

I signori non erano generosi. Ma di tanto in tanto vi lanciavano cinque centesimi.

Raccolta la somma, agguantava il fanciullo per la maglia del sedere, lo portava in alto, lo lasciava cadere come corpo morto per riprenderlo sul dorso della mano, lo teneva così, con la testa e coi piedini penzoloni, per dei secondi, poi lo buttava in su per riceverlo sulle cinque dita fatte a piattaforma.

— Attenti, signori!

E il bimbo sembrava un fagotto di stracci che girellava vertiginosamente, che precipitava col pancino o con le natiche sulle dita.

Nessuno gridava basta. Non si udiva che il « da bravi, signori! ».

Il buffone meneghino, a un certo punto, si fermava, si asciugava la fronte, traeva un lungo sospiro come di chi aveva compiuto un faticoso lavoro. Riprendeva il suo posto il clown con un discorso:

Signori! Voi avete potuto giudicare come sappiamo lavorar noi. Ora io e Meneghino vi faremo vedere un triplice salto mortale senza metter le mani a terra. Intanto che noi eseguiremo questo difficile e sorprendente salto, la donna verrà intorno col bacile. Siamo in cinque persone. Siate generosi.

Da bravi, sciori, si lavora per la fabbrica dell'appetito! vociavano come un sol uomo quei meschini.

Ma la folla si scompigliava e si disperdeva. Oh, l'aveste veduto quel povero meneghino con quale rabbia alzava il pugno al cielo!

— Novantotto centesimi in cinque! brontolava il clown pa-

dre dei piccini. E in così dire, il povero ciarlatano si tergeva col rovescio della destra il sudore che gli gocciolava per la biacca e per il rossetto sulla faccia.

Ma andiamo innanzi. Passato di poco il baraccone Ippodromo, dove si recita come non è possibile in nessun altro luogo, vediamo alcuni *caffè-birrarie*.

La birraria dell'Arena è quella che ci sollecita per lo studio che stiamo facendo.

La porca ciurmaglia, il patrimonio delle carceri, degli ospedali e della *brugna* (cella mortuaria), erano là generosamente rappresentati. Un tale che non fosse stato dotato di una certa disinvoltura e non avesse indossato l'abito del *locch*, non avrebbe potuto avventurarsi in quella pseudo-birraria senza correre qualche pericolo.

— Una birra nostrana.

Smiccia Peder, che grinta el gha quel pivastro che ti fiancheggia (guarda Pietro, che faccia ha quello zerbino che ti sta al fianco).

— *Mett in berta che mi doggi* (sta zitto che io guardo).

— *Camuffegh el ciff ch'el se luma* (rubagli il fazzoletto che lo si vede).

E in un batter di ciglio rimanemmo senza moccichino.

Dal luogo dove tentavamo di ingoiare quella birra che, per quanto buona, non apparteneva a nessuna delle ditte celebrate nel libro di Paolo Mantegazza, scorgevamo tre altri tavolini intorno ai quali stavano una quarantina di facce terribilmente sinistre che *spillavano* (giuocavano a lanzichenetto) silenziosamente. Il nostro aspetto per quanto calmo ed indifferente non lasciava però di attirarci gli sguardi di quegli sgraziati, che vedevano in noi un *peluch* (birro) o un *soffia*.

— *Luma se'l gha el tuff* (guarda se ha la rivoltella).

— *Spara el tir se l'è un spesseaa* (avvisa se è un birro).

- *L'è on gavee* (un provinciale, un minchione).

Imboniss e tasta el terren (interrogalo ed osserva se c'è qualcosa da rubargli).

Che lanterne de ghinaldo! (che occhi da 'malizioso!) disse il maggiore di quella diabolica tresca, che si accarezzava la *lisciosa* (barba), intanto che teneva conficcato il suo nell'occhio nostro.

—*Te ghee on mucc de ciccà?* ci chiedeva uno a piedi nudi.

Gli presentammo un pezzo di zigaro ch'egli prese e cacciò interamente in bocca senza dirci grazie.

Mettii sott al taff le sfojose, che me par che vegna la gaffa (mettete sotto il deretano le carte, chè mi sembra venga la pattuglia), bisbigliò un tale che stava quattro passi innanzi ai giuocatori a fare la *nona* (sentinella).

Bastò quella frase, perchè in un baleno sparisse ogni traccia di giuoco.

Era infatti *el Dondina*, seguito da sei altre guardie, che veniva a fare una delle solite razzìe.

Quando i birri giungevano sul luogo, metà della comitiva se l'era svignata.

Dondina: — *A che... che... sont chì mi! Cosa fee chì, lazzaroni porchi! Vun, duu, trii* (e li additava col dito). *Vun, duu, trii; vun, duu, trii: via tucc con mi.* (Uno, due, tre; uno, due, tre, venite tutti con me).

Duu lòcch: — *Sur Mazza! el ved ben che me voeuren nissun a lavorà.*

Dondina: — *V'el daroo mi el sur Mazza! Strengegh ben i polis. E ti, veggion baloss, ho semper de menatt in bojosa?*

Vecchio: — *Cos'el voeur fa, sur Mazza, che l'abbia pazienza.*

Dondina: — *Sur Mazza, sur Mazza! Te la daroo mi la pazienza... Che... che... mettigh i strencios a sto vecc* di antico pelo, *com'el disaria Danto.*

— *Ahi, ahi...*

— *Strengii, senza remission...*

Vicino al Pulvinare vedevamo una *forlina* che aveva sedici condanne sulle spalle e che noi abbiamo incontrato, ultimamente nel penitenziario di Porta Nuova, dove aveva quasi finito di scontare la pena di 10 anni di reclusione.

Sulla sua faccia erano ancora le tracce del carcere.

Ci avvicinammo. Quell'uomo si scoprì la testa.

— Ora siete libero, come un uccello, non è vero?

— Verissimo. Ma ora che sono libero, dovrò farmi nuovamente imprigionare.

— Cercate di occuparvi presso qualcuno...

— Presso chi? Vogliono raccomandarmi a qualche loro conoscente?

Lo faremmo volentieri. Ma a chi indirizzarvi?

Dicono bene. Chi premierebbe mai un ex condannato alla reclusione?

Aprimmo il portamonete, e salutandolo gli stringemmo nella mano quello che potevamo.

L'alienista Lombroso narra, nell'*Uomo delinquente*, di un tale, invecchiato nelle carceri e negli ergastoli, che il giorno in cui venne posto in libertà si mise a piangere come un fanciullo dinanzi al direttore del bagno, pregandolo di tenerlo ancora nella casa come inserviente o come carcerato.

Cosa farò io dopo tanti anni sulla via senza un soldo?

— Cosa volete che vi dica, buon ***, i regolamenti non permettono ch'io trattenga chi non ha più alcuna pena da scontare

Il *** addusse allora un pretesto per risalire un momento nella sua «amata» cella, e lassù con un coltellino di svenò

Un'ora dopo egli era passato a miglior vita.

Una scena più commovente dell'altra.

Dietro quella capanna, che s'intitola «Birraria Garibaldi», era appoggiata ad un ippocastano una bella giovane, che presentava tali caratteristiche da non lasciar dubbio alcuno com'ella appartenesse a quelle che pagano il tributo della lascivia al più volte citato signor Taietti.

Va a casa! le diceva un giovinotto, che anche lui, per la sua toletta, si faceva subito conoscere per un *locc*.

— *No, voeuj sta chi!* (no, voglio star qui)!

— Va a casa, Nina! ripetè quegli con voce strozzata

Nanca se te me masset! (neanche se tu m'ammazzi!

Va, o te spetasci la lumaga! (va, o ti rompo la faccia)!

Moeuri, puttost! (preferisco morire!) rispose la perduta, battendo del piede al suolo.

Non ci volle altro.

Egli, come un forsennato, le si scagliava addosso, l'atterrava, la schiaffeggiava e poi, inorridite! con rabbia feli a le addentava il bel collo vigoroso, un minuto dopo tutto solcato di sangue.

Basta! gridammo. E in così dire ci scagliammo senz'altro sull'uomo brutale, che staccammo a stento dal corpo che aveva tutto contaminato.

Eppure, sentite La fanciulla che ci lasciava vedere, grazie alle vesti a brandelli, la voluttuosa opulenza delle forme e le rotondità tentatrici di un seno che non aveva bisogno di busto, sdegnava, con mal garbo, il nostro soccorso.

— Vadano per la loro strada, imbecilli! Cosa c'entrato loro? Se mi batte è il mio uomo. Ne ha il diritto, ne ha.

Essa preferiva ancora il suo ganzo che l'aveva brutalmente percossa, a noi che volevamo salvarla dai pugni e dalle morsicature!

Infatti, è proverbiale la tradizione che le prostitute, se non si battono, di quando in quando, di santa ragione, non amano.

Noi certamente non imiteremo nè diremo di imitare quello strano modo di amoreggiare; ma ci ricordiamo di un nostro compagno di scuola, pazzamente innamorato di una *pirella* del postribolo di via Poslaghetto, il quale ci diceva che più la batteva e più essa era sitibonda de' suoi baci.

Era ricco e finì per sposarla. Siccome in casa, coi suoi genitori non poteva percuoterla, così la donna non seppe più che farne della vita coniugale. Ritornò al casino.

In piazza Castello vi è poi un altro giuoco, che se apparentemente non ha nulla in sè di pericoloso, è però vivaio di fannulloni. Ed è il giuoco delle bocce.

Voi vedete tre o quattro di questi giuochi che incominciano alle undici e terminano proprio quando il sole si è seppellito a occaso. Una turba numerosa per ogni giuoco segue il pallino dall'un capo all'altro e si commuove e si contorce e si lascia sfuggire degli *ah* e degli *oh* di sorpresa.

Quando un giuocatore prende di mira qualche boccia, il pubblico ammiratore rattiene quasi il respiro. E' impossibile dire quanto interesse prendano tutti quegli affamati a queste partite che costano 20 centesimi ciascuna.

Poco discosto dai giuocatori di bocce vi sono i cenciaiuoli, i ciabattini, i magnani, i cappellai, i venditori di ferravecchi, ecc e i caldarrostari. La carriuola del *marronee* è quella che fa più quattrini. Perchè le castagne arrosto si possono dire il manicaretto del Tivoli. Luigi, in berretto, era il più popolare. A sentire lui crepava dalla fame. Ma egli poteva annerire la sua pipa di gesso con del tabacco del moro. Indizio certo che incominciava ad essere tra i benestanti del luogo. Il sottovoce lo accusava perfino di prestar denari ad usura alle canaglie al verde.

Su quei quaranta metri quadrati di terra c'è tutto il magazzino Bocconi.

Nastri smuntati, parasoli col manico infranto, ombrelle bucherellate, bastoni senza puntale, portamonete senza cerniera, spiedi arrugginiti, ferri da stirare e da incannettare, casseruole e caldai stagnati e pezzati, kepì della vecchia guardia... nazionale, sciabole, spadini, fioretti, bottoni, souwaroff, marsine, mantelli, trine, solini, cravatte, cravattoni, guanti di tutti i colori e per tutte le mani, valige, pietre... preziose, cuffie, sottane e mille altre cianfrusaglie cui sarebbe lungo enumerare.

Poi? Vedete rigurgitare il Tivoli di fanciulli scamiciati, de-

stinati alla galera, di provinciali che stanno consumandosi l'ultimo *cavourino* per farsi ladri; di vecchi e vecchie che stendono la mano furtiva al passeggiero, di *lorch*, di lenoni, di *cocch*, di megere, di pederasti e di pederaste e di prostitute della più ributtante specie *et similia*.

La giostra era quasi sempre vicino all'Arena. Era la civetta dei ragazzi e delle cameriere che vi andavano coi soldati di fanteria. Ma più che la giostra, ma più che i saltimbanchi, ma più che i giuocatori di bocce, era interessante il baraccone di qualche celebre sonnambula.

La sonnambula era come l'angelo consolatore di tutto questo mondo di ignoranti e di spostati. Avevate bisogno di un'occupazione? Voi, dieci centesimi essa vi annunciava l'avvenimento. Il soldato mercè sua sapeva tutto. Che la Luigia non pensava che a lui e che la mamma continuava a scupare candele di cerogine perchè la Beata Vergine lo proteggesse.

La *crappa* la consultava ogni volta che uno dei suoi ludri era in carcere. «Si ricorda di me?» «Non aspetta che il tuo soccorso.»

La sonnambula del periodo di questo capitolo era una — secondo il cartello — delle più famose. «La celebre sonambula Romana Matilde dà consulti tutti i giorni per affari e curiosità diverse. Bastanti prove sono la fama di suddetta sonambula....» Per le consultazioni prolungate la Matilde esigeva cinquanta centesimi.

Il suo baraccone era sempre circondato di una triplice fila di uomini, di donne e di soldati. La si diceva insuperabile.

Noi non abbiamo voluto essere tra gli assenti.

La Matilde era piuttosto magra e bassa. Ci accolse prendendoci subito la mano destra.

— Che cosa desiderate sapere?

Se saremo processati qualche volta durante la nostra esistenza.

Senza dubbio. Sarete processati più di una volta.

— Per quali delitti?

— Per reati di stampa.

— Impossibile!

Seguì attentamente le linee del palmo della mano con dei segni di assentimento.

Sicuro. Voi sarete processati. Voi pubblicherete un libro intitolato *Milano sconosciuta*. Sarete processati due volte. I vostri pari, i giurati, vi assolveranno.

— E poi?

— E poi gli istrioni del teatro milanese vi manderanno all'estero per dieci anni. Ritornerete in patria. Manderete qualche gerente in prigione.

— E poi?

— Pubblicherete a dispense illustrate « I Miserabili di Milano ». Poi non vedo bene. Vedo buio. Vedo una confusione che non posso distinguere. Ve lo saprò dire un'altra volta.

XXVIII.

Dove incontro il mio amico "l'avvocat di pover„

Uno di quei giorni in cui la neve cadeva a larghi fiocchi a rendere la vita più monotona e più uggiosa, infilavo il portone della Pretura urbana, la quale, come si sa, è in via S. Antonio.

Quel porticato squallido, quelle scale dai gradini qua e là profondamente solcati dal peso dei su e giù delle persone, quei sinuosi corridoi dalle sporche pareti, quelle aule dove si condanna la poveraglia diremmo quasi per sbarazzarsene, quei capannelli di gente che discorre e gestisce e vocia, quell'andirivieni di amanuensi e di pretori e vicepretori tronfi e pettoruti nella toga, quel formicolìo di azzeccagarbugli dal fascio dei cavilli sotto l'ascella, quell'urtarsi, spingersi e risospingersi di affaristi, imbroglioni, pitocchi, usurai, debitori, questurini, uscieri *et similia*, non attiravano gran che la mia attenzione.

Perchè?

La mia mente sembrava imbevuta da una sola idea.

Guardavo per il vano dell'intercolonnino quei grossi bastoni di ferro che annodati formano un mostruoso scacchiere, e pensavo agli infelici che stanno al di là di quel cancello. Ah! deve essere un grande, un immenso dolore, il vedersi soli tra quattro spaventevoli muri, debilitati dallo scarso nutrimento, in braccio alla tempesta dei propri pensieri, guardati da un fantoccio muto, pronto a freddarvi alla minima infrazione della sua conse-

L'avvocat di pover

gna; martoriati, terrorizzati, rifiniti da un birro-carceriere sospettoso, iracondo, feroce che non apre bocca che per svillaneggiarvi, che per eruttare il suo fiele, la sua bile. Ah, dev'essere un grande, un immenso dolore!

Li vedevo questi «miserabili», sdraiati sui sucidi sacconi, mesti, cogitabondi, con l'angoscia coacervata nel cuore; scorgevo ora l'uno che rasciugava la lagrima che gli scorreva lungo la guancia, ora l'altro che serrava la pugna che faceva una smorfia smorfia che doveva essere il riassunto dell'impotenza. Ora l'uno che improvviso balzava dal giaciglio e misurava a larghi passi l'angusto spazio, maledicendo, ingiuriando, minacciando, e ricadeva sfinito sulla paglia popolata dagli argentei insetti; ora l'altro che con gli occhi dilatati s'aggrappava all'inferriata, quasi volesse schiantarla...

Infelici! Resi passivi, strappati alla madre, al padre, alla moglie, all'amante, ai figli, all'aria, al sole, a tutto ciò che è vita, che diverranno essi? Resi balocchi come le odalische del sultano, sordi ad ogni nobile sentimento, dopo di aver loro spezzato il cuore, spento ogni legame che li univa alla terra, maledetti, respinti, che diverranno essi?

— Tu? Come stai?

Era il mio amico «*avvocat di poveri*» che mi chiedeva la solita *palanchetta* per *toeu el sellin*.

Quell'uomo che sapevo ridisceso come Maxim, *le jeune homme pauvre* di Feuillet, dal trono dell'agiatezza, per percorrere tutti gli stadii della miseria fino all'ablativo assoluto; che avevo veduto imperturbabile nei suoi cenci, di notte e di giorno, d'estate e d'inverno, sfidare il destino coll'indivisibile bacca sottobraccio, mi faceva rincorrere il sangue più caldo nelle vene. Vale la pena di darne il ritratto, *caso mai* il mio editore volesse illustrarlo.

Ha perennemente sul capo — lucido come una palla d'avorio — un cappello a cilindro gualcito e a gobbe, dalla cui testa, che gli serve di grondaia nei dì piovosi, gli sfuggono rimasugli di capelli biondi. Una fronte alta, rugosa e terrea che si spiana e si increspa come i cavalloni del mare. L'occhio piccino, vivido come goccia di diamante, il viso butterato e scarno, le labbra grosse e protuberanti e una barba incolta alla nazarena. La sua toletta di oggi sarà quella dell'anno venturo.

Indossa una *redingote* che non lascia da otto anni, forata, crivellata come se avesse ricevuto il battesimo di fuoco, rossa, slabbrata, untuosa, e un paio di calzoni *idem*, che gli accarez-

zano le gambe spolpate e gli ricadono a pieghe sulle scarpe scalcagnate, dalle quali non è difficile vedere i ditoni che battono il marciapiede.

Talvolta ha un gessino in bocca e tal altra un sellino, a seconda del listino di borsa.

Ha circa quarant'anni, è diviso dalla moglie, è fratello di un celebre alienista, è alto centoquarantotto centimetri compreso il tubo, quasi laureato in legge, ed è celebre per la sua bacca ricurva dalla quale non si separerà che estinto.

Questo l'uomo.

Come vive?

E' spesso un problema, una sciarada, un logogrifo, un rebus

Vive come l'insetto che si aggira e si nutre di sole, come la farfalla che va, deliba do, di fiore in fiore, come la passera che pipilando trova beccùme da per tutto.

— Hai difeso qualche cittadino, oggi?

— Non uno! Non ho scritto un'istanza, un pro-memoria, una citazione. Corrono tempi birboni!

Dopo la lega della pace non ci sono dunque più liti..

Tutt'altro! Ma quando si è vecchi, sai, è affare finito, non si è buoni a nulla Neppure per far da copista a quegli imberbi avvocatucoli, ai quali inorgogliosisci o mio maestro, devo spesso spiegare i termini legali A un socialista. Ah, sì, questi socialisti dei miei stivali Ho dovuto, ridi' ho dovuto insegnargli che cosa si intenda per proprietà E' il diritto gli dissi, di disporre del modo più assoluto di una cosa Questo bastone è mio, sissignori, è mio e non può essere di Giovanni Sanno di tutto, fuorchè di pandette...

— Tu calunni i tuoi colleghi, gli risposi sorridendo

— Calunnio! Ah, io calunnio! *Va là, damm el cinq cente sim che poda andà a ber la branda* (acquavite).

— Non sono forse essi che difendono la pitoccaglia gratuitamente? Che sciupano il loro tempo e il loro ingegno a pro di una classe vilipesa, oltraggiata.

Tu credi dunque alla sensibilità degli avvocati.. Che fanciullo se! Non sei mai stato in prigione, tu? Domandalo ai carcerati, come difendono gratuitamente Prima ti fanno chiamare in parlatorio, poi ti dicono che l'accusa è grave, che le spese sono molte, che bisognerebbe metter fuori almeno qualche cosa...

— Ma se il prevenuto non ha quattrini?

— Allora l'arringa del difensore gratuito è così formulata, salvo le varianti adatte alla circostanza:

«Signori!

« Ho udito la lettura dell'atto d'accusa e la *splendida* requisitoria del mio amico rappresentante la legge. Io non ho che una sola parola da dire Raccomandare alla *esperimentata* bontà vostra il mio cliente.»

Dopo questa *succosa* e *stringente* difesa, l'avvocato ir saccoccia gravemente i due codici, va a stringere la mano ai tre togati e poi il Tribunale si ritira.

Fosse almeno per sempre! riprese l'«avvocat di poveri» Credi tu che l'infelice venga assolto o gli venga diminuita la pena proposta dal pubblico ministero, che qui, alla Pretura, non è altro che un accusatore poliziotto dei tempi austriaci? Neppur per sogno Il meschino si alza dalla panca dei rei e ritorna in carcere a filare il resto della condanna.

— La difesa gratuita non è dunque che un gioco per cattivarsi l'animo e la stima degli sciocchi, eh?

— Conosci l'avvocato Rocchini, quello che parla italianizzando il dialetto, che va per la strada con la tuba indietro, con le carte avvocatesche sotto il braccio e col bastone che trascina sul selciato per imbestialire coloro che passano? Un giorno lo si chiamava l'*avvocat del Verzee*. Adesso, qualcuno, per solleticargli i precordii, lo mette nelle colonne dei giornali come l'*avvocat di poveritt* Buffoni! Sì, è l'avvocato dei poveri, come io sono l'avvocato dei ricchi Buffoni! Se c'è uno che sappia farsi pagare, è lui. E che lingua purgata esce dalla sua bocca Sono più i milanesismi che i toscanismi! Se quello è stato a scuola, mi lascio recidere la mia lingua Chi sa chi diavolo lo ha mai laureato! Quando mi parlano di lui perdo la mia caratteristica che è di essere buono tutta la vita

Andem donca a bev el grappin, sangu...!

— Se lo permetti vengo anch'io.

— Figurati! Anzi è un onore.

— Lasciamo i complimenti Quale è il tuo buco prediletto?

— Una volta, lo sai, era il *Pasquee di gaijnn*

E sospirò.

— Nessun maggior dolore!...

— Non è questo, credilo Ma che vuoi, in quell'ambiente parlamentare io mi ci trovavo come in casa mia. La mia voce era rispettata come quella di Jules Favre prima della Comune e di Gambetta a Versailles. Là in mezzo a quelle facce sinistre, a quelle gole infiammate dall'alcool, si discuteva di tutto e di tutti. Era la fornace donde si sprigionano idee, dalle più bal-

zane alle più assennate Si passava dal suffragio universale all'abolizione di tutte le tasse, dall'espropriazione dei beni immobili alla distruzione dei monopolii, dall'abolizione dell'eredità alla rottura del nodo matrimoniale, che tutto si svolgeva con una dialettica da far spaventare i Minghetti, i Sella e la compagnia brusca.

— Eravate anarchici?

— Rivoluzionarii! Ma intendiamoci. di quelli che rispettano i pronomi possessivi.

Guardai in faccia al mio amico «avvocat» come per scoprire se si divertiva alle mie spalle; ma non una traccia che lo tradisse. Aveva l'abitudine di passare dal serio al faceto e di gettare dei razzi.

— Infine dove mi conduci?

Ove meglio ti garba. Ma se ti preme di vedere uno di quei *baccalin*, ove pullulano gli avanzi di tutti i bagni e dei peggiori postriboli, seguimi.

Il nevischio infieriva. E i battuffoletti trasportati dal vento venivano giù gelati a batterci il viso.

— Che giornata d'inferno! diss'io.

— Ne ho viste delle peggiori.

E tacque.

Io lo seguivo come il cane il padrone.

Lo vedevo camminare eroicamente nel cuore dell'inverno, in mezzo alla neve, senza camicia, con in dosso due chilogrammi di cenci e quasi a piedi nudi Povero amico! E dire ch'egli ha studiato legge!

Arrivati in via Arena, dinanzi allo stabilimento Sessa, l'«avvocat» si alzò il bavero della *redingote*.

— Siamo giunti?

— Sì.

Difatti, proprio di fronte al vicolo Arena, c'è un cicchettaio «con vendita di vino, liquori e gasosa».

Io che ero stato in uno degli uffici dello stabilimento Sessa per dei mesi, che andavo in via Arena tutte le mattine, non sapevo e non avevo mai visto un tana uguale.

La «rea, la vile, l'affamata canaglia», come l'ha sanguinosamente oltraggiata Mario Rapisardi, era là, nell'amplesso alcoolico, che beveva per dimenticare di essere povera. Ci trovavamo in un casaldiavolo, in una bolgia infernale, in mezzo a un covo che avrebbe fatto la fortuna di un pittore di tipi sociali.

Chi prorompeva in urli, chi sghignazzava, chi faceva gesti osceni, e chi cantava:

A foi d'on ciel beato
A bev el vin me tacca,
G'hoo nanca 'na palanchetta..!

Non appena ebbero veduto il mio amico «avvocat» la
. . . . . disumana
Turba che il morso del digiùn sentìa,

proruppe in esclamazioni di gioia.

— *Mezza saina, porco el gess!*

— *E l'acquavita mara!*

— *Ovej, damm minga della raccagna loffia* (acquavite non buona) *neh?*

— *Te smorfii* (mangiato), *te smorfii, el me car avvocat!* .. *di caus pers?*

— *A dì la veritaa...*

— *Lo capii in di oeucc che te ghee una sgajosa* (fame) *malarbetta. sgalisa, va a toeu des ghej de mul* (coteenino) *e ona misturina. Quand ghe n'è per mi, ghe n'è per tucc*

Il mio amico «avvocat» a quelle dimostrazioni d'affetto, si sentiva commosso dal profondo delle viscere

— *Toeu, avvocat, smorfis, e sta su alegher.*

— *Viva nun, e porchi i sciori.*

— *E morte ai formigh!* (questurini).

Poi s'alzò un coro che mi molceva l'anima.

Perchè, perchè sì rapida
Dagli occhi miei spari, sparì;
Oimè, oimè, sognai, mia madre,
Mia madre morì, morì.
Oimè sognai, mia madre morì.

Non mi pareva vero che «l'ingorda plebe» che non imparò mai l'arte dei trilli, potesse ispirarsi e suscitare tanta tenerezza.

Che cadenze! che modulazioni! La Patti e Niccolini erano *enfoncès!*

Io ero stanco e pieno di sonno.

— Ciao, «avvocat»:

— Dove vai?

— A casa!

— Hai ancora una casa? Mi rincresce. Voleva condurti a dormire colla canaglia ..

— Dove?

— Qui a due passi. Vuoi salire?

Era già buio pesto. Non si vedeva che il turbine delle falde di neve, che cadevano proiettate dalla pallida luce delle lampade.

Il mio amico mi precedeva.

Giunti al numero 1-3 in via Arena, entriamo in un cortile, poi scantoniamo in un altro cortile, infiliamo una scala di legno e dopo 22 gradini siamo sulla «lobbia».

Al terzo uscio il mio amico «avvocat» si ferma e bussa.

Nessuno risponde.

Ribussa.

Finalmente ci viene aperto.

Un lucignolo rischiara a mala pena un vasto stanzone dove si vedevano quattro pagliericci.

— Mamma, avete alloggio?

— Quanti siete?

— Io solo.

— Non siete in due?

— No, il mio amico va alla sua locanda.

— Venti centesimi.

— Qual è il mio letto?

— Il 36.

L'«avvocat» paga, e la vecchia spalanca un uscio.

Un acre odore pestifero mi diede le vertigini.

Era un dormitorio zeppo di cinquanta letti, l'uno a ridosso dell'altro, su ciascuno dei quali russavano in due...

In quella immensa *necropoli*, io vedevo il mio amico «avvocat come un'ombra che s'agitasse e discendesse nelle squallente fogna

— *Ciao «avvocat»*.

— *Ciao, el me* car, mi risponde una voce come dal fondo di una foresta.

Il cielo era rincupito.

Percorro la via Arena, do una sbirciata alla famosa «Cantinozza della Conca», dove i più famigerati bevono le «acque calde» a centesimi 10, e costeggio silenziosamente il Naviglio.

Giungo in via Olocati, odo come un bisbiglio.

Mi volgo e veggo pel vano di un uscio a pianterreno (N. 4) una testa che si dondola.

— Chi sarà mai?

— *Ven chì, bell biondin*.

— Quanto mi fai pagare?

— Venticinque centesimi...

Aggrotto le ciglia e prendo furiosamente il largo.

— *Ej, allora lu el pò andà.*

Mi voltai. Era una specie di Tecoppa seduto sul gradino di una casa vicina al postribolo che mi dava la baia col risolino di chi vi sa senza denari.

— *Ej, allora lu el pò andà.*

XXIX.

In mattonaia

Lo vedevo giù nella cinta della casa Candiani, in margine al bastione di porta Magenta, da due anni. Alto, secco, terreo come la palta del suo mestiere. Alle tre di ogni mattina egli mi risvegliava col cic ciac della pala che immergeva nell'argilla. Non appena sull'aia, Antonio calava il secchio nel pozzo a livello del terreno, lo tirava alla superficie con la stanga in cima alla quale era infissa la fune con l'uncino, versava l'acqua nel largo del cumulo e ghela faceva assorbire rimestandolo coll'asta lunga di legno. Nessuno dei vicini che guardano nello spazio del casamento l'ha mai veduto perdere la calma o sentito rompere la monotonia del lavoro con un'arietta sottovoce o una zuffolata. Sembrava un uomo che non avesse pensieri che per i mattoni. Metodico fino alla noia, i suoi movimenti di un giorno erano i movimenti della settimana scorsa, dell'altro mese, di tutto l'anno.

Entrava nella cinta col gessino in bocca, si svestiva del frustagno dietro l'altura dei mattoni che stagionavano, riponeva la pipa nella giacca e andava per lo spazio a piedi nudi, con i calzoncini di cotone azzurrognolo che gli giungevano al ginocchio, con le maniche della camicia tatte su fino al gomito e con lo sparato che gli lasciava nell'aria i peli dello stomaco.

Quando l'argilla era divenuta pieghevole, pastosa, capace di adattarsi alla forma, Antonio se ne caricava una carriuola sulla spianatoia e incominciava, senza indugio e senza sollecitudine, il lavoro di fabbricazione. La fabbricazione del mattone è così semplice che chiunque può diventare, in due giorni, uno dei più abili fornaciai d'Italia. L'ordigno del mestiere è una cassetta di forma quadrangolare senza fondo. Antonio la prendeva, la tuffava nell'acqua, la scuoteva e vi passava le dita internamente per pulirla dalle pillacchere assecchite. Adagiata sul tavolino del banco, vi faceva correr sopra l'argilla, ve la compri-

Adagiata sul tavolino del banco, vi faceva correr sopra l'argilla, ve lo comprimeva.....

meva, ve la lisciava, riprendeva la forma per i due angoli e la vuotava, con garbo, sul terreno al sole. Nessuna cosa lo distraeva. Nè la campana degli stabilimenti dei dintorni, nè gli operai che gli passavano al dorso della tettoia per salire nell'istituto della meccanica ottica, nè la venuta dei suoi di casa che l'aiutavano nel lavoro della giornata.

Beppino era figlio di suo padre. A dieci anni aveva la regolarità dell'orario e dei movimenti dell'uomo fatto. Arrivava in mattonaia alle sette, rovesciava dei secchi d'acqua sull'argilla per mantenerla molle, portava del materiale fresco al padre, quando vedeva la spianatoia mezzo vuota, e riempiva gli intervalli togliendo le tettoie di paglia che coprivano i mattoni messi gli uni sugli altri, a coltello e a spinapesce, dalla madre il giorno prima

Senza orologio, sentivano le otto e mezzo nello stomaco Antonio andava dietro l'alturadei mattoni ove s'era svestito, tirava fuori dal canestro un fettone di polenta con un pezzaccio di formaggio giallo, prendeva per il collo l'orciuolo dell'acqua e sedeva con la testa all'ombra e le gambe al sole. Beppino lo imitava. Filava con la sua colazione dalla parte opposta in fondo e se la divorava annegato nella luminosità della zona calda La diversità tra padre e figlio era che il primo non poteva mangiare senza bere Dopo tre o quattro bocconi Antonio dava mano all'orciuolo, se lo metteva alla bocca, beveva con moderazione e si asciugava, lentamente, le labbra col rovescio della mano. Il lusso della pipata non era che del pranzo. A mezzogiorno, inghiottiva il desinare, circondato dalla famigliuola. La moglie, seduta sul terreno, svolgeva dal tovagliolo delle rotelle di mistura, ne dava una al marito con una aringa e qualche grappolo d'uva, mezza a Beppino con una coda dello stesso pesce salato e divideva il resto tra lei e le cinque bambine, la maggiore delle quali ballonzolava tra i dieci e gli undici anni. Il mutismo doveva essere ereditario in famiglia Nessuno fiatava. Inaffiato il pasto con un'ultima golata d'acqua, Antonio calcava il gessino di tabacco, se l'accendeva con un fiammifero di legno che fregava sul derma squamoso del piatto del piede, faceva del fumo a boccate regolari e rimaneva immobile, con gli occhi fissi sulla terra, con le ginocchia in alto, con le braccia imbracciate. La piccina, la Mariuccia, gli passava, talvolta, rasente la schiena, strisciando la manina sulle sue spalle e sui suoi capelli senza farlo trasalire o mettergli la vivezza della compiacenza paterna negli occhi. Consumato il tabacco, si rovesciava sul fianco con la stessa indo-

lenza con cui si era acculato e pisolava via fino al tocco Al tocco ritornava alla spianatoia.

La maure era una donna sui trentacinque, ossuta, coi capelli neri riavviati dietro le orecchie per l'attorcigliamento rialzato sulla nuca, vestita da contadina, gravida tutto l'anno. A vederla, non la si sarebbe creduta dello stesso legno del marito Ma era anch'essa tutta di rovere Gagliarda, resistente, sana come un corno. La massaia che lava i piatti, che fa i letti, che rivestisce i figli e mette in ordine l'abitazione di nove persone, ha qualche minuto di sosta Di tanto in tanto si abbandona sulla seggiola e tira il fiato con il gomito sul tavolo e la faccia nel cavo della mano. Carolina non ci pensava neanche. Terminate le faccenduole di casa, dava il catenaccio alle due stanze, si faceva precedere dalle due ragazze e compariva sull'aia con la corba del mangiare. Il suo lavoro era di raccogliere i mattoni asciutti e di ammontichiarli come tante muraglie traforate per le correnti d'aria Subito che i raggi li avevano arrostiti ben bene, questa donna che aveva il ventre sempre per aria, andava da una muraglia all'altra a raschiarli dalla polvere e dalle escrescenze di pastone rappreso e li portava, a due o a quattro alla volta, dall'altra parte, ove dovevano completare la stagionatura Le funzioni di madre le adempiva, si può dire, tra un mattone e l'altro L'anno scorso si era sgravata quattro ore dopo che aveva lasciato la cinta del marito e non era stata assente che la giornata dopo il parto Il martedì della stessa settimana tutti noi, dell'ultima casa di S Vittore, facevamo le meraviglie di rivederla a raccogliere i mattoni come prima Era un po' più pallida e piegava, col peso delle mani, un zinzino sul fianco destro. Ma persisteva nel lavoro di spostamento come nelle giornate della gravidanza L'allattamento avveniva quando la Mariuccia dava fuori a piangere Allora, la madre, andava vicino al canestrone, ne toglieva il cuscino sul quale era fasciata, se la metteva in grembo colla testa sul braccio sinistro, si slacciava la veste dalla quale irrompeva una lunga mammella gonfia di latte, ne prendeva il capezzolo e lo nascondeva tra le gengive della piccina Dissetata che l'aveva, la riponeva nel canestrone ove rimaneva assopita per delle ore e ripigliava il lavoro del raschietto Per otto mesi dell'anno, verso sera, radunava le ragazze come la donna di campagna le oche, si metteva sul braccio la neonata, dava il canestrone alla maggiore e ritornava a casa, preceduta dalle figlie, a preparare la minestra per la cena del babbo e di Beppino che rincasavano quasi a notte fatta.

La figliuolanza non sentiva degli abbracci delle persone stracche morte. Veduta scorrazzare sull'aia, traduceva la sobrietà dei coniugi e l'amplesso fresco e pieno d'espansione. Lucia e Margherita, anche nella poverezza della vestuccia di cotone smunto, colla ricchezza dei capelli intrecciati o sciolti per la schiena, sembravano il risultato di un incrociamento superiore. La prima cresceva slanciata, con gli occhioni imbambolati nella chiarezza lattiginosa, con un seno che dava già le eminenze al sole. La seconda si sviluppava come un'orgia femminile. Con la testa che usciva netta dal collo largo, con la bocca sanguigna, con le braccia poderose, con i fianchi pronunciati, ti sembrava di essere dinanzi l'infanzia matura per la conflagrazione dei sensi. Adriana, la penultima, era un'edizione migliorata della madre. Ritta come un fuso, con la faccia maschia e malinconica, coperta da una pelle bronzata dai raggi solari, con le sopracciglia che adombravano il cerchio delle occhiaie piene di seduzione fosforescente. Il suo corpo correva per l'aia come una grazia che diffondeva profumi.

La conoscenza tra me e Antonio andò scaldandosi, adagio adagio, fino alla amicizia sentita. La prima volta che gli diedi il buon giorno fu sgarbato. Guardò in aria e ricacciò le mani nell'argilla senza punto rispondere. Un mese dopo gli tirai nell'aia un bicchierino di metallo, col coperchio a vite, quasi raso di grappa. Lo raccolse mentre gli presentavo il mio dal balcone come un'«alla vostra salute!»

— Bevetela, Antonio, che è buona.

Fu lì lì per buttarla via. Ma la mattinata era rigida e un grappino non poteva fargli male. Vuotai il mio e gridai:

— Bevetela, che è buona.

Antonio si decise. L'assaggiò colla punta della lingua e se la versò in gola d'un fiato.

Buona, mi rispose versandosi l'ultima goccia sulle grosse mani per riscaldarsele strofinandole. Grazie.

Ritirai il bicchierino con la cordicella e me ne andai senza altro. Una sera lo incontrai che usciva dal recinto, e infilandosi le maniche della giacca. Gli domandai come stava e gli strinsi la mano. Non mi riconobbe per l'uomo che gli aveva gettato la grappa dal balcone, ma mi rispose:

— Bene, grazie.

Mi feci conoscere e mi rispose col ricambiarmi la stretta. Pareva tuttavia impacciato di trovarsi negli abiti di lavoro con uno che aveva l'aria d'essere in giro ad ammazzare il tempo. Ma

gli feci dimenticare il sentimento della ritrosia naturale, mettendomi al suo fianco e dicendogli che aveva sgobbato anch'io tutto il giorno. Strada facendo, mi diceva che andava a casa a cena. Antonio non abitava lontano, ma aveva una mezz'ora buona di cammino.

Sapete, gli domandai, dello sciopero dei muratori?

No, lui non ne sapeva nulla. Non aveva mai letto un giornale e non si occupava che della sua famiglia. Un galantuomo, per il mattoniere, non si mischia di queste cose. Aveva altro da pensare. A mantenere nove persone non ci voleva poco.

Poi, diceva, non tocca a noi. Noi siamo nati poveri e i ricchi saranno sempre ricchi. Le teste calde vogliono scalzare i padroni. Ma è il vino che fa loro travedere o è l'osso nella schiena che li induce a mettersi sul lastrico dei fannulloni. Degli scioperi ce n'erano anche ai tempi di mio padre, buon'anima. Ma mio padre, buon'anima, non cessò mai di alzarsi alle tre del mattino e di vendere le sue quindici o sedici ore allo stesso padrone. I Candiani, per noi, sono sempre stati buoni diavolacci. Il Candiani padre voleva del bene al mio genitore. Se lo vedeva sull'aia gli metteva la mano sulla spalla e gli diceva: «in gamba, Giovannino!». Il Candiani, figlio, mi usa le stesse gentilezze.

— Vedetelo che passa in carrozza.

Vi sono dei prepotenti che gli vogliono male fanno della maldicenza. Ma, credetelo, che non è un cagnaccio. Fossero tutti come lui, i padroni. A vent'anni, quando c'era ancora mio padre, guadagnavo una e cinquanta al giorno. Ora che ne ho quarantadue lavoro a cottimo e non mi riesce difficile guadagnarne quattro. Se non avessi tanti figli, io e la mia donna potremmo dirci agiati.

E durante la morta stagione che cosa guadagnate?

— La ci andrebbe troppo bene se non ci fosse la morta stagione!

Lo salutai e non gli parlai che parecchie settimane più tardi, una domenica, all'osteria di via Ochette, ove vanno a rifocillarsi lo stomaco gli infermieri dei Fatebenefratelli. Non fu meno sordo e meno cieco dell'altra volta. La bufera sociale aveva muggito alle sue orecchie senza che gli germogliassero le speranze dei lavoratori che vogliono sgiogarsi dall'oppressione capitalista. La rivolta delle fame era una menzogna. Lavoro ce n'era per tutti. Nè lui, nè suo padre avevano mai avuto un giorno di riposo. Neppure la domenica si era mai lasciata loro, perchè il padrone, nell'estate, immagazzinava mattoni e tegole anche per i

bisogni dell'inverno Coi Candiani si ammattonava otto mesi all'anno e non si respirava che durante gli acquazzoni.

Il padrone guadagna più degli operai? Grazie tante E' lui che arrischia tutto Senza di lui potremmo avere l'aia, l'argilla, i cavalli e i carri per asportare il materiale fabbricato, le tornaci per cuocerlo e gli edifici per allogare quello invenduto? E quando piove per due, tre, quattro mesi, come una maledizione di Dio, e quando le giornate nevose e rigide si prolungano e impediscono ai muratori di riprendere i lavori, chi perde, o chiacchieroni, sono loro, sono i Candiani.

Uno degli infermieri, che aveva accettato di aiutarci a bere il mezzo litro, non capiva l'agitazione moderna più di Antonio. Ma diceva:

— Intanto loro, i padroni, vanno in carrozza e mangiano a suon di campanino, e noi andiamo a piedi e la vediamo lunga anche nelle giornate di abbondanza... Voi siete un brav'uomo, è vero, ma voi non siete infermiere Lasciate dire a noi quanta miseria vediamo entrare ogni giorno nelle nostre infermerie. Metà delle gente che mettiamo in letto sta più bene ammalata all'ospedale, che sana fuori dell'ospedale. Credetelo.

Lo sciopero si era ingrossato colla solidarietà che si era estesa da una costruzione all'altra come un incendio che passa dalle finestre del cotonificio in quelle del deposito di petrolio Non c'era più cazzuola in moto Anche i manovalini che portavano in alto la calcina, avevano sbattuto negli angoli del truogolo della calce viva i secchi di ferro e ripresi la giacca e il berretto per la campagna contro il salario dell'insufficienza. I capimastri, abituati alla sommissione perpetua, si tappavano le orecchie, se si parlava loro di aumento di salario e di riduzione di ore di lavoro La loro risposta era sullo stendardo padronale che sventolava dalle alture delle fabbriche Nessuna concessione. Nessuna parola che non fosse quella della resa generale.

I muratori non si scompigliavano Non si erano mai veduti così tranquilli come sul lastrico dello sciopero. Essi sapevano che un semplice sfogo poteva costar loro la simpatia dell'opinione pubblica rappresentata dai giornali. Quando i capi avevano detto «silenzio!» non c'era muratore che avrebbe osato aprir bocca.

— I padroni hanno per materiale di combattimento i vostri digiuni Ma voi avete dalla vostra il numero. Non abbandonatevi ai colpi di testa. Rimanete inerti. L'inerzia è la vostra forza. E'

un'arme capace di curvare la cervice dei nemici più ostinati del benessere operaio.

Intanto, ciaramellando, il loro cervello si snebbiava. Incominciavano a veder chiaro che le case non potevano sorgere senza la loro cooperazione. I capimastri sono ricchi fino a quando noi diamo loro le nostre ore di lavoro per un tanto la settimana. Ma domani, ma il giorno in cui noi ci mettessimo in lega per assumere i lavori per conto nostro, il loro regno sarebbe finito. Non sarebbero che dei nostri dipendenti o dei nostri uguali nella ripartizione dei guadagni.

Quest'ideale, diceva Giustino, che pare uscito dalla testa di un bambino, tanto è semplice, e che ha già emancipato milioni di operai inglesi, non ci è mai venuto in mente. Ci voleva proprio un po' d'ozio per darci tempo di pensare a noi stessi. Se adesso i milioni del Loria mettono in piedi l'Umanitaria, Milano è nostra. Coll'aiuto di questa cassa forte ogni mestiere può prendere il posto dei padroni. Noi, per esempio, ptremo prenderci gli appalti delle costruzioni governative, municipali, private.

Lorenzo sorrise, come chi trova che l'oratore lascia la porta aperta per l'invasione dei nemici.

– I capimastri, che non saranno tutti delle bestie, faranno come noi. Metteranno assieme i loro capitali e il nostro, anche coll'aiuto dell'Umanitaria, rimarrà sepolto sotto la valanga del loro oro.

– E' vero, rispose Giustino, se non si trattasse che di denaro. Ma tu hai dimenticato che noi abbiamo con noi le braccia. Sul mercato del lavoro le nostre centomila lire valgono assai più del loro miliardo. Senza di noi, senza il nostro concorso, le loro ingenti somme equivalgono a cocci di una pignatta rotta.

Le approvazioni vennero consolate dall'annuncio di Giuseppe, venuto dalla Camera del Lavoro, il quale assicurava che era giunta la notizia della solidarietà dei mattonai. I mattonai, malgrado si fosse in piena stagione di lavoro, avevano votato di fare comunella cogli scioperanti. Dopodomani abbandoneranno tutti i lavori per impedire agli speculatori di ottenere il materiale di costruzione, caso mai riuscissero ad assoldare gli affamati impotenti a sostenere la causa degli sfruttati. Antonio fu il solo a rimanere sull'aia. Egli non aveva mai fatto parte di alcuna associazione, non aveva mai partecipato alle loro discussioni e non intendeva di parteciparvi. Egli era libero, completamente libero e il diritto al lavoro era di tutti.

– Se voi avete voglia di far nulla, nessuno ve lo impedisce Ma io, Antonio, sono un lavoratore che ha sempre fatto buona figura, che mantiene la mia famigila senza cavare il cappello a nessuno, e che ha del rispetto per il padrone che mi tratta con giustizia.

Ma poi, mentre passavano i mesi senza che gli uni cedessero agli altri, si sentiva vergognoso dell'isolamento in cui veniva lasciato dalla sua classe Sovente, quando andava al lavoro o ritornava a casa, gli pareva di essere inseguito dai rimproveri dei lavoratori che attraversavano delle giornate negre per impedire al salario di curvare la fronte Io gli dicevo: Voi, Antonio, siete un cuor d'oro. Ma la fatica eccessiva non vi dà tempo di orientarvi e di pensare che c'è qualche cosa al di sopra dell'individuo e della famiglia E sono i compagni Ed è l'umanità, o Antonio. I muratori e i mattonai non sono, no, degli avvelenati capaci di condannare i padri e le madri, i bimbi e le mogli a delle astinenze crudeli pel gusto di fare della rivolta. No, Antonio. Sono degli onesti operai esagitati o commossi del livello della emancipazione economica, o affascinati dall'idea grandiosa di vedere un giorno una società senza pitocchi, senza padroni, senza salariati, senza gente che gavazza con la fatica altrui Io vedo che voi siete commosso Ve lo giuro, Antonio Il vostro isolamento mi fa male. Non posso vedere voi, così buono, così mansueto, così coscienzioso dei doveri di padre e di marito, nell'aia dei reietto, nell'aia del lebbroso, nell'aia del rinnegato. Oh Antonio, per il bene che vi voglio, io preferirei accompagnarvi al patibolo e vedervi morire strangolato dal boia per avere difeso gli uomini che hanno lavorato e patito, che sapervi nelle mani dei carnefici della vostra classe Non date retta alle mie parole, o Antonio, perchè io sono uno dei convinti della vittoria dei lavoratori del mondo Ma consultate voi stesso, ma mettete la testa nei tugurii delle famiglie dei vostri compagni, ma volgetevi indietro, ove è l'esercito dei disoccupati che si stringe, ogni giorno, la cinghia di cuoio dei calzoni di un occhiello senza neanche un lamento, pronto a cadere estenuato per la conquista di un miserabile aumento di mercede! Fate bene, Antonio. Mettete pure la vostra mano nella mia Il coraggio vi verrà dal coraggio Ma non ce n'è bisogno Voi dovunque potete trovare documenti padronali che incitano alla sommossa operaia. Oggi piove dirottamente. Oggi voi non lavorate. Venite con me. Non andremo molto lontano Eccoci a San Vittore, all'Ospedale dei Fatebenefratelli, nella sala Terzaghi, ove sono due filate di letti equidistanti Non abbiate paura. Co-

Antonio, sedette al suo letto

nosco tutti gli ammalati perchè mi hanno avuto tra loro. Venite al loro capezzale Voi sentirete la loro storia Sono tutti caduti sul campo del lavoro. Chi è precipitato da un impalcato e chi ha lasciato un piede sotto il mortaio. Chi ha perduto le dita e chi si è lasciato divorare qualche parte di sè stesso dalle ruote implacabili Vedete, qui, al numero trentadue, questo ragazzo di tredici anni? Il suo luogo doveva essere la scuola. L'esistenza ladra dei genitori gli ha anticipato la fatica per il pane quotidiano di qualche anno Egli è muratore Poche settimane sono, uscendo dalla fabbrica, gli capitò sulla testa un mattone. Venne qui con la calotta orribilmente schiacciata L'alta chirurgia del prof. Favaro ghel'ha aggiustata. Può guarire completamente o può risentirne per tutta la vita.

— Ti ha mandato qualche cosa il tuo padrone?

— Sì Mi ha pagato tutta la settimana, mentre mancavano ancora due giorni. Tre e settantacinque.

— E' venuto a vederti?

— Sì, una volta.

Passiamo a un altro numero. Il numero 36 è un adulto Tre mesi sono egli era più forte di noi. Egli era pulitore in una fabbrica di oreficeria. Un giorno, distratto, fece per buttar giù il cintone di corame dalla ruota. Il cintone gli premette la punta delle dita e la ruota, girando, gli tirò sotto la mano e il braccio fin su quasi all'ascella. Egli è stato portato nel teatro chirurgico col braccio frantumato Urlava e ci schiantava il cuore. E' nell'ospedale da tre mesi E' quasi guarito. Ma il suo braccio non è più di un operaio E' il braccio di un mendicante.

— Quanto vi ha dato il vostro padrone?

— Madonna santa! Non me ne parlano. Diede due, tre o cinque lire a mia moglie. Ecco tutto. Lui crede di esser stato generoso, perchè la disgrazia, mi ha fatto dire, è dovuta alla mia incuria. L'ho fatto pregare di darmi, uscendo, il posto di spazzino di fabbrica. Con questo braccio mi contenterei di andare a far bagnare le zuppe dei miei compagni. Ma lui, pare, non voglia saperne.

— E' venuto a trovarti?

— Neppure una volta!

— Non piangete, o Antonio C'è del tempo. Io non ho finito. Io voglio che voi andiate fino in fondo a questo strazio, ove è la pietà padronale e la rivolta che incalza a romperla col sistema che lascia frantumare le ossa dei lavoratori senza punto pagarne il prezzo. Se una macchina si sfascia, non c'è rimedio. Il padro-

ne, se non vuol chiudere, deve mettere mano alla borsa e rimetterla allo stato di prima o sostituirla con una nuova. Se si sfascia o si schianta il corpo dell'operaio, il principale lo fa caricare sul veicolo per l'ospedale o magari sulla portantina, e non se ne parla altro. Il lavoro non ha gli identici diritti del capitale. La maggioranza dei mutilati va ad aumentare i pelottoni degli accattoni. Gli altri riescono ad avere della miseria e passano tra gli invalidi della famiglia. Sentite questa, Antonio.

Eravamo alla vigilia di Natale. La monaca andava di letto in letto a distribuire i pani e il vino a chi aveva il permesso di mangiare. Gli ammalati pensavano forse a nulla o forse pensavano che l'indomani nessuno di loro avrebbe fatto il Natale in famiglia. In un momento, l'infermeria venne messa sottosopra. Gli infermieri entravano colla carriuola sulla quale era un uomo che gridava:

- *Oh la mia gent! Oh el mè car Signor! Ch'ossa la dirà la mia povera miee! Oh Signor, oh el mè Signor, femm mori e s'ciao. Mi sont omm rovinaa! Sont pu bon de fà nagott! Son mort! Signor, jutemm!*

Noi tutti dell'infermeria eravamo intenerriti. Avevamo anche noi i nostri malanni, ma via, non eravamo più tormentati dal dolore e dall'infortunio ancora tepido.

— Fatevi coraggio, buon uomo.

- Coraggio, quando si è morti! quando si è perduto un braccio! *Oh el mè car Signor! Gh'avera l'ispirazion che me doveva succed ona disgrazia! Oh la mia povera miee, i mè pover bagaj, piangii tucc! El vost pà l'è mort! Gh'aveva là on bell panatton.... Oh la mia gent, scusee, la mia bona gent!*

- Coraggio! siamo stati anche noi nei vostri panni. Vedrete che forse sarà nulla. E in uno scoppio di pianto ci disse che era pastaio e che la macchina rotatoria gli aveva gramolato il braccio.

— Per me non c'è più speranza.

La monaca gli diceva che Iddio non abbandona alcuno. «Raccomandatevi al Signore. Qualcheduno provvederà anche per voi. Non disperatevi. C'è un Dio. Vedrete che i vostri figli non moriranno di fame».

L'infelice continuò a piangere delle ore e dei giorni.

Antonio, sedette al suo letto.

Il suo padrone è un grosso pastaio di Porta Genova. Nel giorno più affacendato dell'anno, chiamato a destra e a sinistra, perdette la testa e con la testa il braccio, che l'illustre Fàvaro do-

vrà recidergli domani. Interrogatelo, fate come ho fatto io e poi ritornate al lavoro.

— E' venuto il padrone a vedervi il giorno di Natale?

El mè car scior! El mè padron el g'ha alter per la testa! No, non è venuto.

Da quanti giorni siete qui all'ospedale?

— Diciotto.

— E non è venuto ancora?

— No, non è ancora venuto.

Ha mandato qualcheduno a domandare di voi?

— No, non ha mandato alcuno.

Domani, dunque, subirete il sacrificio del braccio!

— *Domani!*

E voltò la faccia sul guanciale per nascondere le lacrime e soffocare i singulti.

Antonio avrebbe voluto votarsi il portafoglio Ma non aveva in tasca che una inezia Gli strinse la mano come per frenare la commozione di entrambi.

Qua do uscite, ricordatevi che avete un fratello. Venite a trovarci. Questo è il mio indirizzo.

I singhiozzi mal soffocati del pastaio andavano sul cuore di Antonio come tanti rintocchi di agonia Egli non sapeva più che piangere. Piangeva per l'uomo che era maritato come lui, che aveva come lui, dei figli e al quale, domani, il coltello anatomico avrebbe salvata la vita sega dogli via l'ordigno che aveva aiutato ad arricchire un padrone ingrato.

Si alzò colla gola e gli occhi pieni, sorretto dal mio braccio, e uscimmo entrambi dall'infermeria degli infortunii del lavoro, socialisti Egli aveva superato i pregiudizii Il luogo di dolore gli aveva portato via l'ultima parvenza del nemico di classe Staccandosi dal pastaio vedeva chiaro che anche lui, con tutti i suoi anni di lavoro, avrebbe potuto, in un giorno malaugurato, cadere negli stessi guai. Che anche lui, che anche sua moglie, che anche i suoi figli.... No, no. E' finita. Io sono stato un imbecille. Addio.

E all'indomani sugli avvisi che convocavano il comizio dei muratori e dei mattonai all'Arena trionfava il nome del mio amico Antonio Luraghi.

XXX.

I tranisti del Verziere

La città di Trani dei fratelli Carola in Verzere è una scuola affollata di documenti umani per gli ambientisti senza immaginazione E' una miniera ricca di materiale vivo per le penne e per i pennelli alla ricerca dei naufraghi della vita Nessuno dovrebbe scrivere o dipingere o sceneggiare l'esistenza tribolata del nostro tempo senza bere molto vino meridionale sulle panche di questo emporio di disperati E' a volte il teatro delle disuguaglianze anatomiche e a volte una camerata di tipi che si sono malamente ingrassati di minestra penale e di rifiuti di cucine pitocche. A date ore è un ricovero di vecchioni e di vecchione che si consolano raccontandosi gli avvenimenti di un passato senza ritorno e a date altre è una miscela di gente discesa a gradino a gradino nel bassofondo sociale, con la illusione eterna di risalire domani allo stato superiore. Di sera è una cava dove si rifugiano i battuti di tutte le classi ad annegare le umiliazioni e i patimenti quotidiani in un po' di trani.

I vecchi si distinguono per la mestizia e per la fodera che penzola dalle loro tasche divènute sboccacciate a furia di cacciarvi dentro tutto il diavolo che si dà loro o che raccattano per la strada Quando frugano per il morsello di pane secco da mettere nel vino, è una pena. Tirano fuori dei chiodi, della carta bisunta, della cordicella aggruppata con dei lembi di pezze di piedi, dei pettini sdentati caduti dalle finestre e delle croste di formaggio di grana gettate dalle donne che non vogliono grattugiarsi le dita. La loro tristezza è naturale. Si sentono abbandonati. Si vedono alla mercè del caldo e del freddo senza che un cristiano si commuova. Sono disprezzati, evitati, perseguitati.

Ce lo diceva Tognone, una sera che pioveva dirottamente

— Se un questurino o un cappellone ci sorprende a sporgere la mano per impietosire il passante, non abbiamo più pace Cani, due volte cani! Non appena hanno indosso uno straccio di montura diventano più crudeli dei signori Lo sappiamo ch'è proibito mendicare. Ma coloro che hanno fatto questa legge birbona si sono dimenticati che la vecchiaia non ci ha fatto perdere il diritto di mangiare. Che cosa facciamo a domandare un soldo a chi ne

ha molti! Invecchiate come noi senza un'anima che vi soccorra e vedrete che ci darete ragione. In questo secolo senza fede tutti sono contro di noi. Anche i giornali I giornali ci trattano come mosche importune. Ci allontanano dal pubblico a frascate. Hanno fatto nascere la lega contro l'accatonaggio per dimostrare che Milano è la capitale morale d'Italia. Mucchio di lenoni! Voi potete nuocerci, ma non potete sopprimerci Noi ci siamo e ci resteremo fino al giorno in cui la società avrà dato ai vecchi quello che ogni popolo incivilito deve loro. Dateci un'esistenza che non sia un castigo, una vita che non sia la vitaccia del recluso e nessuno di noi non andrà per le vie a seccare la gente che sta bene Ah sì, o signori pennivendoli che fate pancia, si fa presto a gridare: al mendicante! al mendicante! E' una piaga, lo sappiamo. Ma non siamo noi che l'abbiamo creata. E' il vostro sistema birichino. Si lavora, si lavora e si passa dalla povertà molesta alla indigenza senza nome Guardatemi, o signori che non mancate di pane. Sono vicino ai 69. Ho fatto scarpe tutta la vita. Perdute le forze, mezzo orbo, con le mani che tremano, sono stato messo fuori dal lavorerio Non ho più nessuno Mia moglie è morta prima delle giornate negre. Ho dormito sui sassi d'inverno, ho fatto della fame in tutte le stagioni e non porto più abiti fatti per il mio dorso da . on so più quanti anni Adesso sono un mendico. La colpa è vostra

Tognone ci diceva tutto questo con eloquenza naturale Egli parlava con noi, come con tutti quelli della tavolata che ascoltavano a bocca aperta Quando parlava lui, nessuno lo interrompeva Non veniva interrotto che da' suoi colpi di tosse che gli laceravano lo stomaco e dal catarro che tirava su con fracasso e sbatteva in terra con collera.

Fisicamente è antipatico E' bassotto, ha un cranio rotondo e spelato, dalle occhiaie che perdono marcia giu per le pieghe della pelle vizza, un colore di carne frusta e una bocca che insudicia la barba pepe e sale che gli nasconde il collo

— Ho letto, ci diceva l'ultima volta che vuotavamo un mezzo litro di trani assieme, qualche libro. Non sono un analfabeta E' per questo che ho qualche idea Io non esigo tanto. Muoio convinto che ai vecchi si deve la pensione come agli impiegati di Stato Abbiamo prodotto, abbiamo dato tutto ciò che avevamo, non ci siamo macchiati di brutture, abbiamo rispettato le leggi e ci si deve mantenere. Ricco, non vorrei essere della società che tratta i suoi vecchi a pedate o a condanne, o a trafiletti giornalistici che ci mettono tra il cellulare e il suicidio.

Vedete là in fondo al tavolo dell'ultima parete, dietro un

gruppo di spettinati, il buon Cerini che ci saluta, diremmo quasi, commosso! La nostra presenza gli rialza il morale. Gli pare, ci dice, di ritornare ai bei tempi in cui si occupava del commercio librario, quando noi perdevamo il tempo a stogliare i libri usati della sua carretta. Ultimamente, il capitale di questo librivendolo disgustato della vita, si era ridotto a una bracciata di volumi sfatti, polverosi, tarlati, coi margini delle opere state in saccoccia, ch'egli sciorinava sul fianco esterno dell'ufficio telegrafico di piazza Mercanti, verso il portico della Galleria. Agiato e povero, ebbe sempre una ripugnanza indicibile per tutte le pubblicazioni moderne Egli si dice cresciuto tra i classici. Tra Carducci e Orazio Flacco non ha da scegliere. Vi darà venti soldi per le odi dell'adulatore di Augusto e non un centesimo per l'ode alla regina d'Italia. Una volta che eravamo al verde gli abbiamo offerto i *Rougon-Macquart* e il *Genio del Cristianesimo*. Ci respinse Zola con una manata.

— Non mi fate vedere questo sudicione di scrittore francese. Sotto un Governo come dico io sarebbe già in galera.

Il Châteaubriand piagnuloso, il Châteaubriand *fade et sucré* che fu il *fossoyeur* della monarchia e l'ultimo trovatore del cattolicismo, è nell'elenco dei suoi prediletti Parlando, non manca mai di farvi capire che è in lui qualcosa del letterato. Di tanto in tanto lascia cadere del latino.

- Ho trascritto *verbatim et literatim* — parola per parola gli epigrammi di Marziale Si sa, ero giovane *Profanum vulgus* il volgo profano non può capirlo.

Adesso che è cencioso fatto e che non si taglia più i capelli e la barba che una volta all'anno col coltello che gli presta qualche collega, ha l'aria di un Aronne del vescovado La capigliatura abbondante gli strascica sul bavero di una giacca rossiccia e disfoderata che lo stringe da tutte le parti e la barba fluente ch'egli si accarezza e s'attorciglia in trecce con compiacenza, è mossa a ondate dalle correnti che producono i cantinieri e i camerieri che passano in fretta. I suoi occhi luminosi sono sotto una tettoia sormontata da un arco di peli spioventi e la ridondanza carnosa delle guance gli sopprime la forma del naso grosso alle pinne. E' spalluto e forte come un torello e mangia a tre ganasce come se non avesse crepacuori. Tiene la sua famiglia fotografata sul cuore come in un sacrario. « E' tutto ciò che mi resta! » ci disse una di queste sere mostrandocela. La prima delle due mogli è bellissima.

— Questi poveri miei quattro figli sono tutti morti. Dio

non volle darmi la consolazione di lasciarmene almeno uno per la vecchiaia. No, credano, non sarei in questi abiti. Vadano a Belgirate a domandare della famiglia Calandra e vedranno che mia madre non era una stracciona come questo suo disgraziato figlio andato in l'ultima malora. Cerini è il nome del padre. Nessuno, nè a Belgirate, nè a Pavia, dove ho incominciato a fare il libraio e dove ho conosciuto Achille Bizzozzi, il famoso perduto del *Gazzettino Rosa*, nè a Milano, ove ho consumato gran parte della mia esistenza come librivendolo, avrebbe mai supposto che io, Luigi Cerini, a settant'anni suonati, avrei dormito sulle panche delle piazze. Non ho vergogna a dirlo, o signori. Da tredici o quattordici mesi non dormo in letto che a rari intervalli. Ormai non mi ricordo più quando mi cavo le scarpe. Queste che vedono squinternate, me le hanno regalate oggi. Le altre, che perdono i piedi da tutte le parti, le ho tenute su più di ottanta giorni di seguito. Cristo, che vita che facevo con quelle malandate ciabatte! Sia ringraziato il Signore che mi ha fatto incontrare un'anima pietosa. Adesso, se non altro, cammino.

Il suo dolore supremo è di non avere più libri da vendere. Con dei libri stravecchi non faceva delle scorpacciate, ma tirava innanzi. La sua catastrofe libraria è dovuta a una malattia crudele che l'ha mandato all'Ospedale maggiore, ove avrebbe voluto morire.

Un parente, al quale avevo consegnato tutta la mia roba, mi ha mangiato tutto. Ma Iddio, spero, non lo lascerà impunito.

Noi cercavamo di attuire le sue desolazioni con dei bicchieri di vino e delle parole tenere.

— Grazie, ci diceva, e cacciava nel vino del pane stantio che divorava col piacere spasmodico del pitocco che ha sempre fame.

— Se Dio non mi aiuta, ho giurato di finirla con una rasoiata alla gola. Morrò sulla tomba di questa donna, la mia seconda moglie, per la quale ho speso 97,25 per il monumento. Leggano se non è vero.

E ci diede una lettera di otto facciate piena di perdoni e di voglia di morire.

— E' inutile vivere a questo modo. Questa non è vita. I galeotti hanno assicurato il letto e la zuppa. Noi, poveri vecchi...

Ma che non ci sia qualcuno che pensi a noi che siamo precipitati negli orrori della miseria? L'uomo che andava vestito come una *cartina* di Francia si è ridotto in questa guisa. Un cencioso che fa schifo. Pieno... Non abbiano paura. Mi sono cambiato ieri

l'altro la camicia che mi ha dato un frate che piangeva delle mie disgrazie Sono loro, sono i frati del viale Monforte, che mi tengono in piedi. A mezzogiorno io sono il caporale di un plotone di spiantati e di spiantate che vi vanno a mangiare la minestra Pensare che ci sono degli imbecilli che odiano i frati e che dicono che se comandassero loro li brucerebbero come Giordano Bruno' Io faccio loro di cappello e bacio le mani del priore tutti i giorni con trasporto Senza queste persone di cuore parecchi di noi saremmo ingolinescamente morti. Venga a vedermi caporale dei miserabili. Io separo gli uomini dalle donne..... E' una vergogna che ci siano le donne. La società le lascia sommergere a oncia a oncia fino al giorno in cui sono letteralmente consunte dalle febbri delle astinenze. Separati i pezzenti dalle pezzenti, li metto in fila e do a ciascuno una scodella di minestra con un tozzo di pane, se sono i privilegiati del pane Non faccio per dire, ma è una minestra di brodo eccellente che può mangiare anche un cristiano abituato alla tovaglia Se non fossi disabituato alla penna e se la miseria desse della tregua, potrei compiacerli a descrivere loro scene da intenerire anche un'ebreo. D'inverno poi quando si sgelano la faccia mettendola sul fumo della tazzina e le mani premendola religiosamente, potrei dar loro delle tragedie inzuppate di lacrime Ci vorrebbe del tempo e della pace. Non credo che si possa scrivere sprofondati nel cesso sociale. Si manca di tutto Preferisco dir loro a voce come vivono i poveri cristi che hanno tragittato dalla povertà nell'inferno di tutte le privazioni. Il loro appetito non è una ipocrisia. Sembrano sempre digiuni da una settimana Non si lavano una volta l'anno Neppure nel santo giorno di Natale. L'acqua per noi è un lusso Ci vorrebbero la salvietta, il sapone, un catino, una stanza. E siamo tutti senza casa I nostri abiti sono i ritiuti di due o tre generazioni. Sono infarciti di pidocchi I pidocchi ci si attaccano alla pelle e diventano parte di noi stessi Perchè non mi piace andare all'asilo Sonzogno! Prima non vi si può andar tutti i giorni, poi preferisco la strada. All'asilo ci si mette tutti nella camerata del fetore e ci si cacciano gli abiti aggruppati assieme, in un armadio a caselle I miei insetti possono discendere nei cenci del mio vicino disotto. Capisco che pidocchio più pidocchio meno, importa poco Ma sento ancora della ripugnanza Alla sera qui mi guadagno una tazza di vino mettendo le panche sui tavoli e scopando la bottega

Angiolino è il *san-souci* del luogo Nella sua testa di trentatre anni non è germogliato un problema. Egli prende le cose come Dio le manda Tanto e tanto la fame non la patisce. O di riffe o

di raffe i suoi denti devono masticare tutti i giorni. Se non sa più a qual santo voltarsi, ci sono i frati del viale Monforte. Costoro non gli negano mai un litro di minestra « ovverosia una fetta di polenta di mezzo chilogrammo o veramente del pane bianco ».

L'ingiustizia della distribuzione fratesca che indemonia parecchi piedinudi, lascia il sangue di Angiolino tranquillo. Egli ci beve sopra due dita di trani tutte le volte che ha dei *poluschi* (denari).

I malcontenti dicono che nella casa dell'Ente Supremo non ci dovrebbero essere privilegi .I privilegi guastano la santità della fede e distruggono il concetto che la carità sia un pozzo d abbondanza nel deserto della vita. Ai raccomandati e alle raccomandate si dànno la minestra, il pane e anche la polenta E perchè no anche agli altri ? Non sono tutti figli della Provvidenza ?

In questi giorni il malcontento si è tramutato in una esasperazione che rasenta la rivolta. Se non ci fosse di mezzo lo stomaco, i *sanculottes* ci darebbero lo spettacolo di una sollevazione.

Giovedì, col cambiamento del padre distributore, non mancava che la parola di un disennato per vedere in terra tutti i cucchiai d'osso biondo chiaro. Gli straccioni volevano giustizia. Col padre Benvenuto, un grandiglione magro, dalla faccia bonaria e dal ciuffo lungo di peli neri appeso al mento, c'era sempre modo di smoverlo dal regolamento. Lo straccione gli si avvicinava e gli diceva :

Padre, mi dia un boccone di pane o una sleppa di polenta che ho ancora fame.

E il padre Benvenuto, che non era un plebofobo, non se lo faceva dire due volte. Con la buona grazia e con la dolcezza egli era riuscito ad ammassare anche gli impulsivi e facili a lasciarsi esaltare dalle minacce superbe o colleriche Il padre che ha preso il suo posto è uno spilingone con le basette all'inglese, rigido come un poliziotto, che non eccede e non viene meno agli ordini superiori. Fatta la distribuzione, come è prescritta dal priore, egli rimane un po' in piedi. Rifiuta una mescolata di più di minestra anche ad una poveraccia in ginocchio a mani giunte. Se ci fosse il referendum, i pitocchi lo metterebbero alla porta come un tirano Lo stesso Cerini — l'uomo che una volta « nuotava nell'oro » — è dimissionario. Egli non vuol più essere « caporale della miseria » sotto un padre così inumano' Ha cominciato a lesinargli dei bocconi di pane. E' una tirchieria che non sa soffrire

L'Angiolino ride di queste scenate. Egli ha un po' del bue.

Il bue non leva il muso per chiamare con dei muggiti l'attenzione del buon mietitore che scevera il grano dal lolliо Ma continua ad anteporre l'erba sotto i piedi alla speranza che nutrisce gli sventurati E', come dice lui un uomo positivo Gli mettono in mano la scodella piena fino all'orlo e va bene Gliela danno tre dita sotto l'orlo e va bene ancora. Il suo mestiere è « lunatico come il tempo ».

Egli è facchino avventizio alla stazione centrale Lui non può agguantare le valigie o mettersi sulla gobba bauli sui gradini della stazione I gradini sono proprietà dei facchini regolari. Guai al malcreato che invade le pietre degli uomini organizzati. E' uso svantaggio che non nuoce però alla tasca di Angiolino. Egli ha quello che non hanno gli altri„ delle gambe di ferro. E' il Bargossi di tutti i facchini. Non c'è che lui che possa tener dietro alla vettura num 75 o al cavallo più veloce di tutti i quadrupedi delle vetture pubbliche. Il suo modo di « lavorare » il brougham è questo Abbandonato dal facchino regolare che lo ha caricato del bagaglio, la insegue fino al dazio. Al dazio, mette la faccia nel vano della portiera e offre ai viaggiatori i suoi servigi Col permesso dei signori, egli fiancheggia il quattroruote fino agli antipodi della carta topografica. Vi arriva col cavallo, più riposato di quelli che esco o dalla carrozza Non è mai trafelato, non è mai ansante e non perde mai la lingua come i cani E' molto se vi giunge sudato. Ci sono dei forestieri che si sentono male a vederlo correre come una bestia. Ma è proprio un peccato Perchè lui sta più bene in terra L'altro giorno una signora similoro lo volle assolutamente nella vittoria, coi piedi tra i suoi piedini e le ginocchia sulle sue ginocchia. Avrebbe peccato un Sant'Antonio Lui, no. Lui non sa che farne delle donne. Preferisce un buon litro di trani Di trani può digerirne tre litri con dieci centesimi di rostita. Sabato mangiava con noi qui dieci centesimi di polpettine. Noi votavamo il due quinti e lui era già al terzo litro di cinquanta centesimi Ci diede un'idea del suo appettito dicendoci ch'egli può mantenersi sullo stomaco un culo di polenta di un chilogrammo di farina e una padella di lombata sur un letto di cipolle quando ha la minestra alla gola Purchè abbia del vino Il vino è la sua circe. I suoi denari sono tutti per il vinaio. L'altra sera era così ubbriaco che si mise a picchiare sotto il tavolo Il cameriere lo dovette trascinare alla porta come un sacco di carne Ne aveva bevuto nove litri. Sulla pietra dorme come un papa. Il letto per lui è diventato un mobile inutile. Adesso che ci ha fatto il callo s'alza dai sassi come il ricco dalle materasse. La locanda,

per conto suo, può morire Non si ricorda di avere sciupato quattro soldi per un giacigliо In terra, all'aria aperta, sborniati, vi levate freschi come rose. Se fa freddo, non è affar suo. Egli non sente nulla di nulla. E' come se fosse foderato di ferro. Una notte si è addormentato sullo stradone di Monza mentre nevicava a larghe falde. Un altro sarebbe crepato. Angiolino si risvegliò caldo come sotto una coltre. Andò dal grappista e se ne trangugiò mezza zaina e si trovò più bene di prima. In tutta la vita non ha mai avuto neppure un doloruccio di testa La sola disgrazia della sua vita fu quando gli marcì l'occhio sinistro nell'occhiaia Ma lui può farne senza Egli ci vede assai bene anche con uno solo

Se vi commovete dinanzi i gruppi della gente che ha compiuta la curva della vita, evitate la Città di Trani il martedì, il giovedì e la domenica. Nelle ore pomeridiane i tavoli della prima arcata sono gremiti di vecchioni e di vecchione che si scaldano con del trani e con una conversazione che racchiude i ricordi intimi del loro passato. Sono ciarlieri, pipatori, e sentono un po' tutti, tra una presa e l'altra di tabacco, di essere stati qualche cosa

E' bello adagiarsi e riadagiarsi vecchi e malandati nell'autobiografia che si porta nella testa come l'unico tesoro sopravvissuto al naufragio!

Pei vecchioni è un sollievo ripetere a sè stessi e ai compagni i giorni soleggiati, i giorni in cui non si pensava al domani, i giorni degli amori che rigalleggiano, di tanto in tanto, sui guai e sulle vicissitudini di una esistenza trambasciata!

Non potete scambiarli per degli altri La società delle disuguaglianze ha voluto essere, coi poveri, comunista. Ha posto il suo bollo ufficiale sul modello che veste i ricoverati maschi e femmine di via della Signora.

Gli uomini sono infagottati in un panno caffè più o meno bruciato, sotto un cappello nero, peloso e rotondo come l'ala rigida, bassotto, arieggiante la mezza tuba. Le code della marsina fatta per tutte le spalle, vanno l'una sull'altra, aizzandosi in uno sfregamento eterno. Adesso la marsina ha lasciato il posto alla giacca. I calzoni sembrano usciti dalle mani di un falegname Non c'è forma, non c'è grazia, non c'è disegno. Sono larghi, enormi. Nella uniforme del ricoverato l'uomo è scomparso Non rimane che il vecchione. Un sacco con le appendici vicino all'imboccatura per le braccia, tagliato in due al ventre per ravvolgerne le gambe.

Le donne sono anch'esse ditte ambulanti. Sono le *sandwich-women* di casa Triulzio. La gente che le vede dice subito: ecco le

vecchione che passano! Indossano uno scialle di un rosso smorto che mette freddo a tutti coloro che si ricordano che la loro quantità di calorie è discesa alla temperatura patologica. La veste color pulce nutrita di sangue pitocco, ti immalinconisce. Ti passa via come una campana che diffonde i rintocchi della gente che muore. E' un funerale. La loro testa te lo completa. E' una cuffia nera marginata di uno zinzino di pizzo bianco incannettato, una cuffia che ti ricorda i pedoni della compagnia della morte o la beghina che piange sui peccati altrui.

La caratteristica notevole è che la popolazione dei mantenuti e delle mantenute di via della Signora, è composta di persone piccine, al disotto dell'altezza media. In una comunanza di persone regolari, sono dei nani. E' che invecchiando nei patimenti ci si calca su noi stessi o è che il regolamento esclude tutti coloro che hanno raggiunto la misura del soldato di fanteria? Il solo dei tranisti monturati che faccia eccezione è l'ex-cavallerizzo del Tattersal, il buon De Luigi, conosciuto *lippis et tonsoribus*, seduto, per noi, sulla panca dell'osteria, come una interiezione ingrossata. Per quarant'anni egli ha insegnato alla borghesia milanese gli esercizi di equitazione e la borghesia milanese, ingrata, gli lascia mangiare il pane della carità che sopprime dal consorzio e rinchiude nell'argastolo degli straccioni!

L'ambiente di via della Signora non è riuscito a distruggere in De Luigi tutte le abitudini signorili di quando passava sul corso con gli speroni e col frustino o quando caracollava sui bastioni in mezzo alle sue scolare. Egli è rimasto il gentleman di una volta. Quando esce dal ricovero, il suo solino è alto, candido, lucido come il *plastron* della sua camicia candidissima ed è circondato dal cravattino nero degli anni in cui torreggiava al maneggio. Le sue guance hano conservato il colore vinato di una volta, ma la pelle ha perduto della carne e va sempre più pieghettandosi. Fuma nella pipa tabacco del moro ed è socievole. Giovedì della settimana scorsa egli era a cavalcioni di una panca, al tavolo con cinque o sei colleghi della stessa via che approvava o disapprovava con dei movimenti di testa. Il soggetto delle loro chiacchiere era politico. Uno di essi l'aveva su a morte con Napoleone, l'assassino frantumato da Victor Hugo.

Se non c'era la Russia, l'Austria *l'era bella e andada*. Napoleone è un traditore, ha tradito tutti. Ci ha battuti a Roma *Me regordi mi come s'el fuss adess*. Nel '59 non è venuto spontaneamente. E' venuto in Italia per una congiura delle potenze. Egli ha fatto ammazzare Orsini. E tutti sanno che è stato lui a farlo

scappare dal forte.... *come se ciamavel?*... dal forte.... *el savii anche vialter*.... vestito da muratore con un'asse sulla spalla. *Ch'el lassen*, al Senato. *Ch'el tiren minga foeura, per amor di Dio! Perchè bell e vegg come sont, voo là mi a tiragh ona sassada!*

Un altro si lamentava che in via della Signora ci fossero dei ladri.

— Sfido io! Un tempo non si ammettevano che le persone cadute in miseria per un disastro o per un altro. Ora si accettano *i primi ballabiot che capita. Per quij de san March ghera su el gatt. Ades ghe n'è inscì denter. E quj de san March hin rattatoja credil, lader se ghe n'è mai staa! Rubarien a so pader!*

— Quando rientro, io metto tutto nel mio cassetto. Non mi arrischierei a lasciare attorno neppure il mio fazzoletto da naso!

— Che è il tuo credo politico!

— *Sigura!*

Un altro vecchione non sapeva mandar giù l'accusa atroce contro l'autore del Due Dicembre. Egli diceva che era un'ingiustizia per un *veggion* di averla su con Napoleone.

Perchè i Napoleoni ci hanno sempre voluto del bene. Napoleone primo aveva obbligato il vicerè, suo fratello, a farsi lavare i piedi una volta all'anno da dodici vecchioni. Allora si stava bene tutti, caro mio. Ogni tanto c'era qualche allegria. Adesso non è rimasta che la miseria. *El ricovero* di quei tempi è *sparito*.

Il repubblicano del luogo è un uomo venuto all'eta di ottantatre anni coi suoi principii intatti. Ha degli sputi per i Rabagas che si sono venduti al Governo per il solito piatto di lenti. Meglio morire d'inedia ai piedi dell'albero della libertà che ingrassare colla cucina monarchica. Egli ha sofferto per la causa ed è pronto, oggi e sempre, a immolare sul suo altare le quattro ossa che gli rimangono. Sa che essere repubblicano è cosa pericolosa. Ma lui rimarrà fedele alle idee di Garibaldi, il divino, e di Mazzini, il superbo, anche se dovessero sottoporlo alla tortura. Hanno già fatto di tutto per schiacciarlo. Frotte di questurini lo pedinavano quando era giovine. E forse lo è anche adesso, perchè il Governo ha sempre avuto paura di lui. Esso non ignora che con Perego Achille non si scherza. Achille Perego è tutto di un pezzo. Ha fatto le campagne del '60 e del '61, con diritto di fregiarsi delle medaglie commemorative ed è l'oratore rosso che salì sui gradini del Cimitero Monumentale dopo l'illustre Cavallotti, il poeta, al quale egli fa tanto di cappello e di Stefano Canzio, un generale che ha sposato una figlia del duce divino. E' una impressione, questa del Cimitero, ch'egli porta calda nella mente, perchè

è impossibile dimenticare la folla immensa portata in alto dalla sua eloquenza che si rompeva sul cielo come una pioggia di maledizioni. A tanti anni di distanza, egli ne è ancora commosso e ne sente ancora il battimano fragoroso che lo infuturava e ha ancora rintronate le orecchie di viva Perego! bravo Perego! grida che lo hanno consolato anche in questi anni di pasti irregolari.

— Ah, sì! questa è una consolazione. Digiuno, scalzo e senza un centesimo, vado a rifugiarmi nel mio discorso ove trovo l'oblio dei miei dolori. Sentitelo:

« Miei cari fratelli! Ora che voi vi ritrovate qui intorno a questo recinto feretro, se mi permettete, voglio dire due parole sopra questo tumulo Salve, o duce e divin maestro, che sei un secondo Dio in terra E' vero che tu sei morto, ma il tuo spirito penètra ancora di nuovo nel cuore dei tuoi figli Salve, o duce e divin maestro, che tu accompagnasti i tuoi figli sul campo della gloria, a spargere il sangue orde discacciare il perfido nemico. Salve, o duce e divin maestro, che tu accompagnasti il perfido inimico dalle Alpi all'Adriatico Salve, o duce e divin maestro, che tu fosti vittima di Mentana e poi anche di Aspromonte Salve, o duce, e divin maestro, che tu penetrerai nei nostri cuori di secolo in secolo Salve, o duce e divin maestro, se tu fossi quaggiù ancora, di bel nuovo, qui con noi immortali dove non si muore..... Salve! Salve! »

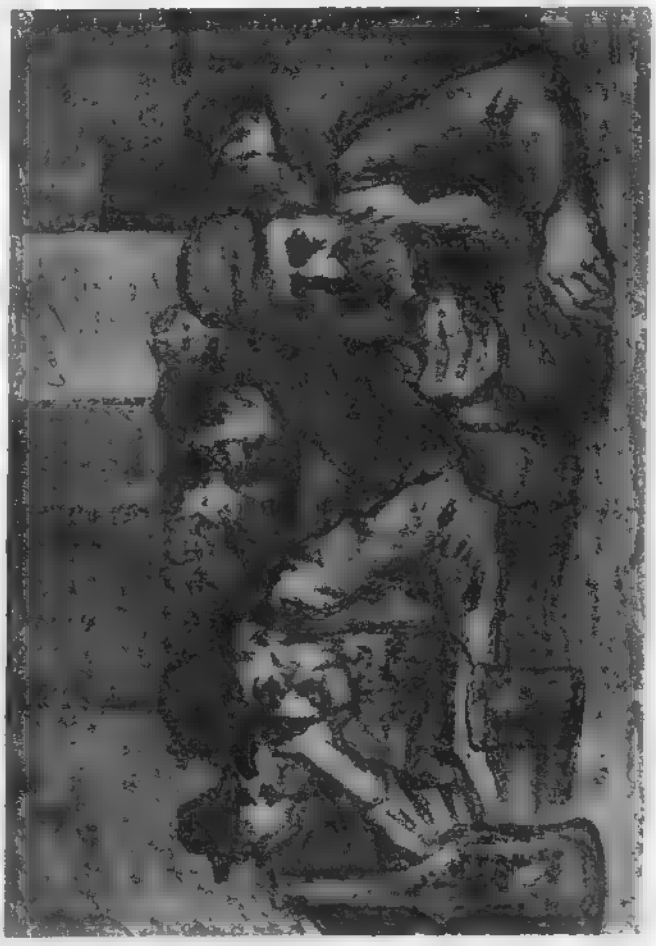
Perego, conosciuto alla Città di Trani per il *Buscaja*, è convinto che se il Governo fosse riuscito a mettergli le mani addosso, non gli avrebbe dato meno di cinque *cocomeri* (anni).

Se poi avesse saputo ch'egli custodiva nel baule dei « documenti importanti », glie ne avrebbe dato dieci e lo avrebbe fatto impiccare come il Boggia.

I documenti importanti sono degli avvisi stampati ch'egli volle regalarci perchè un giorno o l'altro deve morire e non vuole che vadano perduti.

Uno è del Governo provvisorio della Lombardia, per istituire un comitato e aprire sottoscrizioni e collette in favore dei profughi veneti; un altro è di Radetzky agli abitanti di Milano, per avvertirli che egli « parte alla testa del mio esercito per respingere un novello, perfido attacco e trasportare il teatro della guerra sul territorio nemico ». Un terzo è del generale d'artiglieria. Francesco conte Gyulai, per notificare ai milanesi ch'egli « ha riassunto il comando militare della Lombardia ». E l'ultimo è « la nuova dottrina di Giuseppe Garibaldi » dedicata al popolo.

E' alto, magro come un denutrito. La sua faccia è una rovina



— Nei frani del verziere —

o un capolavoro per l'artista incaricato di appendere la ditta al-L'entrata del ricovero dei mendici di S. Marco. E' una faccia tutta crespe, solcata qua e là di fossette e di buche sotto i rialzi degli zigomi, con un naso i cui orli delle nari si sono come rattratti, mentre la punta si è prolungata verso la bocca smisurata. Veduto con le orecchie alte, coi sacchettini gonfi delle occhiaie in decomposizione, con le sporgenze facciali che danno più risalto ai solchi biancastri di una pelle che si smaglia, con le sue mani lunghe, ischeletrite, ti pare il *consummatum* est della sua classe.

E' povero come Giobbe.

Per trent'anni ha fatto il sarto. Ma le agucchiate notturne gli hanno indebolito la vista. A quarantatrè anni è stato obbligato a cambiare carriera e a diventare, lui, l'autore del discorso sui gradini del Cimitero Monumentale, garzone salsamentario Per quarant'anni ha tirato il carretto, ha caricato il cuore e i quarti di maiale, ha lavato il suolo della stanza del porcaio, ha pulito i coltelli degli sgozzamenti, ha tritato carne e insaccate tante salsicce da esserne sazio anche ora che gli farebbero tanto bene

Dal Verziere all'abitazione di Achille Perego, in S Pietro all'Orto, non ci sono che pochi minuti Ma Perego, sdruscito e malandato, andava innanzi come poteva Si strascinava dietro i piedi cotti come un peso e si reggeva col bastone o si appoggiava alla muraglia In mezzo alla strada pareva l'apoteosi della miseria o o una accumulazione ereditaria di tutte le privazioni Ci sembrava di avere tra noi una bestia umana che scalcagnava in un modo da far piangere, o uno scheletro uscito dalla sepoltura cogli indumenti marciti nel terreno verminoso.

Io e Cantinotti un artista socialista che si prepara, con le illustrazioni dei *Miserabili di Milano* un avvenire pieno di gloria e di agiatezza giunti in via S. Zeno ci guardavano negli occhi come trasecolati di vedere le persone vestite bene che passavano senza un pensiero per questo disastro sociale

In nome della pagina oggettiva, taci o inchiostro sedizioso che vorresti ululare per le vie e chiamar gente intorno al senzapane. Noi vogliamo essere di pietra. Noi non vogliamo che le nostre emozioni cadano dalla penna a turbare la serenità della descrizione. Così, invece di prendere questa società svergognata nei quattro angoli del lenzuolo e trascinarla dinanzi i giudici della Corte d'Assisi come ladra e affamatrice, continuammo per la nostra via rituffati nel futuro della gente nuova

San Pietro all'Orto è un lungo budello che lambisce il corso massimo della capitale lombarda. E' di un interesse sommo perchè

rigurgita di problemi scandalosi. Noi ci ritorneremo per occuparci del *veritable Eden* ove esumeremo il Porta, il proprietario del massimo postribolo dei nostri giorni, per presentarlo ai lettori come un filantropo che non lasciava passare anno senza inviare il suo contributo all'albero di Natale del *Secolo*. Ci ritorneremo per portare in pubblico la pagina rumorosa degli strilloni che l'abbandonano a pancia a terra colle bracciate di giornali quotidiani e per rivelare lo svaccamento che si consuma giorno e notte in quella via annegata nella quiete e ammantata di decenza.

Il numero 4, ove è l'abitazione del nostro repubblicano, è come un casone che non tradisce la sua vita intima L'entrata, vi dà l'idea di passare per il portone degli inquilini che vadino a pranzo tutti i giorni senza il grattacapo del domani Levando gli occhi prima di svoltare la portineria, vi sentite consolati di non essere nella proprietà di un Marescot italiano che sginocchia per le chiese e vi mette sul marciapiedi con le suppellettili e con il cadavere, se ne avete uno, se non siete puntuali a Pasqua e a San Michele.

Il conte Porro, il proprietario di questa casa numero 4, è un altro uomo Egli deve essere un artista o uno scienziato o un protettore dell'arte. Non c'è da dubitarne. Ve ne compiacete guardando i sei medaglioni che illustrano l'arcata di mezzo del passaggio e le pareti opposte del cortile. Achille Perego è sicuro come due e due fanno quattro che il rilievo del medaglione rappresenta un generale austriaco del '48, mentre il portinaio, che si crede informato assai più di Perego, giura che la faccia di quel signore con tanto di baffi non è altri che il primo padrone della casa Ve l'hanno fatto incastrare gli inquilini per memoria Noi ridevamo perchè il medaglione è come la ditta in bronzo dell'autore. C'è il suggello dell'artista E' il Carlo Cattaneo del Troubetzkoy.

Il portinaio, veduto da tutte le parti, non solleva sospetti. Si vede benissimo che egli è l'onestà in persona E' un uomo che si rispetta, rispettando. Se gli domandano se il tale o la tale è in casa, risponde con una grazia che mette il cuore in pace. Se passano invece gli ineducati, senza dirgli nulla, fingendo magari di non vederlo, padroni Chi non lo vuole non lo desidera. Non è affar suo Il suo dovere di portinaio lo sa e bene Gli inquilini della casa numero 4 sono obbligati ad essere onesti Se non lo fossero il padrone che è scrupolosissimo, non li avrebbe accettati E i portinai non devono saperne più dei padroni. Se poi qualcuno avesse sul dorso delle taccherelle, peggio per lui Non tocca a chi sta in

portineria a svestirlo o a domandargli la fedina criminale. Bisognerebbe esser matti di andare a cercarsi un processo per diffamazione. Gli agenti di P. S. non ci sono per niente. E' il loro mestiere di guardarsi attorno C'è la maldicenza. Ma lui di questa lingua sacrilega se ne infischia. E' la rabbia che la fa parlare Un posto come questo non lo si trova per la strada tutti i giorni. Il viavai delle donne e degli uomini è cosa comune a tutte le case. Vorrebbe vedere chi sarebbe quel tomo di portinaio capace di domandare all'inquilina chi è il signore che l'accompagna di sopra. Il locatario è libero di andare e venire quando gli pare e piace. Qui poi è impossibile conoscere tutta la gente Ci sono delle camere ammobiliate, e le camere ammobiliate sono delle stazioni ferroviarie. Tutte le volte che vi date una capatina, vi trovate degli sconosciuti Di notte? vadano in malora i ciarloni che lo accusano di ignorare per interesse la prostituzione Il povero portinaio non è di ferro Egli è stato in piedi tutto il giorno e alle dieci è stracco con tanto di testa A letto si addormenta come un ghiro. La gente può sbattere lo sportello non una, ma mille volte. Perchè si dà all'inquilino la chiave? E' anche troppo alzarsi quando qualche smemorato se la dimentica. Non sono che le spie che aspettano in agguato le persone che rientrano o escono dalla casa. Il portinaio non deve spiare che coloro che non pagano la pigione E al numero 4, in S. Pietro all'Orto, grazie a Dio, di gentaglia che va via in punta di piedi non c'è ne.

Il cortile è un quadrato di facciate di finestre che s'inseguono fino al quinto piano. Dappertutto dove volti il naso fiuti l'odore di femmina venderecela La scopri, la senti, la intuisci Sui davanzali asciugano le salviette, come se le inquiline avessero le mani nel catino tutto il giorno. Sostando, con gli occhi in alto, vedi l'ombra delle ragazze che allungano l'occhio a ogni pedata che viene su dal cortile. Salendo e mettendoti nei vani delle finestre delle scale vedi quel che bolle nella pentola degli appartamenti che le fiancheggiano. Mangiano modestamente. Si capisce che a farsi gualcire la carne dagli ubbriachi e dagli indemoniati della foia, non c'è sugo Si guadagna quel che può guadagnare la serva di grosso o la cameriera che si nutre degli avanzi dei padroni E pazienza se ci fosse modo di cavarsi la fame tutti i giorni. Ma a fare il mestieraccio di soddisfare la libidine degli altri ci sono dei giorni senza pietanza e delle sere senza cena Provatevi quando piove dirottamente o quando c'è sul terreno il moticchio che fa sdrucciolare e che il Municipio pare lasci giù a posta per farla alle donne intorno a stomaco vuoto, a non dire che è una vitaccia

da galera. Non c'è che la delinquenza o la malvivenza inestirpabile o la sicurezza di sapersi bloccate tutte le vie della riabilitazione che possa tenere sul selciato a svaccare per l'esistenza.

Mentre una delle tante manciullava una sleppa di carnaccia rossa sul tagliere, le domandammo perchè non ci invitava a pranzo.

— Eh, perchè non ho che questo pezzo di carne.

— Manda a prenderne dell'altra che ti terremo compagnia.

— L'andasse bene! Ma la va male, proprio male!

— A chi attribuisci questa specie di morta stagione?

— Chi lo può dire? Alla fortuna e alla sfortuna. Le donne aumentano e gli uomini diminuiscono o non ne hanno da spendere. E' dunque necessario che qualcuna di noi soffra. Questa settimana è stato il mio turno Mangio gli spiccioli della settimana scorsa

All'altra in faccia facemmo di cappello ed essa ci rispose con un sorriso e un inchino.

— Esci che ti offriremo la bibita!

Riprendendo la salita per il secondo piano, fummo obbligati a ritirarci per far largo a due signorine che montavano i gradini col fru fru delle sottane insaldate Ci rasentarono impacciate come vergini sorprese di trovarsi a tu per tu con degli estranei. Credevamo di avere preso un granchio. Ma l'illusione non durò che un attimo. Svoltando da un piano all'altro ci sorrisero con la boccuccia rossa come la carne della sorella al piano inferiore.

In cima al casamento a sinistra percorrete dieci passi di ammattonato, voltate a destra e vi trovate in un corridoio di tre metri senza sfogo. L'uscio a destra è quello della stiratrice Giulia Soncini, la quale lavora con delle ragazze che chiacchierano e allegrano lo spazio coi movimenti dei ferri che vanno e vengono dai fornelli e coi colpi sordi che passano e ripassano sulla biancheria. L'uscio a sinistra è quello di Achille Perego.

Aspettino un momento, ci disse mettendo la chiave nella toppa. Voglio aprire la finestra perchè loro non saranno abituati agli odori. Io ho dovuto abituarmici.

Spalancato l'uscio, fummo investiti da una folata pestifera. Sembravamo al limitare di una stanza che racchiude la buca di una cisterna ove si raccolgono le materie fecali di tutta la popolazione.

Il primo a entrarvi fu il Cantinotti.

— Perdio, si muore!

E si riebbe dallo stordimento cloacale ricacciando la testa nel corridoio con una tosse convulsionaria.

Noi credevamo che la stamberga del pitocco avesse più nulla da insegnarci Invece! Invece quella di Achille Perego ci convinse che non eravamo che all'*a b c* del nostro studio.

— E' una stanza, dissi al Cantinotti, che può fare la fortuna di un artista capace di mandare il documento delittuoso ai posteri. Non è possibile che la fantasia produca un ambiente così terribilmente tragico.

In esso senti il naufragio lento e inesorabile della persona spossata in balìa dei digiuni. Tutto si sfascia e si scompone. Tu ti trovi nel ricettacolo di una carogna che imputridisce coi mobili sopravvissuti ai giorni meno scellerati Non c'è nulla che non rappresenti il singhiozzo del proprietario. Il letto è una disperazione E' un saccone di paglia fetente sur un fusto marcio tenuto insieme dalla corda. Achille Perego, con la pelle incrostata dalle trasudazioni melmose, si sdraia sulla fodera del canile puzzolente chi sa da quanti anni! Non ci sono più lenzuola. Le lenzuola son finite in pezze di piedi e i guanciali sono andati dal pignoratario, in un giorno d'insurrezione ventricolare per poche palanche. Ora il repubblicano che non ha perduto la speranza di rotolare una testa reale ai piedi dei sovrani come una sfida, adagia la testa in un mucchio d'abiti cenciosi che lo straccivendolo ha rifiutato e ravvolge la carcassa in un coltroncino infracidito e appesantito dai pidocchi che fanno parcia e dalle sudicerie che invecchiano.

Il camino del tribuno del Cimitero Monumentale annerisce il dramma che si svolge tra le pareti lugubri dell'ultima stanza dell'ultimo piano in fondo a sinistra. Vi sono due avanzi di spazzola, una cassetta arrugginita senza sardine, tre bottiglie di gasosa, due bottigliette che esalano i miasmi delle medicine divenute poltiglia e qualche rottame. Nell'angolo, vicino alla seggiola immarcita sotto uno strato di muffa, è un secchiolino di latta ammaccata come ne vedi sovente sui mucchi di macerie A destra dei piedi del letto è un cumò che non puoi muovere per paura di mandarlo in frantumi. E' uno sfacelo

— Aprano pure i cassettoni, o signori. Vedranno che sono vuoti. Non ci sono più che quattro biglietti di pegno e un paio di mutande rammendate che mi diede un altro pezzente

— Pagate la pigione per questa stanza?

— Sissignori. La pago da dieci anni Sono dieci anni che vivo in questo buco Adesso non so più come fare.

— Che cosa pagate, avete detto?

— Settanta lire l'anno.

Marescot, tu sei un cuore nobile! Tu che vai nell'abitazione di Gervaise con la larga decorazione sul pettorale della redingote a pregare ai piedi della mamma morta di Coupeau per rialzarti padrone di casa e minacciare la povera donna di mettere tutti sulla strada se domani non ti danno i due semestri arretrati, tu sei un cuore generoso. Qua la mano. Noi ti abbiamo creduto fino a ieri sera un tipo ignobile, un tipaccio che cava la pelle all'inquilino. Ti domandiamo scusa e proclamiamo che sei un galantuomo.

Sul cumò ha ancora la cappelliera con la tuba che portava al Cimitero Monumentale, quando parlava al popolo dall'alto dei gradini. E' un cilindro che ha perduto i peli, con delle padelle d'untume alla fronte e divorato dalle larve.

Il baule schiantato, sotto la finestra, è vuoto. Non vi sono che gli insetti che lo percorrono in lungo e in largo senza che il Perego se ne offenda. Dall'imposta della finestra pende una camicia più sporca della parete ove sono appesi, ai chiodi, tre stracci di cappelli nascosti sotto la polvere. Il suolo è lastricato di sputi e di catarro che il vecchio repubblicano sbatte dappertutto.

Ah, è qui, chiuso in questo bugigattolo, cogli occhi aperti nella notte buia, che il Perego rovescia i pensieri sui tempi antirepubblicani e pensa che ci vorrebbe un po' di Marat per risuscitare l'audacia di Danton.

— Tutti i nostri malanni, ci diceva, sono di questo periodo cacone. La gioventù è infrollita. I sagrificii sono sconosciuti. Il disfacimento sociale è incominciato.

Gli prendemmo la mano nella mano e gli domandammo se potevamo fare qualche cosa per lui.

Noi siamo poveri e odiamo la carità sotto qualunque forma. Ma siamo pronti a raccomandarvi a chiunque. Volete entrare nel ricovero dei Vecchioni dell'Annunciata?

— Indossare la divisa del pitocco e chiudermi in un carcere?

— Volete che vi si raccomandi alla Congregazione di Carità?

— Per amor di Dio! Già non mi darebbe nulla. Non dà nulla ai repubblicani. I repubblicani non sono nella zona dei suoi protetti.

— Allora permetteteci di offrirvi le bibite di stasera.

— Fate Con voi è un altro paio di maniche. Voi siete dei bravi giovani.

Alla Città di Trani ritrovammo il Proverbi, conosciuto in Verziere come l'erba bettonica, per il suo faccione pieno di carne sotto il cappello di paglia e per la sua megalomania. Egli ha sempre un progetto grandioso che metterà in pratica domani. Beve raccontandovi ch'egli ha perduto tutto per fare onore alla sua firma. Un giorno un amico andò a dirgli che non gli rimaneva che il disonore o il suicidio, se non trovava una firma di favore per una cambiale di 37 000 lire. Un amico non se lo fa dire due volte. Proverbi lo salva e va in malora lieto di avere compiuto una buona azione La seconda vanteria è di essere stato il primo a inaugurare questa osteria di tranisti il 29 giugno 1890

Cameriere. — Volete dire il 10 giugno.

— Voglio dire il 29.

- Ma se qui ancora l'avviso a farci da testimonio!

- L'avviso è una cosa. Io ero presente. Domandatelo al padrone, lui che mi offerse il primo bicchiere Vi aggiungerò un particolare Gliene domandai un altro perchè era proprio di quello che dico io.

Intanto che *el Pacciasass* e il suo amico *Mangiastoppa* «esercitavano la loro professione di intrattenere il pubblico» coi piedi sulle panche, noi interroghiamo uno dei camerieri, il più vecchio, quello sbarbato.

— Quanto vino vendete, in media, in un giorno?

— Vuotiamo ogni giorno una di quelle botti che vedete a sinistra dell'entrata Vale a dire che vendiamo a *staffe* (bicchieri), a quinti, e a mezzolitri e a litri dieci brente di trani al giorno. Di rado ci si domanda il vino di bottiglia. Si sa, il nostro pubblico è un pubblico di pitocchi. Noi non si serve alcuno senza mettere i denari sul tavolo. Chi entra non è obbligato a bere. Può sedere senza essere disturbato. Ma quando ordina deve pagare. Il nostro vino costa cinquanta al litro. Ma ne abbiamo anche da sessanta. Il piatto preferito dai nostri avventori è la rostita. Un uomo con dieci centesimi può star bene. Di minestra ne diamo una tazzina di un boccale per quindici centesimi La trippa è vivanda che abbiamo tutti i giorni. Ne diamo via una caldaia immensa Piace perchè è buona. Con essa la gente si sazia e si scalda.

Proverbi. — Io però preferisco la pasta al sugo del Trani sull'angolo di via Durini. Per dieci centesimi ne dànno un piattone. Qui costa quindici e *la ghe tira nanca dree i sciavatt* E'

una pasta superiore alla vostra. Credo che la facciano venire direttamente da Napoli.

Le donne che frequentano la Città di Trani sono rivendugliole, operaie che cenano coi mariti, *crappe*, vecchie che aprono i cancelli dei postriboli, ricoverate, prostitute che non hanno più nulla da prostituire e mendiche che sostano sugli angoli delle vie o vicino alle chiese colla mano che aspetta. Prima di uscire diamo un'occhiata al «Tavolo dei signori». Ah i «signori» del Trani come sono superbi! Non vogliono accorgersi che la pittocaglia dà loro di gomito.

Proverbi. — Voi mi avete pagato un bicchiere di vino. Io vi invito a mangiare la pasta al sugo dall'altro Trani. Voglio provarvi che non ho mentito.

XXXI.

I nemici della legge

Il signor Paolo Locatelli, vecchio ispettore di Pubblica Sicurezza, nel suo libro *Sorveglianti e Sorvegliati*, ha scritto un lungo capitolo, per venirci a dire che gli agenti di Pubblica Sicurezza sono male organizzati e pessimamente retribuiti; ma nel mostrarsi tenero per i suoi fidi, ha lasciato una lacuna. Imperdonabile in chi si dice addentro alle segrete cose e ha la pretesa di dirsi studioso dei problemi sociali. Ripareremo alla meglio noi con questo breve capitolo.

Prima di prendere in mano la penna, ci siamo rivolte alcune domande. Gli agenti di Pubblica Sicurezza non escono quasi tutti dalle file della «porca plebe»? Se sì, non meritano anche essi quell'indulgenza che concediamo al ladro che ha rubato per satollarsi di pane?

— Gli agenti di P. S. sono o no anch'essi vittime di una società che li ha ciecamente trascinati a percuotere il proprio fratello di sventura? E se lo sono, perchè li malediremo e li additeremo all'esecrazione generale?

Ed abbiamo subito risposto: Possiamo compiangere la loro sorte: possiamo perdonar loro domani se svestiti dall'uggiosa divisa, e anche stringer loro la mano. Ma oggi, oggi in cui, consci delle loro gesta, sono armati per nuocerci ingiustamente, oggi in cui ci fredderebbero lungo la via, se lo comandassero i loro superiori, non possiamo, non dobbiamo che odiarli.

Talvolta anche l'odio è una virtù.

La plebe, senza aver letto Feuerbach, è atea, profondamente atea: perciò odia il dio venerato dai gaudenti, e non sa volgere la guancia sinistra al percuotitore della destra.

E' leale al punto che non sa dissimulare i suoi sentimenti, come non dissimula che non avrà mai della simpatia per i poliziotti, se non allorquando, contriti, rientreranno nel seno donde sono usciti o nel girone della legge. La legge non ci fa paura. Sono i pugni, i cazzotti, le strappate d'orecchio e le pedate dove capitano che ci fanno paura. Elevatevi al policeman e vi considereremo guardie necessarie alla vita cittadina. Nessuno in Inghilterra odia il policeman e il policeman non odia alcuno. Egli non è che l'esecutore degli ordini superiori — i quali sono ordini stampati. Chi li viola, paga. Supponete, per un momento, ch'egli venga in casa mia ad arrestarmi senza mandato. Credete ch'egli, anche se desiste, non venga punito? Accidenti, la Grande Bretagna sarebbe tutta sulla piattaforma a domandare giustizia se non lo si punisse. Chi tentasse di proteggerlo sarebbe destituito e cacciato sul banco degli accusati della opinione pubblica.

Dunque si parlava della plebe.

E' logica? è coerente?

Non abbiamo mai visto mercenario più sleale e ributtante, cagnotto più feroce, sbirro più sfrontato, sgherro piu insolente, aguzzino più implacabile dell'agente di Pubblica Sicurezza.

Gli è come l'alano: una volta sguinzagliato, si avventa sulla preda e non lo lascia che scorticata o semiviva nelle mani del padrone.

Triste comparazione, ma vera!

I poliziotti sono altrettanto feroci contro l'impotente, quanto pusilli verso chi può nuocer loro.

Hanno qualcosa di comune col rettile: strisciano bavosamente ai piedi dei padroni, per riversare tutto il loro fiele su coloro che una stolta giustizia abbandona nelle loro mani.

Ah! sono veri eroi contro il pezzente!

Con colui che domani può far udire la sua voce, là ove tutto si puote, non fiatano; anzi, riverenti curvano la fronte non più atta al rossore, per spiegare poscia l'adunco artiglio sull'inerme, sul miserabile, sull'affamato; su colui che cade miseramente sotto i colpi spietati senza punto querelarsi, anzi chiedendo spesso scusa.

Querelarsi, abbiam detto? Ma e con chi, se il cencioso non

è creduto! Con chi, se monna giustizia gli ride satanicamente in faccia? Con chi, se vergognosamente lo si abbandona alla mercè magari di quelli stessi che lo hanno prima percosso, per farne poi il bersaglio delle loro ire codarde!

Quante volte là, tra le mute pareti di una *guardina*, o nell'andito buio di un camerotto, hanno percosso un povero diavolo di giovane, solo perchè «noto» vagabondo! Quante volte gli hanno vomitato sulla testa innocente le loro ingiurie, per il solo peccato di essere scamiciato!... Quante volte gli hanno soffocato in gola la parola che li accusava! Quante volte han fatto uso perfino dei ceppi per macerargli la carne e strappargli, tra gli spasimi di un dolore eccessivo, confessioni di delitti che forse non aveva neppur sognato di commettere!

Il sangue ci si rimescola solo al pensarlo!

Delitti impuniti e innocenti castigati! Due pesi e due misure.

Ecco la giustizia!

Ma chi si cura di queste anomalie, di queste aperte e sfacciate violazioni? Chi mai si dà pensiero dei maltrattamenti fatti... a chi? alla zavorra sociale!...

I giudici, direte voi. Ah, sì! i giudici!

Sicuro, gli uomini della legge!...

I centomila e più processi sono là a testimoniarlo.

Ingenui! Andate a udirli: Li vedrete accendersi, smaniarsi, buttar fuori parole da farvi rabbrividire, contro... chi?... contro i poveri pezzenti.

E' in quegli uomini lì, che voi credete di aver trovato il giusto e gridate *aureka?!*

Vi siete ingannati.

Le loro viscere sono verghe di ferro, il loro cuore non è che un pezzo di sughero, il loro sangue non è che acqua sporca che insudicia le vene.

Il miserabile può stemperarsi in lagrime, genuflettersi, protestare, pregare, maledire, giurare...

Il codice ha sempre il sopravvento.

E' una storia dolorosa, piena di codardìe per gli uni e di magnanimità per gli altri, che meriterebbe d'essere anch'essa svelata al popolo e sopratutto agli imbecilli che battono le mani ogni qualvolta la *Giustizia* ordina di staccare la testa dal busto di qualche «miserabile» o di inchiodargli la catena del galeotto.

Se il figlio di un Creso riceve per avventura uno sfregio da un questurino, tutto il mondo è a soqquadro. la stampa gri-

da che è una vergogna; il pubblico borghese si sbizarrisce e schiamazza: «Le nostre vite saranno dunque d'ora innanzi in pericolo, e malconce dalle mani di un poliziotto!»

E lì il questore a destituire il trasgressore della legge e i giudici a condannarlo.

Muore invece nell'infermeria delle carceri un *va-nu-pied*, un ammonito, a sputi di sangue, per i pugni assestatigli dagli agenti di P. S.?

E' gran cosa se si viene a sapere «che quel tal miserabile, condannato quattordici volte dai tribunali per vagabondaggio, spirava ieri senza i conforti della religione, incompianto e impenitente La società, si aggiunge, si è così liberata da un altro pericolosissimo malvivente.»

Sì! la società alfine è libera! Allargate pure i polmoni: con lui se n'è andato incompianto, è vero; ma la sua morte ne ha fecondati almeno tre altri che, se non lo vendicheranno degli sfregi e degli insulti che gli avete fatto, moltiplicheranno la specie.

Guardate la statistica e vedrete che i «malviventi» crescono ogni giorno.

Di chi la colpa?

Chi ci sa dire quanti si sono fatti malvagi con l'ultima lagrima strappata loro dallo scapaccione di un tracotante e svergognato poliziotto?

Chi ci sa dire quanti, da esseri innocui, si son fatti audaci assassini, solo perchè hanno esperimentato che innanzi alla giustizia essi hanno sempre torto, specie se hanno ragione?

Il signor Locatelli nello stesso libro scrive, che «gli oziosi e i vagabondi non portano quasi mai rancore, nè agli agenti di P. S. che li traducono quasi con *periodica regolarità* in arresto, nè all'ufficiale di polizia che li denuncia, nè al giudice che li condanna.»

Se è vero, come crediamo, perchè si percuotono o si lasciano impunemente percuotere? Perchè si commettono — o si lasciano commettere — tante sevizie sul corpo di quei poveri derelitti stremati dalla miseria?

Nè ci si venga a dire che esageriamo. Abbiamo visto coi nostri occhi ripetere queste brutalità più d'una volta; le abbiamo apprese da molti che appartengono al novero di coloro che si lasciano tradurre senza rancore «quasi periodicamente» nella carcere; e, quando non bastasse, abbiamo noi pure, che scriviamo, subìto alcune volte gli oltraggi dei poliziotti.

Senza qui ricordare fatti che farebbero rabbrividire per il modo con cui si faceva la giustizia ai beati tempi in cui spadroneggiava la destra; senza sfogliare quello strenuo campione della democrazia, che fu il *Gazzettino Rosa*, il quale ci fornirebbe ampia materia per convalidare quanto diciamo; narreremo un episodio che ha in sè qualcosa del comico.

Nel mese di febbraio dell'anno scorso, verso mezzanotte, un nostro amico – mezzo poeta se vogliamo, ma buon giovane — avvoltolato nel suo bismark, passeggia lungo il bastione di Porta Romana, fumando un buonissimo *londres*.

Immerso in non sappiamo quali pensieri, si sente a un tratto preso alle braccia colla domanda: Dove andate?

– A spasso, risponde egli un po' spaventato. O chi siete?

E senz'altre interrogazioni si danno a sbottonargli il bismark e a frugargli sulla persona.

— Ma infine chi siete?

— Non cónoscete la nostra divisa?

— Ah, respiro!... vi credevo due ladri, tanto il modo con cui agguantate i pacifici cittadini è strano.

La parola ladri dette al naso ai due agenti, che, tra parentesi erano un po' brilli.

E senz'altro aggiungere gli mettono le loro brave castagnole, e poi lo conducono brutalmente e con parole vituperevoli alla sezione di questura di Porta Romana.

Là gli si domanda nome, cognome, patria, condizione, ecc., e poi lo si lascia in libertà con delle paternali.

Allora l'amico nostro indignato risponde ai marrani che l'indomani, per mezzo della stampa, avrebbe fatto sapere il contegno delle guardie.

La parola stampa fece venir loro i brividi.

Immaginatevi che l'appuntato, che lo aveva così bistrattato, era nientemeno che quello stesso che aveva percosso il povero mendicante fuori di Porta Magenta!

Ma qui non è tutto!

L'amico nostro — eccellente di cuore – aveva promesso di perdonare l'offesa per non nuocere alla carriera di quello sgherro della peggior specie; ma lui invece — incredibile a dirsi! — lo accusava la mattina dopo dinanzi al delegato nientemeno che di tentato suicidio!

Figurarsi! Con quella frescura che tagliava la faccia e senz'alcun'arma nè da taglio, nè da fuoco, che voglia doveva avere quel pazzo di nostro amico di passare a miglior vita!

E' un'inezia! Ma se si fa così con coloro che vestono ammodo e che non hanno mai torto un capello a un agente; che li hanno sempre lasciati camminare per la loro via, come tratteranno gli «oziosi, i vagabondi, ecc.»!

La civiltà ha cancellato il barbaro articolo che lasciava legalmente bastonare fino a morte i delinquenti: i questori invece dovrebbero mozzare le manine ferie che percuotono inutilmente e illegalmente coloro che muoiono di fame

e una legge di compensazione.

Essi avrebbero così ben meritato della patria.

Ma volete che vi documenti la nequizia dei questurini con un ricordo personale? Una sera andai al veglione al Carcano col mio sarto e degli amici. Uscii cogli altri per la cena, e mi fermai per un bisogno urgente nel cortiluccio dell'osteria vicina, col paletot nuovo e non ancora pagato sulle spalle. Tre malandrini me lo rubarono colla minaccia di accoltellarmi.

Derubato, andai alla sezione di Porta Romana e poi a quella di Santa Margherita.

Dovetti smetterla. I questurini mi avevano denunciato come un finto derubato! Nè il mio sarto, nè i miei amici riuscirono a convincerli del contrario!

XXXII.

Alla visita

Mentre cadeva un'acquerugiola minuta, minuta, che penetrava fino alle ossa di chi per avventura non possedeva un ombrello, noi gironzavamo un giorno per via Lanzone, in quella stessa via dove Lanzone da Corte, nel 1042, si levava col popolo contro Ariberto e i patrizi che opprimevano la città.

Stanchi di passeggiare in su e in giù entrammo nel caffè del Lauro.

— Una tazza.

Non avevamo ancora terminata la frase, che un'asta di fanciulla assai leggiadra si faceva innanzi accompagnata da una donna che noi, per il modesto abbigliamento, prendemmo per sua madre.

— Due tazze, disse la fanciulla con una voce che ci scese in fondo all'anima.

Centellinavamo il pseudo-moka e guardavamo.

Aveva un bel volume di capelli biondi che le scendeva capricciosamente sulle spalle, un occhio glauco ed espressivo, una guancia tinta di un rosa pallido, due labbra che sembravano aspettassero i baci e delle bianche manine dalle dita affusolate. Curve sulla fumante bevanda avevano l'aria di due monache.

Il nostro cuore palpitava... forse per quella segreta corrispondenza che c'è tra vivo e vivo...

L'orologio della chiesa di Sant'Agostino suonava intanto le dieci e mezzo. Le donne a quel suono si scossero. Pagarono ed uscirono.

Le seguimmo trepidanti, come Alfonso karr seguì la celebre perduta. Ah! per tutti i demonii, avremmo voluto cadere tramortiti, fulminati! Non potevamo credere a noi stessi. Quelle due donne erano l'una prostituta, l'altra ruffiana. La fanciulla si faceva accompagnare alla visita.

Guardavamo quella casa semi-circolare, un tempo ricovero di pie monachelle, che ci aveva strappati a una cara illusione, con occhio truce. Se in quell'istante fosse crollata e sotto le macerie avesse seppelite tutte quelle vergogne che vi abitano, noi cinicamente ci saremmo seduti sulle sue rovine a fumare un sigaro di Brissago. In que luogo e in quell'ora c'era da impazzire! Vedevi il sifilicomio e la scuola femminile professionale — l'uno rimpetto all'altra. La istruzione e la prostituzione che si davano del gomito. Le perdute scantonavano con le scolare.... destinate a crescere tante Cornelie... Esempio di moralità .. borghese! Era uno spettacolo che ci faceva sentire tutto il peso della ingiustizia sociale.

Ci sfilavano innanzi donne di tutte le età e di tutte le altezze Accanto alla perduta quindicenne, la perduta di cinquant'anni Accanto a certe linee ancora appariscenti, la faccia color mattone, su cui l'uomo sembrava avesse percosso tre volte un grosso chiodo per fare due buchi sotto la fronte di un taglio più giù per la bocca. La vecchia e la giovane, la magra e la grassa, la bella e la brutta, la guercia e la zoppa, la gobba e la sdentata! Spaventevole quadro! Vedevi lo zoccolo e lo stivalino di *satin*, la calza candida che sapeva di bucato e il piede nudo la veste di seta con lo strascico e quella di cotone rigato che non copriva più in giù del ginocchio.

Sono le dieci e tre quarti Manca ancora un quarto d'ora alla visita. Entriamo nel vicino negozio di tabacco. E' una bottega larga cinque metri e lunga sette, piena, stipata di donne

Dall'Italia in America e viceversa, la fame si fa sempre sentire!

venderecce. Il carname è quasi tutto in piedi col fatale libretto nella destra che chiacchiera, fuma e trinca la *deliziosa* bevanda.

E' il campo dove quell'esercito bivacca i martedì e i venerdì di ogni settimana.

All'ingiro ci sono tre tavolini.

Il primo è occupato da due giovani che divorano a due palmenti un po' di stracchino di Gorgonzola con due micchette

— *C'he sgajosa* (fame) *che gh'avi!* esclama una delle compagne che le vede manducare.

— *Ej lu, duu quintitt de scabi!* (vino) grida per tutta risposta una delle amiche.

L'altro è occupato da quattro donne tra le quali una in istato molto interessante.

— ***Quanti dì gh'è temp, voj?***

— *Cinq o ses*, risponde quella dall'apide ritondante.

— *Gh'è chi el sur Tajetti!* si ode rimbombare in quel *pandemonium* della carne sfruttata.

E tutte quelle donne si avviarono alla casa delle due porti cine.

La prima dà l'ingresso; la seconda, l'uscita Avviene però talvolta che talune entrino senza poterne uscire.

Intanto che l'Esculapio con la lente all'occhio sta scrutando in quelle orride tane, stagnate spesse volte con la pietra infernale, vediamo giungere un calesse carico di merce. Erano le tre uscite dall'antro impudico dei vicolo Marcelliro. Cantavano come se andassero a gozzovigliare: il colore, il taglio, la scelta dei vestiti, e il modo di indossarli, dicevano addirittura il loro nome.

L'una di esse, la più brilla, aveva le maniche rimboccate come una lavapiatti: lasciava così scorgere sul braccio destro una bella mammola tatuata con tale una finezza artistica, come avviene di vederne sui corpi delle mongole

Mezz'ora dopo uscivano a due a tre come le pecorelle dal chiuso. E lì in istrada si baciavano, si stringevano la mano, e petto contro petto e si salutavano cor una tenerezza che commoveva In quell'« arrivederci » c'era lo strazio di chi sta per avventurarsi per ignoti lidi.

Povere fanciulle! Esse non hanno più un cane che pensi a loro all'infuori della legge pronta a punirle, e del regolamento per istrappar loro il denaro dell'infame mercato! Padri e madri hanno chiuso le braccia e le hanno respinte; fratelli e sorelle

non ricordano i loro nomi; uomini e donne non hanno per esse che vituperio! Oh! chi può mai soffrire, senza turbamento e senza spavento, il generale oblìo di tutta una società, e più ancora il suo odio, il suo disprezzo e il suo disdegno! Chi puo rimanere imperturbabile in quel va e vieni di persone che guardano e sorridono e susurrano parole da far arrossire un agente di P. S.? Amatevi dunque fra voi, o sfortunate! Forse verrà l'ora in cui potrete abbandonare per sempre gli sporchi asili ove vi hanno inesorabilmente rinchiuse per servire di sfogo alla libidine degli uomini. La generazione sofferente, in quell'ora suprema, sarà con voi!

Un caso strano avvenne mentre assistevamo a quella dolorosa processione. Dalla seconda porticina uscì una prostituta orrida che poteva avere una quarantina d'anni. Il suo occhio felino atterriva: i suoi capelli impastricciati sulla fronte e fermati da un pettine arcuato e filettato da una striscia di *pacfong*, le davano l'aria d'una delle più svergognate sgualdrine. In questo mentre, due cosidette oneste passavano sfiorando la loro sottana e bisbigliando: « *l'è una v...!* ». Quel contatto e quella frase produssero l'effetto di un ferro rovente messo sul corpo piagato di un paziente. La perduta buttava a terra il libretto della visita, giravoltava lo sguardo e come una tigre si scaraventava sulle disgraziate.

Parent-Duchatelet, che è l'uomo più autorevole in questa materia, dice infatti che la vista delle madri e delle donne oneste è, per le prostitute insopportabile, così che talvolta si compiacciono di insultarle, per vendicarsi, in qualche maniera, del disprezzo di cui sono fatte segno.

S'immagini questa che fu invece provocata a sangue! I capelli posticci in un attimo volarono all'aria: le vesti venivano lacerate giù senza compassione: le facce graffiate, i petti irrigati da strisce di sangue. Tre corpi a terra si rotolavano, si schiacciavano e si sprofondavano le urghie nelle carni. Era una lotta disperata, disuguale, feroce: una contro due. Finalmente sbucarono dal sifilicomio due agenti di P. S. in borghese e divisero le lionesse che si addentavano. La perduta allora si mise a gridare come un'ossessa:

— Lasciatemi! lasciatemi! Io non ho fatto nulla, esse mi hanno atrocemente insultata: mi hanno detto *v...* sapete- lasciatemi dunque, io debbo quest'oggi *lavorare*, ho una figlia, lo sapete bene...

E siccome non c'era punto il signor Madeleine, l'acciuffarono brutalmente per le braccia e la tradussero agli arresti.

In un caso consimile, l'amico di Leon Cladel, *le sergent de ville, Antoine Rouget, celui qui n'est pas mechant*, diede mano al fucile e gridò: *Un branlebas! un rèvolution!*

Approfittammo del tafferuglio e raccogliemmo il libretto lasciato cadere dalla perduta. Leggemmo:

« Ufficio sanitario per la sorveglianza della prostituzione N. *** d'iscrizione.

« Libretto appartenente a. delli furono . d'anni 25 (si noti che il libretto portava la data del 4 luglio 1866, giorno in cui fece la sua entrata nel postribolo di via Ciovasso), nativa di Milano, provincia di Milano, di condizione già tessitrice.

« Connotati:

« Statura ordinaria - corporatura regolare - capelli neri - ciglia nere - fronte bassa - occhi castani - naso ordinario - bocca simile - mento ovale - viso simile - colorito naturale - segni particolari un piccolo neo sulla guancia sinistra.

« Dato a Milano, il 4 luglio 1866.

« *Firmato per il Direttore*

« BARENGHI. »

Dal 1866 al 1878 quella giovane si era metamorfosata. Essa non aveva più nulla di regolare, nulla di ovale Era un mostruoso faccione su cui la fame e la sifilide avevano lasciato solchi profondissimi. Oh, ma che importa! *La societe est vengee, la morale est satisfaite!!*

XXXIII.

La sedicente Suor Giuseppina Fumagalli nelle abbominazioni religiose

I secoli mutano, le rivoluzioni si compiono, le generazioni si rinnovano, ma ogni epoca ha i suoi ciarlatani, i suoi mattoidi, i suoi santi, i suoi degenerati, i suoi invertiti.

Più sono ignoranti, analfabeti. stupidi, sozzi, cretini, bestiali, bassi, vili, malvagi e più trovano aderenti, credenti, fanatici.

Il mistero attrae La predizione affascina. L'occultismo e

lo stregonismo hanno esercitato ed esercitano una influenza spaventosa.

Le rivelazioni divine dei mistici o degli scrocconi hanno fatto ammutinare o delirare. La pazzia religiosa del frate Savonarola ha spinto i suoi contemporanei a lacerare e a rompere i capolavori della rinascenza e ad andare per le vie in processione a gridare Viva Cristo!

Invece di chiuderlo in un manicomio il popolo chiesaiuolo credeva a tutte le sue fantasticherie profetiche. Credeva ai suoi viaggi in paradiso, ai suoi colloqui con la « vergine » e alla sua ambizione di infratescare tutta la toscana.

Pochi anni prima in Francia la figura più stravagante del quindicesimo secolo ha agitato il mondo fingendosi in comunicazione con Dio. Giovanna d'Arco udiva le « voci » e le rivelazioni che riceveva dall'alto e che essa voleva comunicare al re, voci e rivelazioni che hanno terrorizzato tutte le classi.

Figlia di contadini come la Giuseppina Fumagalli, idiota su per giù come la Fumagalli, furba di una furberia villana come la falsa suora Giuseppina Fumagalli è riuscita a riempire il periodo del suo nome e a giungere fino a noi nei grossi volumi come una figura storica e immortale.

Tre secoli più tardi non si parla che di Saint-Germain che di Mesmer, che di Cagliostro. La scienza è impotente ed è buttata dalla finestra.

Essa non insegna che il panico e la brutalità della vita. Marsc via! Avanti il filtro, avanti il talismano, avanti il profetismo. L'uomo sapiente, l'uomo importante è il mago. E' lui che sa leggere il nostro destino, che sa spiegare l'enigma della esistenza, che sa darci la ricchezza e la salute.

Intorno al conte di Saint-Germain, al dottor Mesmer, al Cagliostro erano regina, re, mantenute reali, principi, bastardi reali, donne, cavalieri, cortigiani, personaggi governativi, intellettuali, preti e prelati.

Tutti credevano, tutti pendevano dalle loro labbra. Parlavano coi morti, conversavano cogli assenti guarivano con un semplice tocco di mano, facevano nascere gli amori passando il fluido animale dell'uno nel fluido animale dell'altro e pronosticavano l'avvenire a chi lo desiderava senza che nascesse dubbio.

La religione fatta di diavolerie tenebrose e incomprensibili è ancora più potente della negromanzia. Si crede Vi credono ricchi e poveri.

Andate a Lourdes, a Caravaggio, andate a tutte le grotte

santificate dall'impostura, andate a tutti i santuarii, a tutte le cappelle e vedrete che i cosidetti ministri della religione ribadiscono ogni giorno e ogni anno la fede nel miracolo. Tutte le pareti, tutte le colonne, tutti i bugigattoli convertiti in luoghi sacri sono coperti di documenti.

Bastoni, gambali, grucce, bracciali, occhiali appesi da coloro che hanno ricuperata o la gamba o il braccio o la funzione dei piedi o della vista. Iscrizioni che parlano come libri stampati. Il giorno tale, io tal dei tali sono stato salvato dall'apparizione della madonna.

Le nevrastiche, i nevrastenici, gli isterici, i cancerosi, le tisiche, gli agitati dalle fissazioni, i malefiziati e gli invasi dagli spiriti maligni, non ritornano a domicilio senza lasciare sui muri la contentezza delle loro guarigioni. Chi c'è stato in mezzo alla borghesia cattolica sa l'influenza della veste talare o monacale o fratesca.

Persone che lascerebbero morire i poveri cristi anche se piangessero a mani giunte non esitano un minuto a mettere nelle mani religiose somme ingenti. Lo scopo non li interessa. E' al rappresentante della chiesa che dànno. Cito un fatto. Ai cattolici siciliani è venuto in mente di fare un giornale quotidiano Senza denari hanno mandato caio alla questua più eloqnente di tutto il verbalismo laico.

Bisogna combattere i nemici di Gesù, diceva ai bigotti fra Galdino E fra Galdino è andato da una parte all'altra e in pochi mesi è ritornato a casa con più di settecento mila lire rovesciate nella sua sportola senza che alcuno esigesse una straccia di ricevuta o domandasse se la sottoscrizione andasse in mano a galantuomini o a scrocconi.

Il giornale è morto quasi subito e nessuno se ne è occupato Chi ha mangiato ha mangiato e chi ha truffato ha truffato e felice notte.

Se invece di una tunica si fosse trattato di un abito laico i sottoscrittori avrebbero gridato probabilmente ai ladri che si sarebbero considerati svaligiati.

Studiate il « Venerabile Cottolengo » di Torino dalla cui testa bislacca e morbosa è uscita la Giuseppina Fumagalli Egli era un tipo patologico. Un cretinoide della carità cattolica. In mezzo al pensiero scientifico con la sua « divina provvidenza » che pensa a tutto è riuscito un vero flagello

Fra i religiosi e i ritardatari sulla via della civiltà, era un grand'uomo, una figura immortale, un servo di Dio che

diffondeva lo spirito cristiano, un pioniere della beneficenza, un filantropo che ha ricoverato nel tempio delle « consolazioni celesti » tutte le malattie, tutti i dolori fisici e morali, tutte le sventure, tutti i disastri umani.

Senza cognizioni nè igieniche nè mediche nè economiche egli si era dato il compito criminoso di ammucchiare poveraglia zoppa, storpia, cieca, epilettica, paralitica, affamata, cretina, tisica, isterica, muta, piena di alterazioni anatomiche e sofferenze fisiche

Bussando al cuore religioso questuando in nome della carità del prossimo invece di venire respinto con orrore egli è stato aiutato a compiere i suoi delitti dal denaro delle rivendugliole, dal denaro nascosto nelle calze, dal denaro dei rimorsi, dal denaro che compera l'indulgenza dei peccati, dal denaro che prepara un posticino in cielo, dal denaro che assolve da tutto il passato carico delle infamie della vita.

Con la complicità dei ricchi della sua classe egli ha potuto passare dalle due alle cinque, alle dieci, alle quindici stanze e diventare a poco a poco proprietario di case, di edifici, di terreni, di blocchi di abitazioni che riassumono un falanstero primitivo, come quello di adesso in Valdocco, intitolato « piccola casa della divina provvidenza » sotto gli auspici di S. Vincenzo di Paolo, situato in una brutta zona della parte settentrionale di Torino.

I tacoltosi che hanno accumulato ricchezze chi sa come, che vivono in mezzo a noi come dicervellati, che ignorano la via percorsa dal progresso umano e le istituzioni filantropiche moderne, durante il loro tempo hanno forse contribuito a render Cottolengo fanatico per la « divina provvidenza » a furia di biglietti da cento, da mille, da centomila, con le somme cospicue, con i lasciti ingenti, con i tesori che non hanno potuto portare con loro all'inferno

Per luoghi antiumani, antigienici, per luoghi che mancano di luce, di spazio, di aria, di acqua potabile, di biancheria candida e sterilizzata, di letti soffici che vanno e vengono dalle camere dall'atmosfera ardente di disinfezioni murali, di pavimentazioni stuccate, di scuole ampie e aereate, di refettorii che allarghino i polmoni, di giardini immensi dai viali ombrosi, di sale che facciano dimenticare agli ammalati gli ambienti della miseria la borghesia che sginocchia per le chiese terrorizzata dai castighi divini ha sprecato stupidamente le sue sostanze e ha dato a noi la noia di demolire e distruggere il lavoro di un guasta-

mestieri, di un ciabattino della beneficenza, di un prete pazzo che ha elevati la preghiera a fattrice di benessere, l'affollamento a ideale divino, la sporcizia a bandiera cristiana. Con la scusa che « Dio mi vede », « Cristo mi protegge », « la madonna è con noi », « la carità di Cristo ci stringe », « gli angeli sono in alto con le braccia protese verso i poverelli », sei o settemila persone vivono in un'atmosfera impregnata di miasmi, chiusi negli ambienti delle madonne, degli altarini, delle croci appese ai letti come preservativi circondati da monache o vicenzine, ubbriache di Gesù Cristo.

Manca la farina per il pane? Non abbiate paura, diceva Cattolongo alle ciocote (monache sempre ubbriache di Gesù Cristo) Ci penserà la « divina provvidenza ». Non c'è più vino? Tranquillatevi, ciocote mie. Distribuite pure quello che resta che domani ci penserà la divina provvidenza. Non c'è più nulla per fare la minestra? Vedrete che non passerà l'ora di mangiarla senza che la divina provvidenza batta alla nostra porta. Non ci sono più lenzuola per il letto? Andate alla cassetta delle elemosine che la divina provvidenza ci avrà pensato.

Come tutti gli allucinati egli udiva la voce di Dio che gli comunicava il programma della carità religiosa a spizzico, volta per volta, e lui trasmetteva la stessa follia alle *ciocote*, le sue vittime, le vittime del fanatismo, le quali, a furia di ubbriacature non vedono e non si muovono più che per Cristo. «Adesso andiamo a servire Gesù, gesù mi chiama, Gesù mi vuole, vado a vedere Gesù, convinte di udire anche loro la voce del morto in croce. Alla campana, prima di andare a letto ,passano dal « santissimo sacramento » a dargli la buona notte come se fosse vivo nel tabernacolo. E di tanto in tanto una di quelle suore la si ode rispondere:

— E anche a te buona notte, figlia mia.

La Giuseppina Fumagalli che ha capito il sistema cottolenghiano, invece di fare la fattucchiera con il gioco delle carte — con i chiari d'uova nel bicchiere d'acqua per rivelare alle oziose e alle squilibrate e alle fatue i loro destini — mestiere che esige un po' di fantasia è andata dove l'intelligenza è un imbarazzo. Il civettone del «venerabile servo di Dio e della piccola casa della divina provvidenza » è sempre stato il mostro, il disgraziato che ha la testa o le gambe o i piedi ingrossati dall'elefantiasi o la faccia divorata dal lupus o che è assecchito dalla pellagra o sfigurato o reso orribile da qualche malattia pestifera. Il civettone della Fumagalli è la bimba. La bimba ischeletrita, abbandonata,

La preferita nell'Istituto di Soor Fumagalli

trascurata, mallevata, malvestita commuove, intenerisce, agita, slaccia le borse più restie, lascia credere a una missione santa.

La madre compunta e chiusa nel dolore tragico per la puerizia condannata ai patimenti da una societa laica e spietata, la donna pia che nel nome del Cristo che ha amato i fanciulli si sacrifica sacrifica pace, cuore, tempo e vita — per risparmiare a tanti innocenti i giorni neri nei tugurii squallidi, assume l'aspetto di una Niobe che si lacera il petto per nutrire col proprio sangue i figli degli altri.

E' la madre dei romanzi vittorhughiani che mangia l'erba e dorme sul nudo terreno, sotto la pioggia o in mezzo al vento, con la gonnella tutta a brandelli per riprendere domani il cammino e andare alla ricerca delle figlie perdute, delle fanciulle che piangono, delle pecine che cercano invano con le manucce il seno materno.

E' in nome di questo grido pietoso che la Fumagalli ha fatto breccia, si è fatto largo, ha raccolto denaro, ha traslocato dalle due stanze nelle sei, dalle sei in un vasto appartamento con giardino, dall'appartamento a una casa intiera, da una casa in più case, comprando intanto, lei pitocca, lei che prima era abituata alla stamberga, un pezzo di terreno del valore di trentatremila lire.

Il profilo della ciurmatrice

E' nata il 19 settembre 1848 Il suo vero nome è Pasqualina. Non si è mai saputo il perchè lo abbia sostituito con quello di Giuseppina. Fino ai ventisei anni è rimasta a Cassano d'Adda contadina coi genitori contadini. Quantunque la sua coltura non le permettesse di leggere che malamente, pure nutriva l'ambizione di farsi monaca. Senza quattrini e senza corredo non si sa con quali mezzi sia andata in Francia, come la Francia sia entrata nella sua testa e per quali ragioni vi sia andata e vi sia ritornata parecchie volte.

Quello che si sa è che è stata accettata nella casa delle «suore del buon soccorso» per gli umili servigi domestici dalla quale è stata licenziata per il suo carattere litigioso e poco adatto alla ubbidienza e alla sommissione A trentott'anni è in Torino — la città che ha più preti e più monache della Roma papale. E' qui che incomincia il suo ticchio cottolenghiano. Prende in affitto tre stanze in via San Donato si fa regalare da qualche bacchettona tre pagliericci, scova qualche ragazza e qualche ragazzina

che facciano da insegna alla baracca e la baracca è in piedi. Da questo momento non c'è più pace tra il suo sogno di arrivista e il suo bisogno di questuare.

L'abito è sempre stato il suo scudo. Con esso ha aperto gli usci che resistevano a tutte le filantropesse della carità laica, ha impedito ai sospetti di nascere e ha esercitato la questua grossa e piccina senza paura di essere agguantata dell'agente di P. S.

Così nell'86 andava in giro in un abito di stoffa nera chiuso fino al collo, con un velo floscio e fitto in testa che le dava l'aria melanconica della donna in orazione, con un ampio pettorale bianco che le copriva le mammelle che incominciavano a descrescere e una croce spettacolosa penzolone fino all'ombelico. Furba, aveva capito che la sua esistenza monacale non poteva continuare che con le genuflessioni, gli inchini profondi, le riverenze rispettose, le supplicazioni che la mettessero con la fronte al suolo o al piede dell'autorità ecclesiastica Così, pur avendo una penna sgrammaticata e una mente che non sa distinguere il verbo dalla congiunzione essa non ha più lasciato quieto l'inchiostro Con i bigliettini che strisciavano ha fatto di tutto per trovare nel mondo nero benevolenze, amicizia, protezioni e risposte scritte che tappassero la bocca alla maldicenza che aveva incominciato a lavorarla per distruggerla. E i bigliettini sono diventati la sua affezione. Tutte le volte che in tribunale o nelle case della bigotteria o nei palazzi vescovili o arcivescovili si è tentato di frantumarla come «suora» ha sciorinato la sua collezione. Ah, voi dite che io sono un'intrusa, che abuso, che usurpo «l'abito», che sono un'impudente che non vuole smettere gli indumenti che non mi appartengono? Ascoltate, o signori giudici. Ecco una lettera di monsignore Alfonso Buglioni di Monale, vescovo di Saluzzo, il quale chiede sia accolta una bambina nell'Istituto delle venerande figlie di Maria Santissima della Consolata in Torino.

Vescovado di Saluzzo

«Il sottoscritto rinnova con la presente l'attestazione stesa pochi giorni fa, di proprio carattere, a piè di una lettera del sacerdote don Giovanni Siasco, e con la quale faceva istanza per l'accettazione di una sua sorella bambina di tre anni ed orfana di madre, presso le venerande figlie di Maria Santissima della Consolata in Torino, ed unisce le proprie allo stesso intento, invocando sul pio Istituto le più copiose ed elette benedizioni di Dio Bollo del vescovado ---- Saluzzo li 26 luglio 1888

Alfonso, Vescovo di Saluzzo».

Vi basta? Voi volete l'attestato che io sono madre superiora riconosciuta dalla sommità della chiesa e io vi accontento.

«Alfonso Buglione di Monale, Vescovo di Saluzzo, riverisce la Rev. Madre Superiora delle Figlie di Maria Ss. della Consolata e Le invia l'acchiuso attestato fiducioso che possa tener luogo dell'Autentica, di cui nella di Lei lettera del 25 luglio corr.»

Può essere stato tratto in inganno, voi dite. Volete un altro vescovo? Udite che cosa mi scriveva quello di Pavia.

«Pavia, 27 dicembre 1891

Monsignore Agostino Riboldi Vescovo di Pavia La ringrazia delle felicitazioni fattegli pel S. Natale, che Le contraccambia pel capo d'anno, benedicendo a Lei ed al di Lei Istituto».

Le semplici felicitazioni vi lasciano in dubbio, ma la mia collezione non è finita Eccovi, o signori, dell'entusiasmo, del rispetto che circonda il mio titolo.

«Vescovado di Novara Novara 26 dicembre 1891.

Rev. Madre Superiora, La ringrazio di cuore, rev.ma superiora, degli auguri e dei voti indirizzatomi nella ricorrenza di queste belle solennità natalizie.

Li ricambio con vivo sentimento di riconoscenza e supplico il Divin Pargoletto a voler esaudire, insieme alle preghiere di Lei, anche le umili mie orazioni, perchè la assista, la protegga e la consoli nelle vicissitudini che tanto la addolorano

Raccomandandomi alle preci di lei e delle altre buone Suore, le invio la mia pastorale benedizione.

Di V.S. R.ma, dev.mo ed aff.mo in G. C.

Davide, Arciv. eletto di Torino.

Vescovado di Novara Novara 15 febbraio 1892

Molto Rev.da Superiora,

Ricevetti la pregiatissima lettera di V S. del 12 corrente, come avevo ricevuta già l'altra del 3, con il fascicolo contenente le regole della Congregazione, che leggerò appena ne trovi l'agio.

Pel confessore delle suore ad Intra non avrei difficoltà di deputare l'ottimo signor don Ceresa.

Credo però che la scelta d'un confessore fuori di parrocchia potrebbe fare qualche non favorevole impressione al clero di Intra, che è numeroso e capace.

Conviene a V S l'indisporlo? A me sembra che il don Ceresa si potrebbe scegliere per straordinario e per ordinario depu-

tare o il signor prevosto od almeno dei tre attuali coadiutori, tutti buoni sacerdoti.

Ci rifletta sopra e quindi mi esprima il proprio parere.

Con i miei auguri migliori, che ad Intra possano le sue suore fare molto bene, mi dichiaro suo dev.mo nel Signore

Davide, Arciv. eletto di Torino.

Vi vedo in mano la sconfessione del cardinale Ferrari. Quello è buono! E' il solito cacone. Se l'è fatta addosso durante l'impero di Bava Beccaris e se l'è fatta addosso anche adesso. Egli mi ha buttata in mare perchè è un bugiardo, è un mentitore. Mentisce come mentiscono i giornali Fortuna che io conservo tutto Prendano, signori del Tribunale E' per la *bonne bouche* E' un biglietto autentico che benedice il mio Istituto.

«Alle Rev Suore ed alle Bambine di M. Ss. Consolata

Il Cardinale Ferrari, Arcivescovo di Milano

con ringraziamenti implora le più elette benedizioni»

Sì, è vero, o signori, gli organi della curia mi aggrediscono e mi portano per le vie come una svergognata Ma io ho anche per i giornali magni, per i giornali ufficiali i miei tappabocche. Leggano, o signori, e poi mettano in dubbio la mia qualità di «reverendissima madre superiora Questo è dell'*Italia* Reale del 1 giugno 1895.

«Suor Fumagalli»

L'Istituto detto delle Suore della Consolata, che ha sede in via Galvani, n. 11, non è più in opposizione coll'autorità ecclesiastica.

«Sabato, 27 maggio, nella cappella dell'Istituto, si celebrava una commovente funzione.

«La Superiora Suor Giuseppina (udite! udite!) e le sue consorelle, dopo aver fatto gli esercizii spirituali per 10 giorni; per dimostrare la loro perfetta sottomissione ed obbedienza ai desideri dei superiori ecclesiastici, modificavano l'abito religioso, vestendone uno completamente nero.

«Compiva la religiosa funzione il delegato della Veneranda Curia, teologo Giuseppe Longo.

«Alla festa intervennero parecchi sacerdoti e molte signore che benedirono Iddio per la grazia grandissima ottenuta, augurando al rinascente Istituto un avvenire ricco di opere grandiose di zelo e di carità».

E quest'altro è del *Momento* del 3 Giugno 1905. Questo che

do loro è un ritaglio, ma ho qui nella borsa una copia autentica del giornale. Vedano loro se il dubbio è possibile.

«La sottomissione di Suor G. Fumagalli».

«I nostri lettori non avranno dimenticato quanto occorse, or non è molto, a Suor Giuseppina Fumagalli, superiora dell'Istituto delle Suore della Consolata, che ha sede in via Galvani n. 11. Questa si è finalmente riconciliata con l'autorità ecclesiastica.

«Suor Giuseppina Fumagalli, colle sue consorelle, dopo aver fatto gli esercizi spirituali per dieci giorni, per dimostrare la sua perfetta sottomissione ed obbedienza ai desideri dei superiori ecclesiastici, modificava l'abito religioso vestendone uno completamente nero.

«La commovente funzione, alla quale assistettero parecchi sacerdoti e molte signore, fu compiuta nella cappella dell'Istituto suddetto dal delegato della Reverenda Curia, teologo Giuseppe Longo».

E credete, o signori del tribunale, che io abbia aperti i miei «istituti» senza autorizzazione, senza incoraggiamenti, che dico? senza le approvazioni dei più alti dignitari della chiesa?

La falsa monaca fece pausa con un'interruzione che racchiudeva il suo fiele bigotto, la sua ironia conventuale.

Interrogate, disse ella, il venerando don Bosio, citate don-Bosco, e l'uno e l'altro vi diranno che sono stata pregata, supplicata da loro ad aprire un ricovero per le orfanelle povere ..

Mise una lagrima nella voce e con un singhiozzo e un gesto che volevano dire che Dio punirà i suoi calunniatori, si racchiuse in sè stessa meditabonda.

«Dio è giusto, o signori, e Dio è con me. Fate venire, o illustrissimi signori, il cardinale Parocchi.... cito un'eminenza.. e lui vi dirà che mi ha benedetta come «reverenda madre superiora». E se non vi basta aggiungete il canonico Garelli e lui pure potrà dirvi di avermi suggerito di seguire la «voce di Dio», la mia guida, la mia ispiratrice, la mia consigliera, la padrona dell'anima mia.

Ossessionata che il signore Iddio è l'ispiratore di tutti i suoi movimenti, essa stava sul banco degli accusati con l'aria della santa, della martire, della vittima della cattiveria umana. Quando le sue accusatrici cercavano di appannare i suoi sentimenti religiosi descrivendola come una ladra e una simulatrice, tutta la sua bocca di biascicatrice di orazioni si riempiva di scherno La fulgore della sua vendetta era nelle mani di Dio. E' in quel momento che è stata colta dal fotografo della penna.

Bassotta, con la fronte nascosta sotto il lino candido, con la testa coperta dal merinos nero che corre giù per le orecchie filettato di bianco fino alle spalle, con il volto magro e giallastro, su cui è adagiata la durezza religiosa, con gli occhi freddi che fanno rabbrividire come la sua sensibilità morale. Ascoltava le «diffamatrici» senza perturbazioni, senza contrazioni facciali. Le si diceva che le piacevano gli intingoli e i buoni bocconi, inaffiati di vino vecchio e lei taceva, taceva come disinteressata e taceva anche quando le ragazze tutte assieme giuravano che dal suo istituto hanno portato via della fame, della gran fame, perchè con tre soldi di castagne ne manteneva cinque - cinque «suore»! Più le accuse tentavano di scarnificarla e più la sua pelle rimaneva tranquilla.

— E' vero o non è vero che avete battuta una bimba e le siete andata sopra coi piedi e l'avete sculacciata e l'avete sbattuta da una parte all'altra a ceffoni?

Nessuna risposta C'è voluto l'autorità del presidente per farla rispondere.

— Era una discola.

— E' vero o non è vero — disse Erminia Vasone, con il dito puntato verso la «madre superiora», — che facevate credere a tutti che ci fossero due maestre patentate nel vostro sedicente istituto, mentre non ero che io, senza patente, che insegnavo quando potevo un po' l'alfabeto? E' vero o non è vero che voi ospitavate nel cosidetto istituto il fratello, il cognato, e la madre e che tutti e tre gavazzavano a spese dell'istituto e che vostro fratello vi si ubbriacava? E' vero o non è vero che a noi davate invece polentina alla mattina, zuppa a mezzogiorno e polentina e acqua fresca alla sera? E' vero o non è vero che c'è stato un momento in cui la religione non aveva più pudore, in cui voi e le cosidette suore Varese e Bruni, vi siete accapigliate, vi siete prese per i capelli, vi siete graffiate, buttate le une sulle altre con grida disperate e collera di addentarsi le carni? Parla tu, Brambilla Teresa, che eri presente alla scena come me. Dillo ai giudici. E' vero o non è vero — riprese con il dito un'altra volta puntato verso la Fumagalli — che ci mandavate tutte alla questua e che la questua dava dalle cinque alle trenta, alle quaranta lire il giorno?

Neanche la deposizione della Albertina Melero è riuscita a farla uscire dalla imperturbabilità in cui si era messa per far crepare dalla bile. Solo quando venne toccata come donna ebbe uno scatto. Quando si parlò dei suoi rapporti con don Giuseppe

Miglio, l'ex-gesuita del suo istituto che andava a fare i corsi degli esercizi spirituali, interruppe la narratrice con la mano tesa

Ho avuto da lui proposte e carezze che ho respinte! disse.

L'austerità della Fumagalli lascia tutti freddi Non interessa che la patologia. Può essere un'asessuale, una disillusa o stanca di amori e può avere una antipatia invincibile per don Miglio che lavorava per distruggerla. Non mi lascia indifferente il prete sulla piattaforma giudiziaria come uno sconcio libertino. Perchè il libertinaggio che gli è stato buttato alla faccia è su per giù il vizio degli avariati della sua classe. Con la veste che gli impone di lottare per la morte del suo sesso e con i centri inibitori disordinati e deteriorati dalle bufere passionali egli non può che soccombere. L'odore di donna lo incendia E se non lo incendia i caratteri degenerativi lo fanno discendere Lo avviano a sfogare la propria concupiscenza sul maschio. Lo fanno diventare uno dei tanti padri Ceresia del nostro tempo. Don Miglio, già carico di delinquenza ambientale, in mezzo alle consolate non ha saputo resistere. La lunga continenza che gli ha inflitto l'ipocrisia del mestiere gli ha scatenato i sensi e lo ha perduto. Invece di scaldare una passione si è rovesciato senza freni sulle belle e sulle brutte. La libidine lo ha reso cieco e sordo Baciucchiava tutte, carezzava tutte, delibava tutto. Il comò da notte posto all'uscio della sua stanza per impedirgli il delitto carnale era come la pezzuola rossa per il toro Rompeva gli ostacoli e chiamava o trascinava nella notte le fanciulle dell'orfanotrofio nelle sue stanze

Albertina Mellinga, cameriera dell'istituto, ha detto:

— Ho veduto con questi miei occhi uscire una ragazza dalla stanza di don Miglio con il lume in mano, alle due dopo mezzanotte L'n'altra volta mi sono trovata a faccia a faccia con una che ne usciva con il viso tutto rosso. Gliene ho domandato il perchè La ragazza mi rispose: Perchè ho cantato troppo a lungo il Gloria al piano forte. La fanciulla Bassano ha ribadita l'accusa dicendo ch'ella stessa è stata turpemente accarezzata dalla mano frenetica del reverendo don Miglio. Maddalena Ruffinati ha contribuito anch'essa con la deposizione a convincere il pubblico che don Miglio era un pervertitore che faceva strage Era il maschio infuriato che procombeva ciecamente sulla gonna che gli capitava per le mani, rialzandosi, dalla lotta, sempre più insaziabile. Egli, come dice il Sigheles che lo ha studiato al processo, nella solitudine monotona della casa fumagallesca, eccitava la curiosità inquieta delle monachelle ignare o delle ragazze sul primo fremere della pubertà, era la preoccupazione segreta

Il delinquente della gente per bene.

e più forte di tutta quella radunanza di donne, tormentate in tuttta la loro curiosità più dissimulata e più viva, del gran mistero, dalla condotta libertina dell'unico maschio!!

Il giorno in cui la Fumagalli ha tentato di demolirlo, egli, protetto da quasi tutte le fanciulle che avevano finito per cedere, è diventato furioso Gli è venuta la bava alla bocca, gli si sono velati gli occhi, ha ruggito come il leone che si vede contesa la lionessa e l'ha presa per le spalle e l'ha violentemente buttata fuori dalla porta come una ladra e non l'ha lasciata rientrare che dopo il processo, dove è riuscita a farsi credere una « santa ».

L'assoluzione dovuta alle deposizioni dei creduloni che si dichiararono pronti ad aiutarla con dell'altro denaro, l'ha imbaldanzita. Ha aperto delle filiali a Binasco, a Intra, a Greco Milanese. Accusata dalla *Stampa* come una volgare truffatrice con due articoli intitolati « Le truffe di tre finte monache », « Vita e miracoli di una finta monaca » è andata al tribunale, non mica a farsi restituire l'onore, ma per farsi risarcire dei danni Tutti i cavilli dei suoi avvocati massoni non hanno potuto salvarla Con l'assoluzone dell'avvocato Frassati, proprietario e direttore del quotidiano torinese, la Fumagalli è rimasta una truffatrice della pubblica beneficenza, che viveva lautamente e che s'era comperato un pezzo di terreno fabbricabile di 32 mila lire, con un contratto intestato non all'« istituto », ma alla cara Giuseppina Fumagalli, la quale indossava l'abito monacale senza averne diritto Durante il processo sono state depositate due pezze giustificative per provare ch'essa era tanto monaca e tanto autorevole che riceveva aiuti finanziari dalla deputazione provinciale e dalla Cassa di Risparmio di Milano Ci vuole un bel fegato a regalare somme cospicue a una scaltra imbrogliatrice di religione, la cui intellettualità è al disotto di quella di una guardiana di oche.

Cellulare, Milano.

« Laus Deo — Carissima mamma,

Vi prego di stare calma e ringrasiare la divina providenza che ma sempre tenuta la sua divina manno sul capo e non o mai nepure avuto lombra di un pensiero contra le tre volte santa virtù della purità Cara mamma non è meglio che io sia qui inocente che se fosse colpevole fuori e essere esaltata dal mondo e se il buon Dio à permesso questa prova credete che certamente avrà le sue viste e dal male ne tirerà un bene.

« Mamma carissima, il Discepolo non può essere meglio tra-

tato che il suo Divin Maestro Intanto Nostro Signore non fu caluniato perseguitato lui la stessa santità e pure non lano fatto morire in Croce. Credete mamma cara che sono molto dispiacente per voi ma questo dispiacere lo già offerto al Signore affine che vi dia forsa e coragio di soportare questa immensa e dolorosa prova che la Divina Bontà vi a mandato un mezzo efficace per fare il vostro purgatorio che per un po' di giorni che siamo separati non è mai fuoco.

« Cara mamma abandoniamoci nelle mani di Dio e quando meno ci penseremo noi ci troveremo liberati. E intanto io cerco di far tesoro di questi tempi di prova e voi non perdete questo tempo così prezioso Non piangete e se vi scapasse qualche volta il piangere le vostre lagrime ofritele a Dio per le anime del Purgatorio come facio anch'io qualche volta, ma credete che io vivo tranquilla in mezo al mio dispiacere perchè ciò la cosetenza pura riguardo all'enorme calunnia di cui sono incolpata V'amo e vedrete che quanto meno ci penseremo ci troveremo liberate

« Cara Giuseppina — le scrive la Fumagalli fati forte e fati animo che presto S. Dio e la V V. Ss della Consolata ci consolerà, intanto io qui in mezo alle mie pene prego per tutti anche per chi ma fatto del male così la vuole Dio benedetto . Rispondimi al più presto possibile col aiuto di Dio ma con gran calma. Deo gratias. »

Il cretinismo della Fumagalli contribuisce anch'esso a documentare che i religiosi o piuttosto i bigotti sono tutti al disotto del livello comune. Basterebbero due righe di una donna simile per capire che la sua educazione religiosa è quella di una serva di grosso. Tuttavia ha trovato gente danarosa che le ha dato manate di biglietti da mille per continuare la sua « missione divina ».

XXXIV.

Il delinquente della gente per bene

Angelo Vecchio è un prodotto del mondo *interlope Viveur*, sportista, progettista, arrivista è caduto dappertutto Gli mancava il genio. Toccava e gualeiva La stampa ventraiuola di Milano l'ha aiutatoa salire con il suo applauso, ma oggi è ritornato subito in terra come un pallone sgonfiato. Ostinato nel voler pas-

sare dalla miseria *en habit noir* alla ricchezza sontuosa, ha immaginato un delitto che doveva essere un capolavoro, ed è riuscito un aborto. L'ottica del suo cervello gli ha riprodotto anche una volta la scena senza i particolari e le conseguenze che conducono al disastro.

Con tanti delitti denunciati dai complici la sua vigliaccheria di avventuriere e di scroccone gli ha permesso di associarsi una figura del sottosuolo a cui mancava il coraggio dell'assassino. Così non appena finita la prima appendice del romanzo ha sentito gli spasimi della fuga e ha incaricato l'altro della continuazione. Egli non ha saputo completare la tragedia. Ha lasciato la vittima legata, ha preso il treno per Genova, è giunto a Roma, ha letto la rivelazione nei giornali e si è fatto giustizia con le proprie mani, lasciando a noi una lettera che ribadisce la impotenza del ribaldo. Invece di lasciarci un problema, abbiamo ereditato una confessione che pare scritta da una serva. «Apprendo dai giornali l'opera nefanda di G. Mapelli e provvedo a sopprimermi. Mio fratello Luigi non è responsabile di niente, non sapendo nulla, come io, di quanto fece il Mapelli, il vero preparatore di tutto; io ero sotto il suo dominio (qui sono due righe cancellate). Il tradimento fattomi dal Sabatini, è per me la causa della mia rovina. Imploro da tutti perdono. Seguo il mio destino e prego il sig. Beretta di perdonarmi. Ore 11 sera.»

LA RICOSTRUZIONE DEL DELITTO DEL 7 DICEMBRE 1903

Quando si seppe che cosa era avvenuto nella villa della Madonnina, in via Rottole, 25, fuori di porta Venezia, a mezzo chilometro dal corso Buenos Ayres, nel comune di Greco, la gente inorridiva.

L'attore principale della scena, ritenuto capace di tutto dalla gente che lo aveva conosciuto al di là della vernice e incapace di un delitto abbominevole, dal pubblico che lo aveva ammirato come organizzatore della esposizione canina, aveva lasciato in piedi l'interrogazione del dubbio più di cinque minuti.

La maggioranza preferiva supporlo vittima di una trama o di una calunnia. Ma il punto interrogativo scomparve non appena si seppe che il signor Beretta aveva narrato tutto al suo avvocato Giov. B. Barinetti, sindaco di Milano. La vittima, con la parola concitata dell'uomo che rivede la spaventosa scena attra-

verso cui è passato, narrò che nell'ultima settimana di novembre era stato invitato dal Vecchio a vedere certi suoi quadri di cavalli e di cani. In quel momento non aveva tempo e lo pregò di rimandare la visita al 7 dicembre, alle nove e mezzo. L'appuntamento era allo studio del malvivente, in via Gallo, 6. Il Beretta fu puntuale. Il Vecchio, per paura che gli sfuggisse anche quella mattina, si era messo in agguato, lo attese di fuori, a poca distanza con il brougham.

La portinaia era incaricata di dirgli che egli era uscito. Voltatosi se lo trovò sull'angolo, dov'è il caffè De Albertis, si strinsero la mano, lo invitò ad entrare nella vettura e il Vecchio disse al vetturale di andare al villino di via Rottole.

Tutto era preparato per la consumazione del delitto. Il pezzo di corda per legarlo, le cinghie tessute di spago, i batuffoli di bambagia per impedire che gli strumenti di tortura gli facessero solchi nella pelle, la bagnarola con l'acqua entro cui doveva essere affogato, il materasso su cui lo si sarebbe potuto legare se avesse fatto del baccano, la carta da scrivere, le cambiali da firmare, i diversi inchiostri per dimostrare che i documenti che dovevano arricchire gli assassini, non erano mica stati tutti scritti in un giorno e in uno stesso luogo.

Giunti alla palazzina del supplizio il custode aperse: passarono dal cortile, entrarono in casa, chiusero immantinenti l'uscio; Mapelli, il complice, uscì a dare quattro lire al vetturale perchè se ne andasse, e la scena tragica incominciò nel così detto studio del pittore.

Lo studio era ammobigliato con due sofà, due poltroncine, un cavaletto sul quale era una tela con un abbozzo di cane, e un tavolo vicino alla finestra che dà sul giardino. Sul tavolo c'erano un calamaio con inchiostro nero, due bottigliette con inchiostri nero e violetti, copiativi.

Passata l'ammirazione per il cane sul cavalletto, il Vecchio gli addito alla parete i due acquarelli, i cani che avevano illustrato il suo libro pubblicato dall'Hoepli.

Intanto che l'uno spiegava e l'altro contemplava, al Mapelli era stato ordinato di andare di sopra a prendere le altre due tele che voleva fargli vedere. Le due tele erano le cinghie colle quali si doveva legarlo. Non appena ne udì i passi che discendevano e il signor Beretta si perdeva a cercare negli acquarelli le bellezze, nel Vecchio si sviluppò l'assassino. In un momento gli fu sopra, lo piegò come un giunco sulla poltroncina, ve lo tenne ab-

bracciato fino a quando il compagno del delitto giunse a legargli le mani e i piedi.

Il signor Beretta sorpreso, sbigottito voleva come rivoltarsi, gridare, chiamar gente. Ma il Mapelli, terminando di cinghiargli i malleoli con la bambagia sotto il cordame, perchè non vi rimanessero tracce di violenza, gli puntò il revolver alla faccia, dicendogli di non strepitare perchè lo avrebbe finito.

La vittima, che non voleva rassegnarsi a morire a ventisette anni, offriva ai criminali tutto quello che desideravano, perchè lo lasciassero andare. Il Vecchio gli ingiunse di non fare del chiasso, perchè nessuno lo avrebbe udito e perchè avrebbe veduto che cosa avrebbero fatto di lui.

Intanto che il cavaliere del delitto preparava gli arnesi da scrivere, lo rimproverava di avere impedito che si pubblicasse sul suo *Cane* le notizie sul canile di Tregolo e di averlo rifiutato come ragioniere aggiunto nell'amministrazione di casa sua. Senza perdere tempo gli ingiunse di scrivere una lettera alla madre che non sarebbe rincasato che all'indomani mattina.

Verso le undici la lettera era scritta.

Il Vecchio, alla presenza del Beretta, ordinò al Mapelli di farla recapitare da un fattorino della stazione Centrale e di comperare alla rosticceria due polli arrosto, del *roastbeef* e del pane. Le bottiglie del vino erano in cucina.

Ma la vittima, con una parola che racchiudeva la sua desolazione, disse che non aveva fame, che non avrebbe mangiato.

Durante l'assenza del Mapelli, il Vecchio gli ingiunse le lettere funebri. Lo interrogò sulle persone intime di casa sua, gli dettò tre lettere per il signor Amatore Sutti, per il dottor Carlo Granata, e per il notaio Carlo Menclozzi. A tutti tre la vittima scriveva di essere impegnata in una questione d'onore, la cui soluzione sarebbe stato un duello all'americana. In caso di disgrazia il dott. Granata sarebbe stato il suo esecutore testamentario.

Terminata l'operazione funebre, il Vecchio gli domandò settantamila lire. E siccome il Beretta non va in giro con una fortuna in tasca, così il Vecchio si era munito delle cambiali. Gli rispose di scriverne e firmarne tre di diecimila lire ciascuna, con scadenza in bianco e poi gli disse che gli avrebbe dettata una obbligazione di quarantamila lire. Due delle cambiali sono state scritte con l'inchiostro nero della corrispondenza e una con inchiostro violetto. Venne la volta del testamento. Il Vecchio aveva preparata o fatta preparare la minuta. Glielo dettò e poi gli disse di farne tre copie. Terminato il lavoro di copiatura, il

Vecchio raccolse le carte, chiuse in una busta il testamento olografo con una lettera accompagnatoria e poi gli fece controfirmare la parte gommata e scrivere l'indirizzo così: « Al signor dott Carlo Meinclozzi notaio », con la dichiarazione che in esso era il suo testamento. Così ha dovuto fare sulle altre buste.

Saputo che non c'erano rapporti intimi tra il Sutti e il Beretta, sospese l'invio della terza lettera Tra una lettera e l'altra gli fece scrivere un telegramma al dott. Granata per annunciargli l'esito felice della vertenza e il suo arrivo a Tregolo L'ultima lettera che gli venne dettata è stata quella diretta a lui, Angelo Vecchio.

— Scrivete! « Milano, 7 dicembre 1903.

Caro sig. Vecchio,

« Debbo assentarmi da Milano oggi e mi dispiace di non potermi trovare all'appuntamento fissato, non so se tornerò questa sera, in ogni modo la prego di non andare a cercarmi a casa mia, non avendo lasciati ordini.

« Gradisca cordiali saluti.

« *Luigi Beretta.* »

Erano le sedici. Il Vecchio disse al Mapelli di abbruciare le carte che avevano relazione col delitto, prese le mani del Beretta, gliele fece rilegare, tolse dal portabiglietti che gli aveva disaccocciato fin da principio trecento delle cinquecento lire che vi erano e poi se ne andò lasciandolo nelle mani del complice, dicendogli che si assentava per provvedersi di carta bollata e verificare se gli indirizzi delle persone a cui erano inviate le sue lettere erano esatti.

LA PARTE DEL COMPLICE

Il complice, come ho detto, è Giuseppe Mapelli, con due condanne per furti e ferimenti nel casellario giudiziario. E' un tipaccio che spaventa. Separato dalla moglie, conviveva da un anno e mezzo con la nota prostituta Angela Marinoni, di via Larga, 5 Tutte le informazioni lo dipingono come uno dei più scellerati personaggi del delitto.

Bugiardo e traditore ha buttato in mare il complice non appena ha veduto che c'era da guadagnar di più con minor rischio. La sua deposizione lo rivela una figuraccia scaltra che si rimpicciolisce dinanzi le accuse A udirlo, egli non era stato che

un fattorino devoto al padrone Lo ha incaricato di procurargli un villino piuttosto isolato, che potesse servirgli di studio di pittura e glielo ha trovato con due facciate, una delle quali in via Rottole Da quel giorno ne fu come il guardiano.

Un giorno il padrone gli narrò che aveva guadagnato, giuocando con un signore, 390 000 lire, ma che il signore non voleva pagare.

Bisognava dunque trovare un modo coercitivo Invitarlo alla villa e sottoporlo all'operazione Pagato il brumista, trovò il signore che era giunto nel salone alle nove e mezzo, legato Udì il signor Beretta che offriva al Vecchio qualunque somma se lo avesse liberato per mezzogiorno. Lui, Mapelli, ubbidiva. Intanto che il padrone operava, il domestico metteva legna nella stufa e faceva cenni alla vittima per fargli capire che lo avrebbe liberato non appena fossero stati soli.

La sola disubbidienza fu nella lettera alla madre del Beretta Invece di mandarla, la portò lui stesso Ritornato coi polli, trovò il Beretta con la mano slegata che scriveva

Alle 12 il padrone lo chiamò nel salone, gli fece leggere una copia del testamento, ha assistito alle correzioni che il Vecchio imponeva al Beretta Terminati gli indirizzi sulle buste gli venne dato l'ordine di distruggere calamaio, penne, carta, inchiostro, tutto ciò che si trovava sulla scrivania Egli ubbidì ciecamente Solo sottrasse dalle fiamme due carte che diede poi al signor Beretta, una delle quali era la minuta del testamento scritta dal Vecchio Alle 16,15 il Vecchio lo chiamò in un'altra stanza e gli disse queste precise parole:

– Tutto è preparato Ho fatto le cose per bene Piglierò ottocento biglietti la mille Tu pure sarai un signore Se però tu vuoi andare in galera non liberare il Beretta Alle 16 di domani rovesciato nel bagno pieno d'acqua vicino alla scala e affogalo Stai attento perchè egli non abbia modo di scrivere qualche parola sulle mani o sulle unghie, perchè tu sai che potrebbe essere una denuncia o una rivelazione Morto che sia, lo caricherai di notte su un carro da macellaio o da contadino e lo scaricherai nel fosso, verso Gorla. Abbi cura di mettere subito il bastone, il paletot e il cappello sulla sponda per dargli l'aria del suicida Non togliergli nulla di quello che io gli ho lasciato in tasca e bada di non toccargli le 200 lire nel portabiglietti Dopo, a Gorla, imbucherai le due buste contenenti il testamento Ritornerai alla villa; se qualcuno chiederà di me gli dirai che sono fuori di Milano, così mi sarà facile provare l'alibi e non appena avrò let

Appuntamenti affettuosi al villino

to nei giornali che è stato rinvenuto il cadavere, sarò di ritorno

Uscito il Vecchio, liberai il Beretta. Egli aveva paura che io lo uccidessi, ma io gli feci vedere che ero completamente disarmato. Tuttavia non si sentiva tranquillo. Temeva che il Vecchio fosse appiattato in giardino o lungo la strada con la rivoltella. Ma io lo persuasi che non c'era pericolo, accompagnandolo fino a S. Babila. In premio di quanto avevo fatto, per lui, mi disse che gli potevo chiedere qualunque somma mi fosse piaciuto e in corso Loreto volle assolutamente che io accettassi le 200 lire che gli aveva lasciato il Vecchio.

Mi dimenticavo di aggiungere che il Vecchio, prima di andarsene, mi aveva dato lire cento per il noleggio del carro, per il mio mantenimento, ecc., biglietto da cento che a casa mia ho messo in una busta, con una lettera, al Vecchio nella quale gli dicevo che non volevo denari che puzzassero di sangue.

Incalzato dalle interrogazioni è stato obbligato a confessare che fu lui, Mapelli, che andò per tutte le stanze a gridare e a fare il diavolo a quattro, mentre il Vecchio era di fuori ad assicurarsi se la vittima potesse farsi udire. Fu pure costretto a convenire che fu lui a comperare gli anelli di ferro attaccati a delle lastre con delle viti e delle cinghie, aggiungendo però che egli credeva fossero per i cani.

E chi ha comperato la bambagia? Lui, Mapelli, ma per otturare le fessure delle finestre. Sempre ubbidiente, infisse con le viti tre degli anelli nel pavimento di legno della stanza che si chiama solaio, nascosti sotto un vecchio tappeto e un materasso. A ciascun anello c'erano due cinghie, in modo che una persona supina poteva essere trattenuta al suolo con le mani e le gambe legate. Che cosa c'erano per fare? Aspettavano il Beretta o altre persone o dovevano servire per una serie di delitti?

Tutto era predisposto. Egli era stato incaricato di vedere se la carrozza poteva passare dalla parte di Gorla o da quella di Greco e di andare a vedere se a Gorla c'era la buca delle lettere.

Il discorso che gli faceva il Vecchio era che se il signore che aspettava al villino, non avesse firmato, lo avrebbe accoppato. E lui, il povero Mapelli, sempre pronto ai desideri del padrone, dopo tutto quello che aveva preparato, si trovava sul luogo dove si doveva compiere la tragedia all'ora fissata dal Vecchio, alla mattina di lunedì, 7 dicembre. Più tardi, il Mapelli si è risovvenuto che quando il signor Beretta aveva le mani legate, piangeva. Poi si è ricordato che quindici giorni prima era stato lui, Mapelli, a comperare il revolver per incutere rispetto alla vittima

Mentre il Vecchio taceva colazione offerse da mangiare e da bere al Beretta, ma costui rifiutò persino il bicchierino di grappa e di vermouth. Ah sì, non si è mica onesti per niente!

Intanto che il Mapelli spreparava la tavola, il Vecchio passava in rivista le carte e i conti che egli aveva trovato in dosso al signor Beretta. Gli diceva, tra un boccone e l'altro, che se la godeva troppo perchè aveva trovato che a Codogno aveva speso per un pranzo cogli amici L. 250 e alla fiaschetteria Toscana, per una cena, L. 450.

Il signor Beretta, continua il Mapelli, piangeva e supplicava e diceva coi singhiozzi di non ammazzarlo e di lasciarlo andare per le cinque. Io continuavo, quando potevo, a fargli capire che lo avrei liberato non appena saremmo rimasti soli. Prima di andarsene, il Vecchio mi fece togliere al signor Beretta il paletot, nel quale mise il portafoglio col testamento. Aggiunse che se mi fosse venuto sonno, potevo portarmi dabbasso il materasso. Che cosa avete, domandò il Vecchio al Beretta, per aver bisogno di andare a casa alle 5? Devo andare a pagare, gli rispose, a pagare il fiorista Ingegnoli. Allora scrivete, gli disse, una lettera che non potete andare, e dirigete a me quella stessa lettera.

Prima ancora di andarsene, mi tirò un'altra volta nell'altra stanza per dirmi: « A mollarlo, e certo che ci fa arrestare, è una canaglia; non ascoltare il cuore, perchè se gli fai del bene è peggio. Se posso, tornerò stassera e suonerò quattro colpi al campanello. Non aprire ad alcuno. Poi andrò a Genova. Gettato che lo avrai nel bagno, toglili subito le cinghie perchè non ne rimangano i segni. Dammi le cartucce ». — E caricò di nuovo il revolver alla presenza del Mapelli. « Se hai paura, dammelo che resto io », gli disse guardandolo negli occhi. Poi prima di uscire gli disse: « Non fare una *vaccata*, sai! ». E se ne andò dal cancello di via Bergamo, buttando di dentro la chiave.

Nella perquisizione al villino si sono trovati frammenti di una lettera lacerata, sulla quale, ricomposta, si è potuto leggere:

« Sono venuto quattro volte. Appena ritornato a casa faccio toilette. Prenda una carrozza e venga subito da me. Indichi brumista in fondo al corso ...to, via Rottole, 125 .. porta sarà persona.. l'aspetto prima delle ore.. . cioè dalle 2 e mezza alle 4, con altro. »

Coloro che conoscono la calligrafia del Vecchio, l'hanno dichiarata sua. Così è nato il sospetto che al delitto fosse mischiata qualche altra persona. E' stato arrestato anche suo fratello,

il quale è andato al villino proprio quando vi erano gli agenti, ma la giustizia lo ha scarcerato, come ha scarcerato quel simpaticone di Ballerini, sognato della Tosetti, avvelenatrice e complice del Medici.

I giurati col loro stupido verdetto hanno dato un'altra volta ragione ai loro nemici. Sono degli incompetenti e sovente dei complici dei birboni che assolvono. Per rimettere al largo un criminale come Mapelli bisognava avere molta delinquenza nel proprio sangue.

XXXV.

I bari internazionali del villino di via Napo Torriani

L'AMBIENTE GIUDIZIARIO

L'aula della sezione IV, anche senza gli imputati, sentiva dell'ambiente. Ai posti riservati era il mondo *interlope* di tutti i tappeti verdi, dove la *jeunesse dorée* si lascia svaligiare dai bari di professione. Vi si respirava l'aria viziata e torpida dei salotti vellutati, dei circoli e dei camerini superiori e interni dei ritrovi pubblici. Le facce degli spettatori erano ditte dei piccoli Monte Carlo milanesi. Erano volti pallidi e biancastri, proprio come quelli della gente agitata tutte le notti dalla febbre dei Saccard del macao e del « poker ». Facce diafane che si colorano, s'accendono, s'infiammano per una carta o un gettone e facce che rimangono imperturbabili dinanzi ai disastri degli altri, ai naufraghi che perdono tutto fra una sigaretta e l'altra, fra un bicchiere di champagne e un bicchierino di cognac.

Tutto questo pubblico ha seguito lo svolgimento del dramma dei bari con l'orecchio teso, con passione, come se nel processo fosse stato qualche cosa di loro o un po' della loro esistenza.

La solidarietà di casta o professionale si è rivelata anche in questa occasione, calda e tenace. Tutti votavano per gli accusati. Durante la partita fra il tribunale che teneva il banco e lo Jungherz e il Sellò che puntavano sulla loro innocenza, si udivano le approvazioni ogni volta che la deposizione salvava i bari o ogni volta che il capolavoro, ordito dalla difesa, cioè da Gallina e da Gasperotto, lasciava intravvedere l'assoluzione.

I mormorii, i zittii, i moti di contorsione, i gesti che traducevano la disapprovazione e la esasperazione erano per le parole dell'avv Biasoli, per il pubblico ministero che faceva passare i protagonisti del dramma a traverso la documentazione che voleva mandarli in galera.

Il presidente del tribunale era quello stesso squilibrato che ha fatto di tutto per mandare in prigione l'autore di queste pagine, come diffamatore del deputato di Pavia. Quando il presidente Ambrosoli lesse la sentenza che assolveva gli accusati per non provata reità, tutti i fanatici delle carte del tappeto verde, tutti i bari del *baccarà*, tutti i professionisti del giuoco, tutti i biscazzieri e tutti i nottamboli dell'orgia scoppiarono in un fragoroso applauso e salutarono il Magnaud della società equivoca con le scappellate Nella assoluzione del Jungherz e del Sellò era un po' della loro assoluzione.

Giocate dunque disperatamente, o signori. Mandate in rovina giovani, vecchi, scapoli, ammogliati, libertini, spensierati, scapestrati, chè il presidente Ambrosoli è vostro!

IL VILLINO DI VIA NAPO TORRIANI

Il villino di via Napo Torriani è al N 15 e ne è proprietario EdoardoJungherz, un tipo biondiccio, con l acarnagione leggermente rosea di chi ha goduto la vita, che parla con l'accento della persona che sa molte lingue e che ha i nervi in una continua trepidazione, come se vivesse in un ambiente in cui si è agitati dal pensiero di essere sorpresi dagli agenti della forza pubblica. E' un villino elegante, sontuoso, *charming*, protetto da un grosso cane che rivela l'agiatezza del proprietario, con la rimessa per l'automobile e il giardino per l'aria fresca nei momenti in cui si è sottosopra per l'ultima giocata.

Il pianterreno è composto di un salotto, di una sala da pranzo, di un salottino, di uno studio e di una cucina Si sente di essere in casa del *garcon* che spende e spande, riceve e beve champagne e fuma sigarette M ail lusso è di sopra Dabbasso tutti i locali sono riccamente addobbati, ma di sopra c'è il paradiso dell'artista che conosce gli effetti dei paneggiamenti, che sa appaiare i colori degli arazzi, il buongustaio che sa adattare i mobili dalla grandosità antica ai quadri, ai lampadarii e ai tappeti.

La meraviglia del piano superiore è che tutto ciò che si

vede era in una stanza del conte di Torino, costati, su per giù, trent'otto mila lire.

I miei gusti non sono quelli del cortigiano. Preferisco il mio letto senza baldacchino al letto usato di un alto personaggio Ma per il Jungherz, come ho detto, è una presentazione e una raccomandazione dire agli ospiti: Voi avete i piedi dove sono stati quelli di uno della famiglia dei Savoia; voi vedete l'ampio letto nel quale egli si è coricato tante volte; ecco, guardate: quello è l'arazzo che era nella stanza da letto che il principe aveva a Roma Una volta che si è nei mobili reali si elimina dalla testa il dubbio che si sia in casa di unbandito che impoverisce con un movimento di carte o di pedine o di gettoni.

Non so se la fantasia del signor Jungherz sia quella di un lussurioso che abbia bisogno degli incitamenti delle fotografie pornografiche So che la questura ha raccolto qua e là, per i ripostigli, una legione di donne nude, di femmine aggrovigliate dalla libidine, di gruppi plastici che riducono la vita a una battaglia erotica, di corpi ammantati di una impudicizia sovrana, come so che il gabinetto della villetta e il *water-closet* del sedere signorile, hanno la portiera istoriata con una donna formosa al centro, tutta nuda, con le natiche come in un fremito osceno.

I BARI AL PROCESSO

Manas Edoardo Jungherz è nato nel 59 a Varsavia da genitori israeliti Della sua giovinezza si sa poco o nulla. Non è che il documento penale che ci ha fatto sapere ch'egli nel 90 ha incespicato nel codice russo Per una truffa, che probabilmente ha relazione col gioco, è stato condannato alla detenzione e alla sorveglianza per un periodo di quattro anni. Uscito dalla Russia, è stato molestato da quasi tutte le polizie. Le questure europee si trasmettevano i suoi arrivi e le sue partenze come un individuo da tenersi d'occhio A Parigi, anche quando possedeva 300 mila lire, il capo della polizia gli ha reso la vita impossibile Nel Belgio era considerato « indelicato », e dopo che il bursaat di Ostenda lo ha messo alla porta, venne sfrattato dal territorio belga proprio come era stato sfrattato dalla Francia e dalla Germania

La sua fama di abile giocatore, di giocatore che vince sempre, di giocatore insuperabile, era corsa da una capitale all'al

tra. E così, non sapendo più dove dare della testa è venuto a Milano con cento mila lire e si è accasato da padrone che ama il *comfort* che non soffre inquilini.

Comperato lo stabile con una trentina di mila lire, lo fece adattare ai suoi bisogni e ai suoi gusti signorili con altri biglietti da mille e popolò la casa di mobili di una eleganza aristocratica e di oggetti d'arte che si vedono solo in casa dei milionari. Ha egli della rendita, degli edifici che gli diano il superfluo, una ditta commerciale che lo arricchisca facendo il buoatempone? Nessuno ne sa nulla. Egli va dovunque la vita è costosa, dovunque si gode e si sciala, dovunque la *roulette* sovraneggi come una circe, dovunque è l'orgià grandiosa che finisce nel lago del champagne della *Veuve-bliquot*.

Fatte le conoscenze, ambientatosi bene, il villino è divenuto la base delle sue operazioni. Quali e quanti erano i suoi compari, i suoi cooperatori? Forse molti, ma al processo, davanti al tribunale di Milano, ne sono apparsi due: un sedicente artista di canto, tedesco, e una contessa, sua amante, Diomira Dantoni, una malmaritata, una donna bionda, alta, procace, con le malie negli occhi e la sensualità nel seno. Andata nel letto coniugale di certo conte Gherardo Scalzi, con una dote di centocinquantamila lire, si è trovata poco dopo sul lastrico delle separate con una bimba che le ricorda il passato. *Ecrasée* dai bisogni, è passata attraverso le brutture della vita fino a quando, al Gambrinus di Roma, si è incontrata con Edoardo Jungherz che le offerse una vita meno disagiata. « Sapendo, diss'ella, che aveva con sè un'altra amante, dalla quale aveva avuto un figlio, non accettai. Poi, venuta a Milano, andai a stare con lui per il vitto e per cento lire il mese, da mantenere la bimba ».

E' stata descritta come la civetta della palazzina. Ella però non si è accorta che giocassero sfrenatamente. Sa che i frequentatori della casa giocavano al « poker », al *baccarà* e all'*écarté*, e sa che i giocatori scrivevano dei numeri, ma non sa altro.

Ma l'uccello di richiamo o la sirena del villino, non bastava. Era necessario qualcuno che desse la leva alla cacciagione, che snidasse i merli, che andasse alla ricerca degli spensierati della vita di tutti i paesi, nei restaurants, nei grandi alberghi, nei luoghi delle gozzoviglie. E questo lavoro era compiuto da Augusto Sellò di Berlino, ex studente in medicina, figlio di un'agiata famiglia di commercianti che si dispera della sua condotta, che aveva un alloggio privato e una stanza all'albergo Terminus, dove più d'una volta pranzava *à la table d'hôte* per scovare gli

« inesperti » che dovevano essere presentati al signor Jungherz per l'operazione. Dopo un'orgia di piaceri, dice uno dei rapporti, venivano invitati al giuoco e spogliati di ogni loro avere. Il Sellò, della vita mondana, elegante, di soli trent'anni, con molte relazioni, simpatico, riusciva spesso a impadronirsi o con il fascino o con il lenocinio della parola delle persone che conduceva al villino per essere sagrificate sull'altare del giuoco senza speranza.

IL SISTEMA NARRATO DA UNA DELLE VITTIME

Il 18 del febbraio di quest'anno giunse all'albergo Nazionale il negoziante di tappeti Adolfo Protzen di Berlino. La sua tendenza è il giuoco. Prima di subire l'operazione al villino, aveva giocato ingenti somme a bordo dei piroscafi, in America, in Germania e in Italia. Alla sera incontrò al Gambrinus della Galleria, Augusto Sellò, suo amico personale. « Io mi fidai, disse il Protzen, di Sellò, perchè lo avevo conosciuto a Berlino e frequentava casa mia. Sapeva che egli aveva dovuto lasciare Berlino per i debiti. Non sapevo chi fossero i Jungherz. Fu il Sellò che me li fece conoscere al Morisetti. Con il Jungherz, c'era pure la Diomira Dantoni, che credevo sua moglie e che seppi poi più tardi che era una contessa scappata dal marito. Invitato insistentemente al villino vi andai. Si passarono due ore liete fra i canti e la musica. Bevemmo tutti allegramente. Progettammo di andare all'indomani, sabato, in automobile. Ma il veicolo all'indomani non volle andar bene e così non appena in cammino si dovette ritornare al villino. Non mi si volle più lasciar andare. Mi si invitò a pranzo, e il pranzo fu dei più squisiti. Mi si diede da bere fino all'ubbriachezza. Bevemmo molto champagne, molto vino bianco, molto vino rosso, molto cognac. Si versava il cognac nei larghi calici come se fosse stato vermouth. Dopo si tornò al champagne.

Finito il pranzo ci mettemmo a giocare all'*ecartè*. Dimenticavo di dire che avevamo giocato un po' anche prima del pranzo. Ma in allora il gioco non aveva importanza. La puntata era di un centesimo. Era proprio un passatempo. E da questa prima prova mi pareva che lo Jungherz non giocasse bene. Dopo il pranzo fu un'altra cosa. Si cominciò a puntare cinque lire per carta, poi venti, poi cento, poi fino a tremila. Era una ridda di cifre. Il Sellò stava a vedere che il Jungherz scommetteva sempre il doppio di quello che scommettevo io.

Non sempre il saluto era cordiale. ..

La Diomira stava dietro me seduta o sdraiata su un divano, in una posizione da poter vedere le mie carte Giustificava la sua inerzia dicendo che era stracca Il Sellò, che vedeva come andava il gioco, mi propose di assumere il giuoco per me, interessandosi del 10 per cento sulle vincite o sulle perdite Dopo un'abbondante libazione mi disse che avrebbe giocato per me col venti per cento sulle perdite e sui guadagni. Eccitato dall'alcool, accettai e così la mia perdita figurata nel conto finale fu di L 19.370

Il Jungherz mi diede in seguito L 125 perchè non rimanessi senza denaro. Tirate le somme mi fece firmare un'obbligazione per il mio debito d'onore Il Sellò mi consigliò di firmarla e mi diede l'esempio firmando la sua di 5000 lire perdute. Ero così ubbriaco che ho dovuto scriverla due volte. La parte tenuta dalla Dantoni mi parve quella di una civetta. Mi fece sapere dal Sellò che le ero simpatico e che quando il Jungherz si fosse assentato da Milano avrei potuto andarla a trovare. Il Sellò, il quale mi raccontava d'aver pagato le sue 5000 lire perdute, mi diceva che il Jungherz era un uomo molto ricco e che aveva grandi fabbriche a Riga. Nessun'altra persona era presente al villino quando c'ero io, tranne il cuoco che ci serviva lo champagne.

Congedandomi dissi loro che andavo a Napoli, all'Hotel Londra. Non vi ero giunto che trovai due persone che, come il Sellò, mi invitarono al giuoco Così mi era accaduto all'albergo dove mi sono fermato a Roma

In breve, pareva che quelli di Milano, avessero telegrafato ai loro amici sul mio passaggio per farmi subire altre operazioni dolorose al tappeto verde

PRIMA DI ANDAR IN PRIGIONE

Io della polizia avrei fatto altrimenti Non credo più alla necessità dei tranelli. Io sarei andato in casa del Jungherz col mio permesso di perquisirla, avrei frugato dappertutto e avrei magari fatto spogliare le persone che vi si trovavano, se avessi sospettato che mi avessero trafugato o nascosto qualche documento.

L'incaricato della questura diede la preferenza al vecchio sistema e si valse del tranello.

Lo sorprese alla banca.

Al momento dell'arresto il Jungherz aveva nascosto la

obbligazione delle L. 19 500 del Protzen dietro il corame interno del cappello.

E' andato in prigione lasciando in casa il libretto del suo conto corrente con la Banca Commerciale sul quale era la somma di 45.360 lire.

GLI SVALIGIATI DA JUNGHERZ

Nelle perquisizioni al villino di via Napo Torriani, 15, ordinate dalla polizia e dal giudice istruttore, fu sequestrato tutto un archivio bene ordinato di carteggi che lo Jungherz teneva colle sue vittime per sollecitarle a soddisfare le obbligazioni rilasciate a garanzia delle somme perdute al giuoco:

Ecco una serie di svaligiati:

Troscher Rodolfo marchi 21.000. - Hinchelman m. 875 Lingemann Enrico franchi 500. — De Bulow Ippolito m. 8000 Fischer Elvino L. 670 — Gaetano Melardo Gobbi o Fabbri L. 800 — Dott. Villinober L. 975. — Ulmann f. 500 — Hlner L. 330. - De Reidzenstein Gio m. 1000. - Hescamp m. 200 — Fischer Leo L. 4593. Spargnapane Teotilo L. 830 — Burchle Emilio L. 2600. — Mejn m. 9000 — Bavel Pawoschi rubli 2 mila — Copaclon Inancischier r. 2000. - Chomare Stanislao r. 6 mila — Barone De Velehs Alberto t. 14.550. — Haerbey Gustavo m. 3130. - Polenz Giorgio m. 30 mila. Carlo Schabach m. 1000 Wladimiro Nikitini f. 3000. Leberchst m. 500

XXXVI.

La mia lotta disperata con i cordaiuoli del nostro tempo

Senza gli strozzini i miserabili di Milano non sarebbero completi. Mancherebbero i tipi più laidi, le figure più insensibili della vita sociale. E' gente che consuma l'esistenza in mezzo ai dissipatori, ai giocatori, ai viveurs, ai gozzovigliatori, ai prodighi, ai sognatori di fortune fatte in un fiato, agli scialacquatori che vanno ai momenti tragici con la spensieratezza turbinosa. I disastri degli altri sono la loro poesia, i loro godimenti, i loro trionfi.

Arricchiscono sulla buaggine dei dissoluti, degli imbecilli, degli squilibrati che impoveriscono alla bisca in una notte, sugli eterni inebriati che offrirebbero la pelle della madre all'incanto per un'altra puntata, sui debitori sfortunati che vendono l'eredità a babbo morto, sui degenerati che accettano prestiti al cento o duecento per cento, sui criminali che firmano cambiali con i nomi e i cognomi dei parenti ricchi, senza paura di andare al tribunale come falsarii. Il più grande generale del nostro tempo ha avuto anche lui un figlio che ha abusato della sua firma E' ancora nella mia memoria una celebrità letteraria frantumata dal codice. Quella degli strozzini è una razza composta di ebrei alla Shylock, di usurai alla Gobsec», di figure avide e rapaci che non trovano rapimenti che nella accumulazione dell'oro o dei biglietti di grosso taglio, come il Grandet, di memoria balzachiana. Intorno a loro sono cadaveri, disperazioni, naufragi, rovine, delitti.

Lavoro di memoria. Il giorno in cui mi sono messo a snidare le losche figure della cordaioleria milanese, ho dato fiato a migliaia e migliaia di persone che vivevano torturati dalla minaccia a ogni scadenza di essere strangolati o assassinati moralmete per tutta la vita; a migliaia e migliaia di padri, di madri, di zie, d'amanti, di amici che soffrivano e pativano per i continui saccheggi fatti dagli strozzini alle loro borse, ai loro patrimoni, alle loro fortune; a migliaia e migliaia di famiglie andate in malora o alla poverezza per salvare l'onore di simiioro dei figli.

Era una rivolta di donne e di uomini, di vittime e di vittimizzati che si sfogavano, che mi incoraggiavano, che mi rivelavano, che mi aiutavano a mettermi sulla strada dove la geldra era in agguato con il nodo scorsoio per l'operazione ladresca. Ma ho avuto anche tante noie. Ero perseguitato dalle lettere anonime cariche di improperii, dalle cartoline più mostruose e più umilianti, dalle minacce di essere preso a revolverate a ogni svolto di via, stramaledetto con auguri funebri, vituperato fino alla quarta o quinta generazione. Pacifico e inoffensivo per temperamento, ho dovuto mettermi in tasca un revolver con sei cariche. Il giorno in cui un magistrato più pazzo che stupido o più stupido che pazzo mi ha condannato a una filata di mesi in prigione, della quale mi sono liberato in appello con il battimano pubblico, mi sono trovato in mezzo a una folla di strozzini che rideva sguaiatamente, che si fregava le mani con gioia, che buttava sputacchi sul mio passaggio, che bisbigliava parole piene di rancore Io non li ho nè compianti nè biasimati. Il mio non è stato odio personale. Non o-

dio alcuno. Io avevo adempiuto a una funzione giornalistica Così quando i signori cordaiuoli venivano da me con il cervello acceso, con la faccia colorita dallo sdegno, con gli occhi stralunati, con la bocca piena di vocaboli insolenti, con il pugno che pareva volesse infliggermi una punizione corporale, io non uscivo dalla atmosfera tranquilla Abituato alle esasperazioni dei tarabutti non mi spaventavo Io sapevo che il documento stordisce più che una mazzolata o una sacchettata di pallini sulla testa. Li ascoltavo, li lasciavo sfogare e non andavo al casellario a prendere il loro incartamento che quando la mia pazienza permetteva loro di diventare insolenti.

Non dubitino, dicevo loro facendoli aspettare, che se non sarà vero quello che ho scritto, li pregherò di processarmi e di farmi scontare la diffamazione con una buona sentenza, accompagnata da un indenizzo che mi metta sul lastrico dei pezzenti e mi impedisca di continuare una professione che avrei disonorata.

Il *dossier* li ammansava, li dominava, li lasciava intontiti, li faceva cadere sulle ginocchia con le mani che supplicavano e imploravano il perdono Molti episodii e scenate di quegli uomini vituperevoli sono nel mio diario Il primo che ho atterrato con il colpo poderoso della documentazione è stato uno strozzino formidabile, un uomo che poteva tapparmi la bocca con centomila lire senza sentirsi addolorato, un tale che aveva alle dita brillanti che mi facevano chiudere gli occhi come i raggi del sole, un signore che parlava con spavalderia, ricordandomi che egli era persona rispettabile, con tanto di castelletto alla Banca Popolare di Milano, conosciuto nel ceto industriale e commerciale come la bettonica. Gli ho nominato molti signori ch'egli aveva appeso a babbo morto e gli ho ricordato l'ultimo strozzinaggio consumato con un deputato, figlio di un ministro di sanguinosa memoria, strozzinaggio che lo ha messo al livello del celebre tenore e non ha avuto più parole.

In pochi minuti egli era ai miei piedi. Il solo linguaggio strisciava. Ho dovuto difendermi dalle sue gentilezze per non andare anch'io sul terreno dei ricattatori In pochi minuti egli non mi domandava più che il silenzio, la pace, supplicandomi in nome dei suoi figli che crescevano nei ginnasi e nei licei, della moglie che sarebbe morta di dolore, dei suoi affari di noto negoziante di vini, che sarebbero andati al diavolo. Io non ho mai abusato dei vinti Tutte le volte che intorno ai protagonisti dello strozzinaggio erano persone che potessero soffrire per le loro

ribalderie a tratti di corda io mi limitavo a esigere la semplice promessa che avrebbero cessato di appendere la gente

In uno studio come il nostro i nomi non hanno importanza. Sono le persone che ci interessano. C'è una strozzina, per esempio, che esercita ancora il mestiere della cordaiola, che si sarebbe buttata nelle mie braccia pur di non andare in giro come la Gobseck in gonnello Bella, alta, elegante, con gli occhioni da odalisca, con il seno che palpitava leggermente quando il suo linguaggio diventava convulsionario, con l'avambraccio che snudava alzandolo per accompagnare le sue parole concitate mi diceva contorcendosi come sotto una operazione chirurgica, che erano i suoi nemici che le volevano male, i suoi amanti che cercavano di vendicarsi, gli uomini che aveva messo alla porta o che non aveva voluto ricevere, che la denigravano, che facevano di tutto per disfarle la buona opinione che ella si era acquistata in pubblico.

Voi siete vittima di una vendetta personale, mi diceva.

E per provarmi che era una persona per bene mi ha invitato a casa sua una mezza dozzina di volte a voce e in iscritto, a qualunque ora, magari a quella del pranzo, perchè così avrei potuto passare un'ora piacevole con lei Parecchi al mio posto avrebbero ceduto Io, no Io non no mai voluto che entrasse nel mio inchiostro il sospetto della corruzione diretta o indiretta

E così, seccato dalla sua voce carezzosa e dalle sue blandizie, le ho disteso i suoi strozzinaggi del casellario giudiziario e le ho dimostrato che sono stato più che generoso

Il più turbolento degli strozzini è stato un uomo alto e grosso che mi ha bloccato l'abitazione per qualche ora con una scenata da attore che sa mettersi con grande sincerità nella pelle dell'innocente. Era una domenica Lo vedo ancora E' entrato come una furia, si è impadronito del coltellaccio che serviva per il taglio della carta da pacco e con la schiena al cancello d'uscita, si era messo a sgolare il suo dolore con ruggiti che terrorizzarono gli inquilini Giurava che non voleva uccidermi

Voi mi avete ammazzato moralmente, ecco l'arma perchè andiate alla fine dell'omicidio Ammazzatemi fisicamente.

Non voleva udire ragioni Piangeva, smaniava, agitava il coltello e voleva morire sgozzato dalle mie mani che lo avevano disonorato. Ci sono stati momenti in cui avevo paura di averlo scambiato per un altro, tanto il suo strepito e le sue mani in aria, che imploravano la testimonianza di Dio, mi avevano impressionato.

Ma voi siete il tale dei tali, abitante in via tale?

— Tutti mi conoscono.

Me la sono sbrigata in due minuti. Avevo dovuto mandare a cercare i questurini. Sono giunti proprio quando l'uomo si era calmato. Io l'ho fatto rinsavire con la lista delle sue operazioni. Dinanzi alla documentazione gli ho ricordato le sue crudeltà: la sua sorda avarizia, i nomi di coloro che si erano suicidati perchè avevano firmate cambiali con il nome del padre e poi gli ho messo sotto gli occhi l'ultima famiglia distrutta dalla disperazione per causa delle sue persecuzioni.

L'omone che poco prima parlava dei venditori di giri di corda con parole triviali e facchinesche, se n'è andato via umiliato e confuso di avere fatto tanto scalpore.

Io l'ho convinto che egli era un usuraiaccio cane, che non aveva fatto in tutta la vita che lo strangolatore di scapestrati, di squilibrati, di svergognati. Alle sue grida di mentitore audace io ho risposto ricordandogli che due povere madri erano in un lutto inconsolabile perchè non sapevano darsi pace dei due figli ch'egli, con la sua truculenza inesorabile, aveva spinti all'atto tragico.

La vita è piena di nonsensi. Durante la campagna contro le grinte più orribili della vita collettiva, ho trovato i superstiti delle orge che volevano farmi credere che io sciupo l'inchiostro e annerisco le figure che presento per il gusto del tetro. Perchè in fondo i signori dello strozzinaggio non sono nè migliori nè peggiori degli altri speculatori. Un avvocato giunto ereditariamente alla ricchezza mi diceva che in un giorno della sua gioventù allegra si è trovato in bisogno di un biglietto da mille.

— Ho bussato all'uscio di mio padre, ho supplicato i miei fratelli, sono andato dagli amici e tutti costoro con parole di rincrescimento o di rimprovero hanno incrociate le braccia. Nessuno mi ha offerto la borsa. Lo strozzino ha avuto pietà di me. Che m'importavano in quel momento cinquanta, cento lire, se avevo bisogno e se sapevo che ero ricco o dovevo diventarlo? Colui che tu chiami con tutti i nomi spregevoli, che tu scudisci con le cinghie, che tu denunci come un pirata della società moderna, sarà sempre un mio amico e un amico che potrà sedere alla tavola di un uomo che non ha più bisogno di lui.

Qualche giorno dopo ho incontrato un avvocato giornalista. Era anche lui per lo strozzino.

— Nel giornale di cui sono redattore non mi è possibile fulminarti, ma ho mandato stamane al « Tempo » un violentissimo

articolo per provare che tu sei un idealista. Tu non conosci la vita, tu non conosci un accidente della vita Tu bistratti lo strozzino! Viva lo strozzino! E' lo strozzino che mi ha salvato dalla terribile ansia dei bisogni che inchiudevano un po' della mia riputazione Vuoi una prova che ha più cuore degli altri? Non è molto mi è morto il padre Sai chi mi ha dato i denari per i funerali? Lo strozzino, l'abbominato strozzino! Viva dunque lo strozzino e all'inferno la tua campagna più che ingiusta, inutile Credimi, tu sperperi la tua collera per delle sciocchezze. Per te l'oste il tattore, l'albergatore mi possono vendere gli intingoli che rovinino la mia salute facendomeli pagare a prezzi strozzineschi e il vino lavorato a una lira o una e venti il litro, quadagnando il sessanto o il settanta per cento, senza imperversare la tua indignazione. Per te rimangono galantuomini. I proprietari di *buvettes* o bars che avvelenano il prossimo, che mandano gli avventori al manicomio o in galera, che diminuiscono l'intelligenza di tutti coloro che affollano i loro negozii, non ti indispettiscono, non incendiano la tua morale. Morale! Morale vecchia, stravecchia, rancida. Io faccio come loro vendendo un'altra merce, vendendo del denaro ed ecco che ti divento antipatico, che mi carichi di fango, che mi trascini per le piazze come un ingordo di denaro malguadagnato e mi seppellisci come il grande tenore con badilate di aggettivi vituperevoli Shylock! Shylock! Shylock ha fatto l'imprestito per l'odio che aveva per il cristiano che domandava la sua pietà monetaria Sai che l'odio religioso è il più stantio e il più tenace. Ma infine è Shylock, il vituperato Shylock che ha dato ad Antonio trecento ducati.

Doveva restituirli in tempo e non avrebbe avuto bisogno di scontare il prestito con una libbra della sua carne

Gobseck! Gobseck! Ma infine è lui che ha dato modo al padre Goriot di soccorrere una delle figlie per darle il lusso di avere un amante come Rastignac!

E Mazzini! Dove lo lasci! Chi ha avuto pietà dell'esule! Domandalo al suo epistolario.

Egli sapeva per esperienza che gli italiani si lasciano cavare il sangue piuttosto che il denaro. Anche lui, in certi momenti che aveva l'urgenza all'uscio, ha dovuto piegare e supplicare gli usurai londinesi. Perchè! Perchè la gente onesta lo lasciava crepare, lo lasciava andare alla malora, affondare nelle angustie.

Il grande agitatore ha fatto bene a benedirli. Egli ha fatto bene a registrare la sua gratitudine per loro.

Tutti i sofismi di coloro che si mettono in condizioni di affo-

La perdita fu disastrosa le spalline erano in pericolo

gare come falsarii e come gente della mala vita aristocratica o di accettare i tratti di corda che impongono loro gli usurai, non possono indurmi a mutare i colori della mia tavolozza.

Lo strozzino è un tipo anomalo una birba antisociale un parassita che s'introduce nei patrimoni degli altri come il bacillo nei polmoni, una ventosa che sugge tutto l'uomo e non gli lascia sulla spiaggia degli spiantati che la pelle. Per ragioni professionali ho dovuto trovarmi con più d'uno dei venditori di corda. Ho sempre constatato l'isolamento in cui sono ridotti. Non c'è che il bisognista che faccia loro di cappello Mi ricordo all'ultima esposizione di cani iniziata, allestita e inaugurata dal cav Angelo Vecchio, il delinquente descritto in un altro capitolo. C'era O R in automobile, con sua moglie, divenuta anch'essa una venditrice di corda Egli ha fatto denari. Da semplice impiegatello a furia di nodi scorsoi ha una villa sul lago di Como ed è giunto finanziariamente dove la bufera non fa più paura Fisicamente è il contrario di repulsivo Ha l'aria di un gentleman. Alto, asciutto, elegante, con baffetti dalle punte in alto, con le mani d'uomo che frequenti il teatro anatomico, con gli occhi vivi, con la spilla diamantata alla cravatta, attrae. Non appena si sa chi è si scappa All'esposizione dei cani in automobile con la sua signora, spargeva fiori a profusione Prima le signore e i signori li prendevano con piacere con dei grazie Dopo che si sono saputi i loro nomi e cognomi, pareva che i fiori puzzassero di cadaveri. La coppia ha subito il boycottaggio.

La società è composta in maggioranza di egoisti. *Mors tua vita mea*. Ma la differenza è nello stringimento del nodo. C'è chi mi lascia respirare e chi mi fa diventare paonazzo

L'ultimo è un criminale O. P. è della stessa fungaia di O R., di C. C., di P T., di A. S., di G. B .V., di E. P. L'ultimo ha casa propria, ha la propria carrozza, pranza signorilmente, ma è esecrato anche dai suoi di casa E' sempre alla ricerca del cocchiere, o della serva, o della cuoca. Tutti hanno vergogna di lui, compresa sua moglie. E' sempre solo, in compagnia dei suoi denari e dei suoi strozzinaggi, le sole consolazioni della sua esistenza.

E' inutile, lo strozzino desta orrore. Il giorno che si è saputo che il grande tenore, più volte milionario, faceva operazioni nell'ombra, babbo morto, in tutte le platee dove cantava, si sentiva il bisbiglio: Gobseck! Shylock! Al momento della rivelazione c'è stato il dubbio. Il pubblico era perplesso Prima di rompere la statua che egli stesso gli aveva elevata, ha voluto il silenzio del-

l'accusato. Ma, quando il documento è stato indistruttibile, le gole sono straripate con eruzioni di male parole. Per più di una settimana è stato il soggetto principale di tutte le sale e i ritrovi In ogni conversazione il grande tenore vi lasciava i brandelli della sua riputazione A tutti appariva una figura laida, una figura abbietta, una figura della camera degli orrori di madame Taussand. Poi lo si è considerato morto Lo si è scacciato dalla memoria. L'uomo che non aveva mai avuto spasimi e trasalimenti e godimenti che per il denaro ha avuto paura del boycottaggio morale.

Non aveva mai cantato gratis. La eneficenza non era mai stata nel suo programma. Dopo la catastrofe si è offerto dappertutto, andava dovunque si voleva far denari sui suoi do di petto. In pochi mesi avrà regalato, in note vocali ai diversi istituti e alle diverse società benefiche duecento e più biglietti da mille.

Lo si applaudiva, perchè bisognava applaudirlo. Ma la simpatia pubblica non è ritornata a lui La sua opera benefica era considerata una espiazione Egli non dava, restituiva Neanche morto la sua fama è risalita Neanche le necrologie delle persone beneficate da lui più volte con regali e biglietti di banche e pranzi, e diamanti sono riuscite a metterla sul piedestallo della ammirazione.

I ventraiuoli del giornalismo hanno gridato alla calunnia, hanno messo tra le righe che io gli ho accorciato la vita, sono andati in giro con le loro gambe divaricate a giurare sulla sua innocenza, ma il cadavere non è rientrato nella simpatia Egli è disceso nella tomba come un personaggio abbominato. L'epitaffio del pubblico è là che aleggia intorno agli elogi funebri. Coloro che passano dalla sua sepoltura , ricordano il cantante. ma abborrano l'uomo

Ecco perchè io riproduco l'articolo che lo ha fatto entrare nel museo dei criminali della vita sociale

LA MORTE DEL GRANDE TENORE

Il grande tenore è morto a cinquant'anni, letteralmente morto di una morte immonda, morto come un brocanteur di un quartiere di taghaborse. Non piangete, perdio! Serbate le lagrime o la vostra emozione per una figura meno sozza di quella del te-

nore che ci ha mistificati tutti. Egli non era quello che noi abbiamo applaudito in piedi, con le mani febbricitanti, coi bravo! coi bravo tenore!

Egli era truccato, doppiamente truccato, truccato per la rappresentazione e per la vita. Nella sua gola di rame, nella sua gola geniale, in quella gola che dava scintille al canto come il cervello al pensiero, in quella gola poderosa dalla quale si sbrigliava la furia verdiana, era Gobseck, era il tiranno del denaro, era l'ebreo, era l'essere ignominioso che si gettava sulle fortune degni altri come un pirata dell'usura. Vile! vile! vile!

L'Ernani, il superbo bandito dalle magnanime proteste contro la tirannia, il baldo masnadiero che scioglieva le grida in nome del popolo che si ribellava alla signoria dei potenti e dei coronati, non era che un miserabile prestatore di denari, che uno sciagurato strozzino che metteva la corda al collo degli sciuponi che avevano bussato alla porta di casa sua.

Egli non era Otello, dalle tempeste d'amore, il divino artista che toglieva il fiato all'uditorio con i canti della sua disperazione, il Moro che faceva echeggiare il terribile sangue! sangue! sangue! nel cuore di ogni spettatore, il virulento marito in preda all'idra fosca della gelosia, il terribile uomo che scoppiava nel delirio con un rapido « è tardi! è tardi! » e strangolava le Desdemone nei letti dei palcoscenici d'Italia e dell'estero. No, no, egli non era che la lividastra figura di Shylock, del Shylock del pianterreno, della stanza buia, del bugigattolo dell'usura; non era che un ributtante cordaiolo che non aveva che una passione sentita, vera, la passione per l'oro, per l'oro guadagnato al dieci, al venti per cento al mese, per l'oro che esce dalle operazioni losche, per le operazioni che si compiono carponi, col coltello alla gola delle vittime.

I suoi monologhi, le sue cavatine, le sue ispirazioni più turbolente, i suoi brindisi gioiosi, i suoi motivi gagliardi, i suoi finali grandiosi e fragorosi sentivano tutti dello stesso suono, dello stesso metallo: oro! oro! oro!

Il grande tenore era un eroe da Corte d'Assise. Guardatene la fattezza fine; guardatela bene, guardatela negli occhi, guardatele le orecchie, guardatene la pelle e voi troverete sempre l'avaro, l'arpagone, il tirchione, l'untuoso giudeo del ghetto che vi tira in fondo alla bottega, in mezzo al sudiciume delle cose vecchie, per darvi il tratto di canape del tanto per cento.

Dovunque egli è stato, da Varese alla repubblica Argentina, ha lasciato tracce della sua unghia rapace. Dappertutto egli si

e rilevato un uomo gretto, uno spilorcione, una artista venale, un divoratore insaziabile del denaro altrui

L'ultima delle sue operazioni delittuose sale a più di mezzo milione Prima di separarsi dai biglietti di grosso taglio, il grande tenore si è rimboccato le maniche e ha girato tre volte la corda al collo della sua vittima con degli strappi assassini. Il tenore di Simon Boccanegra ha voluto che il suo uomo non gli potesse sfuggire nè vivo nè morto E così egli se lo è assicurato dandogli un giro di più di quelli che gli avrebbe dati uno strozzino patentato come il Cesare Crespi.

Sepolto, ne parleremo ancora. Per ora lasciamolo andare al cimitero. Campane, suonate pure a funerale, il convoglio è pronto. Ai fiocchi del suo carro sono Oreste Re, Arturo Santagostino, Pietro Baj e Paolo Terreni. E dietro il carro sono tutti i dolenti Ci sono la Luigia Ferrari, detta Bice, il Carmine Taurone, il Luigi Bolognesi, l'Arturo Benaglia, il Luigi Cantù, l'Ignazio Crippa, la Giuseppina Moscatelli, l'Andrea Romilli, il Gerolamo Rho,l 'Edoardo Salomoni, il G. B. Viganò, l'Enrico Gerli e tanti altri.

E voi, fossaiuoli, calatelo nella fossa Domani la folla gli farà incidere in un pezzo di granito grezzo l'epigrafe, il sommario della sua esistenza da predone di interessi o il riassunto delle sue operazioni crudeli che hanno distrutto la sua fama di tenore insuperabile delle opere verdiane. Sarà un epigrafe breve, di poche parole, un epigrafe napoleonica: Il grande tenore vorrà dir Shylock, Gobseck, o uno strozzino noto e arcinoto in tutto il mondo. Vado nell'officina per coniarla con la parola che lo riassume e lo eterni.

XXXVII.

La vergine Fagioletta Canestrelli racconta la sua discesa a traverso le meraviglie di depravazione

C'è voluto a lasciarmi indurre a narrare i miei errori, perchè anche adesso che non ho più nulla da perdere mi sento le fiamme alla faccia. Non si è mai coraggiose abbastanza per la propria vergogna. Ma tant'è. Ho promesso, mi metto a tavolino.

Di solito la narratrice è vecchia. E' una brontolona che ca-

rica sulle spalle degli altri le sue colpe. Io, no Io ho ancora tanta giovinezza da vendere, che non ho proprio bisogno di farmi perdonare i miei peccati, se pure i miei sono peccati Ho dei dubbi, sissignori. Perchè non tornerei indietro neanche se potessi. Si stava troppo male in casa mia.

Figuratevi che io a quindici anni ero sviluppata come una ragazza di venticinque Avevo tanto di spalle, tanto di coscie, tanto di seno. Con una testa tutta piena di capelli chiari, arruffati, increspati, ondeggiati, inanellati giù per il collo e per la fronte, per le orecchie, che parevo una madonna. Con gli occhi neri neri neri che facevano dire cose garbate e sgarbate e sudice agli uomini che passavano Vedete dalla fotografia che vi regalo, che non esagero. Il solo difetto della mia faccia è una cert'aria contadinesca C'è come su lo stampo della mia razza anche ora che ne ho ventisette e che sono una mantenuta che manca di nulla. Non c'è cold-cream che possa levarmelo Me lo dice sempre anche il mio mantenitore Guardandomi si capisce che non sono stata a scuola Che sono cresciuta in ambienti duri. Veramente a scuola sono stata, ma in paesucolo, dove ho imparato a dir molto l'alfabeto. A dieci anni ero già sul mercato delle piscinine Mio padre era un povero diavolo che non riusciva a guadagnare due lire. Eravamo in sei. Voi capite subito che mia madre con tante persone non poteva vendere neppure un'ora della sua giornata. Così si mangiava male, specialmente se mio padre al sabato o alla domenica andava all'osteria I due piatti eterni di casa mia sono stati la polenta e la minestra condita di lardo. Non posso più mangiare nè l'una nè l'altra Nessuna pernice o nessun fagiano mi può fare assaggiare la polenta. Beh! mi nausea!

Tranne mio fratello maggiore si dormiva tutti sullo stesso paglione Allora ero innocente come l'acqua. Adesso mi vergogno Non potrei più adagiarmi con loro, neppure se mi pagassero.

Mio padre e mia madre dormivano dalla testa e io, mia sorella e mio fratello, dai piedi. Era un orrore Ci mettevano le gambe così ruvide addosso, se non in bocca. E poi si sentiva tutto, si odorava tutto Una stanza sola, una famiglia intera. Pensate. E' cosa che i signori non possono capire. Ci si sta male, molto male. Se non vi fossi nata e non vi fossi cresciuta, direi che è una vanteria per farmi compassionare. Non c'è neanche nei romanzi una simile pittura. Credetelo, piuttosto che rientrare nella lurida stamberga dei miei genitori, farei la ladra. La stanza del pitocco non ha però nulla d'immorale. Vi si fa tutto, si vede

tutto, si dorme con tutti, ci si lava in mezzo a tutti, ma si resta ingenui, inconsapevoli del sudiciume della vita.

I pensieri, se ce ne sono, non sono mai turbati da pensieri cattivi. La mia carriera di piscinina ha nulla di straordinario. E' forse quella di tutte le altre. La mia padrona era una stiratrice. Quasi tutta la sua clientela era composta di scapoli. Io andavo per le stanze degli uomini. Mi si davano dei dieci centesimi e dei pizzicotti, qualche volta delle sculacciate, qualche altra mi si baciucchiava o mi si stringeva fra le braccia e fra le gambe. Qualcuno prendeva gusto a mettermi sottosopra i capelli. Io lasciavo fare, purchè non facessero porcherie. La mia padrona faceva lo stesso. Era una ridanciona che si lasciava toccare, palpeggiare, baciare ridendo sempre. Con il ferro caldo frenava l'impertinente. Si tirava indietro e con un certo cipiglio diceva: Badi! A furia di andare su e giù per le scale dei signori giovanotti e di portare ferri dai fornelli al tavolone delle ragazze, sono arrivata ai quindici anni. Confesso che lungo i cinque anni ho fatto più fatica a rimanere coi miei che con la mia padrona. A scuola c'era aria, c'era pulizia, c'era vita.

Mi si voleva bene. Non si mangiava un dolce senza darmene un poco. Se c'era una galuccia, era mia. Invece di sgridarmi, mi si baciava.

Nelle serate di baldoria o di indisposizione, Giuliana mi teneva con lei. Era la mia gioia. Mangiavo bene, dormivo bene, mi si trattava bene. Che buona padrona! Andavo a casa mia, come si va all'inferno. Con dei rincrescimenti, con la voglia di fuggire, d'involarmi a un ambiente che non era più adatto alla mia condizione. A casa non sapevo trangugiare quasi più niente. Per mandar giù una cucchiaiata di minestra dovevo violentarmi.

Solo l'odore mi indisponeva. Tutte le sere ci voleva del tempo a riadattarmi all'atmosfera della famiglia. Il padre era sempre in collera: grugniva. La madre era come una bestia da soma stracca. Il fratello mangiava e andava a letto con l'ultimo boccone. Il lume completava la nostra miseria. Era una vecchia lampada aperta, con l'olio nauseabondo e lo stoppino fumoso, appesa in un angolo del camino. Sotto le coltri stavo peggio. I piedi sporchi, la pelle che aveva del corame, gli odoracci delle trasudazioni e degli abbandoni mi diventavano insoffribili ogni sera.

Il mio pensiero bolliva. Dovevo attaccarmi alle lenzuola per non scappare. C'è stato una notte d'estate che ho dovuto alzarmi e dormire sui miei abiti in terra. Soffocavo.

Per sottrarmi a tutta quella miseria ho incominciato con le scuse:

Non aspettatemi stassera, perchè dormo dalla maestra

Non dormivo dalla maestra. Una mia compagna di scuola, che si trovava anche lei nella abitazione della poveragna, mi ha insegnato come dovevo fare a liberarmi di una famiglia che non poteva più essere la mia.

Le mie e le loro abitudini liticavano troppo. Nella loro esistenza non c'erano che volgarità che non potevo più tollerare. Bisognava finirla. Andarsene senza voltarsi indietro. Non fraintendetemi. Nella mia determinazione il maschio non era ancora germogliato. Non ero depravata. Anzi il maschio forse mi ripugnava. C'è voluto a incamminarmi verso l'uomo. Fino dai primi momenti ho data la preferenza ai vecchi, perchè la loro vecchiaia mi lasciava intatta. Il primo a vedermi senza camicia è stato un signore tra i trenta e trentacinque anni. Me lo ricordo ancora con la sua caramella nell'occhio. Pareva il mio giudice. Mi ha guardata con indosso il paltò e le mani in saccoccia. I miei anni lo hanno spaventato. E' andato via più che in fretta, dicendo ch egli non voleva fastidii. Ha pagato venticinque lire a quella che tutti chiamavamo « mamma », e io non ne ho avute che due.

– Sta tranquilla, mi disse pagandomi, la tua età non sarà d'inciampo alla tua carriera. Quel signore è un « originale ».

Da una mercantessa all'altra sono arrivata alla casa della celebre Amalia, la quale copriva il mercato con la scuola di stiratora. Non erano ammessi che i clienti e i nuovi non erano ammessi alle confidenze che presentati dai vecchi, e dopo qualche mese, dirò così, di tirocinio. Fra loro non c'era pitoccheria. Le ragazze, abituate al ferro lavoravano sul serio, e le altre fingevano di stirare fazzoletti o mantili.

L'attraction era il nostro abbigliamento. Le ragazze accettate dalla negoziatrice di libidine dovevano pagare la toilette della messa in scena. Una leggiadra cuffietta che lasciava vedere tutta la ricchezza della capigliatura, con la galuccia colorata che svolazzava dalla spalla. Un abito leggero di mussolina chiara con maniche che non giungevano al gomito col lungo pizzo, un grembiale floscio, bianco, finissimo, che andava su fino al seno, puntato dagli aghi e cinto ai fianchi da una fibbietta d'acciaio scintillante. Scarpettine scollate a punta lucida che permettevano di vedere le calze ricamate a fori. La padrona aveva circa trent'anni. Era belloccia. Non si dava o si dava quando non

I cortaiuoli del nostro tempo

c'eravamo noi. Per me era un rebus Non aveva gelosie e sfruttava quelle che potevano essere sue compagne di canapè: come una vecchia abituata al mestiere. C'era in lei molto garbo, molto tatto Ci trattava famigliarmente, ci faceva partecipare alle sue bibite, alle sue sigarette e nei momenti di bisogno ella ci rispondeva con dolcezza.

Figurati!

Le cadute precipitosamente dal suo stabilimento al selciato, se andavano al suo uscio, non andavano via a mani vuote Clelia, la cameriera, le sussurrava il nome della sgraziata all'orecchio, e l'Amalia le dava venti o venticinque lire, senza neanche pensarci.

— *Salutamela.*

Più di una volta ci invitava separatamente a pranzo e se anche non c'erano « signori » la mensa era sontuosa. Frutta, gelati, dolci, caffe, cognac, champagne Conosceva la vita e conversava bene senza mettere soggezione. Ci parlava di mode, di drammi, di scandali come se avesse preso parte a tutto Con lei a teatro mi ci divertivo Non si parlava mai di quello che avveniva in casa sua Alla fine della settimana ciascuna di noi andava nel salottino a salutarla e lei ci ringraziava mettendoci in mano la busta che conteneva i nostri diritti o la percentuale dei nostri guadagni La mia busta ingrossava sempre

Fra miei assidui di casa dell'Amalia c'era la faccia sbarbata di un uomo sulla quarantina I suoi modi, il suo cravattino nero il suo solino in piedi leggermente piegato alle punte, la sua redingote, il suo panciotto, e i suoi calzoni di bristol nero, il suo linguaggio di padre consolatore me l'hanno fatto credere un abate o un parroco Pur essendo eccessivo nei suoi trasporti non mi ha mai violentata Egli sapevac he volevo andare allo sposo come Dio mi aveva fatta Senza sapere quello che desse alla signora Amalia, mi regalava ogni volta qualche biglietto da cento Per non offendermi li metteva nei gingilli in giro Più veniva e più si mostrava affettuoso. Un giorno mi ha fatto la proposta di diventare sua alle stesse condizioni di conservarmi per il futuro marito. Il mensile superava quello che facevo in casa Amalia, ma mi son fatta desiderare L'indugio che obbliga l'uomo a frenarsi e a pensare che non si è di facile conquista mi ha sempre giovato

Finalmente io mi sono trovata nei miei mobili. Non mi mancava proprio nulla Io gli presentavo i conti e lui pagava Non veniva a trovarmi che di sera e non tutte le sere Difficilmente si fermava fino alla mattina Non ho mai saputo chi fosse Non

lo so ancora. Dopo sei mesi sono stata stufa del mio benessere. Mi annoiavo. I miei mobili non esercitavano più alcun fascino su di me. Egli mi diceva di divertirmi con le letture. Mi portava dei romanzi. Facevo fatica a leggere. Non capivo tutte le parole e mi stancavo a cercarne il significato nel dizionario, come mi aveva insegnato. Quando mi ha offerto il maestro era troppo tardi. Ero sazia di lui, dei suoi denari e dei miei mobili. Il mio incognito non ha pianto. Mi ha regalato un biglietto da mille e mi ha detto che se avessi cambiato idea di farlo sapere alla signora Amalia. A lui occorreva una donna, non la donna.

La mia verginità era ancora nel mio bagaglio di seduzione. Il mio ritorno al lavoro segna un punto di discesa. Non ero più la favorita. I miei uomini si erano fatti brutali. Mi sottoponevano a operazioni disgustose. Ripensavo con rincrescimento ai miei mobili. Un giorno si è cercato di farmi diventare come le altre e me ne sono andata. Non so perchè, ma ero cocciuta su quel punto. Volevo che nessuno delibasse il privilegio del marito.

Con i denari che avevo messo da parte e che portavo alla banca cattolica di via Clerici, come mi aveva consigliato il mio « abate », non avevo paura di morire di fame. Intanto che stavo rimettendomi nei miei mobili — in un modo più modesto, s'intende — ho aiutato i miei di casa con un biglietto da cento. Non ne avevano mai veduti tanti. Non mi hanno domandato nè cosa facessi nè come fossi andata al lusso. Mi guardavano a una certa distanza e mi hano lasciata uscire come una signora cari tatevole. Nessuno ha osato trattenermi come una delle casa.

Non sono mai stata della gente della strada e non ho mai dato appiglio ad alcuno di avvicinarmi. Ma ho commesso l'errore di frequentare l'appartamento della megera di via Disciplini. E così un bel giorno mi sono trovata impigliata nella rete della polizia dei costumi. Non mi è capitato nulla di male, ma ho dovuto curvare la fronte e lasciarmi registrare e fotografare. Sono nel casellario. Ho pianto. Mi sono isolata e nel mio isolamento mi sono sentita perduta. Per più di un mese io sono stata tutta di casa mia. Non uscivo che per andare in chiesa. Una persona che mi guardasse con insistenza mi metteva indosso i brividi e mi faceva sospettare in lei un questurino travestito. La paura mi ha spinta al matrimonio. Mi lasciai convincere da un operaio e lo sposai.

Le mie intenzioni erano della ragazza che vuole dimenticare il passato. Non lo si può. Esso ritorna, vi riprende, vi sottomette e vi incatena. I dubbi sono incominciati poche settimane dopo

E' stato un tormento. Il marito mi disilludeva ogni giorno. Lo guardavo e vedevo la maschera. Mi aveva presa col mio benessere senza neanche domandarmi da che parte venisse. Ogni giorno capivo che avevo lavorato per un ingrato. La scialava col mio e rientrava con i fumi dell'uomo pieno di pretese. In pochi mesi è riuscito a mangiarmi tutto e a percuotermi. Mi disfai di lui con una separazione legale. Sono venuta a sapere più tardi che col mio denaro manteneva una donna dalla quale ha avuto due o tre figli. E ritornato con lei.

Il dolore di avere perdute con le mie illusioni quello che avevo mi ha messo in letto. E così sono divenuta l'amante... Voglio essere più esatta, la mantenuta di un medico. Il mio amante non ha avuto imitatori. E' stato il più buono e il più generoso. Il dottore esigeva. Mi faceva sentire che era lui il padrone. Non mi permetteva di uscire quando volevo, mi obbligava quattro volte su sei a mangiare in casa da sola e voleva sapere la storia del denaro che andava e veniva. La vecchia serva di casa era la sua confidente. Negli attimi tempestosi mi schiaffeggiava. Tutte le volte che prendevo il cappello per andarmene mi minacciava di avvertirne la questura. Il mio incubo. Negli ultimi sei mesi mi sono rifatta passando da una casa all'altra delle procuratrici d'uomini. In ciascuna c'era la mia fotografia. Il mio indirizzo era la cassetta postale. Vi andavo tutti i giorni e tenevo la chiavetta nella calza. Quando il medico è stato obbligato ad assentarsi per la campagna io sono divenuta più audace. Mangiavo fuori, rincasavo a tutte le ore e sovente dormivo in altri letti. Fu in quel periodo che ho conosciuto un pittore geniale che ha finito l'esistenza buttandosi da una finestra. Gli servivo di modella e di tutto. Ma l'artista non mi trattava meglio del medico. Scoppiava e mi bastonava e il pittore mi umiliava in certi momenti col disprezzo. Mi aveva conosciuta in casa di una mercantessa e mi dava i titoli più svergognati che gli venivano in mente, scaraventandomi sovente alla faccia un due lire, come un Armando del piano inferiore.

— E' il tuo prezzo!

Alla sera, nella notte, all'indomani mi domandava magari scusa. Ma io ero ferita. E la ferita anche quando cicatrizzava mi ricordava le sue villanie.

Senza giudizio, sballottata dalle braccie dell'uno nelle braccia dell'altro, derubata, umiliata, vilipesa la mia pelle ha finito per non essere più sensibile all'ingiuria. Sono diventata più facile, più malleabile, più sottomessa alla collera degli altri. Sono

stata ripresa dal dottore col giuramento reciproco che io gli sarei stata fedele e che lui non mi avrebbe più messe le mani addosso. Ne l'una nè l'altro abbiamo mantenuta la promessa. Lui mi picchiava ed io mi vendevo.

Dopo un altro periodo di case di megere, proprio quando non avevo più speranza di risalire, ho trovato un ricco filantropo che si è dato il compito di riabilitarmi. Ho tutto quello che fantastico. Palazzo, villa, cavalli e automobile. Gioielli fin chè voglio. Non sento più bisogno di denari. Egli mi considera una signora. Tuttavia la mia incostanza e il mio passato mi fanno tremare dell'avvenire. Perchè se ricado il sognatore della mia riabilitazione è determinato a ricacciarmi nella strada dove mi ha trovata.

Figuratevi che sono obbligata a lasciargli credere ogni sera che sento vergogna del mio passato. Sciocca! Egli non capisce che io devo al passato il benessere presente.

Caro Valera, quando vedete il segnale venite a trovarmi e a farmi dimenticare che a questo mondo c'è un mucchio di imbecilli che credono di poter ridare alla donna quello che loro stessi le portarono via.

XXXVIII.

Il processo Glorio

Una sera mi trovavo con dei signori che conoscono intimamente l'organizzazione poliziesca. Io dicevo loro che la polizia si era rivelata più nera di quello che supponevo.

Il terrore è entrato in tutte le classi. La questura è considerata un'officina di delitti e il questurino un criminale. Chi è trascinato o spinto nel suo palazzo si abbandona alla disperazione come chi è alle prese con una banda di malandrini. Gli innocenti vi entrano più spaventati dei malvagi e ne escono indignati, nauseati, storditi, agitando le braccia come se fossero stati all'inferno. Vi parlano di maltrattamenti, di sputi in faccia, di calci nel ventre e nel sedere, di ditonate nei fianchi e di manrovesci che dislocano le mascelle. Una volta si credeva che gli agenti della forza pubblica no si servissero della giustizia sommaria che con la feccia e coi birboni. Adesso si è convinti che si percuotono anche i galantuomini.

La colpa massima è nel pubblico. Il pubblico, preso in generale, non simpatizza per questo sgraziato agente del servizio pubblico. Non lo può soffrire. Vede in lui un nemico implacabile

Mentalmente o sottovoce o magari sulla faccia lo carica di tutti i nomi ignominiosi, la chiama poliziotto, mardocheo, cagnotto, aguzzino, sbirro, ciappa-ciappa, mortodifame, canaglia in montura, e che so io Non è poi mica di stoppa. È un uomo anche lui come gli altri. Questa è una delle ragioni per cui la caserma degli agenti di P. S è piena di razzapaglia e di feccia.

— Dunque lo ammettete?

— Lo ammetto. Chi volete che indossi la divisa del questurino in un ambiente così ostile? Non è che colui che ha trovato chiuso tutti gli usci e che non sa più cosa diavolo fare o che è così abbrutito dalla miseria e dall'ignoranza da non sapere più distinguere il pane di mistura dal pane bianco. La sua paga è un'altra ragione che tiene lontano la persona educata. Tre lire e centesimi per un uomo che deve stare in piedi dieci o dodici ore sulle ventiquattro a pattugliare di giorno e di notte, quando nevica e quando piove, quando si gela e quando si cuoce, non bastano. E poi sono tre lire e centesimi? Domandatelo ai 330 agenti di Milano o ai 30 000 d'Italia. Essi vi diranno che pagato tutto non rimangono loro che poche palanche per qualche grappino quando sono di servizio nelle ore mattutine e per qualche quintino e qualche pipata di tabacco quando sono in caserma. Un po' l'odio cittadino e un po' la servitù della disciplina hanno tolto loro il diritto di andare a bere dove vogliono e di fumare per le vie, come qualunque altro cittadino, quando non sono di servizio! Se aggiungete che non c'è donna la quale non sia una sfiancata della prostituzione, che vorrebbe parlare o andare assieme a un questurino, voi capirete perchè questo martire della questione sociale è qualche volta burbanzoso, villano e manesco. Non c'è che il santo che potrebbe essere migliore.

La loro condizione economica e disciplinare è nelle loro mani. Se vogliono migliorarla devono considerarsi dei salariati e imitare i policemen. I policemen, assistendo ai meetings operai come spettatori, hanno imparato l'organizzazione nella quale lo schiavo diventa uomo. Si organizzino, domandino collettivamente e vadano sul lastrico tutti assieme ogni volta che i rifiuti superiori sembrano loro ingiusti Il pubblico non può essere interessato nel benessere di una classe di rivoltosi, di una classe che si è sottratta al suo controllo e alla legge comune, di una classe che sembra non abbia per ideale che *de vous ligoter et vous passer à*

tabac come ai tempi di Camescasse e Gigot — due prefetti parigini scacciati dall'opinione pubblica come rappresentanti di una istituzione che incaricata *de porsuivre les voleurs, volait*, incaricata di mantenere la morale pubblica, *se livrait aux pratiquer les plus immorales*.

La questione è più alta. Non si tratta più di individui. Il pubblico vede che il cambiamento del personale non giova alla sicurezza pubblica. Santagostino non è migliore di Ballabio e Rastelli vale Sernicoli. Un questore non è meno impotente dell'altro. E' la solidarietà degli abusi e dei crimini che bisogna distruggere. E voi non potete distruggerla, diceva benissimo Ives Guyot, quando denunciava i delitti della polizia parigina nella *Lanterne*, che rovesciandone l'istituzione — un'istituzione inzuppata del sangue delle vittime, popolata di ricordi spaventosi, entrata nella coscienza pubblica come un ufficio abbominevole. Non so che spigolare il processo Giorio per suscitare dell'orrore anche in loro signori che la difendono. Giorio era un veronese laureato in legge, di 28 anni, che dalla Redazione dello *Spettatore Cattolico* o dell'*Iride cattolica*, era passato alunno nella questura. I suoi *Ricordi di questura* del 1882 vennero dichiarati dal questore Rastelli « un ammasso di menzogne ». Proprio come i Camescasse, i Gigot e gli Andrieux avevano dichiarato « ammassi di menzogne » le rivelazioni di Guyot che hanno messo sottosopra il mondo politico e trascinato nel limaccio delle rivelazioni prefetti e ministri. Ho detto che spigolo. Dovrei ristamparlo. Ma è troppo lungo. Sentite:

Entra la signora Giacinta Panighi Bonfanti, albergatrice dal 1879 al 1880.

Presidente. — E' vero che si rubava nella sua osteria?

Teste. — Altro che vero. In casa mia si trovavano mancanti più volte bastoni, ombrelli, ombrellini ed altri oggetti di mia proprietà. I miei sospetti caddero sulla famiglia Origgi che ci stava vicino di casa. Denunziai il fatto. Il delegato Campioni, il maresciallo Ceriotti e la guardia Scarponi fecero una perquisizione nella casa degli Origgi. Io li accompagnavo. Nella camera da letto trovarono circa quaranta capi tra bastoni, ombrelli e ombrellini, tutta roba ch'era stata portata via ai miei avventori. Trovarono anche un velo che era mio. Malgrado le mie dichiarazioni non vollero sequestrare nulla. L'Origgi e la moglie vennero arrestati. La moglie fu data in custodia al maresciallo Luigi Eusebio, il quale mi disse di non andare alla questura. *La Zerbi, moglie dell'Origgi, la sera di quel giorno, accompagnata dalla moglie del-*

l'Eusebio, ritornò a casa sua E mi avevano assicurata ch'era stata arrestata dietro mandato di cattura! Ne parlai all'ispettore Baggi ed egli mi rispose: *L'è una truffa del maresciallo;* ha ragione. Il maresciallo Eusebio che incontrai in via Canonica mi consigliò di non andare al Tribunale. « Il Tribunale dà sempre torto ai poveri e ragione ai ricchi L'Origgi è ricco e il Tribualne *el se volta dent in di bigliett de mila* (*ilarità*). La si ricorda della causa della Stazione centrale? I poveri li hanno condannati e i ricchi li hanno lasciati andare.

Presidente. Lei dunque è proprio convinta che il maresciallo abbia preso dei denari?

Teste Sicuro! Gli Origgi sono ricchi, si diceva che gli avessero offerto 70.000 lire.

Presidente. Oh, molto meno! La Zerbi, come avete veduto, venne condannata.

Teste. — Ma gli altri sono fuori.

Avv. Prati (della difesa). Ella ebbe dei colloquii coll'exguardia Scarponi?

Teste. — Sì, lo Scarponi mi disse che i suoi superiori volevano che dichiarasse d'aver visto niente nella perquisizione E siccome non voleva giurare il falso, venne schiaffeggiato dal maresciallo Ceriotti Andò a lamentarsi coi superiori e venne condannato a dodici giorni di sala di disciplina. Protestò contro la punizione e lo si mandò in prigione per 70 giorni Dovette, come si capisce, rinunciare alla carriera Uscito dal corpo delle guardie si volevano che andasse anche da Milano Il maresciallo Ceriotti non aveva abbandonato la sua preda. Egli gli stava continuamente ai panni. Lo Scarponi andò dal procuratore del re a domandare protezione. La famiglia che aveva preso lo scarponi come domestico dovette licenziarlo, per non essere più molestata dall'andirivieni degli agenti di P S. In una parola le guardie della Sezione VII lo volevano morto o via da Milano Dopo essere stato *percosso mille volte con pugn nel venter e nel stomegh*, il povero giovine è morto.

Avvocato della difesa E' vero chè ingiunsero ai padroni dello Scarponi di mandarlo via per poterlo ammonire come ozioso e vagabondo?

Teste — E' vero Citi, signor presidente, la sua padrona.

Presidente. — Che giovine era lo Scarponi?

Teste. — Un ottimo giovine.

Avvocato della difesa — Possiede dei beni il maresciallo Eusebio?

La vergine..... da stiratrice a cocotte.

Società Editrice « LA MILANO » di G. Corsi e S. Guerrini.

Teste — Una casa fuori di porta Magenta all'Isola Caprera, finita da un anno, e una casa in via Tre Alberghi ch'egli ha venduto a un suo cognato. Si dice che valgano 150 000 lire.

Il questore Rastelli sa nulla di nulla. Egli risponde che non ha sentito dall'Eusebio che delle lodi.

Questore — Mi meraviglio che lo Scarponi non abbia mai reclamato contro i maltrattamenti. Il maresciallo Eusebio fu messo a riposo con *pensione intera per i lodevoli servigi resi allo Stato*. In quanto alla sua sostanza ho sentito che ha guadagnato *tre* terni al lotto. (*Oh! oh!* risa).

Giorio (alla teste) — Il brigadiere Rigamonti aveva per amante una certa Canetta che stava alla Cagnola. Ora sono morti ambedue — vero che la casa della Canetta, ricettacolo notorio di roba rubata, non venne mai perquisita?

Teste — E' vero. Il Rigamonti sfoggiava orologi e catenelle d'oro, brillanti e biancheria finissima.

Ercole Bonfana, ortolano, già albergatore, marito della teste, conferma la deposizione della moglie.

Teste — Nella casa dell'Origgi c'eran tanti bastoni, ombrelli, ombrellini e ventagli *de mett su bottega*. La moglie dell'Origgi, la Zerbi, era in arresto e il maresciallo l'ha lasciata andare. Lo Scarponi l'ha sentita offrire molte migliaia di lire per lasciarla andare, una somma *sproposita*.

Presidente. — Però la madre è stata condannata.

Teste — L'Origgi diceva: *salvemm mi!* Queste parole vennero sentite dallo Scarponi in presenza del maresciallo e di sua moglie. In quanto ai bastoni e agli ombrelli vennero fatti *scappare*, tanto è vero che nel processo non figurarono come corpo di reato.

Avvocato della difesa — Lo Scarponi mosse querela per questi maltrattamenti?

Teste. — Sì, al prefetto.

Presidente (al questore) — Ha sentito dire qualche cosa lei di queste chiacchiere?

Questore. — Sì, ma non ci ho creduto.

Il teste Arturo Berri, ex-usciere della pretura del mandamento VII di Milano, aggiunse che uscito dal corpo delle guardie, il povero Nicola Scarponi — il quale era un contadino di 28 anni di S. Severino, Macerata, morto ai Fatebenefratelli — andò a dormire dalla donna Prada.

Gli agenti per perseguitarlo anche là, portarono via due letti della casa, dopo avere fatto aprire l'uscio con un grimaldello. Si fece il processo: il pretesto delle guardie era che il figlio e il

marito della Prada volevano andar via da quella casa, ove la madre e la moglie avevano brutte relazioni collo Scarponi. Il maresciallo Ceriotti si fece dare 20 lire dal Prada per avere prestato mano a portar via i letti. Io cercai di fare il processo, ma si finì con un non luogo a procedere.

Il maresciallo nega di avere preso le 20 lire.

Un giorno il Berri parla col Ceriotti delle « cedole di gente che aveva gridato la festa e simili ».

Il maresciallo Ceriotti mi disse: « Ma con questi schiamazzi è sempre da capo! Se tutti facessero come me! Vedete questo qui! » Era un randello. « Io lo meno a dritta e sinistra sugli schiamazzatori e li castigo alla spiccia. Se qualcuno si rivolta, lo metto a posto con questi pugni. Una volta incontrai una compagnia di schiamazzatori in borgo degli Ortolani. Le andai in mezzo e *patatic patatac*. Ne diedi loro fin che ho potuto. (*Rumore nel pubblico*) In un minuto non c'era più nessuno. Un'altra volta trovai un resistente. Lo trascinammo in cella e gli facemmo gridare *ajutt!* per un pezzo. »

Io lo interruppi e gli domandai: Ma non avete paura che vi si processi?

« Oh (mi rispose ridendo) sappiamo il mestiere. *Se fà un verbaletto* nel quale l'arrestato riconosce che *era ubriaco* e che lo abbiamo sorpreso in una posizione sospetta, che non ha niente a dire e che si trova pentito di quello che ha fatto. Se firma, bene, se no, lo torniamo a metter dentro finchè firma. »

Il Ceriotti nega tutto.

Alessandro Crotti fece questa dichiarazione. Una notte ritornavo a casa, alla Cagnola. Sulla strada incontrai le guardie che mi arrestarono, mi misero le manette, mi condussero alla caserma di S. Simpliciano, mi distesero sul tavolazzo e mi percossero col calcio del revolver.

Presidente. — Vi siete opposto all'arresto?

Teste. Nossignore. Non ho detto che: E' forse un male ritornare a la Cagnola dopo mezzanotte?

Basso Costante di Venezia depone che il maresciallo Crescini — stato mandato via — gliene fece di cotte e di crude.

Quello che ho sofferto *mi* per quello sghèrro fa tremare il cuore. Un giorno, per una cosa da *gnente*, una guardia m'ha arrestato come sospetto di furto e messo in *preson*. Tre anni dopo mi è capitato lo stesso. Ho dovuto andar *ramengo* da mio paese perchè non trovavo più lavoro.

Presidente. — Basta! basta!

Il teste Giuseppe Giustina, redattore della *Cronaca dei Tribunali* che esce a Torino, disse che il libro del Giorio non aveva nè il merito della originalità, nè quello della novità. Basti accennare i processi Bignami, Cipolla, Frigeri, Curletto notorii a Torino Dai dibattimenti emersero lampanti delitti mostruosi, concussioni, prevaricazioni, falsificazioni, associazioni di malfattori.

Avvocato della difesa E' vero che tre confidenti e un delegato di P. S. si dividevano tra loro il bottino?

Teste. - Sì, tutto ciò a Torino è conosciutissimo.

Giorio Citai il signor avvocato Maccalusi perchè deve riferire sulle gesta compiute dalla questura in Sicilia. Colà gli agenti di P. S. hanno dato da mangiare il braccio della madre morta, arrostito, ad un figlio. (*Grida d'orrore nel pubblico*).

Ci fu lotta tra il presidente e gli avvocati della difesa Il Giorio aveva narrato un fatto incredibile Che degli agenti in Sicilia avevano arrestato un giovine distinto. Non appena nel camerotto lo svestirono, lo condussero alla latrina e là gli cacciarono la testa nell'orifizio sporco di escrementi, dandogli pugni e calci. Era citato come testimonio l'avvocato Maccalusi. Ma il presidente gli contese la parola dicendo che doveva deporre su questo e non su altri fatti.

Teste. Vi sono fatti gravissimi pubblicati da me in volumi ed esposti anche dall'onorevole Tajani in Parlamento Ma ve ne sono di peggiori Vi sono fatti di avere strappati pezzi di carne e di averne dati a detenuti, come fossero di parenti per farli confessare.

Presidente. Basta! basta! Ella non deve parlare che del Lumia. Ha sentito che questo giovine sia stato ucciso?

Maccalusi. - Io ho sentito che furono uccisi in mille modi.

Presidente — Un momento! Che a questo giovine fu ficcata la testa nell'orifizio di una ritirata?

Maccalusi Facilissimo! (*Sensazione*).

Presidente. — Che fu battuto e quindi morì.

Maccalusi Altro che! c'è di peggio. C'è stato un delegato di P S (l'ha detto l'onorevole Tajani alla Camera) che era accusato di 34 reati fra furti e assassinii (*rumori e ribrezzo nel pubblico*) il governo lo ha fatto cavaliere!

Presidente (infuriato). Non posso permetterle di dire che il governo faccia cavaliere uno che ha commesso 34 delitti!

Maccalusi — Ma è un fatto. Un fatto esposto anche in Parlamento. Fu fatto cavaliere.

Presidente. — E' un'ingiuria!

Pubblico Ministero. Domando sia inscritto a verbale quanto ha detto il teste.

Maccalusi Lo inscriva pure. Sì, aveva 34 imputazioni! Anzi mi ricordo anche il nome. E' un tale di Corleone Si chiama Catinella. Ho qui il processo contro di lui.

La scena che commosse il pubblico fu quando si vide entrare, accompagnato dai carabinieri, il teste Callura. Era un giovine sbarbato, pallido, stracciato come un ladro. Nessuno capiva perchè i regolamenti carcerarii di Girgenti non avevano permesso di buttargli addosso un pastrano qualunque per impedirgli di morire di freddo Indossava un vestito di tela a brandelli

Presidente. Per qual motivo siete stato imprigionato?

Callura. — Per resistenza alla forza.

Presidente. — A chi?

Callura. — Ai carabinieri.

Presidente Siete stato condannato o siete sotto processo?

Callura. — Sono sotto processo.

Presidente. — E' la prima volta?

Callura. — Sissignore.

Presidente — Siete stato maltrattato in carcere?

Callura. Sissignore, dalle guardie, quando m'arrestarono

Presidente. — E chi sono queste guardie?

Callura. — I carabinieri.

Il teste non seppe dir altro Egli era mezzo ebete e mezzo assiderato Provatevi a venire da Girgenti ammanettato, con una pagnottella in tasca, coperto di otto oncie di cenci in pieno inverno!

* * *

Nel libro del Giorno si leggeva: « Un tabaccaio, rincasando, trovò scassinato tutte le serrature della sua abitazione, rotti i mobili e portato via il bello e buono che aveva. Chi mai poteva essere il colpevole?... Il tabaccaio corre alla questura, fa la sua denuncia e dà schiarimenti ai delegati e alle guardie Immaginiamoci lo zelo di questa brava gente, cui pungeva lo stimolo di gloria e desiderio di gratificazione. Si fruga, si rumina, si studia, si misura, si pensa e si ripensa, e si perquisiscono tutte le abitazioni degli innocenti vicini. Nulla si trova. La questura non s'accascia al risultato negativo delle ricerche e le continua con zelo. Tutto ad un tratto cessa ogni cosa. Che era avvenuto? Il ladro era la sullodata spia politica! Senza denunce o prigionia, ricevet-

te un buon gruzzolo di danaro e allontanato immediatamente. Il tabaccaio seppe la cosa, reclamò, supplicò, pregò, ma tutto fu inutile: dovette rassegnarsi al duro fato e restar con le beffe di vedere le sue spoglie in mano d'una spia! . . »

Il presidente vuole sapere come il Giorio può giustificare il brano incriminato.

Giorio. — Lo domandi al questore. Il questore sa tutto.

Presidente. — Voglio saperlo da lei!

Giorio. — La spia è certo Renzi, che si spacciava per liberale. Tutti sanno che venne mandato via da Milano con un gruzzolo di denari.

Si leggono gli atti di causa sul furto del tabaccaio e si sente la deposizione del questore: « Non ho dato danaro al Renzi nè ad altri. Fu arrestato per ordine mio e tradotto a Venezia.

Giorio. — Vorrei sapere dal signor questore se è vero il fatto delle bombe.

Rastelli. — Che c'entro io se è vero o non è vero! Io ho ricevuto un ordine telegrafico di fare arrestare il Renzi e ho obbedito.

Francesco Mariani (il tabaccaio vittima del furto). — Io affittava una camera a certo Renzi, il quale conviveva con una donna che non mi piaceva. Il Renzi non pagava mai l'affitto. Gli dissi di andar via. Lui invece mi domandò se volevo vendergli la mobilia perchè intendeva metter casa. Mi diede appuntamento per la sera, alle 10, nella mia bottega, per discuterne. Vi giunse infatti trafelato, ma per dirmi che non aveva tempo perchè la sua donna aveva una emorragia. Non appena io e mia moglie giungiamo a casa, la vicina ci dice: « Come, non erano in casa? » « In casa? Eravamo in bottega. » Entrati capimmo subito. La nostra abitazione era tutta sossopra. Tutto era stato aperto e frugato. Mia moglie grida, la vicina corre, io m'accorgo che hanno rubato i gioielli di mia moglie. Non penso ad altro che alle guardie. Viene l'ispettore e subito dopo sale anche il Renzi, che era il ladro. Si mise a descrivere all'ispettore i gioielli, come se si fosse trattato di roba sua e a dirci parole commoventi. « Me ne dispiace tanto e poi tanto! » Di fuori, sulla scala, diceva invece che io fingeva, che non era vero che mi avevano rubato. Io che non doveva un centesimo ad alcuno, perchè avrei finto un furto? Alla questura erano tutti persuasi che il Renzi era il ladro. Ma soggiungevano che l'aveva fatta bene! che l'aveva fatta franca!

Presidente. — Non hanno cercato i ladri?

Mariani. — Non hanno cercato niente. Ci devono essere stati degli *ordini superiori*.

Presidente. — Basta, allora può andare.

Mariani. — Un momento. Adesso devo dire perchè so che il Renzi era il ladro. In via Pasquirolo tutti dicevano che il furto era simulato e questo fu pubblicato anche nel giornale di via Sonnino Merati, dove il Renzi, che era il ladro, faceva da correttore. Mia moglie quando sentì che eravamo accusati di simulazione, disse che il ladro era il Renzi. Chiamata dall'ispettore, dichiarò che il Renzi era il ladro. L'ispettore le disse: « Lei è pregata a non parlare del suo furto! » (*Sensazione*) Essa rispose: « Io ne parlerò fin che avrò fiato! »

Rastelli. — Se avesse detto a me di quel furto, io avrei fatto...

Mariani. — Noi siamo povera gente ignorante e crediamo che quando si va da un'autorità si possa ottenere giustizia. (*Risate*)

Avv. Prati. — Sa il signor questore se il Renzi era una spia della questura?

Rastelli (con ironia questurinesca). — Queste sono cose che non posso dire. (*Risate malcontenute*) Poi sono due anni che non gli parlo.

I lettori non dimentichino che il Rastelli non ha negato al Renzi la qualifica di spia.

Mariani. — Quando fu arrestato per l'affare delle bombe tutti i giornali hanno annunciato il Renzi come la spia del supposto complotto. Si diceva che era salariato dalla questura. Fu allora che dissi: ecco il perchè non l'hanno arrestato e il perchè io sono stato accusato di furto simulato.

Moglie e inquilini ribadiscono le affermazioni del Mariani con nuovi particolari.

*

Siamo a Udine. La vittima è Luccardi Vincenzo, impiegato all'Intendenza di Finanza e direttore del periodico umoristico il *Kolo*. L'accusa è nel verbaletto: « I sottoscritti (questurini) incontrarono il signor Luccardi Vincenzo, il quale fingendosi ubbriaco più di quello che fosse li urtò e disse loro: Voi siete troppo imbecilli perchè io perda il mio tempo a parlare con voi. E ci veniva contro e non voleva lasciarci passare, dandoci anche del mascalzone e altri titoli offensivi. Vedendo che abusava troppo della nostra pazienza, l'abbiamo arrestato! » Le informazioni della questura lo dipingono di carattere violento, di vita sregolata, di principii sovversivi. L'idea era di farlo destituire per poi ammonirlo. L'incaricato del delitto era lo stesso Giorio. Siccome il Luccardi venne assolto, si ingiunse a Giorio di andare in appello.

Presidente. Perchè si era appellato, se era convinto che il Luccardi era innocente?

Giorio. Per la pressione che mi faceva l'ispettore.

Pubblico Ministero. Ha fatto male a fare una cosa contro la sua coscienza.

Giorio. Provi un po' lei a stare nella P. S. Non lo nascondevo ad alcuno. Dicevo a tutti: « Se rimango, divento tisico o pazzo. » E quando portai l'appello al cancelliere, gli dissi: « Guardi cosa mi fanno fare! » Il Luccardi era tanto in odio alla questura che più tardi lo arrestarono anche al confine senza motivo.

Avv. Prati. Si mettano a verbale i *principii sovversivi* della questura.

Luccardi Vincenzo. Arrestato e trattenuto alla mattina mi condussero dall'ispettore, il quale con fare burbanzoso mi diede una paternale e mi licenziò dicendomi: « Per questa volta passi così ». Andai a protestare dal prefetto. Non c'era. Dissi quello che volevo dire al suo segretario. *Tre mesi dopo mi vidi* comparire una citazione per oltraggio alle guardie! Sul mio onore non dissi alle guardie una parola che potesse essere offensiva. Se avevano dell'astio contro di me! E come saperlo? Io non saprei trovare altro motivo se non perchè in politica, la pensavo diversamente dall'ispettore di P. S. I miei principii non sono punto sovversivi. Io ho sempre sostenuta la politica ministeriale dal '76 in poi. Io amo la libertà coll'ordine. Non sono rivoluzionario. Non ho perduto l'impiego perchè i miei superiori mi conoscevano. Ma posso provare che si fece di tutto per farmelo perdere.

Giorio (al teste). E' vero che vennero diffusi molti fogli volanti pieni di gravi accuse contro l'ispettore Giamboni?

Teste. — E' vero.

Giorio. E' vero che Giuseppina Oliva fu tratta a viva forza in una casa innominabile dallo stesso ispettore?

Teste. — L'ho sentito dire.

Antonio Galeazzi, ispettore di P. S. Dissi al Giorio di sostenere il verbale delle guardie. E' naturale. (*Grande impressione*) Gli dissi anche che volevo appellarmi. Il Luccardi non lo conoscevo. Non ero in Udine che da pochi giorni.

Avv. Prati. — Chi diede le informazioni?

Galeazzi. Io. (*Stupore nel pubblico*) Le informazioni che era avverso all'attuale ordine di cose le ebbi da altri.

Il Giorio scrisse che ogni sezione di polizia tiene un fondo proveniente dalla cassa ignobile della prostituzione per pagare le

— Il processo Giorio —

spie. Aggiunse che la questura presenta sempre i conti esageratissimi per le spie politiche. Le altre spie sono vetturali, facchini, mezzane, tenenti postriboli, pignoratarii.

Rastelli. I fondi che ha ciascuna sezione sono limitatissimi e appena sufficienti per sopperire alle spese indispensabili. *Io non ho mai trovato fondi esagerati in confronto dei servigi resi.*

Giorio (al questore). Sarei lieto di essere chiamato diffamatore se mi portasse qui le ricevute. Le esagerazioni di conti avvengono in questo modo: il fattorino per una data commissione prende 60 centesimi e firma per due o tre lire.

Biella Luigi racconta che fu vittima di un furto e che la spia gli disse chi era il ladro e dove erano il cotone, la seta, il lardo e il formaggio rubato.

Presidente. Avete pagato qualche cosa all'informatore questurino?

Teste. — Quindici lire.

Presidente. Ve le siete fatte rimborsare dalla questura?

Biella. No. Dopo non ho trovato nè lana, nè seta, nè cotone alla questura. *Ma loro mi hanno fatto fare la ricevuta.*

Giorio. Vorrei che il testimone dicesse se non è vero che io sequestrai mezza forma di formaggio di provenienza sospetta. Portata in questura venne assalita come i sorci assalgono il cacio. E' vero?

Biella. E' verissimo. Il Ceriotto - maresciallo - per il primo si tolse di tasca il coltello e ne tagliò via un pezzo che si mise tosto a mangiare.

Giovanni Franchi, vetturale. Fui incaricato dal Giorio, alunno di questura, di trasportare una pazza. Convenimmo che mi si sarebbero date 2,50. Dovetti farne così delle strade per riscuoterle! Non riuscii a prenderle che tre mesi dopo!

Giorio. Misero l'arrestato che prima di farsi ammanettare fugge agli agenti o cerca di sottrarsi ai loro artigli! Appena è in caserma *lo si batte senza pietà.* Bisogna essere negli uffici di questura a sentire le grida, i lamenti e i gemiti che escono dalle camere di *custodia dei detenuti!*

Una guardia prende l'arrestato per la testa e gli ottura possibilmente la bocca; un altro lo tien stretto per i piedi, e due o tre altre, a seconda del bisogno che sentono di sfogare la collera e la rabbia che li divora, menan giù eroicamente pugni sul ventre e sui fianchi dell'infelice! Costui si dibatte, cerca svincolarsi, soffre, si scuote ad ogni colpo come agitato dall'elettrico, ma tut-

to è inutile! ogni resistenza è impossibile e non resta altro che pregar Dio che abbia a far presto cessare l'infame tortura.. Agli spasimi di quei meschini le guardie rispondono con delle risate saporitissime e con delle bestemmie da trivio. Se poi l'arrestato non chiude la bocca e piange e grida, *è ancora più maltrattato*. riceve ceffoni, tirate d'orecchie, morsicature e bastonate Non crediate che tali maltrattamenti *si vedano di cattivo occhio dagli impiegati! Spesso, anzi, intervengono egregi delegati a dare il cambio e un rinforzo alle guardie* E' caso raro che un individuo venga arrestato e non lo si perquota in modo orribile. *La parte del corpo preferita* dagli agenti di P S per offendere l'infelice, *sono i fianchi* Quivi si dànno pugni e calci terribili, senza timore che ne vengan fuori echimosi e enfiagioni Riguardo al tatto delle percosse per parte delle guarde è cosa ormai fuori di dubbio. Basti dire che a Caltagirone un delegato teneva nel suo ufficio *un nerbo di bue per frustare gli arestati* e su quel nerbo c'era scritto: QUESTO E' LO STATUTO.

Rastelli, questore. — Certo che qualche volta, qualche volta, siccome le guardie sono percosse, così si difendono

Giorio — Non appena pubblicato il mio libro venni chiamato dal giudice istruttore, il quale mi domandò se tra i percossi della questura alludevo a cinque giovinotti stati arrestati poco tempo prima. Egli lo sapeva di già. Egli sapeva di già che il brigadiere Bonacina voleva che questi giovani fossero i feritori di una guardia. Mentre invece egli sapeva benissimo che *furono battuti* ripetutamente, come venne provato dalla narrazione del medico Tassani. Prima furono battuti una volta, poi cellularizzati Più tardi tirati fuori ad uno ad uno — erano Cotta, Miasuti, Colombo — e battuti di viperina indignazione. I nobili agenti rompevano loro i bastoni sulle spalle. Fu il brigadiere Bonacina che ferì, per isbaglio, la guardia!

* * *

Vittorio Rocchetti, benestante. - Avevo bevuto qualche bicchiere di vino Caddi in terra Avevo un'arme vecchia in tasca Le guardie mi presero quanto io aveva. Chiesi di vedere subito il delegato. Mi si rispose sbattendomi l'uscio della cella in faccia. Poco dopo vennero a vedermi in tre, uno dei quali teneva la lanterna. *Uno di essi, senza dirmi nulla, mi tirò un pugno ad un occhio*. Se non era l'istinto lo avrei perduto. Accompagnò il pugno con un « porco birbante! » Il questurino che mi percosse era

bassotto, con baffetti e moschettina. Mi parve, dall'accento, siciliano.

Luigi Mussetti, avvocato, depone sui fatti di via Moscova. Sono passati degli anni. Ma il sistema di assassinare gli arrestati a pugni è sempre in vigore.

Avv. Mussetti. — Arrestato venni condotto nella caserma dei carabinieri in via Moscova. Ma appena fui tra loro venni preso a pugni. Mentre mi si malconciava con tanta violenza vedevo che guardie e carabinieri facevano a gara nel pestare i detenuti. Allorchè ci portarono al carcere eravamo pigiati nel carro chiuso. Domandai il permesso di metter fuori la testa per non morire soffocato. « Crepa! » mi si rispose.

Maria Mentasti, vedova. — Abitavo in via Cerva, nella porta della sezione di questura. I vicini venivano a svegliarmi di notte e a domandarmi se avevo sentito delle grida nei camerone degli arrestati. Non era possibile non sentire. Si sentiva che rincorrevano i prigionieri a schiaffi, a pugni e a pedate. Erano urli strazianti come di persone torturate. Queste scene mi laceravano il cuore. Sloggiai.

Presidente. — Le ha vedute?

Mentasti. — Non potevo vederle, perchè chiudevano le impennate. Ma chiunque poteva sentire che si gridava *basta! basta! oh Dio! Signore, mi ammazzano! aiuto! aiuto!*

Giuseppe Monti, fuochista. — Una sera avevo bevuto un bicchiere più del solito. Le guardie mi presero e mi condussero alla sezione di San Simpliciano, ove giunto non ebbi tempo di contarle, le busse. Me ne hanno date!

Giorio. — Si ricorda se si sono serviti anche del calcio del revolver?

Monti. — Se me ne ricordo! Coi calci del revolver mi percossero sulla testa. Uscito di prigione non potevo reggermi in piedi, mi pareva di diventare pazzo. Mi si condusse, a guarire, nella sala Macchi. (*Movimento d'orrore nel pubblico*).

Presidente. — Le guardie vi percossero per spirito di malvagità o perchè facevate della resistenza?

Monti. — Non feci alcuna resistenza. Mi percossero per il gusto di percuotermi. Appena fui dinanzi il delegato mi si domandò nome e cognome. Non avevo finito di dire Monti Giuseppe che costui mi aveva dato uno schiaffo da voltarmi la testa. Nel camerotto erano in sette a pestarmi. Certo, in questo momento, avrò tentato difendermi.

Presidente. — Non avete detto tutto questo al processo?

Monti. — Che cosa vuole che dicessi? Quando feci vedere le ammaccature e le contusioni del carcere e gli dissi che mi avevano brutalmente percosso, mi si rispose: *Lascia stare di ubbriacarti e non ti farai male nel cadere.* Altro che cadere! mi ubbriacarono loro del tutto con le busse! (*Secondo movimento d'orrore*)

(Apro una parentesi per dire che i medici che si rendono complici di questi delitti per la miserabile mercede carceraria sono mascalzoni che dovrebbero essere banditi dal collegio professionale e boycottati dagli ammalati. Io conto, tra i medici, un numero infinito d'amici carissimi. Essi sarebbero i primi a sottoscrivere, con me, l'espulsione di un medico aguzzino, di un medico che disonora la classe a cui appartiene. E' la sua connivenza che salva i delinquenti monturati dal castigo penale)

Giuseppa Acquati, fruttivendola. — Mio figlio venne arrestato perchè aveva schiaffeggiata una portinaia. Gli agenti vennero il giorno dopo a dirmi ch'egli si era strangolato in carcere. Andiamo, io e mio marito, a vederlo. Invece di trovarlo rosso o nero o pavonazzo, come tutti coloro che si appendono, lo troviamo bianco bianco e senza i segni della strangolazione. Mio marito si mise le mani nei capelli e gridò: *Questo lo avete ammazzato voi!* Ma *loro*, gli agenti, ci misero fuori, chiusero l'uscio e felice notte. I medici constatarono che sulle spalle e sul petto del nostro figlio erano *dei segni neri.*

Levino Robecchi, libraio. — Ebbi la sfortuna di vedere un amico arrestato. Mi si avvicina e mi dice che le guardie lo insultavano e giuravano che aveva dato loro della spia. Io tacqui e mi astenni da qualsiasi osservazione. Due ore dopo due guardie e un brigadiere. — Mattioli, Massa e Boati — mi ingiunsero di andare con loro alla questura. Non vengo. — Verrai. — Sì. — No. — Non ci fu modo di resistere e andai. In questura mi si disse: Muoviti, *se no te doo on pee in del cuu*. » Poi mi spogliarono come quando ero nato e incominciarono a incrudelire. Intanto che mi si percuoteva e mi si *lavorava a ditonate nei fianchi*, uno di loro, col bastone piombato in alto, minacciava di fracassarmi la testa se parlavo. Non dissi una parola. Ero nelle loro mani. Se avessi fiatato avrebbero finito per uccidermi. Finita l'operazione, il brigadiere pareva indemoniato. « Mettetelo, disse, nella stanza peggiore e non dategli da mangiare. Insegneremo noi a questi repubblicanoni! » Nel camerotto c'era un altro arresta. che piangeva disperatamente. Gli avevano imposto il silenzio con un maledetto pugno sulla faccia. Il questore, avvertito dai miei amici, mi fece mettere in libertà all'indomani. E' inutile dire che sporsi

querela. Ma loro, le guardie, mi avevano già preceduto con una querela per « oltraggio alle guardie. »

Il teste Domenico Cappa era, al tempo del processo, il comandante delle guardie di P. S. di Milano. Era un tipaccio nato sbirro. Forse ve lo ricordate, perchè non è andato in pensione che nel 1891, quando il nuovo regolamento poliziesco soppresse i comandanti di P. S. Era bassotto, vestito di nero, portava la tuba alla barabba, con l'ala destra sull'orecchio e non si lasciava mai vedere in borghese che con l'ombrello sotto il braccio, ch'egli teneva per il manico in una maniera minacciosa. Ti lasciava capire che egli era sempre pronto a romperti i connotati. Durante i suoi trentadue anni di servizio si è sempre — disse lui — « ispirato a Javert », l'ispettore di prima classe che Victor Hugo mise alle calcagna di Valjean. Ma il Cappa di Javert non aveva neppure l'unghia del mignolo. Javert è la vedetta dell'ordine. Il servo incorruttibile della polizia, il cane provvidenziale della società parigina, che si rompe, nella lotta tragica tra l'uomo e il funzionario, mettendo sull'orlo della ripa la tuba e gettandosi dal parapetto nella Senna, dopo avere scritto, con la sua calligrafia calma e corretta, il testamento nella sezione di polizia più vicina a « vantaggio del servizio ». Il Cappa è un cagnotto che rimane cagnotto, che va in pensione a malincuore perchè crede in lui « la virtù d'opere forti », che scompare dalla scena lasciando in nessuno — neppure nei subordinati — il desiderio di rivederlo, che va in campagna sognando di acquistare dei campicelli per passarsela bene. Tu sei triviale, o Cappa. Tu mi disgusti anche dopo che hai scritto due volumi di memorie pieni della tua presunzione e della tua asineria. La mia meraviglia è che tu contadino, tu mugnaio, tu con una semplice istruzione elementare, abbia potuto andare alla sommità della carriera o del comando. Va via, ti scaccio a pedate. Crepa pure sui monti di Cintàno senza farmelo sapere. I tuoi due volumi — comperando i quali sono stato truffato di cinque lire — li butto sul fuoco fra due minuti. Perchè non sono interessanti. Perchè non ti sei sbottonato. Le memorie di un poliziotto sono i libri più ghiotti per la mia fame intellettuale. Ma a certe condizioni. Che l'autore si faccia leggere e che il narratore si sventri e vada in piazza con del materiale nuovo. S'egli poi vuol aggiungere le sue convinzioni, lo faccia, padrone. Purchè ce le dia sincere e non venga, come il Cappa, dopo 32 anni di servizio, a portarci sul tavolo delle buaggini sgrammaticate. In trentadue anni di caserma poliziesca, questo cialtrone di pensionato non ha saputo scrivere una pagina in difesa dei cittadini malme-

nati e brutalizzati dai suoi mastini in montura. Attraversando 763 pagine non è che per accidente che questo birro senza ingegno ti fa germinare l'idea che in questura si percuote. E anche quest'idea te la lascia germogliare in grazia della sua vanità incommensurabile. Dopo avere difeso il corpo della polizia italiana come se si fosse trattato di veri tutori dell'ordine che si guardano bene dal servirsi delle mani, dei piedi, dei bastoni e dei calci del revolver, la vanità non gli permise di resistere alla tentazione di mettere fuori il discorso ch'egli fece ai suoi 200 subalterni, prima di andare al Dal Verme, dove si doveva tenere il Comizio della Società della pace.

« Amici miei, speriamo che le cose passeranno lisce e non accadrà niente di spiacevole. Per ottenere questo scopo, almeno da parte nostra, onde non si dica che siamo noi che ci facciamo provocatori per lavorare di manette, ecco quello che assolutamente vi impongo di fare, anche per ordine espresso del signor questore. Dunque, ascoltatemi bene. Nel caso siate costretti a tener indietro la folla, usate i modi più urbani che il galateo e il rispetto della libertà dei cittadini vi può suggerire.

« Non mettete le mani sopra di alcuno, non procedete ad alcun arresto arbitrario e improvviso, ma aspettate l'ordine dei superiori.

« Se qualche ingiuria, qualche parola offensiva giungerà alle vostre orecchie, chiamate a soccorso la calma e la pazienza.

« Pensate che spesse volte queste ingiurie gratuite, queste parole offensive sono pronunciate al vostro indirizzo da qualche farabutto, che vuol pescare nel torbido, e ve le lancia apposta per tirarvi a cimento e farvi trascendere, per poter poi dire ira di Dio contro il nostro Corpo e incolparci di tutto quello che può succedere di spiacevole.

« Però, siccome abbiamo il diritto di essere rispettati, tanto più quando siamo nell'esercizio delle nostre funzioni, *tenete a memoria le parole offensive e le ingiurie che saranno giunte alle vostre orecchie, cercate di fissarvi in mente le fisonomie delle persone che vi avranno gratuitamente insultato: scolpitevi nella retina dei vostri occhi i connotati di esse, il loro vestiario, quei particolari indizii delle loro persone, ombrello, cappello a cilindro, a cencio, cravatta rossa, gialla, ecc., baffi o barba nera o bionda, o rossa, indizii che potranno aiutarvi al momento opportuno a riconoscerli, sempre senza pericolo di cadere in qualche equivoco disgustoso. Ciascuno di voi, e siete in duecento, ferm.. per conto suo l'occhio vigile e osservatore sopra cinque o sei individui nel*

I pitocchi a mezzodì d'ogni giorno, sono distesi lungo il muro

cerchio della propria visuale, specialmente su quelli che in altre occasioni hanno già fatto del chiasso, o furono altre volte arrestati

« Una volta poi che avrete ricevuto l'ordine dai superiori di procedere ad arresti, mettete le mani su quelli che o per le ingiurie che vi hanno lanciato in faccia, o per atti che cadono sotto al dominio della legge, meritano di essere ammanettati, e compite il vostro dovere. Se per caso qualcuno di voi si lascia sfuggire la preda, non stia ad inseguirla o a procedere ad arresto arbitrario di qualche altra persona, che c'entra come i *cavoli a merenda*, ma non faccia altro che prestar man forte ai compagni. Tutto ciò dovete fare per agire con piena coscienza e poter parlare francamente davanti ai giudici in tribunale. E davvero pensate un poco: Se fate un arresto senza assicurarvi che avete messo le mani sopra un colpevole, che cosa direte ai giudici? .. *Suonerete l'eterna sinfonia che l'arrestato aveva provocato il disordine e provocata la forza con insulti e minaccie* Ma se questo povero diavolo non l'avete visto a provocare disordini, e non l'avete udito ad insultarvi e minacciarvi, e ve lo potrà provare in faccia con testimonianze *palmari e patenti*, *passerete per spergiuri*, per abusanti del vostro potere, e correrete rischio di essere condannati per falsa dichiarazione. Se poi il povero accusato è innocente, e non può pur troppo, come spesso succede in queste agitazioni popolari, provarlo, egli verrà condannato ingiustamente e peserà sulla vostra coscienza un reato assai grave, poichè la libertà dell'uomo è la cosa più preziosa che ci sia in terra, e voi sulla terra non avrete più pace.

« Debbo dirlo? Malgrado il mio sermoncino, che credeva penetrasse dolcemente negli animi e rischiarasse le coscienze, ci fu uno sconsigliato che uscì fuori con questa osservazione:

« — *E se perdiamo di vista* quel cucuim tegnuu d'oeucc, *dobbiamo ritornare in questura a mani vuote? Chi non vuol essere arrestato stia a casa sua e non venga a cacciarsi in mezzo alla folla!*

« Io ti rispondo, sconsigliato ed ignorante *tarlarucch*, che è meglio lasciar liberi cento anarchici e socialisti e tutti quanti i repubblicani, anzichè arrestare un innocente. Sei troppo giovane per fare il dottore. Pensa a fare il tuo dovere nei limiti e nei modi che ti ho insegnato. Prendi esempio da me, che sono vecchio, e che con le teorie che ti ho esposte e che ho sempre praticato, mi son ognora trovato bene: la cittadinanza mi ama e mi stima, e gli stessi operai che qualche volta ho mio malgrado dovuto arrestare mi rispettano. »

Ritorniamo al processo.

Presidente. E' vero, signor Cappa che le guardie sono delle smanaccione che schiaffeggiano a destra e a sinistra?

Teste. Nossignore, non è vero. Io almeno non ne so nulla.

Giorio. E' vero che minaccia le guardie se alla fine di ogni mese non provano di aver fatto degli arresti?

Teste. Minaccio di metterli dentro se non riescono a scoprire i ladri, gli assassini, è naturale.

Giorio. - E le guardie, per non andar dentro, arrestano, in mancanza di rei, gl'innocenti. Un pretore urbano fu arrestato due volte in poco tempo.

Paolo Ranza, facchino, parla in dialetto.

Presidente. — Cosa sa lei?

Teste. — Ne so tante! Ho provato tanti dispiaceri: *I guardi dann via i bott e ciapen i danee de her*. L'amante di mia moglie è d'accordo colla questura. Io sono divenuto il materasso di tutti. *G'hoo anmò i dolor nella s'cena e nel stomegh*, quando cambia il tempo. Io non ho fatto nulla. *Mi sont on omm che lavora e lor me disen: Tàs assassin!*

Oreste Adrua convince sempre più il pubblico che si percuote e maledettamente.

Sono stato battuto a sangue, col calcio del revolver. L'ispettore Turri — (ora in pensione) — mi ha dato del vigliacco. Mi trovavo in un bordello di via Bergamini. Si faceva del baccano. Venni arrestato mentre dormivo. Mi misero le castagnole ai polsi e al collo, in un modo che pareva volessero strangolarmi. Quanto più mi lamentavo tanto più mi stringevano. Mi diedero sulla testa col calcio del revolver. Maltrattarono mia madre con parole indecenti. Mi tennero in carcere quattro giorni.

Giorio. — Per dimostrare il servizio che fanno in quelle tali case, dica quante guardie lo accompagnarono a San Fedele.

Teste. Sei (*Rumori*). Ripeto che il Turri mi caricò di insolenze.

Domenico Albera, droghiere. - Un giorno denunziai che mi si aveva rubato una carrozza e i questurini invece *han miss giò che l'hoo venduda mi*. Il rotabile era all'osteria della Polveriera, fuori di Porta Vittoria, e un delegato e delle guardie si fecero dare da me dieci lire per pagare le spie che avrebbero scoperto i ladri. Ho saputo poi che andavano a passeggio con la mia carrozza.

Avv. Prati. — Per quanti giorni?

Teste. — Ventotto. Mi furono sequestrate anche - - non ho

mai saputo perchè — tre casse di sapone, delle posate e dei bicchieri. Cose che mi vennero restituite ma non intatte. Mi mancavano dei sapone, dei bicchieri e delle posate.

Presidente. — Dica la verità.

Teste. — Lo giuro.

Giorio. — Le hanno fatto firmare un foglio in bianco?

Teste. — Sissignore. Fu l'ispettore Turri (Il quale è presente al processo, incaricato di preparare la relazione quotidiana per il Ministero) Per ringraziamento mi hanno dato un pugno sul naso. Il Turri, ripeto, mi ha dato più di una volta del vigliacco, del vigliacco a me che ho fatto tutte le campagne d'Italia!

Giorio. — Narri il fatto del *cavourino*.

Teste. — Nella sala di custodia di San Fedele avevo fame. Andai allo sportello, chiamai il ragazzo che passava, gli diedi il cavourino per comperarmi del pane. Non avevo altro in tasca. Non seppi più nulla di nulla. Reclamai. *M'han traa tucc matt.* (***Movimento di indignazione***).

Ho finito e con grande piacere. Perchè la polizia non è soggetto che mi vada. Ne ho parlato e ho esumato il processo Giorio perchè i delitti polizieschi di quei tempi sono pur sempre i delitti polizieschi dei nostri tempi. Ci sono ancora gli arresti arbitrarii, le detenzioni arbitrarie, gli sciaffi arbitrarii, i calci arbitrarii, le detenzioni arbitrarie, i colpi di sacchetto di sabbia sullo stomaco arbitrarii e i manrovesci che sbattono la faccia dall'altra parte arbitrarii. La polizia *tracassière* mi disgusta, la polizia assassina mi spaventa. Io, voi, chiunque domani ci abbandoniamo alla gioia di un bicchiere e rispondiamo a un'interrogazione insolente con una parola vivace e siamo perduti. Ci si perde dinanzi il pretore o il giudice credulone o ci si finisce insaccandoci a pugni, a pedate e a sberlotti. Cristo, questa non è vita di popolo civile! E' vitaccia di coatti, di ammoniti, di perseguitati. Io, voi, chiunque domani ci si aggnanta per il collo, e si caccia in un camerotto o in una cella qualunque di questura e ci si tortura a nerbate, a sculisciate, a strappate d'orecchi o magari ci si sfracella il cranio e ci si schiantano le costole come al povero Romeo Frezzi nel carcere di S. Michele di Roma o ci si ammazza barbaramente a *fungate* come il povero Andrea Forno nelle carceri di Sant'Andrea di Genova. E' troppo. Voi siete giunti al delitto che ha fatto scandalo. Bisogna finirla. E' tempo che il pubblico intervenga e domani l'abolizione della camera di sicurezza nella questura centrale e presso le sezioni di polizia. Con voi non si è

più sicuri che in una spelonca di banditi. Anche quando non uccidete voi avete l'abitudine di calunniare le vostre vittime. Qualche volta, si sa, si può incorrere in qualche inezia contraria ai vostri regolamenti. I cittadini non sono dei poliziotti e non sono dei santi. Se nessuno andasse per le vie, come dice benissimo Ives Guyot, se non vi fosse mai folla, se nessuno dicesse mai una parola più virulenta di un altro, e ciascuno conoscesse le vostre innumerevoli *ordonnances* e potesse vivere, agire, muoversi, uniformandovisi, il vostro compito sarebbe più comodo di quello di un superiore di un convento di *cloitrè*. Ma non è così. Voi colpite la gente sospetta per la loro poverezza, per la loro riputazione, per la loro vita equivoca. Le garanzie enumerate nel codice penale non sono per coloro che non saranno mai sospetti. Le garanzie giuridiche non sono per le persone sagge che non saranno mai processate, ma per coloro che potranno esserlo. La libertà di difesa non è per la gente che non avrà bisogno di difendersi. Se si tratta di un Forno o di un Frezzi la cosa non passa liscia. I giornali gridano e costringono anche un poliziotto infame come il Costa a fare i conti con l'opinione pubblica. Ma quando si tratta di poveri cristi nessuno se ne occupa. Domani si arresta una prostituta o un mendicante o un vagabondo o uno sconosciuto o un socialista o un anarchico e si abusa. Dove non v'è delitto la polizia deve essere estranea. Facciamola finita coi brutalacci di questura. Agitiamoci per l'*habeas corpus* che protegga dagli arresti arbitrarii ricchi e poveri. L'*habeas corpus* è il palladio della sicurezza personale. Nessuno dovrebbe essere arrestato senza l'autorizzazione di un mandato del magistrato.

XXXIX

I Cappuccini di piazza Monforte.

E' uno studio che ci costa del tempo. I poveri, a mezzodì di ogni giorno, sono distesi lungo il muro che aspettano che si apra lo sportello della distribuzione. Sotto il pronao rustico della chiesuola, nei vani dei pilastri di mattone, sul rialzo di pietra, vedi accasciate, di solito, uno sciame di donne con gli occhi istupiditi nel vuoto. Tra le consumate e le malvestite dell'ultima volta, era una Luigia che portava sulla faccia piena i rimasugli di una bellezza sfacciata. Con il sedere voluminoso sulle calcagna con

le spalle non ancora incurvate dalle astinenze, con un seno palpitante di cornaccia come se non avesse mai avuto fame, sembrava un blocco di pornografia in agguato d'uomini che avevano bevuto. Nel cortile dei cappuccini non ci viene che proprio quando il diavolo ci mette la coda. Si ravviava i capelli neri con le mani salivate e ci diceva che questo era l'ultimo sacrificio di una povera donna.

— Mangiata di questa minestra nessuno riesce più a sgiogarsi dalla miseria. Si è in fondo e per sempre. Sono sei mesi che ci ho messo piede e in sei mesi non sono mai stata padrona di venti soldi. Pare che la gente fiuti la mangiaminestra dei cappuccini lontano un miglia. Nessuno vi tende più la mano per aiutarvi a uscire dall'abisso in cui siete caduta.

La sua blusar ossa, cosparsa di rami azzurri alla sommità mammelluta, staccava i pitocchi giovani dalla muraglia e se li attirava intorno con gli occhi libidinosi. Non s'erano mai visti tanti porci di straccioni, che digiunavano chi sa da quante ore, capaci di mettersi a frignare col freddo che faceva.

— E tu, brutto figlio di troia, non prenderti della confidenza, sai, perchè ci ho già la luna. Ti rompo il ghignone come vera la madonna. Vattene dall'altra parte, porcaccione!

L'entrata della « Contessa » solleva sempre il vespaio delle arguzie pitocche. La si tratta come se avesse detto una bugia. Sissignori! Nella sua vita di 54 anni conta più di un marito e di una serva. Ci sono stati momenti in cui dormiva in un letto sprimacciato con due materasse e con tanto di elastico. Quando voleva bere una goccia di vino buono, non correva, come adesso, dal Trani, ma diceva alla donna: Va dabbasso in cantina a prendermi un po' di barbera. Le piace assai più il vino grosso. Il vino grimello le agita i nervi e non la lascia dormire. Iddio non ha voluto ch'ella vivesse nell'abbondanza. Sia fatta la volontà di Dio!

La « Contessa » è un donnone alto, coi capelli tabacco che ingrigiano, con un naso grosso alle pinne e una faccia che ha aspirato l'aria umida delle notti. Ha sulla testa un triangolo di pezzuola a maglia che si aggruppa a guisa di sottogola, al collo un fazzoletto che vorrebbe essere bianco e sul dorso una ragnatela di percallo che la stringe da tutte le parti. Le maniche le lasciano scoperto quasi tutto l'avambraccio, divenuto cotto come quello delle lavapiatti, e la rotondità dei fianchi scappa fuori a ogni attimo dal bindello del grembiale. La sottana è mendata, pezzata e padellata di larghi oleosi e non arriva a coprirle i malleoli, neanche d'inverno. Le sue ultime scarpe sono di un buon diavolo che

ha avuto pietà dei suoi piedi che sanguinavano sulle zoccole. Con cinquanta anni di stivalini non ci si abitua facilmente al legno duro come il muro. La balzana della sua veste è incrostata sovente perchè da un po' di tempo batte la campagna. La città le è venuta in uggia. Non è di un piacere incontrarsi con la gente che vi ha conosciuto nei giorni in cui si mangiavano vivande colla gelatina che tremolava intorno al piatto e non si finiva mai il pranzo se non con dei biscotti nel barberone. I contadini sono più umani. Hanno ancora del cuore per la povera gente. Qualche volta le dànno due dita di latte appena munto con un pugno di pane giallo che fa tanto bene allo stomaco. Sere sono l'hanno accoppata di cortesia. Finito di raccontare in stalla un po' del suo benessere di una volta, le dissero che poteva andare in casetta se voleva. Ci si sta divinamente. Affondati nel fieno che scalda come una stufa e inebria di un profumo soave, dormite come in un sogno.

Le madri legittime e illegittime rimescolano il sangue della stessa pitoccaglia indurata nei naufraghi della vita. Vedute così, in mezzo alla moltitudine che ha fame, ti riproducono i gruppi tragici delle sopravvivute coi bimbi agli uragani spietati. Tu hai un còmpito. Tu ti premi la mano sul cuore per frenarne la pulsazione accelerata. Addio pagina impersonale! Tu sei commosso. Il grido ti esce tuo malgrado. Tu levi il pugno come una sfida. Tu chiami tutti crudeli. O gente senza viscere! o donne che non avete carità per le donne! o società matrignale che lasci morire i piccini senza voltarti indietro!

Venite avanti, o madre stracciate come ladre. Eccole che entrano dinoccolate dal cancello dell'edificio, coi piccini sulle braccia come sacchetti di carne morta, o coi piccini che si strascinano dietro a mano, come gli sfaccendati il bastone. I bimbi non piangono. Non piangono da mesi. Non ne hanno più la forza. Essi sono esauriti. Sono stracchi, stremati, spolpati, anemici, biancastri, che fanno andar via la voglia di vederli. Sono sporchi, sudici, puzzolenti, colla mucidaglia che assecchisce sotto i nasucci, con le labbra smorte, con la cornea incatramata di secrezioni, con le manucce vischiose, coi pannolini a sbrendoli che penzolano pieni di cacherie. Le madri non sono vecchie. Sono come donne state sorprese sullo stradone dalla bufera che le ha svaligiate. Non hanno più nulla. Sono facce patite, mammelle vuote, fianchi sfiancati. Il loro occhio smarrito traduce la fame. La prima tazzina di minestra calda che passa via perdendo il fumo, le commuove e le drizza su sè stesse come le signore quando si sommergono in un ambiente tepido di tartufi. Va loro giù la saliva. Ne ingoiano

Società Editrice « I MISERABILI DI MILANO » di U. Corsi e S. Guerrini

Il « padre Daniele » distribuisce la minestra.

idealmente delle cucchiaiate e si scaldano, idealmente, lo stomaco

I cappuccini odiano la donna, origine di tutti i peccati mortali e veniali Non le negano il soccorso, perchè è cristiano ignorare chi riceve Ma hanno data la preferenza al loro sesso Tu, uomo, sarai il primo a sfamarti in casa nostra. Il Cerini, che vi abbiamo presentato al Trani del Verziere e che qui disimpegna l'ufficio di « caporale della miseria » si lascia, più di una volta, prendere la mano dall'emozione Non gli riesce di rimanere tranquillo quando si sente alle spalle la folla delle femmine che bubbola di freddo e assiste alla sfilata degli uomini che vanno allo sportello a prendere la mescolata di pasta in brodo o al riso colle verze.

Cerini — Siate un po gentili, o signori uomini. Voi avete diritto alle prime scodelle, ma l'umanità ha anch'essa dei diritti Guardate a sinistra Oggi ci sono qui delle madri con i bimbi che hanno fame Fate loro largo Padre Daniele, dia la minestra a queste povere donne Un momento! Dimenticavo l'ammalato nel l'angolo dell'uscio Non può più stare in piedi Padre Daniele, lo scaldi con un po' di minestra.

L'ammalato era un grandiglione di diciotto o diciannove anni, coi capelli chiari e baffetti incipienti La sua pallidezza terrorizzava, Tossiva come un dannato e nella tosse si sentiva la macerazione dello stomaco. Cerini lo aveva preso per il braccio e lo aiutava a star in piedi e avvicinarsi al buco della distribuzione. Il febbrone con il battimento dei denti lo faceva tremare come una foglia.

— Coraggio!

Coraggio! tutti vedevano che la era finita per lui Ci si trovava dinanzi un cadavere ambulante, denutrito come un Cristo schiodato dalla croce Le sue mani erano diafane, il suo collo scarno, le sue orecchie sottili come una doppia pelle e nelle occhiaie livide e profonde era la sentenza di morte Si pensava tutti a un modo. Che non c'era più cuore a questo mondo. Con la scodella in mano, addossato al muro dell'angolo, sembrava un paralitico I suoi abiti gli erano indosso da otto mesi. Erano inzaccherati, sfilacciati, stracciati, sfatti Il suo cappello a cencio che gli serviva di capezzale tutte le notti sui gradini delle chiese o sotto il portone di qualche casa, lasciava uscire un ciuffo di capelli biondicci all'aria Più d'un miserabile gli aveva offerto il cucchiaio Ma lui, il tisico, non sentiva nulla. Pareva uno stordito che stesse sgelandosi colla pasta che beveva su come del brodo.

Le donne si succedevano le une le altre e se ne andavano nel cortile con il desinare.

Le scene della prima volta sono quotidiane Non si diventa mendicanti in cinque minuti. Nessuno si accorge di voi, perchè tutti sono nella vostra condizione Ma voi credete che tutti gli occhi vi siano addosso per vedere come fate a trangugiare il primo cucchiaio della carità fratesca.

L'ultima che abbiamo veduto piangere come una ragazza che ha del tempo da perdere, era una giovane di ventitrè o ventiquattro anni, che non aveva perduto completamente l'eleganza della persona e delle vesti.

Scusate, disse con dei singhiozzi, è la prima volta

Avrebbe voluto lasciarla nel buco del frate scodellatore, ma l'avrebbe presa un altra Qui non c'era da far cerimonie. Chi arriva tardi va via a ventre vuoto Lei poi non era sola, doveva pensare alla figliuola, l'unica cosa che le era rimasta. I pitocchi, naturalmente, non si commovevano Ci avevano fatto il callo a queste smorfie La prima volta! La prima volta in questo luogo! Si vede dalla taccia che è la prima volta! Cerini stroncava la loro maldicenza con un: « Silenzio, sporcaccioni! » Il frate portiere rimaneva imperturbabile con gli straccioni Ne aveva veduto della miseria! Era anche lui un senzatutto Se domani gli avessero detto: vattene! si sarebbe trovato sulla strada come un accattone. Non saprebbe dove dare della testa per un boccone di pane. A fare il frate non s'impara un mestiere e non si mette da parte un centesimo. E' una vita di sagrifici interminabili.

Cerini. — Avanti gli uomini.

La popolazione maschia era mista C'erano degli uomini sulla cinquantina e dei giovani che non ne avevano ancora diciotto Bisogna dire che la miseria distrugga la malvivenza Perchè non si capisce come tutta questa gioventu pitocca s'adatti alla minestra, quando potrebbe vivere assai meglio facendo l'aggressore di strada. Noi ci trovavamo in mezzo a loro e dicevamo che al loro posto avremmo strappato giù il primo paletot dalle spalle del primo passante La rassegnazione alla volontà divina, va bene Ma noi non vorremmo consumare i piu begli anni della vita a sgretolarci le illusioni con il muso nella scodella del mendico.

La barba e i capelli dei giovani e dei maturi davano ai mangiaminestra l'aria triste dei senzacasa I maturi indossavano un tabarro vecchio, smunto, pezzato, con l'untume alto sul collo o un giacchettone colla carniera gonfia di stracci e le tasche larghe piene di cianfrusaglie e di crostini di pane I più previdenti,

quelli che non amano inzupparsi di pioggia, portavano sulla schiena, ad armacollo un ombrellaccio di cotone mezzo marcio, stinto, passato da una parte all'altra dalle bacchette di ferro staccate. C'era un vecchio che pareva il capo di una tribù di zingari Sedeva sullo scagnello che si portava con lui, dinanzi una corba alta di vimini colma di stracceria, con la calotta nera sulla testa e la faccia olivastra giù sul petto come un peso enorme Lo si sarebbe letto un sognatore o un individuo con il cervello letteralmente vuoto Qualche volta levava gli occhi sbarrati al cielo e ve li teneva per del tempo, come chi è perduto nella contemplazione Venuto il suo turno presentava la gamella, usciva dalle file, risedeva, mangiava la minestra lentamente, puliva il cucchiaio col lembo del panno grigio che indossava a sacco, si caricava la sua roba sulle spalle e se ne andava senza dire addio L'ultimo della fila era sempre un uomo che non aveva certo raggiunto i quarant anni Alto con una testa artistica sotto un cappello cenerino a larga tesa, con una barbuccia brizzolata che finiva in una punta ch'egli s attorcigliava con le dita, con gli occhi neri, grandi, luminosi Tutto ti diceva che il cencioso gagliardo era un uomo forte, capace di sfondare un uscio di qualche spessore con una semplice spallata Non era straccíato I suoi calzoni, che gli carezzavano bene la gamba, parevano nuovi, come parevano nuove le sue scarpe Perchè veniva qui a mangiare la minestra dei frati? Egli teneva la gammella e il cucchiaio in un sacco che si avvoltolava sul braccio sinistro Dopo che l'aveva mangiata, seduto sul macigno vicino al coronaio, risciacquava il recipiente e il cucchiaio, li asciugava con le foglie della siepe vicina alla pompa e prendeva la via del cancello con la sollecitudine di chi ha altre cose da fare Il tipo del ladro consumato era un giovinottone grande, con un cappello grigiastro a cono, come quello del mugnaio, con la giacca del contrabbandiere, con i capelli castagni spettinati e dei peli più chiari che gli correvano per le guance Forse non era un ladro Forse non era che un poveraccio malconciato dalle tribolazioni. I questurini della squadra volante non erano cagnacci Facevano il loro mestiere senza incrudelire. Passavano loro rasente, sbirciavano le grinte incatenate alla sorveglianza, si fermavano a domandare ai sospetti il nome, il cognome e la provenienza e se ne andavano Se c'era qualcuno che dovevano agguantare, lo facevano con garbo Si scambiavano delle parole sottovoce e gli si diceva che lo si sarebbe aspettato di fuori.

— Hai le carte? Fammele vedere.

A Luigi Magnani è toccato, un giorno, mangiarsi il pane

invece della minestra. Gli domandarono le carte proprio quando era venuta la sua volta di allungare la mano sull'ultima scodella Con la temperatura che irrigidiva, gli venivano giu le goccie del sudore Gli avevano portata via una minestra sulla quale aveva contato fino dalla sera prima che aveva dell'aria fredda nello stomaco. Per il sorvegliato non c'è tregua Lo si pedina da una mattina all'altra. Aveva trovato una lira al giorno dal sostraio Cola, in Verziere, ma non vi potè rimanere che poche ore. E adesso che si sgelava doveva rimandare un po' di pasta in brodo fino a domani a mezzogiorno.

Noi assistevamo a tutti questi episodii della vita pitocca con il dorso alla parete in faccia allo sportello del frate Del frate portinaio che scodellava non vedevamo che la testa che si protendeva verso l'usciolo della distribuzione Era una testa regolare, fitta di capelli tagliati fin quasi alla radice, sur un collo roseo che usciva netto dal largo del saio con il capuccio La sua barba breve, che gli correva dal mento per le guance, era corretta e pulita come quella di un uomo che vede delle signore tutti i giorni. Le sue orecchie rosseggiavano come se fossero scaldate dal vino

Cerini – Se non hai il recipiente, ti si darà la polenta come a quell'altro. Padre Daniele, costui preferisce il pane, non è vero?

Povero ad un altro povero Bisogna lavare la tazzina, se si vuole la minestra.

E i pitocchi l'asciugavano con uno straccio di fazzoletto carico di tutte le immondizie o la nettavano con le dita ammantate di sudiceria.

Cerini Chi ha finito passi la scodella agli altri. Fate presto, che non ci siete soltanto voi al mondo.

Una madre allo sportello – Padre, il ragazzo me l'ha mangiata quasi tutta. Me ne dia un po' ancora, pregherò per lei.

L'audacia della donna col ragazzo di undici anni, incoraggiava parecchie altre che l'avevano divisa con i figli La mescolata non sazia, vi tiene in piedi. Non arriva al mezzo litro e in due minuti la fazzina è bella e vuota.

Uno dei pezzenti. — Scusino, loro sono delegati?

Noi. — No, non siamo delegati.

Il pezzente Bene, loro scrivono Mi facciano la carità di farmi dare qualche marchetta dal signor Mazzucchetti del *Secolo* Sono tanto ammalato! E' un buon uomo quel signor Mazzucchetti, ma prima di arrivare a lui ci sono delle muraglie. Tutti quei portieri d'anticamera mi rispondono sempre che non ci sono più

marchette. Ci vuole del fegato a mandar via a mani vuote chi ha fame!

Pitocca. - Padre, mi faccia la grazia di un boccone di polenta!

A mano a mano che i pezzenti sfilavano e si sparpagliavano per il cortile dell'asceterio a mangiare, il nostro ribrezzo pei frati mendicanti si liquefaceva. Erano assai più buoni dei laici, questi fratelli in Cristo che fraternizzavano con la pitoccheria del seicento. Forse era la commozione. La commozione che ci dava il singhiozzo e ci obbligava a bere le lacrime che ci faceva versare uno spettacolo così incommensurabilmente piangevole, ci perdeva nei rapimenti della vita claustrale che abbatteva l'orgoglio e la superbia e mansuefaceva le ginocchia per la prostrazione dell'anima e la umiliazione della carne. Forse questa vostra vita neghittosa che si consuma nella solitudine e nel silenzio è una necessità per affinare i sensi alla letizia della carità fraterna. Forse queste fatiche spirituali che vi scatenano, dite, dalle passioni che incendiano la sessualità del lusso, è un lavorio necessario per purificarvi dall'egoismo umano e distruggere in voi la tigre. Curatevi pure, o pitocchi, a questi vergini ispirati che vedono la Provvidenza in una caldaia di minestra o in un paiuolo di polenta. Baciate pure il capestro candido che cinge loro i lombi. Voi siete sovraneggiati dalla fame e loro sono immensamente più teneri delle belve che vi bloccano la via dovunque è una tavola imbandita.

Il « il Padre Daniele » non è che un frate, giunto da un mese da Roma. E' stato nel Chilì tre o quattro anni, ove prese una febbre che non lo ha ancora abbandonato. E' di Clusone e il suo italiano sente molto del bergamasco.

— Avevate della vocazione per la tonaca?

— Se non l'avessi avuta non sarei qui ad aprire la porta. E' una vita austera la nostra. Non abbiamo mai un centesimo in saccoccia.

Se, puta caso, vorreste andare fino a Porta Garibaldi in omnibus?

- Se fosse per mio divertimento dovrei andarci a piedi. Se volessi andarvi in tram sarei obbligato a cercare i dieci centesimi al padre superiore. E il padre superiore mi riderebbe sul muso.

— Quanti mesi quaresimate in un anno?

Giorno più giorno meno, quattro mesi. L'ultima è incominciata all'Epifania, festa solenne della Chiesa per l'apparizione della stella ai Magi, e continua fino a Pasqua. Sicuro che

è una pena a macerarsi coi digiuni Ma è volontà di san Francesco che vedete là coi fori delle sacre stimmate alle mani

— Ma voi, così grande e grosso, ne soffrite!

Ci si abitua Siamo in trentacinque e siamo quasi tutti grandi e grossi e nessuno muore. E' l'ardore alle cose celesti che ci alimenta ed è lo spirito di disciplina che ci mantiene rigidi osservatori dell'ordine. Per mangiare più di quello fissato per la penitenza, bisogna ottenere la dispensa, cosa che non si concede che agli ammalati.

— Dove dormite?

Ciascheduno nella nostra cella. Dormiamo su una bracciata di paglia e due volte la settimana sul nudo terreno Ci copriamo con la nostra tonaca, la quale è pesante

— Quanto tempo vi dura la tonaca

Degli anni. Questa che vedete me l'hanno data non ricordo neanche Nessuno di noi indossa la camicia I sandali e il saio sono tutto il nostro abbigliamento.

— Vi alzate di buon'ora?

— Alle cinque.

Per gente che va a letto di buon'ora, non vi alzate tanto presto

Non andiamo a letto che alle dieci. A mezzanotte ci alziamo tre volte alla settimana per la mortificazione della carne e tre volte alla settimana per le orazioni corali. Alla una ritorniamo a coricarci.

— Che cosa vuol dire la mortificazione della carne?

Fustigarla, batterla, percuoterla, umiliarla.

— E di che cosa vi servite?

— Del fustigatore. Volete vederlo?

— Ci farete un piacere sommo.

Andò a prenderlo E' un lembo di correggia con sei catenelle lunghe trenta centimentri, con gli anelli ribaditi a capo della pelle e con degli anelli in fondo più grossi, più pesanti

— Vi fate male, padre, percuotendovi?

— Ce lo hanno dato apposta E' per punirci delle insurrezionali carnali

— E dove vi battete?

— Sulla schiena nuda, sull...

— E anche più vicino.

— Supponiamo che vi batterete ciascheduno nella vostra cella.

— Nel cortile. —

— Ci percuotiamo tutti assieme, alla stessa ora, nella stessa stanza.

— Gridate, padre, quanto vi fate male?

Si grida come ossessi.

Le pareti dei due portici che girano il primo giardino a fianco della chiesa e il secondo giardino del refettorio o della scuola, sono illustrate di cappuccini incorniciati con la vita riassunta in una ventina di righe che servono ai santi di piedestallo Nessuno di esso ha un atteggiamento umano Sono frati spaventevoli, con la palma in mano, con la bocca aperta e le braccia slargate in faccia all'apparizione, con i piedi sollevati dal suolo come per dimostrare che ascendono verso il gaudio del Signore, con le ginocchia sui gradini dell'altare e le mani giunte, con la meraviglia negli occhi allegrati dal miracolo. Non abbiamo mai visto nulla di più stupido che queste rappresentazioni fratesche Ci sono degli asini che si genuflettono dinanzi a frati, ci sono colombe calate sulla testa di frati preganti, ci sono porci che grufolano rasente il suolo e levano il muso in segno di adorazione, ci sono madonne circonfuse nell'aureola che impietriscono il frate, ci sono angeli che volano, raggi che abbagliano, Cristi che perdono il sangue dalle ferite, Gesù morti martirizzati nella sacra sindone, dei san Francesco in piedi fulminati dalla luce divina e delle Annunciazioni di Maria Vergine che fanno capolino in più di un quadro. Del beato Benvenuto si dice, per esempio, che « senza veruna tintura di lettere, per istudiare nella scuola della perfezione, entrò nell'ordine dei frati minori, ove venne destinato alla cura di chi infetto era di lebbra Il beato Cristoforo « diede opera ad inabissarsi nella più profonda umiltà ». Il beato Ruffini d'Assisi, spuntato da nobile ceppo e congiunto di sangue con santo, si era abbandonato talmente alla contemplazione « che dimenticata aveva la guisa di favellare con gli uomini, per continuare i colloqui con Dio ». Il beato Nicolò martire, in prigione, « godevasi di quella chiarissima luce che gli allumava la mente » Il beato P. F Lodovico da Reggio di Calabria, « castigava la sua carne con cotidiani digiuni e vestiva di cilizio tessuto di setole di maiali, e sin d'allora era veduto in estasi, e con il corpo altresì sollevato da terra » Il santo F Domenico, predicatore, educatore nel santo timor di Dio, entrò nell'ordine a 20 anni. « Invitato una volta da scaltra femmina a cose turpi, riportò di lei un glorioso trionfo e sempre intatto serbò il giglio della verginità ».

E' inutile dirvi come abbiamo potuto origliare e assistere

alla flagellazione con gli occhi sulla toppa della sacristia che mette nel coro della chiesa. I frati, dopo una lunga genuflessione e una preghiera orale che li ubbriacava di ispirazione, levavano le mani al Dio che li protegge e alla beata Vergine che li nutrisce di speranza, e dicevano che non avrebbero mai più peccato di lussuria. Gli uni e gli altri si lasciavano cadere la tunica con le pupille del trasognato, congiungevano le mani e schiamazzavano come se fossero state alle prese con i diavoli. « O Vergine santissima, o Padre che sei in cielo, eccoci prosternati, raumiliati imploranti il vostro perdono ». Paolino, il padre superiore, tramezzo agli indemoniati, con le palpebre chiuse, delirava nelle orazioni e si segnava per la salvazione dell'anima. « Beatissimi voi che siete con gli angeli. O San Francesco, nostro patrono, prega per la purificazione del nostro sangue impuro, benedici, amen ». Poi, rapiti dall'idea celeste, si misero a flagellarsi, con la faccia in alto, con gli occhi imbambolati, senza remissione. Gli uni e gli altri urlavano, mandavano grida disperate e si percuotevano, giurando che era il giusto castigo dovuto ai violatori della legge divina. Esasperati, rinvigorivano i colpi sulle parti più morbide, e, trasumanati, cadevano affranti sul saio, madidi di sudore e roridi di sangue.

Nel secondo giardino, ove è la scuola di eloquenza, « il superiore proibisce che si tocchino i fiori senza la dovuta licenza ». Sotto il porticato, trovammo dodici frati studenti che chiacchieravano mentre noi leggevamo la vita dei fratelli beati. Tre di loro erano seduti sul parapetto e ci salutarono. Noi ci togliemmo il cappello e ci inchinammo. Erano magri, con le carni lattiginose e con gli occhi degli asceti. Il più alto aveva una testa superba di predicatore. Il più piccolo, con una barbetta bionda, era più corpulento.

— Loro sono studenti?

— Siamo studenti.

— E studiano?

— Teologia, eloquenza, ermeneutica.

— Scusino, se siamo curiosi, sono contenti di avere indossato il saio?

— Certo. La nostra vita è di sacrifici. Ma un po' per volta ci si abitua.

La campana li chiamava nell'aula della lezione di eloquenza.

— Buon giorno.

— Buon giorno.

Ci rimettemmo a leggere le buassaggini che illustrano le

pazzie dei frati sulle pareti, vicino all'uscio della scuola. Il padre dava ai novizi per tema di predicazione Gerolamo Savonarola, il frate domenicano del quindicesimo secolo che voleva infratescare e indemoniare tutti i fiorentini deliranti intorno alla croce del così detto Cristo trionfante. Ogni atto dell'incendiario che persuadeva bestialmente il popolo « a cavarsi di casa tutti i libri, così latini come volgari, lascivi e disonesti e tutte le figure e dipinture d'ogni sorta che potessero incitare le persone a cattive e disoneste cogitazioni », veniva magnificato dal padre con la eloquenza del fanatismo religioso che procombeva con l'odio teologico sui costumi e sulla corruttela del tempo macchiavellico. A quattro secoli di distanza noi sentiamo ancora orrore di questo miserabile frate che giova come un energumeno quando si gettavano fra le fiamme le opere del Boccaccio, del Morgante e del Petrarca, i disegni ignudi di Baccio della Porta - il più valente pittore fiorentino d'allora - le teste di scultura delle più belle donne antiche e moderne e i capolavori dell'arte e della letteratura nelle case dei dementi. Ma i novizi che si succedevano a dipingere il mentecatto che spauriva le moltitudini coi presagi dei castighi divini, traevano dai delitti savonaroiani entusiasmo per vedere in lui « un genio che aveva succhiata la coltura celeste e l'ambrosia vera degli studi sacri. Il frate che voleva che si vivesse « a modo di Dio » e che si gridasse a ogni minuto viva Cristo! diventava, nell'aula dei novizi sovreccitati, l'eroe che « induceva la gente ai digiuni, alle processioni e alle elemosine ».

Di fuori, nell'ultimo cortile, delle altre donne mangiavano la minestra e lavavano la scodella.

Ce ne andammo salutando per l'ultima volta il frate portinaio, il buon Daniele, che ci aveva dato modo di saturarci di un ambiente ch'era sempre rimasto fuori dalla zona degli studii veristi.

XXXX

I Pazzi

Dopo avere squarciato in parte il velo che copre le miserie e le turpitudini delle quali è tutta piena la capitale morale, mi era impossibile passare sotto il silenzio i mentecatti, i quali — incredibile a dirsi! — servono da più secoli di studio alla scienza,

senza che essa abbia fino ad oggi svelato al mondo attonito l'arcano che sconvolge il cervello umano.

Aristotile, Gall, Spurgheim, Lavater, Combe, Boussais, Vermont, e mille e mille altri si affaticarono dal cranio al muscolo pericardio per cercare la causa perturbatrice

Ahimè! Essi guardarono lo spessore delle ossa, diluirono le sostanze encefaliche, osservarono la fronte, le suture del cranio, le orecchie ad ansa, gli occhi strabici, le labbra sporgenti e il mento più o men acuto, esaminarono attentamente le sporgenze, i bitorzoli e via via senza preoccuparsi mai degli intestini.

La si che essi avrebbero trovato il demone, la furia che agita ed intorbida la mente dell'uomo!

Sono qui nella Senavra, nella bolgia dei dementi! Cibili acuti, strida forsennate, pianti e urli, voci strane, sghignazzanti, orrende mi percuotono l'orecchio.

Intanto che sono assorto in quelle grida che straziano le viscere, giunge l'egregio dottor***, uno fra i medici più gentili che io mi abbia mai conosciuto.

Abbia pazienza, mi disse egli, visito questo nuovo arrivato e poi sono subito a lei.

Il *soggetto* era un uomo di circa cinquant'anni, che aveva tentato più volte di suicidarsi.

Percorriamo gli androni dalle pareti scialbe; osserviamo i giardini, le stanze da bagno e poi entriamo nella calzoleria. Al nostro apparire fanno una smorfia che vorrebb'essere un inchino e domandano al medico di essere inviati alle loro case, poichè ormai dicono essi, « siamo savii ». Poveri illusi!

Va bene, va bene, risponde il dottore, dando a ciascuno d'essi un buffetto sulla guancia con la miglior grazia di questo mondo. Presto vi manderemo a casa..

Costui, aggiunge il sanitario, mostrandomi un uomo dallo sguardo losco, è una vittima del trasporto della capitale a Roma. Dopo quella giornata fatale non ha avuto più alcun avventore in Firenze che andasse alla sua bottega a farsi rattoppare le ciabatte. Vero?

E il pazzo a sorridere come un ebete.

Si sale al primo piano.

Vedo una distesa di tavole coperte da tovaglie che mandano un grato odore di bucato.

— A momenti li vedremo al pasto.

Intanto apre una cella. Che squallore, che puzza! C'erano quattro letti e quattro dementi assicurati alle ansole. Un giovi-

notto dagli occhi quasi fuori dell'orbita e dal volto come una brace, è il primo a chiedergli il permesso di passeggiare con gli altri.

Mi prometti di non battere più i tuoi compagni!

— Semprechè mi lascino stare, sa?

E tu come stai? domanda il dottore a un altro dagli occhi stomachevolmente cisposi.

Come sto! Buffoni! starò bene quando vi avrò fatto arrostire tutti in una caldaia! risponde l'interpellato con una serietà da strordire.

Nell'angolo in fondo, vedo un uomo dalla faccia scarna, dagli occhi infossati, dalla barba ispida e lunga.

— Chi è colui? domando al medico.

— E' un ex impiegato di finanza, condannato a dieci anni di reclusione per prevaricazione. Quella condanna lo ha fatto impazzire.

L'infelice era stato tratto a prevaricare per mantenere la moglie e sei figli!

Gli epilettici, i paralitici e gli affetti da pazzia incipiente sono seduti alla mensa comune. Un pazzo dal viso livido, coperto il capo da un berretto di seta, si fa innanzi tutto ilare, per abbracciare e baciare il dottore.

— Grazie dell'amplesso, gli disse questi respingendolo.

Era il celebre baritono P... di Milano.

Faccio alcuni passi e mi trovo innanzi una faccia che avrei scambiata per quella di Vittorio Emanuele II, se non sapessi che questi — come l'ultimo mortale — si consuma silenziosamente nelle cripte del Pantheon.

Ecco una vittima della prepotenza. Morta S. M., egli avrebbe dovuto salire al trono, se Umberto non glielo avesse usurpato. Guardi che perfetta rassomiglianza!

Il demente si alza allora con dignità regale, mi saluta, e poi con voce concitata:

— Morto mio padre, Vittorio Emanuele II, re d'Italia, fui fatto rinchiudere da mio fratello Umberto in un ospizio. Protestai energicamente contro questo atto, non nuovo del resto nella storia, e misi l'usurpatore in istato d'accusa. Ora aspetto che il mio popolo mi faccia giustizia.

— Avete delle speranze?

— Ne sono certo.

Disse e sedette.

— Dottore, ella permette che Sua Altezza, il futuro re d'Italia, mangi di quella pasta, e in quella ciotola?

Crebbi educato alla sventura: rispose con fierezza catoniana il demente...

Quella strana figura che rappresentava S. M. defunta, era una semplice guardia di finanza. Impazzì il 9 marzo, due ore dopo l'annuncio della assunzione al trono di Umberto I.

Un altro commensale dalla fronte bassa e dal labbro inferiore molto sporgente, ci si avvicinava e in dialetto siciliano domanda il permesso di dire al dottore una parola.

— Cos'hai?

— Vorrei mi mandasse a casa.

Sarà fatta la tua volontà, disse battendogli della mano sulla spalla.

Era un giovane che aveva immerso nel cuore di un suo compagno un lungo coltello accuminato, semplicemente perchè questi lo canzonava chiamandolo « *el Togn smanios* »

Vederli questi sapienti, che non san nulla, là, cogitabondi, con la testa fra le mani, in preda a chi sa quali pensieri! che sognan ora d'essere Pindaro o Raffaello, ora Dante o Buonarroti, che disputano di storia, di politica, di filosofia, di linguistica, di esametri, di pentametri, facendo di tutto un guazzabuglio di date e di cose, ti si stringe il cuore!...

Gli aristocratici invece sono più ciarlieri, e la loro manìa è quella di credersi discesi di magnanimi lombi o da personaggi che hanno occupato un'alta posizione sociale.

Un uomo dalla faccia coperta quasi tutta da una folta barba ci guarda attentamente.

Cos'hai, di', su, allegro. Vuoi andare in America?

— No, rispose seccamente.

Il poveraccio aveva veleggiato per il nuovo mondo e n'era ritornato più povero di prima. La miseria lo fece impazzire!

— Vi sono delinquenti in questo manicomio?

Una ventina, dodici dei quali siciliani. Anzi, a proposito di delinquenti, le dirò un'idea che dopo tutto non è mia, poichè s'ebbe già il conforto d'illustri alienisti quali il Verga, il Biffi, il Tardiani-Bonfanti, il Tamburini, ecc. Non parrebbe a lei giusto che il mentecatto-delinquente venisse rinchiuso in apposito *manicomio criminale*, ove certamente la scienza potrebbe con maggior sicurezza fare le proprie indagini, rendendosi così anche giustizia a coloro, che ora sono qui confusi, amalgamati con questi

La donna col capo fasciato

grandi scellerati, il più delle volte simulanti una pazzia, di cui non sono mai stati affetti!

In massima io sono nemico di tutti i mezzi punitivi. Per me il pazzo vale il delinquente, come questi quello. Chi lo trasse al delitto? La società, la natura, o entrambe. Si ha dunque ragione di punirlo? Chi lo fece impazzire? Chi gli alitò prima il reo soffio entro il cerebro? La natura, la società, o entrambe. Si ha dunque ragione di torturarlo? Rigoletto scagliava al mondo un distico che può essere applicato a tutti i pazzi e a tutti i delinquenti della terra:

Uomini o tu, natura,
Vil, scellerato mi faceste voi!

Secondo lei, dunque, bisognerebbe schiudere tutte le prigioni, eh?

— Precisamente.

— Ah! ah!...

Lasciamo questa discussione, caro dottore, e mi dica che cos'è questa baracca?

E' il teatrino dove convengono i più pacifici a recitare qualche commediola, dalla quale però si ha cura di togliere le frasi che potrebbero per avventura eccitare nell'attore una qualunque passione.

— Questo divertimento ha fatto rinsavire qualcuno?

— Lo scopo che ci siamo proposti col teatro è più semplice. E' quello di far dimenticare, foss'anche per una mezz'ora, il loro stato distraendoli, cercando così di deviare le loro menti dall'idea fissa, percussoria, da cui sono travagliati.

— Ma e tutti gli altri, che sono lì mesti e muti, di qual pazzia sono essi colpiti?

Cosa vuole che le dica? La loro faccia terrea e allampanata, i loro occhi giallognoli, le loro mani scarne e chiazzate non dicono forse già troppo?

Alibi!

— La pellagra! dissi.

La pellagra! terribile flagello che miete più vite che non si creda.

— E la pellagra conduce al manicomio?

Altro! In molti casi si manifesta la pazzia che può prorompere subitanea e vestire tutte le forme del gaio e del loquace, dall'esaltamento maniaco alla più cupa e feroce lipemania con tendenza al suicidio, all'incendio, all'omicidio, ma il più delle

volte s'inizia con un ebetismo e una apatica prostrazione d'animo da rendere i pellagrosi malinconici, a trascinarli a atti di delirio persecutorio o di disperazione senza scopo

— Questa è l'esplicazione della malattia. Ma da che cosa è prodotta?

— Dalla *miseria rurale*. Si figuri che il contadino, quello così detto *disobbligato*, guadagna non più di una lira al giorno, quando almeno, o per gli acquazzoni o per altre ragioni, non gli è vietato recarsi alla campagna. L'altro invece, quello obbligato, non guadagna più di una sessantina di centesimi. Si l'uno che l'altro hanno la mattina polenta e acqua, a mezzogiorno acqua e polenta e la sera polenta e acqua, dopo aver lavorato sedici ore. Aggiunga la dimora in luoghi umidi, non ventilati e malsani per le putridi emanazioni, e avrà la causa della pellagra

— Secondo lei questo male endemico è prodotto...

— Gliel'ho detto. Dalla *miseria rurale*.

La rivelazione non m'era nuova. Ma in bocca a quell'egregio medico meritava qualche spiegazione.

— Dottore, è lei socialista?

Il cielo mi guardi da questa seconda pellagra

— Le idee ch'ella espresse or ora...

Sono quelle di qualunque galantuomo. Una recente e dotta statistica uscita or ora a Firenze, ci fa sapere che nella sola provincia di Milano nel 1836 si annoveravano 3075 pellagrosi; nel 1876, 5967; ora si può essere sicuri di non errare dicendo che sono triplicati. Nella provincia di Belluno ce n'è un finimondo. Vada a studiarvi il pellagrosario!

— Ella dunque vorrebbe concludere, che il maggiore contingente dei mentecatti, lo dà la mancanza di alimento

Nè più nè meno. Tanto è vero che in questo manicomio se mai qualcuno guarisce, è in virtù del cibo, che, come lei ha potuto osservare, è sano e assai nutriente.

Al secondo piano vidi una quarantina di commensali divisi in due tavolate.

La prima, mi dice il dottore, rappresenta quella degli scienziati, la seconda quella degli aristocratici.

Un giorno mi venne il ticchio di assistere a una di quelle rappresentazioni comiche. Non ricordo ora il titolo della commedia. So che gli attori erano sei. Alla seconda scena, uno che faceva la parte di primo amoroso, doveva dire: « Giulietta (che del resto era un uomo) mi amerai sempre? » Invece il pazzo gridò: « Giammai! giammai! » Poi diede un pugno su una delle lucerne

e gridando come un ossesso infilò la porta. Inutile dire che la rappresentazione fu sospesa e che al commediante venne messa la camicia di forza.

A proposito di divertimenti, chiesi al dottore: hanno anche qui un giornale redatto da mentecatti, come a Pesaro, a Reggio, a Siena, a Pavia?

Lo si farà forse a Monbello, nel nuovo stabilimento.

Chiacchierando, giungemmo nell'infermeria: volti pallidi e macilenti, occhi stralunati e iniettati da striscie sanguigne.

Vede quel vecchio là in fondo, dalla cianfrogna spaventevolmente larga?

— Ebbene!

Ha assassinato un parente perchè non volle prestarsi alle sue turpi voglie. Quello lì vicino che sembra uno scemo è un tenente dei bersaglieri impazzito per le frequenti libazioni alcooliche.

E quei due là che mi paiono affetti d'itterizia?

Li consuma invece da due mesi la pellagra.

Oh, ma quel bimbo lì in mezzo, legato come un cane?

Poveretto! Ha sette anni ed è già inguaribilmente pazzo, ed è per di più panofobo!

Quand'è che fai giudizio, per san Gennaro! dice l'egregio medico a un napoletano che mi pareva nè pazzo nè imbecille.

— *Managgia l'anima de li mortacci tui! Quando tu mi lascerà, tornà inta o paese mio...*

— Perchè non vuoi fare il soldato!

— *Non saccio cavalcà...*

Il disgraziato era stato rinchiuso come pazzo alla Senavra perchè non seppe o non volle mai cavalcare.

Quando, soggiunse il dottore, la squadra doveva salire in groppa, egli si buttava a terra, si dibatteva e gridava come un forsennato.

Dottore, guardi quello là che attraversa or ora il corridoio. Chi è?

L'amico medico a questa domanda si passa la mano sulla fronte, e trae un lungo sospiro.

Quegli, mi dice, è, cioè era uno scultore che avrebbe dovuto dar dei punti a tanti. Basti il dire che fu colui che precorrizzò il genio di Monteverde.

Finalmente ci troviamo nel reparto delle donne. Appena entrati, veggo una fanciulla svelta della persona che io prendo addirittura per una fata in atto di baciare uno di quei putti graziosi

e paffutelli, come li sapeva fare il povero Cremona, e come li sa scolpire ora il Borghi. E' vestita come una signorina e non ha nulla di comune con le femmine *eccitate* che si veggono in quel corridoio. Il volume dei suoi capelli biondo-scuri le scende negligentemente su due spalle d'avorio, una testa mollemente inclinata che esprime un dolce abbandono: due labbra un po' aperte che sembrano balbettare il linguaggio tremante e incerto del piacere e due occhi natanti in un umido cristallo che ti pare versino la lacrima del desiderio. Ah, e invero un portento di fanciulla!

Avevo in quell istante tanto bisogno di vedere un essere sopportabile, che mi sarei gettato se il dottore non era ai piedi della leggiadrissima etèra.

— Chi è mai quella creatura!

Una studentessa di canto. La vollero amante di un Tizio e impazzì.

Mi ricordai allora della pietosa storia di Angelica e Ciccio, descritta con penna maestra da Paul de Musset

Ma dica perchè non è vestita come tutte le altre!
Per un riguardo che le usa la Direzione E' tanto buona
E uscirà da queste spaventevoli mura!
— Forse...

Giungo in mezzo alle altre donne che stavano mangiando anch'esse la minestra: mi fermo a guardarle attentamente Non c'è bisogno d'avere la penetrazione di Lavater per scorgere su quei visi un qualcosa di strano e di commiserevole a un tempo Le loro pupille cilestri in campo giallo, le loro teste pelate, le loro fronti ora depresse e ora fuggitive, le loro guance cavernose, i loro nasi staccati o dilatati o pioventi in bocca, le loro labbra sformate e bavose, dicevano più che tu non volessi. Sedevano tacite alla mensa senza punto darsi per intese della nostra presenza.

Dov'è, dissi io, l'attrice del teatro Milanese?

— E' partita ieri per Mombello.

Passiamo nel dormitorio delle donne, dove constato che i letti sono alquanto migliori di quelli del sesso forte, e ci troviamo nello stanzone delle furibonde.

Che strazio! Vedere infelici che sbraitano e smascellano dalle risa, giù sdraiate a terra ora supine ora bocconi, inchiodate alla parete come si farebbe con una scrofa, dilaniate forse da una fiamma che si è impadronita del loro pensiero — ti senti gli occhi molli di pianto...

Mi dica un po', dottore, com'è che tutte le donne sono

di una decrepitezza da non lasciar sorgere neppure una precoce vecchiaia!

E la pazzia che le fa sembrar tali. Guardi, per esempio, quella là sboccata come la ciotola che ha tra le gambe, che commette i fatti più osceni. Non ha ancora 25 anni.

Io l'avrei detta sessagenaria.

E, se è recito, la sua pazzia da che cosa è prodotta?

Dall'abbondanza di mercurio che le venne somministrato durante le sue replicate malattie.

— Era forse?...

— Una prostituta del vicolo Incanardino.

— Povera tosa!

Quella lì vicino sdentata, che sembra una luna piena, ha 28 anni. Era una cucitrice. Impazzì per i frequenti digiuni a cui doveva sottostare, in grazia del lauto guadagno che le procacciava l'ago.

L'ultimo androne. L'androne dei pericolosi a ore fisse. Sembra una gabbia di mostri in forma umana. C'è l'epilettico, c'è quello dalla parlantina inesauribile, c'è quello affetto da nostalgia, c'è il misantropo, il catalettico, c'è il furioso, c'è quello che legge un pezzetto di giornale, c'è quello che vuole il mozzicone e lo spudorato che ti dice parole da far cadere tramortito un uomo della forza di Baccio Maineri; c'è... Insomma là dentro si condensano quante mai specie di spiriti traviati abbia prodotto la terra.

Veder l'uomo spirar che odiato avete,
Tal gioia hanno gli Dei.... Ciò Solo io bramo.
Odiare e vendicarmi....

— Ma questi sono versi di un galeotto.

— Lacenaire, mi risponde il dottore. Eppure, vede: quel demente che li pronuncia con tanta rabbia è il più mansueto dello Stabilimento.

— O come si spiega dunque?

— Che vi sono delle pazzie che rincorrono eternamente, un problema, come la Verginità che ha partorito il Redentore.

— Con rispetto parlando, dissi, chinando il capo.

Mi dia quel garofano! mi dice, strappandomelo dall'occhiello, un giovane dalla faccia sparuta e dalle occhiaie terribilmente dilatate.

— E' il più irrequieto dello stabilimento. Era anche questi soldato di cavalleria. Impazzì dopo due anni di servizio.

E dire che il De Amicis di prima maniera, riposi, descrisse la vita militare come un idillio.. campestre!... Dottore, mi saprebbe dire chi era quello in fondo alla mensa maschile che pareva terribilmente imbronciato?

Era un giornalista. Pare che abbia avuto una vita tribolata. Gli diede di volta il cervello quando un altro prese la direzione del giornale. Egli si era messo nella testa che doveva esserne lui il direttore. E ora, il poveraccio, aspetta di minuto in minuto qualcuno che gli comunichi che la sedia direttoriale è a sua disposizione.

E ora addio, casa d'inferno! mura che rinchiudete i dementi! I vostri gemiti disperati, i vostri dolori mascoltati, mi terrorizzano. Le vostre urla, i vostri latrati mi rintronano ancora nel cuore. Addio adunque e per sempre!

XXXXI.

L'affollamento alle porte del teatro massimo

Ore otto. E' una mattinata russa. Si cammina come in un tessuto grigiastro. I senza guanti si soffiano sulle dita e si nascondono le mani sotto le ascelle. Le barbe passano biancheggiate di brina, i baffi piegano sotto il peso dei diaccioli e le signore s'involano inghiottite dai mantelli con gli alti colletti di pelliccia o di tibet nero. Io vado a sgelarmi lo stomaco con un po' di grappa alla Bottiglieria Nazionale, al margine di via Case Rotte, quasi di faccia all'angolo del palazzo Marino. C'è un tumo di pipa alcoolizzato che mi va in gola come un prurito. Vi trovo parecchi reporters che, aspettando l'ora di dare un'occhiata al libro nero della questura, si sono sommersi nella conversazione teatrale.

— Vai stasera al *Falstaff*?

— No, potessi! Ne avessi i denari!

Il reporter, conosciuto per il suo cappello bigio alla tirolese, per le sue scarpe grosse e per quel suo modo di piegare la spalla destra quando parla, assicura i colleghi ch'egli non andrebbe neanche se avesse le tasche cariche di biglietti di banca. Non è mica per fare torto a Verdi. Lui è wagneriano, ma ha dell'ammirazione per il genio di Busseto. La sua stizza è tutta per l'impresa che permette il trionfo del *bagarinaggio*. Una truffa che

L'indovina del baraccone

lo stomaco. La gente è obbligata a comperarsi i biglietti di seconda mano e pagarli a peso d'oro. Se invece di essere un semplice reporter, fosse lui il direttore del giornale che gli dà da vivere, non esiterebbe un minuto a trascinare l'impresa sul banco degli accusati. È una truffa sulla quale siamo obbligati a chiudere gli occhi. I giornali sono indipendenti a parole. In verità sono pieni di obbligazioni. Non c'è avvenimento che non costi loro qualche favore. Il critico teatrale ha il suo biglietto d'ingresso, e nessuno trova a ridire. Il quotidiano inserisce gratis l'annuncio dello spettacolo e l'impresa invita il redattore speciale per la stagione. Ma ci sono anche gli altri redattori, i quali, o di riffe o di raffe, vogliono frequentare i teatri e farli frequentare ai loro parenti. Che ne nasce? Che bisogna cercare. E a chi vi regala, voi non potete dare dei calci. Tenetelo a mente.

Quello dal faccione butterato, con gli occhi cilestri e i capelli alla *brutus*, non è sofistico. Egli ha imparato a vivere del mondo e vede le cose da un altro punto di vista.

Voi siete bigotti che avete sempre qualche giustizia da compiere. Ci parlate di libertà e la vostra libertà è satolla di restrizione. Noi. Volete la libertà di commercio. Ma buon'ora! L'impresa attigge su tutte le cantonate che domani, supponiamo alle 10, gli sportelli della Scala verranno aperti per la vendita dei biglietti. Io sono un vero speculatore e mi presento prima di voi e degli altri. Se mi riesce, li compero tutti. È un negozio questo che avviene sui mercati e nelle Borse del mondo. Dove, in qual paese l'audacia del denaro è mai stata biasimata? Io compero il frumento, le biade, l'olio, il ferro, le azioni di non importa quale intrapresa a mio rischio e pericolo. Se perdo, nessuno se ne duole. Se vinco, mi si esalta con gli aggettivi superlativi. Compero tutti i biglietti per la prima del *Falstaff*. Il pubblico non è obbligato ad assistervi e un accidente qualunque può trattenerlo a casa: la morte del re o della regina, un disastro nazionale, una rivoluzione politica o che so io. Vorreste foste negare che ho messo una ingente somma allo sbaraglio e che non ho diritto al compenso di alterarne i prezzi? Credetelo, il bagarinaggio è un affare come tutti gli altri.

Il terzo, col naso a punta, con la faccia picchiettata di macchioline nere, con le pupille perdute nel glauco, si dà una scollata di spalle e sbadiglia come un animale. Lui non trova giusto a parlare con questi bigotti di redazione che lo accusano di lavorare in un giornale che combatte ogni sera i suoi principii. Nel giornalismo lui non è che un operaio intellettuale. Vende la penna al

miglior otterente, come il lavoratore le braccia Il ventre non deve essere anteposto agli ideali Il teatro per lui è una questione risolta da quando era a scuola E' un'istruzione pubblica Diverte, educa, istruisce! Fate largo al pubblico Spalancate le porte. Il teatro senza impresario e senza ingresso a pagamento, voi portate sul palcoscenico la rappresentazione che è il sogno delle generazioni nuove Vedete oggi Milano intera vorrebbe sentire il nuovo lavoro verdiano.

Siamo una popolazione di orecchianti che gode le orgie musicali cogli stessi rapimenti con cui i cromwelliani godevano le orge religiose Una cavatina che esca da una gola illustre ci porta nelle nubi, ci dà l'estasi, ci ubriaca Ma in questo paese non basta essere musicomani Bisogna avere anche i quattrini per i biglietti d'ingresso Stassera, domani sera fino all'ultima rappresentazione, alla scala non entreranno che i privilegiati E' un'infamia che posso capire alla entrata del Manzoni, amministrato dagli azionisti del Lirico, nelle mani di uno sfruttatore Ma non a quella della Scala La Scala divora la dote del Comune e la borsa del Comune è mia, è vostra, è di tutti E' un delitto dotare il teatro della gente affondata nel benessere con il denaro dell'intera cittadinanza Voi consiglieri che votate queste somme triennali siete dei pazzi o dei delinquenti o dei fomentatori di odio di classe In America vi si lincerebbe al primo albero e in Inghilterra vi si accompagnerebbe a casa a colpi di uova putride.

Che cosa voglio dire con la rappresentazione sognata dalle nuove generazioni? La rappresentazione ideale Con il teatro dei nostri giorni tutto è adattato agli introiti e ai guadagni Il decoratore può essere un imbianchino che ti ammucchia gli scenarii di spuma o calcina colorata per riprodurre un mare o un orizzonte agitato o dei paesaggi verdeggianti e fioriti Egli è inconsapevole che la sua scopa distrugga nel pubblico il gusto per le bellezze dell'arte Un palazzo col porticato a colonne che lasci vedere la poverezza grigia imbrattata sul cartone, vi sfigura la scena che si sta svolgendo Impoverisce e imbruttisce tutto I costumi degli attori e delle attrici diventano i costumi scoloriti e frusti stati appesi ai chiodi della bottega del cenci vendolo. L'oro assume la stacciataggine del similoro i brillanti vi intristiscono gli occhi come i frantumi di un bicchiere di cristallo e le pietre preziose de' braccialetti vi suscitano la ripugnanza Prendiamo il vestiarista. Il vestiarista del teatro della speculazione è un imbastitore che rompe la grandiosità della fi-

gura con i tagli bislacchi del falegname E' un mestierante che con delle forbiciate e dei puntacci mette sul palcoscenico delle coriste vestite come quelle della *Mignon* di sere sono al Lirico Avrei buttato via il canocchiale che me le aggruppava sotto gli occhi come in una fotografia istantanea Erano degli orrori femminili coperti di intimo percallo smunto modellato e cucito assieme dalla cucitora di sacchi Il pensiero dello spettatore davanti a questi quadri che masturbano l'arte rappresentativa, invece di elevarsi alla perfezione della forma, inabissa nelle impressioni sgradevoli, come quando si è in un cimitero popolato di statue del marmista Il sarto artista è un professore che migliora il gusto del pubblico con delle continue lezioni di arti plastiche Egli ti dà, se posso esprimermi in questo modo, l'armonia delle parti del corpo umano Così si può dire dell'acconciatore o dell'acconciatrice di teste La donna uscita dalla scuola di pettinatura conosce gli effetti delle trecce accavalciate o della drizzatura netta dei capelli crespi o distesi o a crocchette Le ombre di un ciuffetto o dei capelli che sfuggono qua e là hanno per la pettinatrice artista un importanza somma Aggiungete che le acconciature completano la storia dei costumi Ora il vestiarista e la pettinatrice che non avessero fatto un corso di arte pittorica attraverso i secoli non potrebbero mai riprodurvi, per esempio, la superba scena della grande rivoluzione francese' delle guardie del corpo del re, che banchettano mettendo sotto i piedi la coccarda e delle donne capitanate da Maillard che gridano sotto le finestre dell'Hotel de Ville *Du pain! Des armes!* E necessario una conoscenza dei costumi del periodo eroico In una parola, per distinguere rappresentazioni da rappresentazioni, vi dirò che nessun teatro del mondo può mettervi in scena la *Tetralogia* di Wagner con gli splendori, con gli artisti e con la esattezza degli ambienti e dei costumi come è stata messa in scena al grande teatro di Bayreuth Perchè? Domandatelo al re Luigi . Baviera. Non è che il mecenate reale o il Vanderbilt con la testa suggestionata dalle immagini melodiose che sia capace di aprire il forziere inesauribile per il supremo godimento della nuova filosofia musicale E siccome l'era dei mecenati non è più dei nostri tempi, così non abbiamo che il Comune che ci possa offrire uno di questi divertimenti spirituali che modificano il concetto artistico e musicale dell'uditorio e restano indelebili nella memoria di coloro che hanno sviluppata la sensibilità per le creazioni ritmiche.

Ore dieci Il sole ha snebbiato l'orizzonte; ma il freddo è

ancora intenso. Ci sono su e giù dei capannelli. L'ingresso al lubbione è bloccato da una quarantina di persone decise di morire piuttosto che perdere il terreno occupato. E' incominciata la conversazione. Parlano come se si conoscessero da vent'anni. Il vecchio bassotto, con il cappello a cilindro delle grandi occasioni, ci è venuto con l'ombrello perchè il tempo alle volte gioca dei tiri. Per lui non fa il freddo che si dice. Bisognava essere stati qui alla prima dell'*Otello*. Cristo che giornata! Arrivo in lubbione con i piedi di ghiaccio e le orecchie gelate. Ma non se n'è pentito se si vogliono godere i propri comodi si prende una poltrona in platea come fece lui per la prima del *Trovatore*. Sissignori, lui non ha mai perduto una prima di Verdi. Nel '43, alle 7 di sera, egli era allo stesso posto che aspettava si facesse porta per la prima dei *Lombardi*. Non ha memoria e non si ricorda neppure dei cori. Ma nessuno può suonare un pezzo di musica dell'autore del *Rigoletto* senza che il suo orecchio non se ne accorga. La sola cosa che non gli vada è quella notizia data dalla *Perseveranza*, in una appendice del Filippi. Non può capire come un uomo di genio non riesca a comporre i suoi capolavori che nella stanza da letto, dove c'è sempre un po' di puzza della notte. Il « st, vendetta, tremenda vendetta » è una ispirazione della stanza ove dorme con la moglie. I geni sono degli originali. Le melodie e i cori del *Guglielmo Tell* sono stati scritti da Rossini nella stanza da letto, proprio come il *Barbiere di Siviglia*.

L'altro, il vecchio vicino, quello dagli occhiali verdi, è venuto apposta, perchè non crede che il Verdi possa scrivere un'opera buffa. Ci si è già provato e ha fatto fiasco. Verdi è un isterico. Non gli può negare nè la teatralità, nè lo stile spasmodico. Ma nessuno potrà mai convincerlo che sieno in lui la tenerezza e la nota ridanciana. Non è lui che ha scritto il *Barbiere di Siviglia*. Ma è lui l'autore di quello sbadiglio sentimentale che si chiama l'aria cantata dalla Gilda prima di coricarsi a subire il grande oltraggio.

Il portico dell'entrata principale è così gremito che la gente si è già ingrossata fino al binario. Il giornalivendolo respira a disagio. Non vorrebbe mai che venissero queste brutte giornate che lo stordiscono e gli sopprimono il diritto di essere in casa sua. Non gli sono mai piaciuti i tumulti. La piazza è grande e i cappelloni dovrebbero mantenere lo spazio libero. Se si trattasse di un povero girovago con quattro persone per guadagnarsi una tetta di polenta, vedreste come gli sarebbero addosso! Una

volta c'era più rispetto per la libertà individuale. Adesso vi vengono sui piedi senza domandarvi *pardon*. Vende? Sicuro che vende. Non è mica ai quattro venti per i begli occhi della gente. Vende qualche libretto di più, ma la sua quiete vale bene qualche cosa. Tante volte si spreca il fiato per niente. Le persone prendono in mano il numero unico dell'*Illustrazione Italiana*, lo guardano, lo spagnano, vi lasciano le loro ditate e poi vi lo buttano lì con la scusa che è caro. Asini! non vi si dà un'edizione principe, con degli articoli dei più famosi scrittori per cinquanta centesimi! Maledetti cani! Brutti boia! Mi fanno saltare in aria i nervi. Non c'è buon senso a lasciar passare i tramvai in mezzo alla folla. Domani poi, quando vi sono delle disgrazie, ve ne pentite.

Sono appena passate le dodici e i capannelli e i gruppi si sono perduti nella moltitudine che gira in San Giuseppe e si allarga dietro l'edicola verso la libraria sotto il portico del Rubbione. La comparsa della prima signora ha sollevato alle undici e mezzo il battimano come un'aria cantata che sia andata al cuore. Vi venne ravvolta in un cachemire indiano sotto una toque nera come lo scialle, illustrato dalle aigrettes che si curvano a destra e a sinistra come salici piangenti.

Il signore dai cernecchi e dal pizzo mezzo grigio sotto i baffi tabacco si trova stupido che si vada a teatro col cappello in testa. E' un'insolenza femminile che gli uomini dovrebbero far cessare. Con delle donne in platea, addio spettacolo. Non si vedono più che le cappotte con delle ali di cinciglia o dei cappelli di feltro con la tesa larga e le quattro piume in alto come una provocazione o una sfida. Si ricorda benissimo della rabbia che prese all'ultima rappresentazione con in faccia una testa inquieta sotto il cappellone sormontato dalle quattro piume unite che nascondevano il palcoscenico.

Il vicino di questo signore non è de lo stesso parere. Lui vorrebbe in teatro la testa femminile senza cappello per una ragione estetica. Quanta leggiadria in una testa piena di capelli! Ne aspirate il profumo, la giovinezza! Uh, come gli piacciono le testoline che gli lasciano vedere l'eleganza dell'acconciatura e la freschezza della nuca!

Le due signorine in giacchetta attillata e guarnita di astrakan alzano gli occhi con dei risolini di compassione e si voltano dall'altra parte. La madre, con le spalle coperte da un Monravieff guarnito di peli di lepre, non ha ragione di prendersela coi brontoloni, perchè essa va all'opera, tutti gli anni, con un

copricapo russo di lontra. Ma se dovesse dire qualche cosa di loro sarebbe sul baccano che fanno in platea. Sembrano alla bettola.

Ore due. La circolazione dei veicoli è cessata. Si incomincia a sentirsi pigiati. Corre voce che una delle quattro comari del calcaccio sia gravemente ammalata. E' una notizia che commuove e fa nascere il mormorio. Stare qui otto ore per poi sentirsi dire che la prima donna è andata in letto a curarsi un rattreddore. Ah no, signori impresari! Sostituitela con un'altra. Non è giusto che noi pubblico si stia qui alla mercè del capriccio di una cantante. Voi avete annunciata la rappresentazione per questa sera e noi stassera vogliamo udire il *Falstaff*. I vostri impicci non ci riguardano. Alcuni fanno osservare che non sta bene la prepotenza. L'impresario non è nella gola della artista scritturata. E le artiste scritturate non si sostituiscono. Voi non verrete a dirci che siete indifferenti a sentire la Melba o la Patti o la Calvè o la Bellincioni. Tra loro c'è la differenza.

Sono usciti i giornali. Gli strilloni gridano come dannati e li vendono a ruba. Coloro che hanno avuto due dita di cervelli si sono messi in tasca un pezzo d'arrosto o una coscia di pollo con un po'di formaggio e una mezza bottiglia di vino. Una fiammata musicale scalda i sensi, ma non si sta in piedi tutto il giorno senza mettersi qualche cosa nello stomaco.

Dove non si legge si chiacchiera. Se ne sente il bisbiglio fino alle code. Ci sono qui quelli che hanno parlato con Rossini o che ne hanno raccolto gli aneddoti.

Il signore addossato alla colonna non è punto meravigliato dell'arsura di melodia verdiana. Egli si ricorda del gentiluomo milanese che non seppe astenersi dalla rappresentazione rossiniana mentre gli moriva il padre. La sua lunga carriera di spettatore al teatro dell'opera lo ha messo d'accordo con Gauthier. E' un peccato che non si sia trovato modo di conservare queste superbe decorazioni o questi costumi che non il risultato di uno studio profondo dell'ambiente in cui si svolge il dramma o il melodramma, di queste scene sulle quali è diffusa l'arte di un pennello illustre. Immaginatevi se si potesse avere la guardaroba shakesperiana, la scenografia shakesperiana e la bacheca delle gioie di Enrico VIII, di Amleto, di Otello, di Lady Macbeth!

Che cosa non si darebbe ora per vedere le perle nei capelli di Anna Bolena, gli abiti di vecchia del *Falstaff*, il costume dello spettro in *Amleto* o la palandrana dell'ebreo Shylock o il costume nero e scarlatto del conte di Gloster o quello del paggio di An

na nelle *Allegre Comari di Windsor!* Terminata la stagione alla Scala scompare l'osteria della Giarrettiera, scompare l'anello di Falstaff con il quale suggella la cera delle sue lettere scompaiono gli abiti di Pistola, di Robin, della Quickly, della Ford, di tutti! Tutte queste scene, tutto questo lusso, tutta quest'arte, tutte queste ricchezze vanno a muffire nel dietroscena e poi addio. La posterità non ne sapra mai nulla Rimetterà in scena i capolavori lavorando sulle supposizioni Barbari!

L'uomo in giacca che gli è da fianco non vorrebbe dargli dell'asino ma se lo meriterebbe Se si conservassero tutti gli indumenti, i mobili, le calzature, le gioie e le scene delle rappresentazioni, non ci sarebbe piu posto per i cittadini A lui importa proprio nulla di avere i fiori appassiti della prima Ofelia o la tinta barba bianca del re Lear di quel tempo.

Il signore addossato alla colonna si volta dall'altra parte con un gesto nel quale è la sua punta di sprezzo e soggiunge che non si alludeva che a coloro che sentono profondamente l'arte

Ore cinque L'allegria del sole se n'è andata e la nebbia bigia infittisce discendendo rapidamente verso tutti La maggioranza trova il libretto scritto in una lingua purgata, spigliata, che rende esattamente i personaggi dell'immortale creatore di drammi di una potenzialità superiore ai nostri nervi C'è concisita, c'è eleganza, c'è finezza di cesellatore V'è il linguaggio parlato, libero, naturale, e vi è il linguaggio dello stilista che ammattisce sulla frase.

La folla si è estesa, si è allargata E' una calca che si prolunga a destra fino al caffè dell'Accademia e a sinistra fino al caffè Martini E' una moltitudine che non si vede che alle prime rappresentazioni che chiamano un po' di spettatori del teatro di provincia e del teatro estero C'è il collo chiuso nel solino alto fino all'arcata del mento e c'è il tabarro, c'è la giacca, c'è redingote, c'è il soprabito colla mantellina, c'è il cappotto con il cappuccio, c'è la pelliccia, c'è il cappello molle, il cappello alla tirolese, il cappello socialista, la tuba, la berretta da viaggio e il cappello duro. E' un pubblico di piccoli borghesi o di borghesi taccagni che preferiscono dieci lire in saccoccia alla dolcezza di adagiarsi in una poltrona soffice senza la noia di sciupare l'esistenza in un affollamento come questo L'impiegato sovraneggia. Egli ci è venuto con il solino che gli sega la carnosità del mento, con la cravatta color fuoco puntata da una pupilla fosforescente e con i guanti foderati di flanella in mano, alla inglese Non manca il dilettante dalla faccia patita e dal sorriso blando

del sognatore che muore dietro una serenata di Schubert o un notturno di Chopin, il romantico che componeva tra uno svenimento e l'altro. Se si potesse andare a pranzo ci verrebbe anche la signora che esce dal gruppo col suo Ivanoff di lontra, chiusa nel colletto largo che le bacia il rialzo dei capelli rossicci. Ieri, a quest'ora, era a tavola in famiglia che pluccava l'ala di una quaglia parlando di Verdi. Ci è venuta perchè è la moda. Non si può stare in un salotto senza sapere certe cose. Ma non è entusiasta della musica che parla ai sensi come se fossimo tante bestie! La musica elettrizza e attascina. E' capace di far danzare un cavallo o proiettare un cane. Ma lei è per le sonorità orchestrali che passano nelle orecchie come volate di pensieri. E il giovane maturo della conservazione le dà ragione. Di Verdi non resteranno che i titoli delle sue opere. E' ancora in vita e già le sue composizioni teatrali non sono più una necessità del repertorio. L'*Aida*, uno dei suoi tre o quattro capolavori, non la sentiamo da non non si sa quanti anni. E nessun se ne lamenta. La ragione è che il wagnerismo fa dei passi giganteschi. Rileggeva ieri l'altro le lettere del Filippo Filippi, il critico musicale che egli ha conosciuto alla Piasebetteria Toscana, ove soleva trastullarsi con uno spontino prima di avviarsi a riempire la sua appendice.

Qualche volta la sua penna barellava come un uomo alticcio. Era capace di lasciarsi sdrucciolare una chioma chiarica. Ma era l'unico critico milanese che sapesse di musica. I suoi giudizi venivano telegrafati e tradotti in tutte le lingue. Lo faceva conoscere anche i 2 uomini attempati in tuba. Era alto, grasso, buono come un fattore di campagna dei tempi del Porta. Portava su due spalle di tacchino che non piega una testa enorme coperta di capelli lunghi, neri, rovesciati dietro le orecchie. Il suo faccione carnoso, sbarbato, era la negazione di quello che dicevano i suoi nemici. Che era fegatoso, parziale, capace di lasciarsi corrompere dai biglietti di banca dei tenori e delle prime donne. Per degli anni si è andato susurrando che gli anelli massicci con le pietre preziose che egli aveva alle dita gli erano stati dati in cambio degli aggettivi illustrativi delle sue appendici. Che colpa aveva lui se glieli regalavano? Tutti sapevano che il diamante luminoso, grosso come un chicco, confitto nel suo cravattone, era un ricordo della Patti. Chi di noi lo avrebbe rifiutato? Nessuno vorrà credere che la diva avesse bisogno di corrompersi gli elogi della *Perseveranza*.

Ore sei. S'incomincia ad essere stanchi. Di tanto in tanto si

sente una risata che fa voltare la testa o la discussione vivace tra avveniristi e italianissimi I primi buttano sulla faccia dei secondi i *Lohengrin* e i *Maestri Cantori* Sono opere che hanno dinanzi a loro, a dir poco, almeno un secolo E' una musica che fa pensare, che vi mette nel cervello del liebig intellettuale E' una fusione della musica e della poesia La sua influenza è stata immensa La sentite anche nell'*Otello* del Verdi Il compositore patriota ha dovuto convincersi che la musica per la musica è morta. E' della musica artificiale, convenzionale, scipita, che lascia affranti, istupiditi come due bicchieri di champagne scellerato Quella del Wagner è condensata di pensieri In vi senti la vita, come senti il naturalismo nei romanzi zoliani I verdiani se la cavano con delle spallate Nessuno ha mai uguagliato il maestro italiano Il *Trovatore* e la *Traviata* rimarranno fino a quando saranno palpiti e lacrime per le più alte bellezze musicali.

I monelli, sapendoci al buio, tirano dalla parte e dall'altra delle bucce di arancio e dei gusci d. noce Non c'è più rispetto Ai tempi della signora grassa, in fondo, nessun ragazzo si sarebbe permesso di queste villanie. I padri e le madri non si occupano più dei figliuoli Li lasciano venir su come dio vuole Beati i giorni in cui uno scaccino di sacristia ne faceva scappare delle frotte con la semplice minaccia di un'orecchiata

E già uscita la *Sera La Sera' La sera!'* Guardate se è il modo di gridare. Non siamo mica sordi, diancine! Si ha paura che non ci si stia tutti C'è qui tanta gente da riempire il teatro due volte Dio sa dove ci meteranno Almeno si facesse posto con giudizio Se ci si lascia entrare tutti assieme finiremo per ammazzarci Parecchie signore si trovano pentite *Falstaff* va bene, ma quando si è morti si è morti Gli uomini insegnano loro di tenere i gomiti puntati e di lasciarsi portare dalle ondate, senza resistenza. Si è sentito come a cigolare un cardine. E' bastato per mettere tutto l'esercito in movimento. Il baccano cresce La gente è sulle spine Non mancano che pochi minuti alle sette Ciascheduno si prepara alla lotta per la vita, toccandosi il portamonete o il portafoglio o l'orologio Fortuna che non ci sono i ladri Se no, potrebbero fare una giornatona Vi sarà anche Carducci Ma lui, dopo la strofa alcaica che gira la chioma reale con la penna che sa le tempeste, non ha bisogno di farsi schiacciare i piedi Verso l'edicola c'è parapiglia Si tirano dei pugni e si sacramenta con delle parolaccie che fanno arrossire le donne Silenzio! Si è disillusi da un altro falso allarme Ecco che si vedono i chiari interni Si è tutti con tanto d'ansia At-

tenti! C'è ancora tempo di abbottonarsi il paletot Ecco che si apre La gente si rovescia alle entrate con una violenza che spaventa Le signore desiderano che si vada adagio e si sia un po' più educati C'è giusto tempo da pensarci Qui non ci sono che dei teppisti Il più mascalzone sarà il più fortunato Avanti! Si va avanti a spallate, tra le grida di coloro che si sentono urtati, portati, schiacciati Dalla scala discende il grido che si muore E' come si dicesse su, coraggio, fate peggio!

Si sgomita. Gli uni si precipitano sugli altri come degli assassini La confusione diventa generale Taluni riescono a fendere, a sgruppare, sbattendo uomini edonnesulle muragne Aiuto! si imbestialisce I portieri non hanno più fiato Lo scompiglio è generale Su in cima si è bloccati Non c'è più posto Bisogna discendere Pare una rivolta. Coloro che sono in alto si voltano, con gli occhi spaventati, spingendo con le mani la massa che non si rompe, infuriando dovunque c la resistenza Fate largo che una donna è svenuta! La moltitudine non trova lo sbocco e gira su sè stessa come strangolata Finalmente si riesce a slargarci, a riacquistare la respirazione.

Sotto il portico sono incominciati i tiri a due Si sta bene in carrozza Nessuno vi pesta i piedi e si discende all'entrata, salutati dall'inchino del guardaportone in calze bianche e scarpe scollate Le signore nelle grandi tolette diffondono profumi e escono dalle portiere volgendosi superbamente sullo strascico sfarzoso e dispiegando i grandi ventagli piumati ei seni costellati dalla luminaria del gioielliere I desiderii si affollano e i pensieri degli spettatori si insinuano e strisciano tra le sinuosità tepide delle manimelle commosse La pornografia si scalda Stilano colli eleganti cinti di collane piene di barbagli e tesori di carne chiusi nella ricca bacheca della sarta

Ore nove Ecco le prime note dell'orchestra La piazza si è spopolata. I pitocchi si sdraiano sulle panche in giro al Leonardo da Vinci e russano e peteggiano maialescamente come in una locanda.

Porci.

XXXXII.

L'ergastolo di Porta Nuova

Questo penitenziario, foggiato a carcere cellulare per ordine del governo di Maria Teresa, ha un secolo di vita. E' un mitauro che inghiotte piu di 200 condannati all'anno, i quali si succedono alternativamente per mantenere il numero costante di 500

In cento anni avrà dunque ingoiato 20 000 persone! Ventimila persone senza avere avuto un Giugurta, un san Pietro, un Tasso, un Pellico, che facesse ricordare riverenti quelle mude o chiamasse qualche benedettino come Mabillon, o qualche poeta come Byron, in pellegrinaggio!

Oh, la sventura! la sventura!

I cinquantamila abitanti furono tutti plebei: anzi bruti: anzi zavorra della gran nave sociale! Solo allorquando essi caddero sotto l'ugna terribile della giustizia, la società li ha considerati uomini, per poscia schiacciarli, martirizzarli e ridurli numeri.

> Oggi che macellabil carne io sono,
> Dom mi create e larghi m'assentite
> Un pensiero, un voler, un senso, un'alma
> E forse un cor!... Affè... grazie ven rendo!

Passati per diversi androni, ci trovammo nel cortile vicino alla fabbrica dei bottoni.

Al nostro apparire (eravamo accompagnati dal segretario della casa) il secondino della camerata batteva tre volte il palmo della mano e i condannati si alzavano in piedi, si levavano una pezzuola, detta là dentro *cristiana* (berretto), e portavano la mano militarmente al capo, in segno di saluto.

Innanzi a quegli infelici, cui la legge ha perfino sbattezzati, ci sentivamo compresi da un profondo rispetto. La nostra testa rimaneva scoperta, malgrado le vive preghiere « di star comodi ».

Guardammo con qualche attenzione i bottoni che si lavorano là dentro, e che possono rivaleggiare ormai con quelli di

Francia per eleganza e finitezza, e poi c'incamminammo. I *numerizzati* portarono un'altra volta la mano alla fronte

Visitammo i fabbri, i calzolai, i tessitori, i falegnami, i lavoranti in mobili, gl'invernicatori e i canestrai, i quali ultimi per lo più sono vecchi resi impotenti a un lavoro più faticoso

Un silenzio sepolcrale regna in tutta la casa, non abbiamo udito ripercosso che l'eco delle nostre parole.

Difficilmente si può distinguere la classe a cui appartiene il delinquente: le teste sono rase come quelle dei certosini; le facce son tutte di un color terreo e sbarbate come il palmo della nostra mano.

Oh, vederli là tutti vestiti a un modo, numerizzati a uno stesso braccio, senza che dalla loro bocca esca un gemito per anni e anni, ti si schianta il core! E tuttavia come sono mansueti! Un segno del secondino basta per farli muovere, girare e rigirare, come si vuole. E la società li punisce come belve feroci! Ma, dite, non hanno forse là, nelle mani, mazze e martelli, e lime e coltelli e lesine, e spole e uncini, per diventare in un baleno da carcerati carcerieri?

Passiamo nell'infermeria:

> Quivi sospiri, pianti ed alti guai
> Risonavan per l'aer senza stelle,
> Perch'io al cominciar ne lagrimai.

In quelle tre lunghe e tetre camerate, in ciascuna delle quali si potevano contare quindici letti, si respira un'aria ancor più mefitica grazie forse ai fiati morbosi e agli escrementi ch. .i-mangono parecchie ore nelle sale.

Tra i venticinque ammalati ne notammo di affetti di ostinate dissenterie, di gastriche biliose, di tisi tracheali, polmonari, intestinali.

La tabella che pende sulla testa dell'ammalato N. 26 dice: « olio santo ».

— Signor segretario, cosa vuol dire?...

— Che sta per fare il grande viaggio, ci rispose chinando il capo.

Le palpebre del sofferente erano chiuse Posammo la mano sulla sua, quasi per stringerla come se fossimo vecchie conoscenze Era gelida! Povero vecchio! aveva forse cessato di vivere in quell'istante... Morire senza che almeno un pianto vi

Parlano come se si conoscessero da vent'anni

Il giornalivendolo respira a disagio

saluti, senza che un conforto vi accompagni, senza che un sospiro vi segua, oh! è pur un grande dolore!..

Ritorniamo nei corridoi. Le celle sono angustissime, squallenti, umide e tuttavia in ciascuna di esse dormono in tre. Quei sudici sacconi, quei pitali screpolati, quei boccali mancanti chi dell'orecchio, e chi dell'orlo, sono indescrivibili. Ma mille volte assai meglio queste celle in cui l'aria entra a disagio per una opprimente inferiata a scacchi che quelle del carcere cellulare. In queste si morrà soffocati, ma in braccio al fratello di pena.

Dall'alto del dormitorio che è di tre piani, vedevamo giù l'altare dove il cappellano dice messa ogni domenica. Quel Cristo, atteggiato a un falso dolore, ci faceva orribilmente male. Via mettete Barabba al suo posto! Sarete almeno logici.

Vediamo la scuola di musica e per un giro tortuoso ci troviamo in cucina. Sei galeotti sono là con le maniche rimboccate e il grembiale ai fianchi. Una immensa caldaia appesa al soffitto bolle e manda un denso fumo.

— Vuol assaggiare? ci domanda il segretario.

— S'ella crede.

In un attimo il cuoco portante il N. 256 trae una mestolata di pasta in brodo e ce la porge in una ciotola bianca.

Ne mangiammo una cucchiaiata.

— Non c'è male.

Era infatti una minestra che poteva dar dei punti a quella che vendono certi *bois* di Milano.

Non volemmo vedere più nulla. Addio. Noi avevamo ancora sotto gli occhi il penitenziario spaventevole di Civitavecchia.

XXXXIII.

Leone Fortis

Pochi hanno il coraggio di rovesciarsi sul tavolo giornalistico il cadavere ancora tepido di un uomo conosciuto per impedirgli di andare sul carro funebre se non adagiato nel letto delle sue azioni, delle sue virtù, dei suoi vizii, delle sue convinzioni, delle sue audacie, delle sue vigliaccherie, dei suoi mutamenti grandiosi o vergognosi. Forse perchè è increscioso voltarsi su le maniche e immergere le mani magari nel ventre di un a-

mico che avete salutato o veduto l'altra sera. I giornalisti italiani, dinanzi il morto, diventano degli smemorati che piangono dirottamente. Non si ricordano più di nulla. Egli è stato una canaglia o un uomo infame? Parlate, dite, rivelate. La nostra generazione aspetta da voi, penne pubbliche, il documento che la smaghi o la riconvinca che il cadavere che passa meritava il suo immenso disgusto o la sua alta ammirazione. Chi era Leone Fortis? Via, sbottonatevi, raccontateci. Era egli un giornalista che ha amato, onorato la sua classe? Tacciono, non ne sanno niente! Per loro non c'è che un corpo in decomposizione che bisogna sdraiare, in fretta e in furia, nell'alcool conservativo delle grandi iperboli e delle ruote che bisogna coprire di guttaperca perchè il cadavere non sussulti lungo l'itinerario e non susciti che commozione. Ce ne dispiace per voi, signori. Perchè se ci era cadavere che non dovevate lasciarvi sfuggire senza dire chiaro il vostro pensiero, era proprio quello di Leone Fortis, un giornalista che avevate conosciuto e letto per degli anni, un collega cui lo storiografo della professione non potrà negare una macchia, fosse pure la macchia che gli assegniamo noi, del giornalista-ventre — del tipo che rappresentava la patologia professionale. Ce ne dispiace per voi e ce ne dispiace anche per noi che non possiamo, senza il contributo del vostro calamaio, completarne la figura. Perchè il Fortis non è e non può essere completo che circondato dagli aneddoti di coloro che lo hanno conosciuto intimamente. Non è che Giuda che sappia scrivere biografie. E noi non abbiamo saputo scovarlo. Ma il lettore stia tranquillo. Perchè il Fortis che gli serviamo può essere qua e là arricchito ma non alterato.

Leone Fortis era un pennivendolo che non sentiva il giornalismo moderno. Voleva che il giornale ubbidisse al direttore e non il direttore al giornale. Tutto ciò che capitava a lui, capitava anche al *Pungolo*. Il *Pungolo* doveva uscire, per esempio, alle tre d'ogni pomeriggio! Bastava che il Fortis indugiasse per la strada a chiacchierare con un amico, o che qualcuno assistesse alla sua colazione succolenta al Cova, o che il bisogno di denaro lo trattenesse in giro a bussare agli usci, perchè il suo foglio di cinque centesimi perdesse i treni e si facesse aspettare in pubblico per delle ore.

Spesso i distributori lo portavano a domicilio quando gli abbonati dormivano già della grossa e sovente gli strilloni bestemmiavano nel budello che mette nella Galleria De Cristofo-

ris, fuori della stamperia Guglielmini, per quattro o cinque ore.

Un giorno che stava scrivendo l'articolo di fondo, si andò a dirgli che la sua *Ioli*, la cagnolina idolatrata dalla moglie, era stata perduta. Non ci pensò due volte. Si cacciò in testa la cuba e non ritornò in redazione che a notte fatta, cioè assai tardi per andare in macchina. Se il proto andava di sopra a dirgli che il treno tale era partito senza *Pungoli* o che non mancava che il suo manoscritto per raggiungerlo, egli tirava giù due righe che mandava a casa d'urgenza per sapere come stava Luigia, la sua diletta consorte. In poche ore le mandava a casa il portiere cinque o sei volte: « Va a casa a vedere come sta la mia signora! » Venuto il telefono andava all'apparecchio ogni mezz'ora: « Luigia, parlo con te. Luigia! Come stai, stai bene Gigia? A pranzo ti porterò delle viole. Ciao, cara. » L'arrivo di una celebrità del palcoscenico lirico o drammatico era per il *Pungolo* una vera disgrazia. La Patti, il Massenet, il Gomez, l'Ernesto Rossi, l'Alamanno Morelli, il Gavarre, il Tommaso Salvini e il Manzotti - per non nominare che alcuni - hanno tutti contribuito ad assassinare il giornale che era divenuto sinonimo di giornalista. Fin verso l'85 i redattori di non importa quale giornale milanese venivano chiamati pungolisti.

— Signor direttore, si aspetta il suo articolo.

Egli era capace di ordinare al portiere di chiamargli una vettura. Al suo articolo avrebbe pensato, senza dubbio, più tardi. Non usciva che per cinque minuti. Andava a dare il benvenuto a una diva della quale avrebbe dovuto illustrare la cavatina o l'adagio o la romanza, o a Ernesto Rossi, l'interprete maiuscolo di Shakespeare, che aveva conosciuto a Padova prima che si liberasse dai vizzi di pronunzia e che imitasse Modena con Modena, il Michelangiolo della scuola che rappresentava il repertorio dei giganti della tragedia. Lui non era un ingrato come i giovani del realismo. A Ernesto Rossi doveva della riconoscenza. Fu il suo *Camoens*. Fu lui che glielo rappresentò al Re Vecchio. E come glielo aveva rappresentato! Il successo fu entusiastico. La corda del patriottismo — scossa gagliardamente dalla recitazione calda e appassionata e dalla interpretazione altamente artistica di Ernesto Rossi — aveva vibrato, scriveva Fortis, con grande potenza nel cuore del pubblico milanese e vi aveva suscitato il ricordo di speranze, di impeti, di audacie gloriose e scottanti.

Il Fortis era artista anche lui e si può dire che gli artisti

li ha pedinati lungo la loro carriera con tenacia e amati, diciamo anche, con trasporto sincero. Ma le premure che gli facevano dimenticare il *Pungolo* per stringere la mano ai primi tenori e alle prime donne del *Faust*, dell'*Ebrea*, dell'*Aida*, della *Giocanda* e dell'*Otello* non erano interamente disinteressate. Egli non metteva il revolver alla gola degli artisti come Filippo Filippi il critico musicale che tutti conoscevamo per quel suo cilindrone a larghe tese, per i suoi capelli lunghi e ravviati con cura giù per la nuca, per quella sua cravattona *voyante* e per gli anelli massicci dalle pietre preziose alle dita. Perchè lui, Fortis, aveva più tatto e rifuggiva dai mezzi coercitivi che potevano puzzare di ricatto. Il suo metodo era meno brutale e più moderno. Il direttore del *Pungolo* non domandava e non riceveva che a prestito, rilasciando magari delle cambiali a chi metteva in dubbio la sua parola. Se non restituiva, come non restituiva mai, non era colpa sua. Era colpa della politica che esigeva sacrifici enormi. Lui era uno di quelli che avevano aiutato a fare questa povera Italia e adesso bisognava tenerla in piedi e vedere di rinsanguarla. Il denaro che gli avevano prestato e che gli prestavano era sicuro. Le cose dovevano cambiare. L'orizzonte politico perdeva tutti i giorni della tetraggine di prima. Agli amici che tremavano per il loro capitale rimandava le somme. Non in contanti, perchè nel paese della carta straccia sarebbe stato uno sforzo sovrumano. Ma le restituiva in tante buone azioni da 500 lire del *Pungolo*, un giornale, diceva, attivo che aveva un avvenire e che avrebbe dato agli azionisti del ben di dio.

Giornalista in tempi in cui il giornalismo vagiva o si reggeva colle dande, Leone Fortis, era per la redazione quello che il Rossi e il Salvini erano per il palcoscenico. L'uomo indispensabile, il superuomo che irrorava le pagine di idee personali e che metteva l'io nella prosa come una marca di fabbrica. Chi diceva *Pungolo* diceva Leone Fortis. I suoi redattori erano dei riempitivi, dei dilettanti, degli ordigni di mestiere, dei tramagnini della penna. Tutti gli facevano comodo, nessuno gli era necessario. Versatile, con un dizionario abbondante, con la conoscenza degli ambienti e degli uomini degli strati superiori, sapeva, come con la politica e con la polemica, fare della alta fisiologia cittadina, riprodurre dei salotti nella grandiosità dei colori della sua tavolozza, insorgere con sbruffate di aggettivi contro il verismo pestifero che diffondeva odori malsani che turbavano lo stomaco signorile e portavano dovunque il mon-

dezzano delle frasi sghangherate della plebe, dare addosso alle *cocottes* con l'amarezza del padre desolato che vede le donne sotto il cappellone impertinente invadere la vita cittadina come la muffa sull'acqua stagnante, le donne avariate, malsudate che livellano con la moda e lo sfarzo i gradi morali femminili, innalzando i bassi e abbassando gli alti, distendere, tra una colonna e l'altra, una colonna di questione sociale che impauriva i lettori e lasciava loro credere di sentirla battere alle loro porte coi sassi della rivoluzione, una colonna di rancori di classe contro il socialismo che voleva inaugurare — secondo lui — il regno del sangue e dell'incendio.

Sregolato nelle ore di lavoro, era disordinatissimo negli affari amministrativi. Il suo cassiere era subordinato al quale poteva dire: apra la cassa che la faccio pulita o mi dia fino a cassa vuota. Se i suoi redattori gli domandavano il mese o i mesi, egli rispondeva, come un banchiere che non si occupa delle minuzie, passino alla cassa! E quando gli ritornavano dinanzi umiliati perchè la cassa era nella stessa condizione cronica, diceva loro: che ci debbo fare! Sono forse io l'amministratore? Aspettino! Siccome in fondo non era cattivo, così, dopo, raddolciva l'imperativo con qualche gentilezza. Era capace di far salire uno dei suoi redattori nella vettura o nel tiro a due e fargli vedere che lui, in bolletta, andava a scimpare una ventina di lire dalla fioraia.

Anche quando il *Pungolo* aveva la tiratura massima di venticinque mila copie con dodici mila abbonati e attraversava, diremo, il periodo dell'abbondanza, perchè il giornale in allora, e specialmente il giornale di Fortis, era fatto senza telegrammi e senza collaborazione pagata, il Fortis, prodigo e scrupone, si trovava sovente in lite col tipografo che ingiungeva alle macchine di cessare i loro movimenti se non gli mettevano dei quattrini sul tavolo.

Negli ultimi anni la esistenza del « Pungolo » era minacciata ogni settimana.

Ogni sabato, questo giornalista che spendeva, regolarmente, per i bisogni personali, dalle cento alle centocinquanta mila lire l'anno, si travava disperatamente in lotta con dei miserabili biglietti da cento.

Erano scene indimenticabili.

Si gridava, si piantavano dei pugni sul tavolo con degli accidenti e gli si diceva sul muso che non si doveva trattare la gente che lavorava per vivere in quel modo e che agli operai non si potevano dare le dita negli occhi.

Predicare la morale andava bene, ma non bisognava spingere la gente alla disperazione.

In camera c'erano dei creditori che il Roveta chiama, nella *Baraonda, tiroiesi* ostinati che non volevano andar via senza il discorso che sapeva loro il Fortis. Il Fortis, con la voce dolce e la parola elegante, sapeva commuoverli. Dall'ingratitudine degli uomini li conduceva, adagino adagino, nei dietroscena parlamentari e dimostrava loro che li teneva in un certo conto e che li considerava come degli amici capaci di capire queste cose.

E i creditori andavano via con degli inchini e delle nuove ordinazioni da aggiungersi al debito vecchio. Con gli arrabbiati, con i maleducati che non si contentavano delle confidenze, sostituiva alla tacezia l'ordine di uscire. Li scacciava con la penna minacciosa tra le dita, con la pancia sullo scrittoio e con la faccia che pareva una tempesta.

Alla fine del mese oltre le spese di redazione si aggiungevano le seccature dei pagamenti a scadenza fissa. Più di una volta i suoi redattori e collaboratori agiati che avevano per lui della ammirazione, lo aiutavano a sedare i tumulti e i rovesci con dei protesti.

In quel tempo non si aveva ancora l'ottima abitudine di pubblicare il « Bollettino dei protesti ». E il Fortis ignorava e dimenticava le date crudeli delle cambiali come cose fastidiose. Le portava nel suo portafogli, ma non le guardava che quando gli si presentava il fattorino. « Mi ero scordato! » Erano momenti che gli facevano togliere gli occhiali come sorpreso e che lo costringevano a passare la mano sulla fronte come trasognato, ma che non lo scombuiavano.

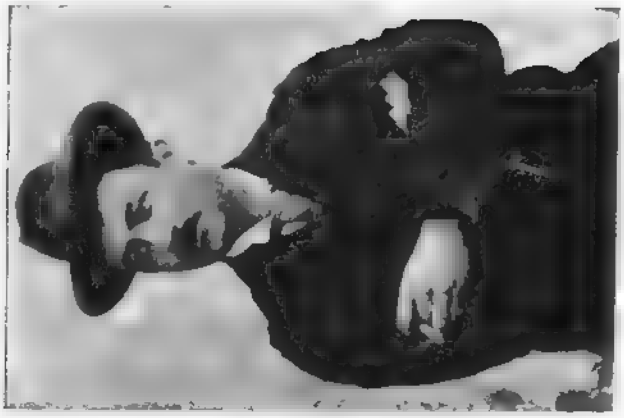
Non era il direttore del « Pungolo » che poteva uscire dal sistema della calma e del sangue freddo per delle cambiali. Per i debiti c'è sempre stato un dio.

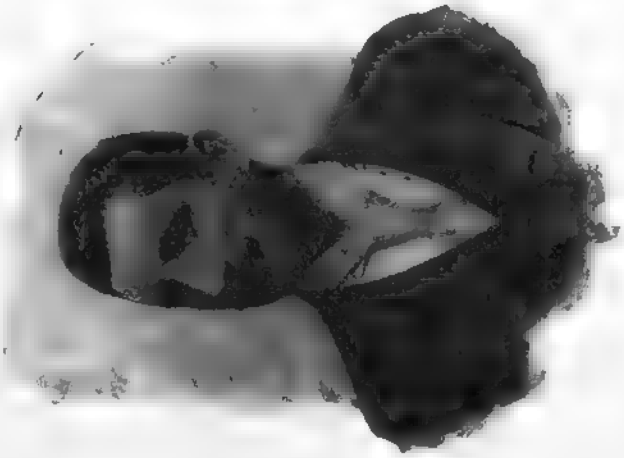
E per i debiti di Leone Fortis ce ne furono parecchi. Tanto più erano grossi, quanto più egli sapeva levarsi dagli impicci. Come aveva l'arte finissima di acquietare i creditori, così aveva quella sopraffina di mungere il suo pubblico speciale senza stancarlo.

Nessuno ha saputo svaligiare e risvaligiare l'aristocrazia e la borghesia di Milano come Leone Fortis.

Egli era un mago.

Industriali, sindaci, deputati, artisti, ricchi, ricconi hanno





dovuto aprire e riaprire la loro borsa e pagare profumatamente la prosa che il Giboyer scriveva per loro.

Il barone Cantoni giurava e spergiurava che non gli avrebbe dato mai più un centesimo.

E poi gliene ridava ancora.

Il sindaco Belinzaghi ci raccontava che era stufo di sovvenirlo con il suo denaro.

E poi lo si rivedeva a capo degli azionisti che avevano comperato il « Pungolo » per la quindicesima volta. Ernesto Rossi prometteva a sè stesso e agli amici che non avrebbe mai più comperato azioni del giornale di Leone Fortis. E non sapeva passare da Milano senza lasciarsene infliggere qualcuna.

Era inutile.

Il Fortis era loro superiore, era un intellettuale e l'amicizia degli intellettuali, in quei giorni, andava pagata. Negli anni in cui il suo nome non era ancora frustato dai rifiuti sapeva, in pochi giorni, trovare magari cento o centocinquanta mila lire come uno di noi sul lastrico dei disoccupati può trovare due lire. Il giornale fu alternativamente suo e non suo. Se c'era di mezzo il partito conservatore, egli sapeva facilmente mettere assieme cinque o sei brave persone che gli asciugavano le passività del maestro e gli mettevano una somma ingente sulla pagina dei conti in cassa.

Le persone che gli volevano bene e che lo volevano araldo della consorteria milanese, credevano di aver messo il « Pungolo » al sicuro dai tempi perversi per due o tre anni. Pochi mesi dopo il « Pungolo » stava peggio di prima. Perchè Leone Fortis più ne aveva più ne mangiava.

Gli azionisti, compromessi, gliene ridavano, poi sostavano e il giornale ridiventava suo.

Nelle giornate negre, quando il denaro era indispensabile ed il pubblico speciale era altrove, o non si lasciava snidare, egli, il Fortis, si ricordava di coloro che avevano domandato al *Pungolo* dei favori.

Gli vittimizzava dicendo loro che la politica italiana attraversava un brutto quarto d'ora e che i veri patrioti dovevano stringersi sempre più a sostenere la causa per la quale avevano vissuto e vivevano.

Ma tutto ha fine.

Venne il giorno in cui anche i pistolotti e i discorsi di Leone Fortis non esercitavano più alcuna influenza.

Il pubblico speciale rimaneva irremovibile. Non voleva più sentirne di sacrifici.

Se il « Pungolo » non può continuare, crepi

E il Fortis,, quantunque sapesse che senza il « Pungolo » sarebbe stato uomo morto dovette lasciarlo morire e per sempre La storia del « Pungolo » è stata riassunta dal suo direttore in questa lettera:

« Sono nel giornalismo un *invalido della vecchia guardia*, che si vale del privilegio degli anni e dei malanni per seccar la gente coi racconti delle antiche gesta.

« Il *Pungolo* nacque in duri tempi — i tempi della dominazione austriaca — i quali ebbero però un grandissimo merito — quello di tener sempre vivi nei cuori nostri il culto e l'ideale della indipendenza, della libertà e di temprare i caratteri alla fucina delle audaci, generose e pericolose imprudenze.

« Nacque da un giornale umoristico satirico, di Venezia: *Quel che si vede e quel che non si vede*, in cui scrivevano Fusinato, Nievo, Cicconi, Cornaldi (che fila di cari defunti!) ma che visse pochi mesi e morì, combattendo, sotto una proibizione austriaca, ed un processo.

« Trapiantato a Milano adottò per l'insegna l'*Adelante.... si puedes*, ch'era il grido di guerra dei tempi

« Visse poco — morì, come suo padre, di morte violenta, ucciso in battaglia — caso di atavismo — Risorse subito col titolo di *Panorama* — non mutando che il titolo — e col grido di sfida ***Frangar, non flectar***

« Anche il *Panorama* morì della malattia ereditaria — dopo un articolo che fece un certo rumore.

« Fu mandato col suo direttore al confine a Trieste — ove fondò *in expectatione judicii* la *Ciarla, che* morì quattriduana, anchessa uccisa dall'aquil I R al quarto numero

« Sfuggii l'arresto già decretato — riparai in Piemonte — donde venni a Milano in coda agli eserciti liberatori

« Risuscitai col vecchio e primo tipografo — Radaelli — il *Pungolo* — che ebbe vita lunga e agitata, con vicenda di giorni splendidi e di giorni infelici.

« Nel *Pungolo* ebbi compagni che rammento sempre come si rammentano i vecchi camerati delle battaglie gloriose — Piolti De Bianchi, Michele Uda, Dario Papa, Sacchetti, Baseggio, Sogliani.

Lo spirito del *Pungolo* — aleggiante nel superstite suo direttore — ricorda e non se ne pente di aver inventato la parola *consorteria*, di cui ora si abusa e che fu ritorta contro di lui.

« Ricorda di aver pubblicato il famoso indirizzo all'imperatore d'Austria, che fece sparire come fantasmi certi patrioti dell'indomani, affaccendatisi a prendere i primi posti — molti dei quali riescirono poi colla pazienza ad impadronirsene

« Ricorda di essere stato organo di quelle *Galline* elettorali che tennero con onore il campo, resistendo alle due correnti troppo conservatrici e troppo rivoluzionarie.

« Aiutò molti a salire e per alcuni è contento di averlo fatto — per altri... meno. —

« Del bene ne fece a molti, del male a nessuno Ispirò affetti sinceri e costanti provocò fiere vampate di collere odj non credo — certo non ne provò, e non serbò.

« Visse *trentratre* anni si assopì nel bacio del signore con l'agosto 1880

« Molto vide molto notò molto controntò — molto tacque apprese dall'esperienza la virtù di dimenticare.

« Brontolategli un requiem, perchè, tutto sommato, fu un *buon diavolo*

«*L. Fortis* ».

Non si ubbriacava, non straviziava e non era infedele come la maggioranza dei mariti.

I suoi adulteri erano tutti epistolari.

Peccava con la penna, ma non peccava mai oltre il desiderio nascosto nel tumulto delle sue frasi profumate La sua Luigia fu sempre la sua Luigia, la Luigia accarezzata, idoleggiata, il sogno unico, costante della sua vita.

Repubblicano, « tenentuccio », emigrato, autore drammatico, giornalista povero e giornalista ricco, vecchio e giovane la Luigia spendacciona, la Luigia che scupava, la Luigia che divorava migliaia di lire in un ora, fu sempre il pensiero signoreggiante dei suoi pensieri intimi.

Legati dagli affetti e dai gusti aristocratici gareggiavano nella spensieratezza di circondarsi di un lusso superiore alle loro èntrate. E con loro era la cognata che aiutava a precipitarli nell'abisso della indigenza.

Leone Fortis occupava il secondo piano della casa n 2 in via Berchet.

Chi l'ha veduto può dirvi che non era la abitazione di un direttore di giornale che viveva della penna. Vi si respirava la sontuosità del ricco sfondolato che esulta nell'arte e si sdraia nello sfarzo.

Era un ambiente in cui si vedevano disposate la sobrietà e la eleganza del raffinato e in cui la fantasia più sbrigliata e più esigente si saziava di *comfort*. Era un appartamento di quattordici stanze abbandonato alle cure di quattro o cinque tra serve e cameriere.

Il suo guardaroba sembrava quello di Giorgio IV. Rigurgitava di soprabiti, di paleto, di marsine, di stifelius, di giacche, di redingotes, di prastrani, di ulsters di ombrelle di tube, di cappelli di tutte le fogge, di calzature alte, basse, scollate, con elastici, senza elastici, a una suola, a doppia suola e di babbucce bianche, colorate, ricamate, screziate I suoi sarti erano Prandoni e Bencetti che vi correggono le anomalie fisiche e vi vestono senza farvi sentire il peso degli abiti

La sua guantaia e camiciaia era la Sala di via Santa Margherita l'ultima delle guantaie che avesse una clientela tutta composta delle prime case dell'aristocrazia milanese. Quindici o venti anni or sono non c'era che lui che andava a Parigi alla ricerca della moda e dell'eleganza non appariscente Le sue cravatte i suoi fazzoletti con le cifre sormontate dalle corone dei blasonati, i suoi solini finissimi lucidissimi elegantissimi, i quali, smessi, servivano per una generazione di domestici, le sue bretelle superbe, i suoi foulards che si potevano, per la morbidezza e la pieghevolezza della seta, ridurre a pallottoline, i suoi gilets di coltroncino inglese che aristocratizzavano anche una pancia volgare, le sue calze che insuperbivano i piedi e affusolavano la gamba, i suoi guanti che uscivano dalla sua fabbrica duttili, che non facevano grinze, le sue camicie con il *plastron* illegiadrito da punte di ricami, le sue camicie di batista e i suoi *mouchoirs* ricamati da un nugolo di ricamatrici artiste della classe media in malora non li trovavate che da lei, che dalla Sala — la Sala che ha preparato i corredi di tutte le signorine con del sangue azzurro nelle vene che sono andate a marito nel suo tempo.

Il Fortis non andava fuori di Milano senza essere seguito da un carro dei simpaticissimi fratelli Gondrand carico di cap-

pelliere, di plaids, di bauli calcati di cravatte, di biancheria, di abiti e di calzature.

Un viaggio di tre o quattro ore di treno con la idea fissa di ritornare la sera, metteva sottosopra la casa.

Le donne dovevano preparare quattro o cinque valigie, il domestico o il portiere d'ufficio doveva andare e riandare al telegrafo per avvertire l'albergatore di mandargli la carrozza privata alla stazione e qualche amico che sarebbe giunto all'ora tale. Una volta che volle andare ad Iseo a sentire il discorso del suo amico Zanardelli — il petofilo — partì con sei valige di cravatte, di biancheria, di vestiti e di scarpe, con tre cappelliere, tre ombrelli e due parasoli!

Nessuno lo ha mai veduto a teatro che in palco. Il suo sedere non si è mai plebeizzato sulla poltrona dei moderni critici. Alla Scala non ricordiamo il suo palco, perchè qualche volta doveva cambiarlo. Ma al Manzoni occupava sempre il numero cinque della prima fila a destra.

Egli lo occupava per le *premières* e per qualunque rappresentazione dei lavori drammatici di Paolo Ferrari due o tre giorni prima., come un signore che si faceva precedere dalla somma che costava.

Ma non lo pagava e nessuno aveva il coraggio di farglieli pagare.

Quando passava, gli impresarii andavano incontro a stringergli le mani e lo accompagnavano fin dove c'erano delle portiere da spalancare. Il Lombardi del Manzoni non ha mai visto il becco di un quattrino di Leone Fortis. Ma veniva compensato di tanto in tanto con quattro righe di simpatia nelle Conversazioni.

« Il signor Lombardi non parla che nelle grandi occasioni, ma nelle circostanze ordinarie si contenta di stringere le labbra, di marcare le ciglia e poi lasciando al suo interlocutore la cura di interpretare quelle mosse, con le due mani aperte e stese sull'ampio torace, si reca a presentare il suo omaggio di gran dignitario al marchese Saporiti, il benemerito presidente della Società, il gran feudatario del Manzoni, che entra fra le profonde sberrettate del personale di servizio. »

Negli *entr'acts* andava a fare delle visite per i palchi o andava sul palcoscenico o passeggiava con qualche amico colla tuba indietro, col binoccolo in una mano o colle mani in tasca. Ambientista e osservatore, si descrisse a teatro con questo brano

« Poi (viene) il Dottor veritas il mio omonimo del *Pungolo* — aria, ora stanca, ora preoccupata, ciera spesso buia — un po' sonnolento — posa d'uomo politico che si distrae facendo l'artista - sempre in moto dal suo palchetto al palcoscenico e viceversa, alle prime rappresentazioni di Ferrari, nervoso, suscettibile, iracondo, stravolto. »

Abbiamo già detto, ci pare, che il Fortis andava difficilmente a piedi Ma non abbiamo ancora spiegato come spendeva dieci e più mila lire l'anno in vetture.

Andava all'uffjcio?

La vettura lo aspettava alla porta.

Andava a far colazione!

Il brumista era giù dabbasso che lo aspettava da un'ora.

Andava a portare la sua « Conversazione » all'*Illustrazione Italiana* di Emilio Treves?

Ritornava da via Solferino con otto ore di brougham.

Non c'è cocchiere pubblico che non abbia conosciuto questo uomo dal pancione che saliva leggermente come quello delle gravide. Un po' perchè era sempre in carrozza e un po' perchè aveva la abitudine di lasciarvi sul cuscino il portatogli. Il tiro a due faceva salire i conti.

Doveva andare ai bagni, alle acque, in campagna, non importa dove! Sembra una fandonia. Spendeva semplicemente per farsi condurre da casa alla stazione di Milano e viceversa cento lire.

Supponete che avesse voluto curarsi dalla grascia a Montecatini Egli fissava, per esempio, la partenza per mercoledì Faceva avvertire il Pasta il suo fornitore di vetture private di mandargli il tiro a due alla una pomeridiana Alla una pomeridiana il tiro a due era alla porta. Lo si lasciava là per delle ore e poi riceveva l'ordine di andarsene a casa e di ritornare domani o doman l'altro.

Il Fortis non aveva pensato ai denari o non era riuscito a slegare il cuore di qualche riconoscenza.

All'indomani ricominciava la caccia al *bisonte* - cioè all'uomo che doveva prestargli i denari.

Negli ultimi tempi si era obbligati a rimandare la carrozza dieci o dodici volte senza rinsavirlo e impedirgli di dare l'ordine al Pasta dopo che il *bisonte* era nelle sue mani. Con o senza denari, egli non andava che al primo Hôtel. Gli è avvenuto sovente di essere alloggiato allo stesso piano con dei sovrani dei ministri dei paesi esteri in giro.

Società Editrice "LA MILANO" di G. Corsi e S. Guerrini.

Strilloni che aspettano la distribuzione dei giornali in via S. Pietro all'Orto.

All'Albergo con le sue donne, come le chiamava, spendeva e spandeva.

Al conto pensava all'ultimo momento, quando il padrone insisteva per il saldo.

Telegrafa alla redazione, mandate il Pasta alla stazione alle tre pomeridiane. Alle tre pomeridiane il veicolo era là che lo attendeva.

Prima di sera ritelegrafava, rimandatelo domani alla stessa ora. Egli era alla ricerca del *bisonte*. Mandava lettere e telegrammi agli amici, i quali o erano assenti o lo facevano aspettare o facevano il sordo.

Spesso gli toccava di protrarre la partenza di sei o sette giorni. E la carrozza continuava ad andare ad aspettarlo con le sue donne alla stazione.

Fu l'ultimo dei direttori di quotidiani che avesse cura delle mani. Il Romussi non porta guanti che di rado. Il Torelli se li tiene sovente in tasca, il Gianderini incomincia ad abituarvisi e il Chiesi se li mette nelle grandi occasioni.

Il Fortis in questo era invece inglese.

Non andava mai per le strade a mani vuote. Il colore che prediligeva per i suoi guanti era il paglierino. I suoi pranzi e le sue cene in famiglia non erano chiassosi. Ma c'era di tutto, dall'ostrica fresca allo champagne di quindici o venti lire la bottiglia. Aveva tre parrucchieri e spendeva gli occhi della testa in fiori. Non c'era giorno dell'anno che non andasse dalla Redaelli a farsi inocchiellare garofani o gardenie superbe. Anche al verde si faceva mandare a casa o si portava via lui in carrozza delle bracciate di fiori che sarebbero bastati per il pranzo di dodici famiglie che non avessero perduta la abitudine della carne e del vino. La Teresina, che intiorettava l'aristocrazia del denaro, dell'industria e del blasone, gli puntava il mazzetto nell'occhiello tutte le volte che lo vedeva.

Essa era pagata a mese o a trimestre, e lautamente pagata. Al Fortis la Teresina piaceva, come piaceva ai signori, per quella sua aria aristocratica, per quel suo sorriso fine e quel suo modo di andare via come una contessa che inocchiellava i fiori per scambiare una parola gentile e augurare il pranzo agli amici. Nessuno la insultava pagandole i fiori come si fa con le altre fioraie rimaste sugli ultimi gradini della scala sociale. Il Fortis le rimase sempre fedele anche quando il verdetto di dodici scamuniti assolvevano, nel novembre dell'81, il Viganotti - un

volontario di un anno che aveva incaricato un soldato di *sfregiarla* - di portarle via, con un taglio nel viso, la sua bellezza, la sua dote, il suo avvenire.

Pur considerandola una esplosione cutanea che rivelava alcune malattie segrete che corrodono la società moderna, diceva: Quel giovanotto — il Viganotti — che ama per vanità, che vedendosi tradito piange come un bimbo cui abbiano tolto il balocco e si vendica con la mano altrui, freddamente, senza odio, senza collera e compera il rasoio a cui affida la sua vendetta; questo giovane, così fiacco in tutto, anche nel male, trovò strane indulgenze in un pubblico che è in generale adoratore della forza — come quella donna — usa vivere della sua bellezza - trovò strane austerità nella società (voleva dire equivoca) che suole burlarsi di tutte le autorità.

« Di questa contraddizione si spiega forse il segreto. Tutte le donne virtuose non sapevano perdonare alla fioraia la falsa severità del contegno con cui pareva volesse mettersi, senza meritarlo, al loro livello — le donne galanti non le perdonavano di non aver disceso tutta la scala della loro degradazione — i vecchi libertini, che uscivano appena dalle braccia di cortigiane ben più costose, erano contenti di far pompa col loro biasimo di una severità di costumi che costava loro così poco — mentre i giovani si vendicavano con la fioraia delle sue aristocratiche preferenze ».

Prima del pasto i signori si contentavano, anche allora, di un vermouth al Cannetta o all'Hagy — la *buvette* che non è più che un ricordo dei tempi di Fortis - quando era frequentata da un gruppo di sbevezzoni che scialaquava — dalla gioventù che scriveva e si divertiva e dalla borghesia intelligente che godeva mezzo mondo di trovarsi in mezzo ai capiscarichi che illuminavano e incendiavano la conversazione con un badalucco di idee. Il Fortis sbucava da San Pietro all'Orto e andava da Rainoldi - ove i signori della *haute* bevevano la bibita e si comperavano l'antipasto per il pranzo.

Scomparso questo tempio di salumi riservato al ventre aristocratico, Leone Fortis prese la via del Cova e la mantenne fino alla sua partenza per Roma — chiamatovi da Giolitti ad assumere il posto di direttore aggiunto della *Gazzetta Ufficiale* con sei mila lire di stipendio. . . . . .

Achille Bizzoni, lo chiamava « austriacante e ladro », non avrebbe esitato a tatuargli la fronte coll'epiteto di venduto. —

Perchè sei mila lire erano roffa che il nemico aveva buttato al mastino sdentato e prezzolato del partito avversario.

Al Cova comandava una mezza bottiglia di vino prelibato, della quale era molto se ne assaggiava due dita, e rincasava dopo aver dato ordine di mandargli un largo cabaret di golci accompagnato, magari, da una sorbettiera di gelati

Leone Fortis se non era un nevrastenico, era, indubbiamente, un ipocondriaco Anche i suoi scritti più lieti anche le sue pagine giocondate dall'arte, sentono della paturnia del suo cervello, della sua malinconia della sua tristezza delle sue disillusioni dei suoi accasciamenti della sua stanchezza d'animo della sua accidia della sua tetraggine dei suoi orrori per la scapigliatura L'esordio delle sue conversazioni è sempre una desolazione, un rimpianto, una geremiade, un funerale, un argomento grigio, nerastro, che slogora la bonomia del lettore e macetisce il temperamento di una lettrice gaia Non ricordiamo dove egli confessava alla sua lettrice di essere stato per dei mesi chiuso in casa dall'umore negro, dal bisogno di isolarsi ai frastuoni della vita moderna e di rimaner solo, tutto solo, intontito, istupidito, inebetito per delle ore, per delle giornate, per delle settimane senza scambiare una parola neppure colle sue donne di casa. Certo è ch'egli non sapeva se attribuire il malessere, lo sfinimento e l'atonia cerebrale ai « microbi delle cose o degli uomini ». Seppellito il *Pungolo* nel 90 per la lotta ineguale che doveva sostenere con altri giornali che non perdevano i treni e che abituavano i lettori alle notizie *fresche*, sprofondò nell'ipocondria cronica e nelle paure morbose Pareva che l'atterizia morale lo avesse distrutto. Si considerava come moneta stata messa fuori di corso perchè aveva perduta l'impronta e il valore e si teneva, spesso, la testa tra le palme come un uomo che soffriva di cefalea Il semplice movimento d'un capello gli dava dolori acuti e gli riacutizzava gli spasimi della fronte.

Era tozzo. Il suo stifelius a larghi risvolti si stormava come indosso a un corpo malfatto Il suo testone con pochissimi peli alla sommità cranica aveva dei capelli radi che gli correvano da una tempia all'altra per proteggerlo dalla calunnia di calvo quando aveva su il copricapo. La sua fronte spaziosa con una linea traversale leggermente rientrata, aveva delle rughettine che negli ultimi anni diventavano sempre più fitte e visibili. I suoi occhi sopra gli archi sopraccigliari pelosi perdevano di tanto in tanto la vivezza e assumevano un non so che di losco che

lo intetrava e gli dava un'aria di bandito della penna Era in questi momenti che il suo occhio rivelava il Fortis che aveva truffato il suo pubblico speciale — il Fortis gagliofto o che aveva difeso la giunta Beretta — la giunta dei ladri che comperava le case dei quartieri destinati alla demolizione per 200.000 lire in carta e le vendeva al Comune per 500 000 in oro — il Fortis vituperevole che assassinava ogni giorno i Raffaele Sonzogno, i Bizzoni e i Lobbia per sostenere la regìa cointeressata e i farabutti venduti come i Civinini, i Brenna, i Fambri, i Digny e gli altri ventri di questo obbrobrioso mercato finito nel sangue di coloro che possedevano il segreto.

Il suo faccione carnoso aveva perduto la freschezza da molti anni e anche la sua pappagorgia non era più che della pelle vizza che gli ritillava il solino risvoltato Il nasone che ingrossava alle nari e i baffoni che gli andavano sotto il labbro superiore completavano la sua figura d'israelita. Qualche volta, con la tuba sbattuta indietro, e la sua canna sul dorso, pareva un cavalle rizzo che portasse attorno, nell'ostensorio della sua persona per servirci di una sua frase — la sua celebrità

Il fascino di Fortis — che aveva divorato e ridivorato Prati, passandogli attraverso come un ladrone — era tutto nella sdolcinatura del suo stile Il suo stile, mondo dei solecismi dei suoi colleghi che disimparavano a scrivere, era pastoso, pieghevole, colorito, sentimentale Era uno stile che non brutalizzava, che non aggrediva, che non sentiva degli odori di femmina o degli odori puzzolenti del verismo in panciotto rosso Anche quando la ridondanza degli aggettivi gli prendeva la mano, la sua prosa non deragliava come un treno di pensieri lanciato nello spazio dalla fantasia in fiamme Era sempre una prosa mansueta, sempre educata, sempre ai piedi di chi lo ascoltava Nei salotti la sua prosa non entrava mai come uno sbarazzino che sbatte gli usci Era decente, rispettosa, sottomessa a tutti i capricci di chi la pagava Ma la sua prosa piazzaiuola, la sua prosa del quotidiano, era a periodi, insolente e capace strapagata, di difendere non importa quale ribalderia o quale truffatore del denaro pubblico.

Abbiamo detto i suoi colleghi. Ma il Fortis non ne aveva. Giornalista intellettuale, disprezzava e vedeva di malocchio la turba dei pennaruoli che si abbandonava « all'inchiesta giudiziaria per rubare il mestiere alla polizia e che frugava nei bassifondi cittadini per razzolarvi rottami di notizie e cenci di particolari per soddisfare la malsana voluttà dei lettori » Il *repor-*

ter... uh, via, indietro'. Egli non era per il Fortis che il rappresentante della crittogama del giornalismo, — il portato del secolo sbarcato, spietato che idolatrava le indiscrezioni e i misteri dell'alcova. Odiava il verismo in redazione, in orchestra, in teatro, in libreria. Il naturalismo che fotografava lo faceva recere. Era la letteratura degli impotenti, della gente senza immaginazione, degli scrittori che avevano la pazienza dei certosini. Una letteratura schifosa che portava in piazza la clinica erotica, il tanto delle stamberghe, le sudicerie della famiglia e la Nanà coi lembi di camicia fuori delle mutande.

Così, con i pensamenti di un passato senza ritorno, con le affezioni di due generazioni morte, con la nota che sentiva la patria del 48 e del 59, con i rimpianti per tutto ciò che crollava, con la rampogna che inseguiva gli iconoclastici delle tradizioni, con un temperamento svenevole, molle, ubbidiente alle esigenze del suo pubblico speciale, con una fraseologia che sapeva riprocurre le trine, i rasi, i velluti, gli sbattimenti della luce, le languidezze delle pose, i baci pudibondi e i candori delle spalle, con una morale che ignorava i delitti della gente in auge, i vizii del mondo che aveva agguantato il potere, l'esistenza vera della pitoccaglia che moriva di fame in mezzo al lusso e alla esuberanza, si può dire ch'egli sia stato il giornalista della borghesia in fiore, della borghesia che ingrassava, della borghesia che aveva iniziato il periodo delle orgie unitarie, della borghesia che si svociava e ammattiva sgolando il sempre avanti Savoia!

Ci si disse che il Fortis era di carattere mite. E noi non abbiamo alcuna difficoltà a crederlo. Lo stesso Doctor Veritas, che era il suo pseudonimo, scriveva di Leone Fortis. — Di fondo è buono, tanto che vorrei le mille volte essergli debitore piuttosto che creditore. E' prodigo sebbene sempre al verde, e sempre al verde sebbene si guadagni molto denaro che il pubblico baggeo gli fa entrare in casa in pagamento delle trottole che gli regala il *Pungolo* ».

Tutti sanno e lo abbiamo detto che non aveva irruenze. Le sue tempeste erano le tempeste delle montagne, che permettono la luminosità del cielo mezz'ora dopo.

I suoi latrati non si facevano sentire che durante le angosce nazionali o personali — quando i Passananti attentavano alla monarchia — quando gli sembrava che i socialisti avessero la fune della campana in mano per sollevazione generale, o quando la gioventù scapigliata, come il Lidi del « Preludio », tentava di sbriciolare il suo capolavoro — il suo Paolo Ferrari — il suo

idolo — la sua statua — l'opera che era uscita dal lungo e paziente lavorio delle sue mani — il teatro che riconchiudeva tutti i suoi rapimenti di artista — i suoi ideali di scrittore e di sociologo — l'altissimo concepimento del drammaturgo

Con coloro che lo hanno consolato con del denaro e quando ne aveva e quando ne era senza, il Fortis è stato più infedele di una baldracca del quadrivio. Con Paolo Ferrari non ebbe rompimenti di fede.

Egli fu suo, tutto suo, di nessun altro che suo. I successi teatrali di Ferrari erano le sue gioie i suoi trasporti, i suoi deliri I suoi insuccessi erano le sue sventure, i suoi dolori, le sue lagrime.

Nessun amico intimo e affezionato ha mai seguito le vicende della gloria di un altro con maggior trepidazione di Leone Fortis La sua penna lo ha difeso, la sua penna lo ha esaltato anche nei giorni della *dèbacle*, anche nei giorni che gli mancava la mano che lo aiutasse a salvarsi dalla povertà che stava per inghiottirlo.

Le pagine piene di lui sono le più belle, le più vigorose, le più calde, le più entusiastiche. « Addio, gli disse coll'animo straziato sulla bara, addio Paolo, caro e venerato fratello, io ti porto l'ultimo desolato bacio della tua famiglia a cui oggi più che mai sento di appartenere, non solo pei cari ricordi di 15 anni di intimità confidente e fraterna, ma ancora e più per l'immenso schianto del cuore Paolo, caro e venerato fratello, addio — sei scomparso - non morto. Vive la tua memoria vivono le opere tue — vive l'affetto nostro. »

E si ritrasse dietro la colonna con gli occhi nel fazzoletto a piangere coi singhiozzi della disperazione.

Studiandolo ci siamo contenuti.

Ma vi confessiamo che rimestando il materiale dell'uomo che se ne è andato abbiamo dovuto trasalire più di una volta e più di una volta abbiamo dovuto violentarci per non procombere su questo gagliofto che ci si rivelava a mano a mano un abisso di nequizia

Sotto questo patriotta alla antica che repubblicanizzava con Alberto Mario alberteggiava, sotto il derma di questo conversazionista bonario, pieno di cascaggini e di leziosaggini, che malediva con gli isterismi del padre nobile la filosofia moderna del viver bene ad ogni costo e voltava il dorso alla generazione che non aveva fede che nei venti lire, si nascondeva una anima ab

... Vedete i *magutei* seduti al dorso di un edifizio in costruzione.

bietta, volgare, un miserabile che sapeva truccarsi bene in mezzo al mondo che svaligiava salutato come un grande uomo Forse l'ambiente gli ha sviluppato sollecitamente il bernoccolo della corruzione.

Ma è indubitato che egli era costituzionalmente depravato, costituzionalmente disonesto.

Erano in lui la birbanteria e la delinquenza.

Con un ingegno superiore alla massa dei pennaiuoli del suo tempo, con una penna che gli produceva onori a profusione e gli scavava miniere d'oro inesauribili, questo istrione del giornalismo italiano vendeva gli aggettivi come la puttana i baci

La sua penna era la donna tollerata.

Si vendeva a tutti i ministeri a tutti gli uomini a tutti i ministri — a tutte le cause.

Il suo ventre era di tutti.

Veniale e insaziabile, si getto nella putredine della corruzione della scrofa.

L'autore dei capitoli intitolati *crispina* dei capitoli che scrostavano la riputazione usurpata dal Trignano che *era parso uno dei mille* che aveva fatto della monarchia ci unisce e la repubblica ci divide un ponte, una scala, un passaporto, una carta di sicurezza dell'uomo di passioni, di collere, di vendette era riuscito a credere alle virtù dell'uomo che era passato sul corpo delle donne come un carrettiere, al patriottismo di Francesco Crispi.

Con la stessa penna che lo aveva perseguitato per tanti anni con la stessa penna che lo avea inchiodato alla croce dei Rabagas italiani il Fortis era riuscito a ricomporre i frantumi della sua demolizione e a rimettere la statua di Ciccio sul basamento dell'uomo eminentemente pratico dell'angelo salvatore dell'organizzatore del piano dei Mille dello sposo devoto alla sposa, del patriotta che aveva dedicato l'esistenza alla grandezza del paese, alla felicità degli uomini!

Lo spazio ci manca per irrompere.

Noi ci contentiamo di lasciarti qui appeso come uno scheletro di carogna che ha inquinato le arterie del giornalismo ita-

liano — come un malfattore della penna pubblica che ha voluto essere malfattore — come un nemico delle classi povere, sulle quali egli riversava i suoi rancori di classe

XXXXIV.

I piccoli martiri

Nella faticosa corsa attraverso Milano abbiamo avuto più volte occasione di mostrare ai lettore esseri caparbi nel vizio, rotti al malfare impenitenti, crudeli, sanguinarii esseri ai quali è negata perfino quella volgare compassione cui suole spesso accordare la società che è prima a delinquere.

Perchè?

Domandiamo alla radice perchè ha dato un così funesto tronco e troveremo che il seminato risponde al raccolto

Non basta predicare che il figlio deve essere allattato dalla madre, che l'educazione deve essere preferita all'istruzione, perchè è quella che ingentilisce il cuore e fa l'uomo di carattere, non basta dire alle madri, badate che i figli sono grandi imitatori: come li avete educati, cresceranno! Bisogna prima osservare se le madri sono in grado di allattare e di educare, se la condizione sociale permette loro di curarsi dei figli

Carlo Frua Emanuele Smiles, Lessona, Jean Louis Vaisse, Mantegazza e molti altri che parlarono dell'educazione del fanciullo, dissero borghesemente cose auree Ma a che pro? a che si riducono i precetti e i sistemi di questi uomini se non sono applicabili che alla parte minima della popolazione

Dalla madre che va a lavorare dalla mattina alla sera negli opifici per 70 o 80 centesimi al giorno, può la società esigere dei Gracchi

Ma che Gracchi?

Esigere semplicemente dei cittadini comuni capaci di capire il bene e il male?

Dalla madre che disperata va a prostituirsi per sfamare i

bimbi che chiedono pane, può pretendere degli Aristidi o dei Milziadi?

Ma che Aristidi e Milziadi!

Degli uomini che capiscano i doveri e i diritti della vita in comune?

Victor Hugo ci ha dato, oltre a Fantina, un tipo di madre plebea in Michelina Flèchard. Ma chi può esigere che tutte le donne abbiano uno sviscerato amore per i propri figli come lei? La Flèchard, a guisa della *Mater* dell'epoca pelagisca, corre giorno e notte coi piedi sanguinolenti per terre inospitali, gridando come Ecuba:

« Dove sono i miei figli? oh, datemi i miei figli! »

Ma le altre — la maggioranza — è molto se versano una lagrima. Esse non hanno neppure il tempo di piangere i figli quando sono un impaccio, un peso, un rimorso. Eh via! siamo sinceri. Se ne vanno, se scompaiono, se muoiono rendono alle madri dei servigi. L'altro giorno credevamo di trovarne una disperata sul morticino in letto. Era seduta che faceva colazione con un litro di vino e ci diceva che Cesarino sarebbe stato assai meglio in cielo!

In cielo non si patisce.

Non ci sono le tribolazioni. Si sta meglio, credete a me che ho fatto della fame a vent'anni. Sono sua madre, l'ho fatto io, e non mi duole che sia morto! Va, disse vuotando il bicchiere, tu non conoscerai le angustie di tua madre! Non sono tutte così. C'è anche la madre sentimentale — quella che dimentica le peripezie personali per espandersi nei tripudii materni. Ma se entrate nei tugurii voi ne uscite desolati. Vedete che la miseria ha dato dovunque un calcio all'amore materno. Che qui i bimbi si svociano per del pane e per la mamma assente. Che là si dànno orecchiate, spintoni e sculacciate e che altrove la furia materna diventa una pioggia di scappellotti.

Dappertutto vi trovate in una bolgia di disperati che s'imbratta e si scalda col proprio sterco.

Dunque si diceva: È possibile infrenare o estinguere la razza dei malviventi nello stato attuale? È possibile arginare

la furia se essa ingrossa sempre! E' possibile esigere moralità, dove il vizio è una necessità ineluttabile, imperiosa, assoluta!

Vedete il figlio del borghese.

Chi ha mai udito dire che il ragazzo di un ricco, se non per pazzia, ha rubato un pezzo di pane, una mela o una pera?

Chi ha mai letto sui giornali che il figlio tale del borghese tal altro ha scassinato un cassetto, sfondato una porta, svaligiato un viandante, forzata una cassa forte, scalato un muro?

Chi ha mai veduto tra i pregiudicati, gli oziosi, i vagabondi il figlio di un milionario?

A Milano ci saranno non meno di mille tra fanciulli e fanciulle che tra i sei e i dodici anni guadagnano già da vivere per sè, e spesso per i propri genitori.

— O dunque la società non è poi tanto cattiva come la dite voi....

— Guadagnano, ma sapete come? Girandolando da un crepuscolo all'altro, e più spesso nel cuore della notte, a vendere le scatole di zolfanelli, le noci dorate, i mazzolini di fiori, i libriccioli ameni con le relative vignette, e... dobbiam dirlo? Lo diremo in inglese per non attirarci un'altra sassata dai moralisti, i *frenchgloves*, e... dobbiamo dirlo ancora? magari a mercanteggiare la tosa, magari ad esibirti la sorella!

Ma la Questura, la Questura, direte voi, che fa, dorme?

Prima di tutto permettetemi di dire che noi non simpatizziamo nè punto nè poco per questa arcigna signora, molto più ch'essa — fatta qualche eccezione — è attorniata d'uomini dal cuore burocratico o di lapillo, insensibili, spesso brutali e più spesso villani.

Ma dato e concesso ch'essa volesse immischiarsene, credete voi che ci si guadagnerebbe?

La Questura, se sono impuberi, li caccia nel serraglio dei discoli, se puberi, in una squallida muda di S. Vittore. Le fanciulle invece, se minorenni, le rinchiude nella casa di Nazaret; se maggiorenni, li lascia andare. E non potrebbe fare altrimenti. Che cosa c'entra lei?

E' forse la tutrice della prole cittadina?

E poi la Questura!

Non è dai regolamenti polizieschi che ci dobbiamo aspettare gli insegnamenti del vivere sociale.

— Ma dunque voi non avete fiducia in alcuna delle istituzioni sociali?

Non discutiamo. Tra la carcere e le case così dette di correzioni, scegliamo la prima.

Il carcerato subisce in pace la sua condanna senza tante torture. Mentre il discolo e la pericolante, oltre all'essere soggetti a frequenti digiuni, subiscono le crudezze di una disciplina spietata e le percosse e i maltrattamenti di snaturati inservienti.

Cresciute in quelle case dove hanno espiato colpe che non hanno commesse, usciranno col cuore gonfio d'odio: usciranno assetati di vendetta.

Non dite di no.

Potremmo convincervi con delle autobiografie di discoli autentici, di ex reclusi del riformatorio Marchiondi-Spagliardi di via Quadronno.

Ma non è questo il capitolo delle rivelazioni.

Qui ci contentiamo di distendere sulla ringhiera dei delitti di classe, un po' delle tristi impressioni che abbiamo condensato studiando questa istituzione malvagia. Una volta scomparsi dietro la cancellata coperta di lastroni di ferro, voi vi sentite subito in una casa di pena, in un ambiente che pare una camicia di forza incaricata di misurarvi la respirazione e di regolarvi i movimenti.

Non è l'edificio paterno che vi raccoglie come dei traviati o dei perversi per studiare i vostri temperamenti e riformarvi con una terapia varia e speciale.

E' un reclusorio con tutte le sue bruttezze, con tutti i suoi silenzi, con tutte le sue rigidezze, con tutti i suoi angoli arcigni con tutti i suoi agguati tesi dalla vendetta religiosa. Alti e bassi, paffuti, grossi o mingherlini, stupidi o intelligenti, scellerati o buoni, gobbi o nani o storpi, vi si considera una sola persona — vi si tratta tutti con lo stesso metodo — con la stessa disciplina — con lo stesso dietario.

Non c'è differenza tra chi è nato e chi è divenuto delinquente -- tra chi ha tentato di essere matricida e chi si è sfamato con le mele marcie del truttivendolo -- tra il futuro assassino e la vittima della famiglia cresciuta nelle stanze a scatola, ove il bisogno è eterno.

La istruzione che vi dovrebbe veramente riformare, vi viene impartita da semianalfabeti del luogo con vera tirchieria. I giovani che hanno scritto, per noi, la loro esistenza di reclusi, ci hanno provato che dopo otto o dieci anni di reclusione sono rimasti gli idioti di prima.

Nel riformatorio, ci dissero gli ex corrigendi, non c'è istruzione. Non stavamo in iscuola che un'ora al giorno e in un'ora in cui i ragazzi sono appena sdrucciolati dal letto e hanno ancora la testa ingarbugliata dal sonno. Che volevate che s'imparasse in un'ora sciupata nel dirvi attenti, al posto, silenzio, vi metterò in castigo, vi manderò in cella di rigore e altre balordaggini! Il linguaggio della vita in comune è furbesco, è gergale, come quello dei più matricolati inquilini di carceri. E' un linguaggio rigurgitante di tutte le sudicerie. Con degli insegnamenti di scuola e [illegible] mestieri aguzzini voi non potete aspettarvi che una popolazione di malfattori. Vedete quei due giovanetti entrati, mentre eravamo al reclusorio? Usciranno fra otto o dieci anni. Non usciranno che peggiorati, con dei rancori e dell'odio per la gente che li ha soppressi per tanti anni per non avere avuto del ben di dio e che li ha puniti atrocemente con il vitto del carcerato.

Voi potrete colpirli con tutti i codici divini ed umani, ma voi avrete sempre in casa dei nemici.

A questi piccoli venditori ambulanti che assalgono il pasciuto borghese, come il tatano la rozza, dovete aggiungere quei tre o quattromila che vanno a consumare i loro corpicini nelle fabbriche, nelle botteghe e negli stabilimenti.

Mentre i figli del borghese seggono sui panchi delle scuole, quelli della plebe si curvano sotto pesi immani.

Gli umanitaristi han chiamato questo mercato la tratta dei fanciulli bianchi, noi lo diciamo lo schiacciamento fisico-morale del fanciullo.

Scolari dalla faccia che ride, vestiti all'onore del mondo

Da questi quattromila, che non hanno avuto il tempo d'apprendere l'abbecedario, può la società esigere uomini onesti?

L'Inghilterra, che è il paese che ha per divisa il tempo è denaro, impaurita per la morìa dei fanciulli e per le carceri riboccanti di essi, emanava sino dal 1841 — se la memoria non ci tradisce — una legge con la quale obbligava i padroni a non tenerli presso di loro che per un limitato numero di ore, allo scopo di lasciare ad essi il tempo di frequentare la scuola.

La Francia, mercè le calde perorazioni di Jules Simon, nel suo libro l'*Ouvrier*, imitò la terra d'Albione

E l'Italia? Oh l'Italia non sa che punire!

— Con le vostre teorie lo Stato dovrebbe occuparsi perfino delle più minute, delle più futili cose, nevvero?

— Non discutiamo se lo sfruttare le forze possa sembrare agli occhi vostri una cosa da nulla, ma è certo che lo Stato se si fa vivo quando si tratta di condannare, non dovrebbe dormire neppure quando si tratta di prevenire.

— Non ci sono i genitori! Li contate dunque per un co secco? Se non si curano essi della loro prole, dovrà curarsene lo Stato o il primo che passa?

— Ve lo abbiamo già detto: essi prima di pensare alla patria, alla morale e alla prole, pensano a pascere le budella che soffocano in loro qualsiasi altro sentimento. E' l'eterno, l'inesorabile problema di questo barbogio secolo, che gli scimmiotti della politica e i castrati della letteratura s'ostinano a chiamare il secolo dei lumi!

— Oh dunque, secondo voi come si dovrebbe fare!

— Se ci facessimo a scrivere anche dei volumi, voialtri non ne capireste un'acca. Bisognerebbe prima sostituire alle vostre teste venerande quelle della generazione crescente. Allora sì che si potrebbe venire a capo di qualcosa di buono.

— Voi avete il vezzo crudele di caricare le spalle sociali di tutti i delitti paterni e materni! O che colpa abbiamo noi se l'uomo A e la donna B sono degli ubriaconi, delle mani buche, dei senza cuore che dànno la preferenza al trani e alla grappa inve-

ce che alla educazione dei figli! La vostra società è una società di incoscienti, di irresponsabili, di mantenuti.

— La vostra invece è una società di pitocchi, di ladri, di sgualdrine. Non si può fare un passo senza essere seccati da questi grandi e piccoli mendicanti che vi contendono il passo colla solita nenia, che vi rincorrono e vi pedanano coll'eterno « fate la carità per l'amor di dio! » E' una povera donna che non mangia da ventiquattro ore! E' una povera madre che non ha pane per i suoi figli! E' un povero giovine digiuno che ha bussato a tutti i lavoreri. E' un padre che non sa più dove dare della testa!

Se non fa freddo sedete al tavolino esterno dei restaurants! Ecco che vi si contrista, ecco che vi si impedisce di gustare, di mandar giù gli intingoli con il piacere della gente che non ha rimorsi. Quei bimbi stracciati e sudici che passano via con la mano tesa supplicandovi di dar loro il panino che avete sul tavolo, se non vi tolgono l'appetito, vi fanno pensare se non siete dei delinquenti a far colazione e a pranzare in quel modo, quando ci sono dei fanciulli e delle fanciulle sul lastrico a stomaco vuoto Noi abbiamo dell'odio profondo per la carità Oh, se l'odiamo! Pure, quando ci vediamo il tavolo rasentato da questi piccini scalzi, non sappiamo fare altrimenti: diamo loro quello che ci cercano.

Parlare di responsabilità a chi manca di tutto è ridicolo Se volete che ciascuno sia responsabile delle proprie azioni, dovete incominciare con l'eguaglianza di trattamento La responsabilità di colui che nasce circondato dalle cure materne, baciucchiato dalla mattina alla sera, ravvolto nei pannolini candidi, tirato su tra la scuola e la casa piena di benessere, non può essere, ci pare, la responsabilità del ragazzo che vagisce nella melma, che patisce le astinenze in fasce e fuori delle fasce, che si sviluppa sculacciando sull'acciottolato o sulle immondizie, che cresce tra gli sberlotti e le orecchiate dei genitori stati educati alla stessa scuola, che arriva ai quattordici anni macilento e fiacco come chi non si è mai saziato di pane e minestra.

Date un'occhiata a queste fotografie che riproducono due scene della vita feriale.

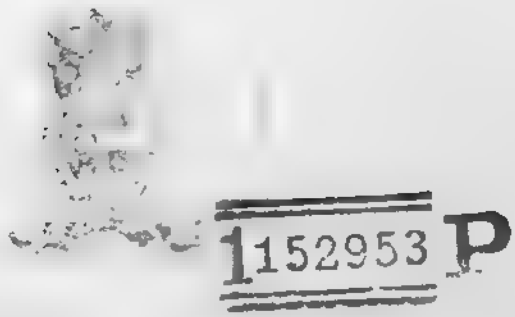
In una vedete i *maqutei* (garzoni dei muratori), seduti al dorso di un edificio in costruzione, i quali aspettano che la campana li richiami in fabbrica. Sono tutti ragazzi, come vedete, miseri tra i dodici o quattordici anni, vestiti malamente di frustagno, con un copricapo qualunque, che consumano l'ora del riposo come tutti gli sciagurati che non sanno leggere o leggono così male da non sentirsene mai invogliati. Il loro pranzo consiste in una pagnottella di mistura con cinque centesimi di triturni del salumiere o di frutta ammaccata. Le loro facce portano le stimmate delle violenze fatte fare ad un corpo non ancora adatto alle fatiche della secchia colma di mota.

Nell'altra sono degli scolari dalla faccia che ride, vestiti all'onore del mondo, col berretto di stoffa alla marinara, col paltò, o con l'ulster, o con la casacca dall'ampio colletto rovesciato giù per le spalle, o con la giacca abbottonata fino al mento. Ciascuno di loro ha la cartella gonfia del companatico intellettuale e il canestruzzo pieno di tutte le leccornie che vi ha posto la mamma sconosciuta all'ambiente della miseria.

Ebbene, vorreste forse dirci che a 20 anni la responsabilità individuale dei primi è o deve essere identica a quella dei secondi? Fateci un po' il piacere!

FINE

Proprietà letteraria della Società Editrice « La Milano » di G. Corsi e S. Guerrini a norma del testo unico delle Leggi 25 Giugno 1865, n. 2337, 10 agosto 1875, n. 2652, 18 Maggio 1882, n. 1750 (serie 3ª) approvato con R. Decreto 19 settembre 1882, n. 1012 (serie 3ª) del Regolamento dello stesso giorno, n. 1013 (serie 3ª).



INDICE

CAPITOLO	*pagina*
Gli Editori ai Lettori	3
I — Dove dormono i pezzenti	5
II — In giro con la squadra volante	7
III — Le signorine e le signorone del marciapiede	20
IV — In via Vetraschi	32
V — I precedenti della Gildona	37
VI — In casa di Gilda	45
VII — Vicolo cieco	51
VIII — Una ruffiana celebre	61
IX — Studio notturno	64
X — El scior Dondina	72
XI — Gli ergastoli dei discoli Giovanni Segantini	79
XII — La descrizione della Messa nera	87
XIII — L'Albergo Popolare e le sue miserie	96
XIV — La spaventosa moria al Brefotrofio Milanese	110
XV — La locanda Berrini di una volta	135
XVI — Il gruppo che fa piangere	143
XVII — Vedendo el Barchett di pover	152
XVIII — I sensali di carne umana	157
XIX — Lo spione del giornalismo moderno	164
XX — I frati cavadenti	173
XXI — Pastelli milanesi	176
XXII — La via del Guast	190
XXIII — Francesco Giarelli nel giornalismo milanese	196
XXIV — I coscritti per strada	203
XXV — Via Anfiteatro dei nostri tempi	206
XXVI — I contrabbandieri	216
XXVII — Pagine cloacali	232
XXVIII — I bois	240

CAPITOLO	*pagina*
XXIX — Le scuole da ballo	250
XXX — Il birbante	259
XXXI — Il Tivoli esumato	262
XXXII — Dove incontro il mio amico « l'avvocat di pover »	272
XXXIII — In mattonaia	280
XXXIV — I tranisti del verziere	293
XXXV — I nemici della legge	314
XXXVI — Alla visita	319
XXXVII — La sedicente suor Giuseppina Fumagalli nelle abbominazioni religiose	324
— Il profilo della ciurmatrice	
XXXVIII — Il delinquente della gente per bene	339
— La ricostruzione del delitto del 7 dicembre 1903	
— La parte del complice	
XXXIX — Bari inernazionali del villino di via Nappo Torriani	348
— L'ambiente giudiziario — Il villino — I bari al processo — Il sistema narrato da uno delle vittime — Prima di andare in prigione — Gli svaligiati da Jungherz	
XL — La mia lotta disperata con i cordafuoli del nostro tempo	355
— La morte del grande tenore	
XLI — La vergine Fagioletta Canestrelli racconta la sua discesa a traverso le mercantesse ri depravazione	365
XLII — Il processo Giorio	373
XLIII — I Cappuccini di Piazza Monforte	398
XLIV — I pazzi	413
XLV — L'affollamento alle porte del Teatro Massimo	424
XLVI — Leone Fortis	443
XLVII — I piccoli martiri	468